GUIDA

DEI

PRECETTORI DI AMBO I SESSI E PADRI DI FAMIGLIA.

GUIDA

DEI

PRECETTORI DI AMBO I SESSI E PADRI DI FAMIGLIA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI COMUNALI E PRIVATE

CONTENENTE

1.° INTERESSI FISICI, MORALI-RELIGIOSI, INTELLETTUALI DE' FIGLIUOLI — 2.° ISTRUZIONI SU LA SCELTA DE' METODI E PROCESSI D'INSEGNAMENTO — 3.° REGOLAMENTI DELLA DISCIPLINA DELLE SCUOLE — 4.° DOVERI E CONOSCENZE DE' PRECETTORI IN ORDINE AD ISTRUZIONE — 5.° SUNTO GENERALE DELLO STATO ATTUALE DI TUTTE LE SCUOLE ELEMENTARI D'EUROPA, LORO PROGRESSO ED ORIGINE.

DEL SACERDOTE

DOMENICO SANTUCCI

AUTORE DEL GIORNALE DI EDUCAZIONE, NOMATO *IL PADRE DI FAMIGLIA*, E DIRETTORE DI UNO STABILIMENTO PRIVATO D'ISTRUZIONE, CON APPROVAZIONE SOVRANA.

Questa vita ha qualche prezzo quantoch' è diretta dalla educazione.
M. DE STAEL.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI GENNARO AGRELLI.
1843.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. D. SCIPIONE SARLI

CONSIGLIERE DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

E

PREFETTO DI POLIZIA.

Signore

Un trattato di educazione è per avventura un' offerta non degna di dedicarsi a Lei. La produzione è di un ordinario ingegno, che vien assorbito dal vortice delle sue occupazioni scolastiche, e che solo nelle ore del riposo può sacrificarsi a nobili studî. Ma, qual ch' egli siesi il suo trattato, ha diritto alla protezione di Lei, che la mano benefica porge per secondare gli sforzi di taluno. Or mentre animatrice delle arti e delle scienze, la persona di Lei fa splendere per noi la lieta aurora, nunzia del luminoso giorno della brillante

coltura. Piaceiale pure tra le belle arti, accoglier benanche una pagina sulla educazione, la più utile forse, e la più giovevole alla società, ed alle giovani piante dell'umanità, per modo che n'anderà superbo l'autore di aver il primo implorato la grazia di Lei, onde, colmo di venerazione, divotamente si proffera.

Napoli del 1843.

Umilissm.° devotm.° servitore obbm.°
DOMENICO SANTUCCI.

PROGRAMMA

SU LA NECESSITA' ED UTILITA' DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Urim a Thummim, luce e perfezione (Genesi), simboli dell'Eterno figurati sul pettorale del Sovrano sacrificatore presso gli Ebrei.

È veramente una disgrazia per un paese civilizzato ed abbondante di tutti i comodi della vita, vedere l' istruzion elementare, primo gradino dello scibile umano, trascurata, vaga, illusoria agli occhi del pubblico, e del governo. La buona ed onorevol figura di un figliuolo, messo in società incominciar dee dall'istruzion elementare, la quale, una volta propagata con metodi, giocosi, facili, e variati, produrrebbe infiniti vantaggi allo sviluppo delle forze intellettuali, che subornata a quello delle forze morali, l'armonia completa di tutte le facoltà umane ne provocherebbe. Di fatti, dando l' uomo un' occhiata a se stesso, trova un bisogno non solo, ma un obbligo d' istruirsi regolarmente. Ogni stato poi o condizione racchiude una perfezione relativa. Una felice armonia di sentimenti, di opinioni, di gusti, con le occupazioni abituali, facilita l' osservanza de'doveri, ed il possesso de'piaceri legati per qualunque condizione umana. Non conviene mai che i precettori delle scuole elementari stimolino le facoltà della mente al di là del punto, ove eglino trovar possano nella vita reale un esercizio naturale e regolare. Di là emerge una scala di sviluppi assortiti a diverse condizioni della vita; ma nelle condizioni le più umili ed esigenti, l' istruzione è sempre un vantaggioso oggetto a compiersi, ch'è quello di

avere una certa coltura ed intelligenza del creato, e dell' autor di esso. Il primo grado d'istruzione è di diritto naturale per ogni essere ragionevole, ed in particolare per quei figliuoli che bramino occupare un posto luminoso in società. In comprova di ciò, Iddio vuole ancora che la classe delle persone agiate fosse ancor istruita, onde rendersi utile alla società, per mezzo dell'istruzione. In conseguenza, il non istruirci regolarmente non è quasi il violar le leggi divine? Non è forse pregiudizievole a tutti, anzi di argine al progresso, ignorare le conoscenze, a cui la nostra propria esistenza viene strettamente legata? Una incapacità simile gitterebbe nell' uomo un vivere incerto su la condotta de' suoi rapporti, e bandirebbe ancora la sicurezza dello stesso dalla catena sociale; essa formerebbe degl'infelici a vivere nel seno della notte, ed in una notte zeppa di fantasmi. Trascurare l'istruzione elementare de'figliuoli, istruirli con apatia, o con metodi vecchi e barbari, la nostra limitata civilizzazione diverrebbe di giorno in giorno più trista e più perniciosa, in confronto alle altre illuminate società Europee. La semplice idea di una condizione sì deplorabile, forma il comun pensare di quegli uomini misantropi, che non ànno interesse alcuno per l' ordine pubblico. L' istruzion elementare è tanto necessaria alla sfera de'figliuoli, di qualunque classe o stato, quanto lo è quello dell' adempimento del destino della vita; dal perchè, è dessa che influisce su la depurata morale dell' uomo, e dando un freno a' piaceri, si concepiscono, senza dubbio, de' riguardi per gli altri. A misura che si moltiplicano le scuole elementari comunali e private, regolarmente dirette, è di sicuro che la sana morale si diffonderà, i delitti si scemeranno, i tristi effetti della corruzione svaniranno, ed i governi rispettivi acquisteranno la loro stabilità e superiorità su le altre potenze.

I provvidi e saggi governi, dunque, interessati con tante maniere al mantenimento dell'ordine e prosperità de'popoli, potrebbero essere guidati da tali riguardi. Nelle sublimi condizioni sociali vi è una magistratura naturale, che gli uomini illuminati possono esercitare. Il nostro suolo Partenopeo sembra sentirne un bisogno nell' attual' epoca. Il dovere d'istruire con metodi facili e giocosi, *ludendo*,

docent, le piante novelle dell'umanità, dovrebbe incidersi a caratteri indilebili nel cuore di chiunque, e specialmente in quello de' padri di famiglia, che gli organi immediati sono del benessere futuro della loro figliolanza. Ma, pria che l'influenza possa penetrare nella massa delle classi elevate, può da se stessa sceglire de' soggetti capaci a secondare questo gran movimento dello spirito pubblico, risultato, per altro, del cristianesimo, e dell'attuale grado di nostra civilizzazione. Nei gradi superiori della società l'opera dell'istruzione diviene ancora di una grande importanza. Là, i doveri sempre sacri per gli uomini, prendono una importanza proporzionata all'influenza che possono loro esercitare. Là, quando nessun difetto del proprio carattere, o dello spirito vi si oppone, l'intero adempimento della volontà dell'Eterno esige il libero slancio delle facoltà dell'anima. Non viene semplicemente imposto all'uomo di far del bene, ma far di tutto come praticarlo. Ora, come vi potrebbe riuscire senza far mostra delle sue forze? Come, senza mettere in opera lo slancio felice delle facoltà dello spirito, di cui il suo creatore l'ha dotato? I talenti naturali non si debbono mai nascondere, e la luce non dovrà ammantarsi col velo dell'ipocrisia, od apporre degli ostacoli alla stessa. Qualunque cosa si voglia fare, è mestieri possedere de'lumi, e delle conoscenze per far del bene a' nostri simili, lumi ed idee chiare, per saper scernere l'onesto e buon cittadino dall'ipocrita adulatore, il galantuomo dal ciarlatano e truffatore; lumi, in fine, che ci porgano della forza ad imperare sul mondo fisico, e le speranze di acquistarne uno sul mondo morale. La gran luce, dunque, delle nostre conoscenze emerge dall'istruzione elementare, primo anello del nostro sapere, e dalla legislazione, che innestata su la domestica, si avranno quei risultati, che ogni buon precettore potrà desiderare. Esauriti tali mezzi, un'anima benefattrice si propaga, o si comunica agli altri co' lumi dell'educazione.

Le paterne cure del nostro intelligente Sovrano, tutte intente al bene de' suoi fedeli sudditi, àn disposto, che in ogni comune del Regno vi fosse una o più scuole elementari di ambo i sessi. La Maestà Sua vuole che l'insegnamento

di dette scuole si migliori di giorno in giorno, con metodi sviluppanti, adattate alla sfera di quegli esseri ingenui dell' umanità, riflettendo, che la vera gloria di uno stato, e la riconoscenza pubblica, si ripete dalla propagazion dell'istruzione elementare. Queste paterne vedute secondate ed incoraggiate vengono da S. E. il Ministro Segretario di Stato degli affari interni, ed eseguite dall' ottimo Consultore di Stato, e Presidente della Giunta di pubblica istruzione Monsignor Mazzetti, il quale anche ama di vedere nell'istruzione elementare una novella vita, una nuova carriera. Queste sue brame basterebbero a basare l'opera completa de'lumi, e la felicità di tutte le classi future del corpo sociale.

Intanto la grand' arte dell' istruzione elementare è tutta problematica, e la quistion di essa è la più difficile in filosofia. Per esercitarla bene, e con successo, uopo è che gli educatori abbiano delle lunghe vedute su di essa. Non solamente la vita, e la salute de'figliuoli è nelle loro mani, ma l' educazione del lor cuore dipende interamente da loro. L' infanzia è l' epoca della imperfezion della ragione, ed è perciò che i buoni educatori debbono interessarsi di queste piccole piante, per vederle un giorno figlie di una istessa madre, ed individui di una stessa famiglia.

A tale oggetto, crediamo cosa utile e necessaria, per i precettori delle scuole elementari comunali e private di ambo i sessi, di presentarci una Guida, od un *manuale*, che servir possa loro di norma metodica, e di applicazione diretta nell'insegnamento de'figliuoli, che, qual fonte perenne attinger possano le vere linee de' loro doveri, l' ordine, e la precisione di ciò che debban fare nelle differenti circostanze, relative alle loro funzioni ove possano trovarsi. Ma l' oggetto diretto dell' istruzione, non riguarda solo i precettori, ma impegna anche i Ministri dello stesso Stato, per l' osservanza dell' unità de' metodi, per la scelta dei libri, e de' buoni precettori. Ecco i primi istrumenti della civilizzazione, e del lavoro sociale. A'Ministri, che sono i grandi maestri di lumi, e delle Università, incombe di mettersi in contatto con questi uomini utili e religiosi della gerarchia intellettuale, onde il loro nome, tanto onorevole nella società, rispettato ed applaudito fosse dal pubblico

intero. Questi uomini singolari, questi filantropi di cuore, cooperar debbonsi al gran progresso dell' istruzione elementare, beneficio particolare dell'umanità, sè le loro mire secondate vengano da chi ne porta la divisa di Protettore. Intanto sonvi nel presente secolo, così detto de' lumi, degli uomini, figli della lor epoca, e del lor tempo, che bramerebbero vedere, in materia d' istruzione, secondati i pregiudizi, le abitudini antiche, e le dipendenze mentali e morali. Gli uomini di questo carato, a qualunque classe eglino appartengano, sono anelli infruttuosi della gran catena sociale, ed istrumenti nocevoli pei miglioramenti futuri della società. Il bisogno della nostra patria, ed il voto generale del corpo sociale, dovrebb' essere tutto disposto al miglioramento della condizione umana, e ciò, mercè l' aiuto dell' istruzion elementare, che, secondo il nostro divisamento, dovrebbe riacquistare il nome di novella era. Le buone leggi esistono, l' esecuzione dovrebbe correre più regolare. Se questa fiaccola dell' istruzione novella, arriva a ridurre gli allievi a conoscere i loro doveri reciproci, il miglioramento dell' istruzione è già avverato, e l' arte d' innovazione ottenne già il suo completo trionfo. Quando la faccenda camminerebbe così, l' uomo di Stato meriterebbe i più grandi elogi; dal perchè, comprenderebbe che una sì onorevole missione affidar si dovrebbe a questi uomini pazienti, che, come tanti magistrati, la cui virtù, negletta e vilipesa dalla maggior parte degli uomini malvagi ed ipocriti, ricompensata fosse e rispettata dal pubblico intero. Oh quanto saprebbe dolce ad un padre di famiglia udire spesso spesso, dalla bocca innocente del suo amabil figliuolo, il santo nome di Dio, e le buone massime della religion Cattolica, che nelle scuole elementari, ben dirette, s' attingono!

LETTERA DELL' AUTORE

A'SIGNORI PRECETTORI DELLE SCUOLE ELEMENTARI COMUNALI E PRIVATE.

MIEI CARI AMICI.

ARRISCHIO di mettere nelle vostre mani un mio piccolo lavoro, che porta per titolo GUIDA DE' PRECETTORI DI AMBO I SESSI E PADRI DI FAMIGLIA, per le scuole elementari comunali e private. Vi scongiuro di non disprezzarla, dal perchè, l' epoca disgraziata in cui viviamo, esige una certa riforma l' istruzione elementare. Se degna di biasimo, o di applausi reputar si debba, pensai di metterla sotto l'Egida di un vecchio e stagionato Legista. È desso S. E. il Prefetto della Polizia Generale, e Consigliere della Suprema Corte di Giustizia D. Scipione Sarli. Eccomi a voi. Disingannatevi, signori, la carriera di precettore accompagnata viene dalla gloria. I giorni che voi passate nel recinto di un locale d' istruzione, i vostri quotidiani lavori, interessano, non poco, tutto il corpo sociale, e la vostra professione partecipa dell' importanza di un pubblico funzionario. Non è interesse solo del Comune a cui appartiene la vostra Scuola, o della legge di obbligarvi, che i figliuoli vengano avviati nelle conoscenze indispensabili della vita sociale, ma inte-

ressa ancor lo Stato di avere de' sudditi istruiti, per conoscere chiaramente la voce della ragione. L'istruzion elementare, posso assicurarvi, è una garanzia dell' ordine, e della stabilità sociale. I principî del nostro provvido governo sono ragionevoli. Sviluppare l' intelligenza, e propagare i lumi, assicurano, senza dubbio, l'impero e la durata della monarchia Borbonica Siciliana.

Dovete, signori, essere penetrati della vostra importante missione. La sua utilità dovrà essere sempre presente a' nostri occhi, ed i vostri assidui lavori, ch' essa v' impone, non dovranno mai scoraggiarvi. Siete convinti? La legislazione, ed il Governo vanno d' accordo per migliorare la condizione umana, ed assicurare un avvenire felice a'pazienti e degni precettori. Esercitare liberamente la professione di precettore in tutto il regno, sotto la garanzia governativa, il diritto d' istruire i figliuoli, che sono le prime piante della società, non potrà essere proibito a colui che si mostri capace e degno di una tale missione.

È vero d'altronde, che, nè la società, nè le persone di alta sfera, sanno compensare le nostre improbe fatiche. Destinato un precettore a passare i giorni suoi in un lavoro monotono, e qualche volta corrisposto con ingiustizia ed ingratitudine, il suo stato diverrebbe tristo ed abbattuto, s' egli non si rendesse superiore a se stesso. Il sentimento profondo dell'importanza morale de' suoi lavori il sostiene, e l' anima. L' austero piacere di aver servito gli uomini, e segretamente, contribuito al pubblico bene, sarà la degna retribuzione, che la sola sua coscienza gli può accordare. È chiaro, dunque, che la prosperità dell' istruzione elementare accompagnata viene sempre da un sentimento religioso. Possiate, Signori, rinvenire in queste speranze, in queste credenze, degne di uno spirito sano, e di un cuore puro, una soddisfazione, una costanza, che possa essere la ragione sola, ed il solo amore di patria! Questa è la ragione per cui i vostri complicati doveri, vi sembrano più facili, più dolci, e più imperanti.

Permettetemi che io ve li suggerisca. Indossando la divisa di precettore comunale o privato, potrete appartenere anche all' istruzion pubblica sublime. Il titolo che portate,

conferitovi da S. M. (D. G.) è messo sotto il suo salvo condotto. La Giunta di pubblica istruzione vi reclama, e nello stesso tempo vi sorveglia; essa vi protegge, e vi mette a parte di alcuni diritti, che dell' insegnamento una specie di magistratura ne forma. Ma, il nuovo carattere che vi sarà conferito, v' autorizza di tracciarvi gli obblighi, che contrarrete nella recezione dello stesso. Non sono le disposizioni solamente delle leggi, ed i regolamenti che dovete scrupolosamente osservare, ma quelle che servir vi possano di regola morale, per la condotta di precettore, la cui violazione potrebbe compromettere la dignità stessa di quella corporazione a cui apparterrete.

I primi vostri doveri, miei cari amici, debbon essere diretti verso i figliuoli, che alle vostre cure vengono affidati. Il precettore vien chiamato dai padri di famiglia a dividere con esso loro la lor natural autorità. Egli deve esercitarla colla stessa vigilanza, e presso a poco, colla stessa tendenza. Non solamente la vita e la salute de' figliuoli sono affidate alla sua guardia quotidiana, ma l' educazione de' loro cuori, e quella de' loro talenti, dipendono quasi interamente da essi.

In ordine all' insegnamento de' figliuoli, vi esorto, di praticare verso loro tutte le vostre grandiose vedute nei bisogni dell' istruzione elementare. Il mio lavoro, che ò l' onore di presentarvi, racchiude, per quanto l' esperienza di venti e più anni di precettore ci potè suggerire, delle conoscenze su i migliori e sicuri metodi, che le scuole elementari àn di mestieri, ed il paragone de' risultati felici, che ottennero questi nuovi metodi nella Confederazion Germanica, in Francia, ed in altri governi d' Europa e del nuovo mondo; infine tutto ciò che può dirigere lo zelo, facilitare il successo, e mantenere la virtuosa emulazione fra gli allievi.

Ma la parte più difficile della vostra missione, miei cari, è la morale. Affidato un figliuolo nelle vostre mani, la famiglia esige dal nostro zelo, un buon figliuolo, e lo Stato un ottimo cittadino. Le virtù, voi non l' ignorate, non seguono sempre i lumi, e le lezioni che riceve l' infanzia, potrebbero esserle funeste, se elleno non fossero dirette all' intelligenza. La coltura interna dell' anima deb-

b'essere la speciale cura del precettore. La scuola aperta, che un precettore terrà, in qualunque comune del Regno, non dovrà mirare a spirito di setta o di partito, o iniziare i figliuoli nelle dottrine religiose e politiche, che potrebbero influire a metterli in rivolta contro l' autorità de' consigli domestici; ma il suo labbro dovrà invece scioglierlo a propagare i principî indistruttibili di una sana morale, e quelli della ragione, senza le quali l'ordine universale vedrebbesi in pericolo.

La fiducia nella provvidenza, la santità del dovere, la sommissione all' autorità paterna, il rispetto per le leggi, e quello del proprio Sovrano, sono i sentimenti che il precettore dovrà porgere ed inspirare a' suoi amati allievi. Lungi dalla sua bocca le espressioni di vendetta, di odio. Queste cieche prevenzioni sogliono diramare le nimicizie fra le stesse classi sociali. La pace al contrario, la concordia, che un precettore farà allignare nella sua scuola, prepara la calma, e l' unione delle generazioni future.

I rapporti del precettore co' padri di famiglia debbon essere frequenti. La benevolenza vi dovrà presedere, e s'egli non godesse dell' amicizia delle famiglie, la sua autorità su i figliuoli verrebbesi compromessa, ed il frutto delle sue lezioni scolastiche sarebbe perduto. Le dimande ragionevoli, che i padri di famiglia possano dirigere al precettore, debbon essere accolte con compiacenza ed amicizia, ma si guardino però di non sacrificare a' loro capricci esigenti i principî dell' educazione, l' onore e la disciplina della sua scuola. La scuola dovrà calcolarsi il Tempio della giustizia e dell' amore.

In quanto poi a' doveri de' precettori con le autorità, non sono meno importanti degli altri di sopra accennati. Egli stesso è una autorità nella comune. Come ardirebbe di dar l'esempio dell' insubordinazione? Come disporre gli allievi a non rispettare i magistrati municipali, le autorità religiose, i poteri legali, che sostengono la sicurezza pubblica? Qual avvenire preperarebbe egli alla popolazione, nel seno della quale egli vive, se col suo esempio, o pur co'suoi malvagi discorsi, preparerebbe i figliuoli all'abitudine del disprezzo, dell' insulto, che, in un' altra età,

potrebbero divenire l'istrumento dell'immoralità, e qualche volta dell'anarchia!

Il Sindaco è il presidente della comune, ed il capo della sorveglianza locale. È dovere del precettore di testificargli, in ogni occasione, la deferenza che gli è dovuta. Il Parroco, il Vescovo della provincia, son degni di rispetto non minore, perchè il loro ministero è il più elevato nella natura umana. Prete e precettore, sono tutti e due rivestiti di una autorità morale, entrambi ànno bisogno della confidenza delle famiglie, e, per vie diverse, ànno una influenza comune su i figliuoli, senza delle quali l'istruzione comunale e privata, sarebbe infruttuosa.

Taccio di parlarvi dei doveri che avete con le autorità speciali che sorvegliano le scuole, e colla Giunta di pubblica istruzione. Essa vi porge i consigli, la direzione che vi sarà necessaria, e sovente un appoggio contro le difficoltà locali, e contro le nimicizie private, che lo sciame de'*guasta-mestieri* nutre contro dei buoni. Sino a che essa veglia su i vostr'interessi, su i vostri diritti, e sul vostro avvenire, voi dovete procurare di mantenervi vigili, e degni del vostro stato. Siate cauti di non alterare mai la vostra missione per mere speculazioni, incompatibili col sagro insegnamento. I vostri occhi debbon esser sempre diretti al miglioramento dell'istruzione; e se vi mancassero de'rischiaramenti all'uopo, la nostra Guida vi metterà, debolmente, a giorno, di quanto vi farà di mestieri. Vi ricordo, che le conferenze, e le riunioni de'precettori, sarebbero pur troppo necessarie, in tutti i capi luoghi delle Province, e ne' distretti di esse. L'istallamento delle scuole madri Provinciali e distrettuali, potrebbero essere di norma e di schiarimento alle altre scuole comunali. La loro esperienza, messa a disamina in comune, incoraggerebbe entrambi, ed aiutandosi mutualmente nella soluzione di problemi, in ordine ad istruzione, saprebbero riuscire a ridurre l'arte dell'istruzione ad una perfetta scienza.

Do termine alla mia lettera. Mi auguro che l'istruzione elementare comunale e privata, sia l'oggetto di una nuova carriera, di una novella vita, se la stessa viene accompagnata dall'esperienza la più reale, e la più estesa. La no-

stra patria anela il momento di vederla basata ne' suoi veri principî. Su tale aspettativa il Regno delle due Sicilie troverebbe in tutte le generazioni future l'unità dell'obbedienza alle leggi, lo sviluppo della sana morale, l' attaccamento alla religion Cattolica, e la volontà del Sovrano, come padre comune de' suoi popoli, verrebbe perfettamente eseguita.

Permettetemi che io v' estrinsechi gli attestati della mia stima ed amicizia.

Napoli del 1843.

Il vostro vero e leale amico.
DOMENICO SANTUCCI.

SCOPO E PIANO DELL'OPERA.

Non oserei prendere la penna a scrivere su l'educazione, argomento rilevantissimo, che, sin dal momento che gli uomini s'unirono in società divenne un oggetto delle meditazioni de'filosofi di ogni età le più profonde, e di ogni regione, se io non avessi ad esporne i miei pensieri ad oggetto di sviluppare un piano d' istruzione elementare, nato dall' acquisto de' miei lumi, e dall' esperienza. È permesso a chiunque di tener in serbo simili materie, ma il diritto di saperle manifestare, in bene e vantaggio de'figliuoli di prima età, è dovuto ad un numero ristretto di persone. Non presumo di ascrivermi a questo ruolo. Spinto da un pendio naturale di essere l' amico de' figliuoli, rinvenni i primi miei piaceri, nell'età della ragione, nelle occupazioni dolci, consagrati all' istruzion de' figliuoli. Il mio cuore colpito fu di una grata e preziosa riconoscenza; dal perchè essa mi fruttò l' acquisto di tanti uomini degni di stima e di rispetto.

Il nostro lavoro che presentiamo al tribunale del pubblico intelligente, e specialmente ai precettori delle scuole elementari, di ambo i sessi, racchiude la filosofia de' metodi, ovvero i principî generali di un piano netto, chiaro e preciso d'istruzione, utile per la prima età. Descrivere analiticamente quanto vedemmo, quanto intendemmo parlare, e quanto meditammo in ordine ad istruzione, tale sarà la divisa della nostra operetta.

La storia de' buoni metodi è interessantissima a conoscersi da' precettori. Essa contiene l' arte, e la maniera di comunicare agli allievi le regole per essere ben istruiti. Ecco l'importanza di un buon metodo. Possiam calcolare un mezzo secolo e più, da che i buoni metodi d'istruzione elementari vengono praticati non solamente nella nostra bella Italia, ma nelle isole Brittanniche, nella confederazion Germanica, ove esiste una estesa *padagogia*, in Prussia, ed in altri governi Europei, senza parlare del nuovo mondo, o di altre

contrade cosmopolite. Presentando il quadro, in prosieguo, di tutt'i metodi conosciuti dalle persone, a cui dirigiamo il nostro lavoro, ci auguriamo di aver la soddisfazione di dire, *vedete* se il nostro vi soddisfi! È nostro divisamento, che l'istruzione elementare, che si porga a' figliuoli quotidianamente, sia piacevole, facile, ed adattata alla loro sfera infantile. Su queste vedute mira il nostro piano d' istruzione elementare. Per giungere a questo interessante scopo, raccomandiamo a' precettori di ambo i sessi, che l' istruzione infantile, si porti sotto forma di *gioco*, accompagnata dal metodo *simultaneo-mutuo*, di cui in prosieguo svilupperemo meglio l' idea. Con questo metodo si può dirigere ed eccitar bene l' *emulazione* virtuosa, appagare e trattenere la *curiosità* de' figliuoli, ed infine calcolar *la durata* degli esercizî scolastici. Tutti gli altri divertimenti estranei all'istruzione, possonsi mettere a vaglio, ed in armonia con il succennato metodo, avendo riguardo ancora alle ricompense e alle punizioni. In una parola, l'insegnamento elementare vien basato su l'*analisi*. La nostra *Scatola Tipografica* (1) d' istruzione, servirà di atto pratico a tutt' i precettori, che adotteranno il nostro metodo; ed i nostri ammirabili quadri di lettura, parleranno meglio a' sensi de'fi-

(1) *La scatola Tipografica è una scatola di legno o di cartone di un piede e mezzo di lunghezza, su sei pollici di larghezza. Divisa viene in venti parti eguali ad angoli retti, con coverchio e con separazioni verticali. Ogni casella della scatola dovrà contenere una o più lettere dell'alfabeto, incominciando dall' A. sino al Z. Questa scatola si piazzerà obbliquamente su di una tavola ovata innanti agli allievi, che piazzati intorno intorno, imparino a conoscere le lettere ventuna dell'alfabeto, distinguere le consonanti dalle vocali, ed iniziarsi, in prosieguo, alla compitazione. Una miglior spiegazione si avrà quando parleremo della lettura e scrittura de'figliuoli. Simile metodo si pratica nel nostro Stabilimento d'istruzione, strada Capodimonte n. 85 p. p.; Istituto Santucci. Il costo di essa, comprese le cartelle dell'alfabeto maiuscolo, e minuscolo, che vanno nelle caselle della scatola stessa si valuta a carlini* 1. 50.

gliuoli. Lo spirito d'associazione si baserà e moltiplicherà, di sicuro, le forze dell'intelligenza. Un impegno tutto nuovo dovrà adoprarsi da parte de' precettori, i quali debbon essere ben preparati e predisposti dalla natura a poter eseguire il nostro piano d' istruzione elementare. Le differenti organizzazioni che offron i figliuoli, forma l' oggetto il più interessante delle osservazioni e meditazioni de' precettori che li dirigono. Questi e non più sono i mezzi generali, che noi ci auguriamo di praticare con successo, a pro degli esseri sensibili dell' umanità, e che formano lo scopo del nostro piano d' istruzione elementare delle scuole Comunali e private.

MEZZI DI RENDERE PIACEVOLE L'ISTRUZIONE ELEMENTARE

CAPO I.

Istruzione sotto forma di gioco.

Si pretende che l'epoca più felice della vita umana sia l' infanzia. Veramente dovrebbe essere così. Intanto qual'uomo ingenuo, messo anche in uno stato penoso, avrebbe la voglia di ritornare ne'suoi primi anni di esistenza a ricominciare il suo faticoso viaggio dell' educazione ? Bisognerebbe dire di aver perduto l'idea del colmo di tutt'i suoi disgusti infantili di cui egli fu satollo, bisognerebbe asserire ancora di aver obbliato, che in questa età, ove la ragion non potrebbe far sentire la necessità del lavoro, fosse costretta a passare le ore lunghe e laboriose nelle occupazioni le più difficili e noiose dell' istruzion elementare.

Tremante stando un allievo innanzi al suo severo precettore, andando alla scuola con ripugnanza, abbandonandola con gioia, guardando tutte le ore della sua classe come furate a' suoi piaceri infantili, oggetto de' voti della sua età, il figliuolo si sovverrebbe che quest' età, lungi di essere stata scevra di dispiaceri, non fu che un tempo di schiavitù, di pene, di timori, di disgusti. Qual benefizio, qual servizio avrà renduto all' umanità colui, che, obbligato a restituire all' infanzia il suo appannaggio di felicità, ed abbellire per mezzo di essa questa educazione, che prepara la felicità futura? Mali inevitabili, dolori spasmodici preparaci il cammino della vita: siam almeno felici più nell'età, ove la natura non ci à imposto delle pene, perchè essa non ci à dato forza di sopportarle.

Trattasi dunque, col nostro piano, di avvicinare a'figliuoli l'istruzione elementare piacevole, riducendola *a gioco*. Ecco il problema. La sua soluzione è facile. Oltre dello stato felice che offre al figliuolo questo piano, si gode del piacere ancora di rendere l'istruzione più profittevole, perchè allusiva alla loro età, ed amata da essi. Difatti, come si potrebbe differentemente credere che i progressi quotidiani

di un figliuolo non fossero più rapidi e più sicuri, quando da se vedesi andare al lavoro con piacere, ove vede egli il suo passatempo, le sue ricreazioni? Ogni sistema d'insegnamento, che farà odiare lo studio, è difettoso: il miglior è quello, a nostro avviso, che più alletta gli occhi de'figliuoli. Viviam sicuri, che il disegno e piano del nostro lavoro verrà criticato da alcuni invidiosi e nemici della patria e del pubblico bene, ma noi, ad onta degli sforzi di questi geni maligni, che osano di presentarci ancora metodi vecchi e barbari, cui non possono affatto amalgamarli con la regolare istruzione elementare, pure seguiam con coraggio lo sviluppo del nostro piano, fiduciati nella sana logica de' savî Ministri, e del pubblico intelligente nel giudicarlo.

La pigrizia, l'indolenza, l'ozio, dice Labruyer, sono i vizî naturali de'figliuoli. Questi pendii spariscono al momento che in contatto trovansi i giovanetti co'loro trastullî, ove essi sien vividi, applicati, esatti, ed amorosi della regola e della simetria. Come si pretenderebbe che un figliuolo mettesse dello zelo, dell' attività in una cosa, ove non trova il suo piacere? Questa verità fu conosciuta da Plutarco (1) dal severo Quintiliano (2) da Montaigne (3) da Locke (4) da Rousseau (5). Su l' autorità di questi esimi filosofi dell'antichità ci facciam arditi d' appoggiare il nostro piano d' istruzione elementare. Quest' è il cammino facile e dilettevole che si apre all' infanzia; questi sono i fiori che si gittano su la strada lunga e difficile, che si addita col nostro piano a percorrere. Questi succennati nomi imponenti, e questi venerandi filosofi, son quelli che difendono la nostra causa, contro gli austeri aristarchi del secolo presente. Per essere maggiormente convinti, consideriamo la natura umana com' è in un figliuolo, egualmente che nell' uomo. Il figliuolo è ancor uomo, ma senza sviluppo di ragione. La rigidezza

(1) *Dialogue sur la justice.*
(2) *Istitution lib.* 1. *chap.* 2.
(3) *Assais liv.* 1.
(4) *Sur l' education des enfans sect. IV.*
(5) *L' Emile.*

della sua vita, e la vivacità delle sue impressioni, vivendo di una vita esteriore, tirato per tutti gli oggetti, distratto da tutti gli accidenti della luce, dell' aria che lo circonda, il figliuolo, essendo così creato, è mestieri di saper adattare l' insegnamento, alla mobilità del suo spirito, o ridurlo alla gravità dell' insegnamento? Consultando semplicemente le grazie dell'infanzia, questo spettacolo sì ridente della sua gioia, de' suoi movimenti, di tutte le sue ingenue impressioni, non si potrebbe fare a meno di non preparar la sua istruzione come uno *scherzo, un gioco*. Ognun di buon senso conosce, che la scienza non cammina col piacere: bisogna che ognun si rassegni a questa necessità. Tal' è l' imperfezione della nostra natura. L' uomo, egualmente che il figliuolo non ottengono nulla, senza lavoro: la riflessione sola forma la scienza. Queste sole e non più sono le ragioni filosofiche che cancellano le illusioni di un voto vetusto, di un ottimismo sensibile, o di un ciarlatanismo interessato. Il grande argomento, l'argomento irresistibile, allegato a pro dell' istruzione elementare, ridotta *a gioco*, è l' ardore possente de' figliuoli ch'ànno pel *gioco,* pel *trastullo*, opposto alla loro indifferenza pel lavoro.

Gli amici della ragione e dell' umanità sostengono sempre la causa dell' infanzia, contra l' abitudine di veder armato un precettore di *ferula,* di *cignone*, di *frusta*, istrumenti per altro di schiavitù, eliminati dal santuario dell' istruzione. È al Tribunale del buon senso, che detta causa, da più tempo si guadagnò, ma l' esecuzione è tuttavia lenta, e senza effetto.

Penetrati da un amor sensibile pei figliuoli, ed avendo compassione della loro tenera età; deliberammo d'istruire gli allievi, appartenenti al nostro stabilimento, col metodo di sopra esposto. I padri di famiglia, che affidano i pegni più cari delle loro famiglie nelle nostre mani, sono convinti de' risultali felici del metodo. La marcia progressiva dell' insegnamento non solo può racchiudere l' elementare istruzione, ma gli altri studî superiori. Non v'è cosa più interessante, in questa occasione, quanto lo spettacolo che presentano gli allievi assisi d' intorno ad una tavola ovata,

nella quale il genitore, egualmente che la genitrice, o il precettore, possono sedere com'essi. Le cartelle dell'alfabeto, per la 1. classe, vedonsi nella *scatola tipografica* il precettore distribuisce i *gettoni* (1), e la Scuola, o l'istruzione sotto forma di *gioco* incomincia. Le fisonomie degli allievi, in quel momento, divengono chiare evidenti, e l'attenzione, lo zelo, l'emulazione animano gli stessi. La speranza di guadagnare il compagno della classe, rappresentando un giocatore ch'erra, obbliga tutti gli altri a prestare attenzione. In fine dell'istruzione, il figliuolo che avrà guadagnato più *tessere*, sarà proclamato a Presidente. Questo trionfo, ch'è per lui una cosa preziosa, e di gioia, diviene un nuovo incentivo di emulazione per gli altri.

Non si maraviglino, dunque, i savi lettori della nostra operetta, se ci serviamo del vocabolo *gioco,* in ordine all'istruzione elementare de' figliuoli. Il senso che noi adattiamo al vocabolo *gioco*, corrisponde al termine *ludus* de' latini, che significa *lutta.* Questo era il nome che davano alle scuole i figliuoli romani. I maestri poi eran chiamati *ludi magister.* Questa è la divisa che dovrebbero indossare i precettori de' nostri tempi, che son al par de' romani, *ludendo docent.* Se questi nostri sforzi tendono alla felicità de' figliuoli, e scendono nel nostro cuore con soddisfazione, quanto più le genitrici, che sono le prime istitutrici de' proprî figli, sì teneramente amati da esse, non godranno del bene di questi dolci godimenti? Rendere l'istruzion piacevole a'figliuoli, non è forse assicurare la felicità futura delle famiglie? Avere de' figliuoli buoni in famiglia, attaccati alla loro istruzione, amare e temere il proprio precettore, senza impiegare esigenza alcuna nè violenza, non è forse moltiplicare le sorgenti del piacere e del benessere nel seno della famiglia? Qual'è quell'anima che non renderà grazie all'Eterno a pro di colui che avrà dato

(1) *I gettoni o le tessere sono alcuni pezzetti di cartone quadrati dorati e ben levigati, con una lettera iniziale in mezzo B, che vuol dire biglietto, e poi,* d'onore, *per esteso cioè, biglietto d'onore. Se ne dispensano 4 o 5 per cadauno allievo.*

il talento di saper educare i pargoletti senza batterli, o strapazzarli? Tutti quelli che non sapranno fissar gli occhi della mente al nostro prospetto, disprezzeranno forse il nostro lavoro, ma quelle persone poi intelligenti, che dubitano ancora del risultato di esso, verranno pregate di benignarsi a continuar la lettura della nostra GUIDA.

METODO PRATICO DELL' INSEGNAMENTO ELEMENTARE RIDOTTO A GIOCO.

L'insegnamento de'figliuoli ridotto *a gioco*, secondo il nostro piano, verrà eseguito per mezzo del metodo *simultaneo-mutuo*. Questo metodo offre il vantaggio di far partecipare a tutti gli allievi di una classe, la lezione che dettata viene dal precettore. Ogni classe si divide in numeri. Il 1. N.° che risulterà della classe, verrà decorato di un nastro. Nella lettura, scrittura, calcolo od altro, gli allievi si corrigeranno mutualmente, secondo le inchieste del precettore, ed il N.° inferiore che corrigerà il maggiore, perderà questi, in pena, il suo posto, ed uno de'suoi *gettoni*.

Alla fine dell' esercizio scolastico il miglior che risulterà, sarà dichiarato Presidente, e decorato di una gran fascia celeste, ed assiso, durante la scuola, su di una sedia a bracciuoli, tutta guernita di damasco, e rilevata dal pavimento, in tre gradini. Ecco come campeggia allora l'emulazione virtuosa ne'fanciulli. Una sala di scuola organizzata di questa guisa, obbligherà tutte le altre classi ad essere occupate. I primi numeri di ogni classe sono i sorveglianti dell' ordine e della disciplina di essa, durante l' occupazione del precettore con le altre classi. Intorno alla durata degli esercizî scolastici, ne parleremo in prosieguo. Fin quì basti, riguardo allo sviluppo in generale del nostro piano d'istruzione elementare. Parleremo appresso degli altri mezzi, che concorreranno al perfezionamento dello stesso.

EMULAZIONE VIRTUOSA DE' FIGLIUOLI SOTTO FORMA DI GIOCO.

CAPO II.

In tutte le nostre occupazioni sociali, vediam un uomo che fa del bene, s' eccita in noi la voglia d'imitarlo, e di meritare, come lui, la stima, e la riconoscenza pubblica; ecco l' emulazione virtuosa. Questo sentimento lodevole, giusto, ed utile, è inerente alla natura umana, e si reputerebbe un vizio d' organizzazione per quell' individuo che ne fosse spoglio. Nell' età tenera dei figliuoli, come nella adulta, questa è la prima scintilla che si sviluppa. È una molle potente, un stimolo acuto che, adoprato con sagacità può offrire le più grandi risorse su tutti i generi di perfezionamento. Sonvi intanto nel secolo presente de'misantropi che calcolano l' emulazione come mezzo pericoloso alla morale. Ecco come esprimono le loro sentenze. L' emulazione non dovrà affatto entrare nella sfera del bene; bisogna far del bene, soggiungono, senza il piacere della ricompensa, e senza timore alcuno di gastigo, che minacciar può l' autor del male. Questa morale, in verità, è quella che chiàmano morale degli angeli. Voler cambiar la natura e sforzarsi di provare ciò ch' è difettoso, per bene, non è in verità, saggezza degli uomini che pensano regolare. È permesso di chiamar difettosa una disposizione ch' è comune alla nostra specie? Abbiam il diritto di condannare le condizioni che l' autor del creato à imposto alla nostra natura? Se il creatore ci dotò del sentimento dell'emulazione, il volle, l' ha creduto un bene per l' uomo. È la miglior cosa delle nostre disposizioni, le quali potrebbero divenire viziose, se fossero eccessive ed invide. Che cosa è la superstizione, il fanatismo, l'ostinazione, l' orgoglio, se non l'esagerazione delle facoltà nostre le più nobili, e le più preziose? E perchè questi sentimenti annidano nella mente di alcuni, amano confondere il sentimento religioso, quello del dovere, e la fermezza della dignità di loro medesimi? Disprezzare l' emulazione come mezzo in un metodo d'educazione, è lo stesso di volersi privare, senza utilità reale, d' un istru-

mento datoci dal creatore, per servire espressamente di sviluppo alle nostre facoltà. Lungi, dunque, di produrre effetti tristi, essa è l'anima di tutte le comparazioni utili, di tutto quel bene che si fa. Essa esiste in tutte le società, e gli uomini, per interesse individuale, lasciansi guidare da questa nobile molle. Essa è raccomandata ancora dall'apostolo delle genti S. Paolo (1). I mezzi di ridurre l'emulazione a *gioco*, a profitto dell'insegnamento elementare, riduconsi a tre. Il primo, a cui con maraviglia i figliuoli danno dell'importanza, è il *gettone*; il secondo è *di lasciare agire l'intelligenza de' figliuoli; ed* il terzo, nell'arte *d'incoraggiare la timidità e di reprimere la presunzione*. Sembrano frivole queste nostre assertive, se l'esperienza non ci ammaestrasse in contrario. Il valore del *gettone* è legato all'idea della superiorità; del successo che esso opera, e che offre de'veri prodigi. Chi sarà testimone di questo spettacolo, non può far ammeno di provare un vivo sentimento di gioia e di soddisfazione; si gode internamente dello stato del benessere de'figliuoli. Essi s'istruiscono, e tutto è dolce per essi. Una delle regole generali che riguarda i precettori, in ordine a questo *gioco*, è di non brontolare, nè di perdere la pazienza. Un momento di vivacità ne' figliuoli dovrà fruttare premio. Chi guadagnerà più gettoni, alla fine sarà dichiarato presidente e decorato della fascia celeste, come abbiamo asserito di sopra, larga quattro dita, colle lettere iniziali in ricamo dello stabilimento stesso a cui appartiene l'allievo, e messo sul seggio dovutogli. Questi *gettoni* maravigliosi, questa specie di testimoni d'emulazione, non possonsi praticare con un solo allievo (2). Qui è il suo trionfo, anzi il suo prodigio.

---

(1) Aemulami autem charismata meliora (*Corith. chap. XII. 31*).

(2) *Per l'emulazione individuale, specialmente quella che debbon porgere gli Ai, chiamati all'educazione de' figliuoli de' patrizi, noi suggeriremmo la seguente idea pel bene de' loro allievi. L'emulazione di simil fatta la chiamiamo emulazione* di superar se stesso. *È mestieri che l'educatore si sforzi, per quanto può, d'eccitare nell'allievo isolato il desiderio del* gettone. *Per riuscire, dovrà aver*

Il precettore dovrà avere la tattica delle diverse intelligenze de' suoi allievi, per poter riuscire bene ne' risultati felici dell' emulazione. Socrate vuole che il precettore sia un raccoglitore di spirito, per facilitare il lavoro dell' intendimento de' suoi amati allievi. Egli dovrà metterli su la via, indicar loro lo scopo, e lasciarli intendere da loro stessi. Ogni difficoltà nuova che si sveglierà in loro, bisogna ridurla a problema, e proporre loro un numero di gettoni proporzionato alla natura della quistione, in colui che lo scioglierà; il suo volto si vedrà infiammato, e voi sareste testimone del travaglio della loro immaginazione. Un terzo mezzo d'eccitare l' emulazione è l'arte d'incoraggiare la timidità, e reprimere la prosunzione. Il precettore è mestieri che richiami qui un' attenzione tutta particolare. Allorchè più figliuoli saranno riuniti in classe, le disposizioni e lo sviluppo delle facoltà non sono mica eguali in tutti. Accade delle volte che una facilità nel concepire le cose, accompagnata dalla superiorità d' intelligenza, danno un pendio all' orgoglio e alla presunzione, che bisogna smorzarli subito, per parte dei precettori. Quegli allievi che son svelti nelle risposte, credonsi capaci di tutto, e sdegnano i loro compagni di scuola meno favoriti di loro, finchè questi ultimi, umiliati per la loro inferiorità, scoraggiati dalla difficoltà di poter eguagliare i loro compagni, provano uno scoraggiamento, che potrebbe offrire delle conseguenze funeste, se il precettore non vi opponesse de'rimedi: il rimedio è facile: fate provare qualche perdita al forte, e preparate un successo al debole. Potrete farlo, senza dar conto a tutte le attenzioni che vegliano su la vostra giustizia. L' allievo presuntuoso ride del fallo del suo emulo, e calcola i gettoni con movimento d'orgoglio. Cercate all' istante un mezzo di farne perdere, imbarazzan-

---

cura di scrivere giorno per giorno in un cartolare, il numero de' gettoni che l' allievo guadagna colle sue buone lezioni di gramatica, di geografia, o di altro studio. Si metterà questo libro innanzi a'suoi occhi a rifletterlo, voi vedrete qual maraviglia vi produrrà l' effetto del guadagno de' gettoni. *Egli gioisce, perchè ne ha trionfato. Fatene l' esperienza.*

dolo con qualche quistione difficile, o profittando di una distrazione, cagionata dalla sua propria sicurezza. Il suo riso cambierà di natura, e l'emulazione che avrà provata, sarà per lui una lezione di sovvenirsi della sicurezza. L'occhio vigile del precettore dovrà essere diretto all'allievo timido. Fategli guadagnare qualche *gettone*, proponendogli qualche quistione facile a risolvere, e fate in modo che prenda un grado di superiorità su i più capaci di lui. Egli alzerà la sua testa, che prima piegata avea, i suoi occhi si animano, e la sua attenzione raddoppierà. Questo piccolo trionfo sarà soddisfacente: sembra vedere una giovine pianta, vicina ad appassirsi, quando tutta ad un tratto si rianima, vedendola irrigata dalla mano agricola. Essa promette subito de' fiori e delle frutta, senza la speranza di vederli spuntare.

Di questa maniera noi viddimo eccitare l'emulazione ne' figliuoli. Non è dell'uomo saggio proscrivere una facoltà umana. Si uscirebbe de' limiti che il creatore ci ha imposti; o prentendere di corrigere l'opera del creatore. Riuscire dunque a vantaggio dell'intelligenza è una sana morale e saggezza, ed il tutto poi forma il trionfo della filantropia.

L'ARTE DI ECCITARE O SODDISFARE LA CURIOSITA'.

CAPO III.

Intendiamo per *curiosità* quel desiderio naturale ch'ànno tutti gli esseri pensanti, avidi dal desiderio d'imparare, di conoscere, e d'eccitare la loro intelligenza su gli oggetti che credono e possono abbracciare. Questa disposizione à una grande energia ne'figliuoli, da cui il precettore potrà trarre una forte utilità, mettendola a profitto con discernimento e sagacità. Chiunque coabita co' figliuoli sà quanto eglino sono stucchevoli e noiosi; tutto ciò ch'essi vedono ed odono, dà occasione alle loro reiterate domande. Sappiano i precettori profittare di questa loro buona volontà invalontaria, del bisogno ch'essi provano di ricevere le nostre istruzioni. L'istitutore filosofo sa confondere un indice di ragione e di genio nelle loro ingenue domande, alle quali il *Ci-*

nico pedante non corrisponde che con un sorriso umiliante, o con uno scoraggiante rabbuffo. Parliamo del precettore filosofo, perchè bisogna credere che la sua missione non sia così facile, come credono *i guasta mestieri*, di maniera che possa appagare con sagacità tutte le dimande che un figliuolo potrà suggerir loro, a misura che i suoi rapporti crescono col mondo esterno. Questa missione, per eseguirsi bene, esige, non solamente una grande precisione di spirito, ma delle conoscenze variate, molto estese e profonde. Dovrà immaginarsi il procettore, che i figliuoli ànno un linguaggio particolare, e bisogna, delle volte, tradurre le idee stesse che si vogliono far loro concepire. Questa operazione esige una abitudine acquistata o naturale del lor linguaggio infantile, come ancora un concepimento sano ed esatto di cose, necessario per questo schietto idioma. Il talento di far de'confronti sulle cose, è assai prezioso ad un precettore. Abituare i figliuoli ne'giudizi falsi, è lo stesso che porger loro delle parole, senza idee.

Colui che intraprende la carriera di precettore, è mestieri dedicarsi interamente alla stessa in bene de'suoi allievi.

Dovrà profittare degli avvenimenti i più impreveduti, delle occasioni le più semplici, per compiere un oggetto d'istruzione. Il mattino, la sera, l' interno di una casa, lo spettacolo della campagna al chiaror della luna e delle stelle, il movimento delle acque, lo scoppio del fulmine, la pioggia, la neve, e tanti altri fenomeni, potrebbero servire di materiali utili per dirigere la curiosità degli allievi. Se il precettore è tutto occupato alla sua onorevole mssione, quali piaceri non gusterà egli! . Se il precettore istesso sarà padre di famiglia, se i suoi proprî figli saranno i suoi allievi, vi sarà espressione che potrebbe dare un' idea di quanto risente il suo cuore, e sopratutto nel momento in cui egli riepilogherà la sua giornata ?

La cosa dunque la più difficile, e spinosa, è l'arte d'istruire i figliuoli. Ognuno si crede capace di esercitarla, ma il fatto poi prova il contrario. Per promuovere la curiosità ne' figliuoli, non bisogna che si cada in eccessi. Intanto, tutto ciò ch' è stato accordato all' uomo di sapere, non si dovrà mai giudicare pericoloso, messo alla intelligenza

del figliuolo. È la saggezza di MENTORE cui appartiene giudicarne. Non abbiam regole fisse a prescrivere, se non se d' evitare l' occasione alle questioni indiscrete. Ciò incomoda, ma il ripetiamo, non è a tutti conceduto di essere un buon precettore.

DURATA DEGLI ESERCIZÎ SCOLASTICI.

CAPO IV.

Raccomandiamo a'saggi precettori, di ambo i sessi, che gli esercizî scolastici non siano troppo lunghi, per non far cadere i figliuoli nella noia. Questa raccomandazione la crediamo necessaria, acciocchè l' ardore smodato d' istruirsi, non degeneri in un vizio opposto. I genitori vengono ancor chiamati di mettere un argine al desiderio d' istruirsi precoce e violento de'proprî figli, perchè pregiudicherebbe la lor salute e la solidità dell' istruzione. M. Rollin ci avverte che i figliuoli, sin da'loro teneri anni, sviluppano de'lampi di genio, che ci avvertono, che non è quella l'età di essere suscettibili di ricevere delle impressioni sane, e de'germi di un sano giudizio.

È un vero pericolo di abbandonare i fanciulli a un sì seducente zelo d'istruirsi. Bisogna, ci suggerisce *Bossuet*, che un figliuolo scherzi e si diverta, ma che non passi le dighe del tempo, che non possono convenire alla sua tenera età. Gli argini della intelligenza si paralizzano, come gli altri, e la nostra mente, ch' à molto pensato o meditato, ama riposo. Dopo la stanchezza viene la noia della cosa. È imprudenza di lasciarsi persuadere dalle sollecitudini de' figliuoli e del lor amor-proprio, prolungando più di due ore consecutive le lezioni della lor classe, nel qual tempo il riposo è necessario.

È mestieri ancora guardar l' avvenire de' figliuoli, i quali debbono un giorno essere degli uomini utili nella società. Abbeverarli del veleno dell'adulazione esagerata, è cosa perniciosa per l' educazione degli stessi. Una mente ancora debole, poi sommessa alla ragione, come può resistere

al pericolo dell'adulazione esagerata, di peso all'età stessa, ove lo spirito gode di tutta la sua forza.

È pericoloso anche ai figliuoli di metterli in rapporto con ogni classe di gente, e specialmente con servidori scostumati, o serve civettuole, dal perchè, fra queste persone, poche son quelle che sanno dirigere convenevoli discorsi innanzi a' figliuoli. Come potrebbe riuscir di far loro delle giuste interrogazioni, ed adattate alla età? Una folla di quistioni non bene espresse od intempestive, spiegazioni oscure, e fuor di proposito, son capaci di scoraggiarli per più tempo, e produrre al proprio precettore non pochi dispiaceri, finchè non giungano a persuadersi differentemente. Ognuno che sa leggere e scrivere, crede di reputarsi capace di saper istruire un figliuolo ed appagarlo in tutte le sue curiosità, ma il fatto poi prova il contrario. Far gemere i figliuoli quotidianamente sotto la sferza di un Cinico pedante, è lo stesso che perdere gli anni i più preziosi dello slancio felice delle loro facoltà, in discapito notabile dell'istruzione elementare, adolescente, e di perfezionamento, che gli stessi in prosieguo dovran ricevere.

Queste riflessioni non sono mica estranee dal soggetto. Alcuni precettori della nostra epoca, vogliosi di darsi un tuono d'importanza presso le famiglie degli allievi, porgono, all'infretta, e prematuramente, materie brillanti, studî per salto, lusingando i genitori del rapido progresso degli allievi. Se le disposizioni di questi figliuoli sono felici, non bisogna mai abusarne; se poi son tarde, non conviene scoraggiarle ed opprimerli col troppo studio: colla pazienza e sagacità si arriverà allo sviluppo delle stesse. L'emulazione è una leva potentissima per arrivare al loro sviluppo. Non basta di mettere un limite agli esercizî scolastici, bisogna aver cura di variarli. Questo principio s'appoggia su i gusti istessi dell'infanzia. Quest'età ama di passare di una occupazione scolastica ad un'altra; l'impazienza, il desiderio di volere, o di fare molte cose, in poco tempo, sono la causa di questa disposizione. Abbiano cura, dunque, i precettori di divider il tempo scolastico in più parti, destinato ad esercizi diversi, su oggetti variati, e che la somma di questo tempo,

non ecceda le forze, che con ragione si desiderano dall'attenzione degli allievi.

Ma quali sarebbero i divertimenti estranei all'istruzione, simpatici allo spirito del nostro metodo? Questa quistione sarà il soggetto del capitolo seguente.

CAPO V.

DIVERTIMENTI INFANTILI ESTRANEI ALL' ISTRUZIONE, MA IN ARMONIA COL METODO.

Quando l'istruzione si porge a' figliuoli sotto forma di *gioco*, è di sicuro che tutti gli altri scherzi infantili sono sempre in armonìa con esso. Questi giochi possono calcolarsi di due sorte. Alcuni possono racchiudere i mezzi d'istruzione da se stessi, senza gareggiare collo spirito; altri possono tendere a sviluppare l'organizzazione fisica, tranquillate che sieno le forze dello spirito. Ogni specie di divertimento che contiene una delle succennate condizioni, è buona; qualunque altra dovrà essere sempre diminuita. Osservando queste regole, il precettore, vivrà sicuro di non perdere il frutto delle sue lezioni, ma richiamerà intanto tutte le operazioni estranee all' istruzione.

Il lusso dell'epoca presente, non sdegna di far penetrare la sua influenza tirannica sino agli angoli degli appartamenti, ove nascosta trovasi la piccola proprietà del figliuolo. Là l'innocente giovinetto vedesi caduto in una imponente noia, come gli uomini ascosi nelle sale dorate, il cui polimento e decorazioni, non impediscono di sbadigliare. La folla dei trastulli inutili che comprano i padri di famiglia la mattina a caro prezzo pei loro figliuoli, divengono la sera oggetti di disgusto, franti il domani per mera curiosità, quindi un oggetto di pianto, quando un momento prima erano di piacere, e quel che servì loro d'incoraggiamento, diviene oggetto di rimprovero.

Qual uso dovrebbe fare un figliuolo di tutte queste futilità, la cui curiosità ed attività non poteva far altro che alterarlo e distruggerlo? Questa è una gran lezione per al-

cuni padri di famiglia, se bramano scuotersi dall' assopimento in cui vivono, la quale fa loro conoscere che l'*analisi* semplicemente dovrà essere la base dell' istruzione.

Non è nostra intenzione attaccar di fronte la condotta che usano certi padri di famiglia della compra di simili trastulli, per divertire, o per smorzare il genio de' loro figliuoli. L'esperienza però ci autorizza di far loro conoscere, che quei trastulli comprati a caro prezzo, e delle volte contro le vedute finanziere della famiglia, non offrono alcuna attrattiva pe' figliuoli, quando quotidianamente vedonsi istruiti nella lettura e scrittura col nostro metodo d' istruzione in forma di gioco, *ludendo docent.*

Ma, qnali divertimenti, potranno suggerirci i padri di famiglia, possono convenire a' nostri amati figliuoli, per vederli un pò tranquilli in casa? Quei divertimenti, rispondiamo loro, che coincidono ed àn rapporto colla loro istruzione: questi soli sono i veri trastulli da preparare ai figliuoli di prima età. Un assortimento di figurelle di storia naturale su tavolette incollate, o su pezzetti di cartone; un altro di rose di carta colorata di diversi colori per farne de' mazzetti ben orditi, buttati su di uua tavola, sarebbero i veri divertimenti dei giovinetti (1).

Le cose di meccanica sarebbero anche allusive a' loro sensi per tenerli divertiti. Questi nostri suggerimenti produrrebbero più effetti istruttivi e più piacere a' figliuoli, che i pulcinelli, le carrozzelle, i soldatelli, le sciabole, i cavalli di cartone, ed altri trastulli, i quali, oltre di essere svantag-

---

(1) *Le tavolette di storia naturale dovrebbero, a nostro avviso, mettersi ordinate innanzi agli occhi de' figliuoli, in tre serie, 1.° esporre loro il regno animale, e le diverse figure di uomini ch' esistono nel nostro pianeta: 2.° il regno vegetabile, facendo loro conoscere da dove ci perviene lo zucchero, il caffè, la cannella, il pepe, l' ipecacuana. Tutto ciò concilierebbe l'attenzione, e la quietudine de' giovinetti, se le pazienti genitrici, o altre persone addette alla cura de' figliuoli, si armino di pazienza a praticarli.*

giosi allo spirito, lo paralizzano delle volte, e divengono essi più maniosi.

CAPO VI.

ESERCIZÎ GINNASTICI DE' FIGLIUOLI. PARALLELO DELLA EDUCAZION FISICA DE' NOSTRI TEMPI CON QUELLA DEGLI ANTICHI ROMANI.

È una verità pur troppo conosciuta, che la maniera d'educare i figliuoli de' nostri tempi nello sviluppo regolare delle forze fisiche diversa scovresi e vacillante da quella degli antichi romani. Il suolo romano non à cambiato mai sito nè cielo, ed intanto i figliuoli che nascono e crescono alla giornata non godono più quella sana e perfetta salute di cui godono i figliuoli de' nostri antenati. Presso di noi la maggior parte de' bambini, nascono tutti deboli, scarni, ed infermi, perchè portano con esso loro de'mali ereditarî e gentilizî da' loro genitori, che accorciano la lor vita. Tutto ciò emerge dalla depravazion de'costumi e dalla intemperanza. L'immoralità e le smodate passioni sono le fonti da cui à origine l'attrasso del regolare sviluppo delle forze fisiche. Le debolezze che si commettono nello stato giovanile, trasfusici da' nostri padri, come la *gotta*, le malattie *epatiche*, i morbi *sifilitici* ec., sono veramente le cause dell'imperfetta sanità.

Miss Edgewoth, nella sua opera d'educazione, consagra un lungo capitolo alla scelta degli esercizî ginnastici de' figliuoli. Il ginnasio salutare che serve a sviluppare le forze fisiche de'figliuoli consiste, dice ella, nel regolare gli esercizî ginnastici e nel graduato moto giornaliero, in cui debbon abituarsi i figliuoli.

E' indispensabile che una saggia e prudente direzione fisica sia data a'figliuoli da'precettori non solo, ma sorvegliarli ancora di non tentare cosa alcuna al di là delle loro forze, cosa che produrrebbe detrimento non poco alla educazione intellettuale degli stessi. Spingere al di là del bisogno l'educazion fisica, in persona di quelli che destinati vengono ad occupare un posto morale nella società, è sempre un vizio. Magnificato che fosse il desiderio di alcune persone di educare il genere umano al più alto grado di perfezione, dovreb-

bero persuadersi che, non è mica possibile d'attendersi questa perfezione in ogni genere di cose, dal perchè lo stesso uomo non può essere un atleta, un filosofo, un uomo di spirito, o un dotto profondo. In questo teatro del mondo, ogni uomo dovrà compiere il suo dramma; le facoltà son distribuite diversamente, e la miglior saggezza è quella di ritrarne il miglior partito possibile delle imperfezioni della specie umana.

Gli esercizî salutari giornalieri sono i divertimenti che fortificano la salute, e di questo modo si porge vigore ancora alla intelligenza. In quanto alla scelta naturale e limiti degli esercizî corporali ed applicazione di essi, è mestieri rimetterci alla sagacità dei precettori, perchè in questa parte di educazione, la più interessante, si dovrà aver riguardo alle differenti organizzazioni de'figliuoli. Sonvi de' divertimenti infantili che reputansi veri esercizî corporali, e che vengono desiderati da'figliuoli con una voglia costante, prova della loro eccellenza su tutt' i rapporti. I differenti generi di corse, come la *trottola*, il *paleo*, la *palla*, il *pallone*, i *cerchi*, il *volante*, il *cervo volante* ec., sono esercizî corporali antichi, ed intanto l'uso moderno non l'à obbliati, giacchè la moda esercita un impero su i giochi che si permettono a'figliuoli, perchè conosciuti utili dagli educatori antichi.

Intendiamo parlare quì dei divertimenti corporali, che si possono applicare anche per le figliuole. Non è nostro divisamento qui di tracciare un trattato de' giochi infantili, ma indichiamo semplicemente a'padri di famiglia, ove possa cadere la miglior scelta, e la natura di quelli che possono più amalgamarsi col metodo d'istruzione, purchè il sano sviluppo delle facoltà morali e fisiche si avverasse. Nel nostro Stabilimento d'istruzione è prescritta, pei nostri allievi, la passeggiata in campagna due volte la settimana nel tempo invernale, più nella stagione estiva.

In conseguenza, ci uniformiamo a quanto abbiam detto nel primo paragrafo di quest' articolo, e se noi non siam tanto fortunati d'ottener l'applauso de' nostri lettori, noi abbandoniamo l' applicazion del principio alla tenerezza paterna, che comprende di leggieri l' interesse della nostra produzione.

RICOMPENSE E PUNIZIONI DE' FIGLUOLI.

CAPO VII.

Le tessere, e la presidenza, sarebbero sufficienti molli ad eccitare i cuori infantili ad attaccare piacer alla loro istituzione. Ma noi, per dar un maggior carato all'onor della *presidenza*, abbiam immaginato de' quadri scolastici ove inscritti vedonsi i nomi di presidenti, ed il numero di loro trionfi. L'esperienza ci fè vedere quanto è potente su lo spirito de'figliuoli questa specie di pubblicità accordata a'loro successi. La gloria esercita un impero su i figliuoli, come negli uomini, e questo impero è nobile ed utile, perchè « come osserva Montesquieu, l'unica ricompensa per obbligare gli uomini a fare delle cose difficili, non è forse la fama delle proprie azioni » ?

Il quadro della presidenza, è il giudice supremo che giudica de' premî alla fine dell'istituzione; la sua giustizia, e la sua imparzialità, sono al coverto di ogni rimprovero.

La privazione di queste ricompense sì semplici, la perdita delle *tessere*, il dispiacere di non vedere il suo nome figurare su l' onorevole quadro; la perdita del suo posto d'onore nella classe, l'esclusione della lezione, e la condanna all' ozio, sono le vere punizioni alle quali debbon essere sommessi gli allievi, che col nostro metodo vengono istruiti. Le ricompense costituiscono i successi, le punizioni le perdite: ecco tutto.

Non fu mai nostro divisamento di paragonare questo nostro sistema con quello, che tuttavia usano certi precettori, anche di alta sfera, della ferola, del cignone, o di altro ignobile strumento. Questi gastighi, oltre che indeboliscono il sentimento della propria dignità de'figliuoli, potrebbesi stabilire un parallelo fra Minerva e l'uso, fra la saggezza e l' ignoranza, tra la ragione e la brutalità.

Ecco i mezzi più adattati a rendere l'istruzione elementare de'figliuoli piacevole, di seminare la strada di rose, e di abbellirla coi vezzi dell' emulazione e del piacere. Servizio inaprezzabile renduto all' umanità! Poveri figliuoli! Godete dei vostri begli anni; l' istruzione non sia più per voi un se-

gnale di penosa fatica, o di tormento. Coltivatene con allegria la vostra infantil intelligenza, raccogliete nel cielo Partenopeo le frutta che sonosi seminate per voi. Che la tetra nube, o la mente misantropa non oscuri la vostra gentil ed amabile infanzia, questa infanzia, diciam, che non ritornerà più, s'ascriverebbe a massimo delitto chi ardirebbe di avvelenarla.

Lungi dal presente secolo questi austeri aristarchi, la cui larga fronte s' increspa all' aspetto dell' istituzione, elementare in forma di gioco per la prima età. Oh! quanto dovrà essere arido il cuore di colui, che non allettato viene dal sorriso dell'infanzia, e più quando la vede versare delle lagrime senza compiangerla.

CAPO VIII.

ALTRI MEZZI DI RENDERE FACILE L' ISTRUZIONE ELEMENTARE DE' FIGLIUOLI. ANALISI.

Non potendo conoscere ad un semplice sguardo un oggetto nel suo assieme, è mestieri che si divida in parti, ed ognuna di queste rifletterla separatamente: si paragonano con le cose note, quindi si riuniscono e si legano fra loro per comporne l' oggetto sommesso all' osservazione. La decomposizione chiamasi *analisi*.

Il miglior metodo per l' istituzione in generale, o per qualunque altro studio si vorrà intraprendere, è appunto l' analisi. Ognun può, dice l' abbate di Condillac, convincersi di questa verità. Gli artieri in generale conoscono l' utilità dell' analisi, quanto i filosofi stessi. Si arriva alla perfetta conoscenza di una cosa, gradatamente e con pazienza. Non si deve mai dare un passo, prima d' aver assicurato il piè che ci sostiene; in una parola, si dee procedere dal cognito all'incognito, dal semplice al composto; la verità si appaleserà; ecco l' analisi. Cammino propizio alla debolezza; essa è ancor quella del genio, perchè il genio umano non è potente che relativamente, e la forza assoluta non appartiene che a colui che à messo de'limiti alla nostra. L' analisi à formato le scienze naturali, portandole al grado

maraviglioso di perfezione. Essa rovesciò tutt' i falsi sistemi arbitrariamente elevati; essa è l'arma della ragione che svela le illusioni, gli errori, e confonde i pregiudizî. L' analisi è la sola base su la quale si eleva l' edifizio delle conoscenze umane, ed essa è la sola strada, per la quale puossi arrivare all'apice di quest'edifizio. L'analisi, dunque, applicata all' istruzione diverrà più solida, più facile, e più sollecita, perchè è più uniforme alla ragione. Chi non comprende il vocabolo analisi, egli è come il gufo che si nasconde all'aspetto del giorno, la di cui retina diviene tosto offuscata. Un mezzo secolo e più d' esperienza ha confirmato la superiorità del metodo analitico, ed intanto il trionfo di essa, non è ancor completo. Non tutti la conoscono, anzi alcuni sciocamente l' odiano. Noi ci appelleremo al tempo, che finirà di mettere le cose utili al lor perfetto e regolar ordine. Chi ragionerà bene, si persuaderà ch'è più facile di arrivare ad una conoscenza nuova per gradi, che per salti. Un pittore non incomincia mai il disegno al suo allievo nell' assieme di un quadro, ma l' obbliga a copiar l' occhio, il naso, la bocca, le orecchie, poi la testa, e quindi le differenti parti del corpo. Il pittore siegue in tal caso un metodo analitico, che la natura stessa gli indica. Egli non può porgere altro progresso al suo allievo che a gradi, ed i precettori similmente, non possono sperare altro profitto dai tardi talenti degli allievi, che seguire ancora una marcia graduata: ecco l' istruzione ragionevole.

Udiamo però elevarsi una voce, figlia dell' attual uso dell'epoca presente, che reclama; il ragionamento! Far ragionare i figliuoli! Come si può riuscire? I figliuoli son più suscettibili ad essere istruiti a ragionare che gli uomini stessi provetti. Eccone la ragione. Il loro giudizio è ancor sano e non alterato di false idee. Qual' è dunque l'errore di credere che i figliuoli non sien capaci di ragionare? A quale età si pretende, fissare l' iniziativa dell' esercizio di questa facoltà! Un figliuolo ragiona e giudica al momento che fa de' confronti delle cose. Disgraziato sarà quel precettore che non conoscerà l'arte di far ragionare i figlinoli! Egli non saprà, di sicuro, eseguir bene la sua missione; egli non è il precettore filosofo, egli sarà l'esecutor delle menti false,

le quali non godono delle belle caratteristiche di conoscere la verità nella sua perfetta luce, ma lasciansi guidare piuttosto dalle false apparenze, che consistono negli eccessi, o negli estremi. Queste falsità di spirito nel giudicare, sono la cagione dei falli che si commettono nella vita civile. Se tali sono gli effetti di un giudizio falso, sarà di bene abituare i figliuoli, sin dalla tenera età, a ragionare sanamente: il metodo analitico ci offre de' mezzi.

Non ci è cosa più stimabile, c' insegna M. Rollin, (1) che il buon senso, e la precisione di spirito nel discernimento del vero e del falso. L' esattezza della ragione è generalmente utile in tutte le occupazioni della vita. Le strade sono da ogni dove differenti; le une vere, le altre false: tocca alla ragione di farne la scelta. Di questo modo, la più grande applicazione dovrebbe esser quella di formare il suo giudizio, e di renderlo perfetto ed esatto per quanto si può.

Noi disprezziamo le obiezioni che possono dirigerci gli aristarchi in ordine all' analisi per l' istruzione de' figliuoli. In quanto a noi l' adattiamo, e la reputiamo sufficiente di presentarla come un mezzo di rendere lo studio facile e solido, senza renderlo meno piacevole. Ciò basti, per i precettori di buona fede, e per quelle persone che ragionano; per quelle poi che amano ancora sistemi antichi, ed il cammino delle strade tortuose, non perdonerebbero con piacere la nostra digressione. Sì, contro ogni nostra aspettativa, abbiam avuto il piacere di convincere una di quelle, che aprono difficilmente gli occhi alla verità?

(1) *Traitè des ètudes.*

CAPO VIX.

DOVERI DI UNA GENITRICE IN ORDINE ALL'ISTRUZIONE DE FIGLIUOLI DI PRIMA ETÀ.

I doveri de'genitori! voce rispettabile e commovente! Chi è colui che ardisce di voler dare consigli alle inspirazioni della natura? Intanto nello stato attuale di nostra civilizzazione, ne' costumi dell' attual società a quanti oltraggi non va esposta questa povera natura? È dessa forse, al certo, che prescrive di abbandonare sin dalla culla i pegni de' proprî amori nelle mani altrui? La madre di qualunque condizione, che nutrisce il suo pargoletto, di cui ne fa un trionfo, può scusarsi di non voler' istruire il suo figliuolo? La legge di natura, decretando che un figliuolo, sin dalla sua tenera età, restar dee sul dominio materno, à voluto destinare la sua educazione infantile a sacri doveri di una genitrice. Questa educazione che una appassionata madre è nel dovere di inspirare al frutto novello de' suoi amori, non dee abbracciar una istruzione penosa, che soffogar potrebbe lo slancio felice delle sue nascenti facoltà; ma occupar dovrassi principalmente a gettare nel cuore de' proprî figliuoli i primi semi di una sana morale religiosa, spoglia di qualunque ipocrisia o superstizione, insegnamento, che incominciato bene potrà fruttar molto in tutt'i periodi della vita. Lo scopo di questa educazione domestica, mira a formare preventivamente un figliuolo morale coll'esempio de'genitori e specialmente della madre, per disporlo a frequentare con successo l' istituzione che gli si dà nelle scuole pubbliche e private. La semplice sorveglianza materna, quando è diretta alla felicità futura de' suoi figliuoli, è sufficiente in quella prima età di distruggere e deviare le inclinazioni viziose, regolare lo spirito alla ragione, ed il cuore alla virtù. Quest' è in sostanza la vera missione di una genitrice.

Allorchè un figliuolo si distacca dalle mani materne per passare in quelle de' precettori, si dee supporre che il suo carattere infantile e la sua intelligenza sia stata in qualche maniera antecedentemente abbozzata o modificata al bene, su la riflessione, che la buona o cattiva riuscita di

un figliuolo dipende senza dubbio dalle prime impressioni che i genitori porgono a' propri figli. La direzione del precettore rendesi più facile e vantaggiosa, quando quella della madre è retta ed incomincia bene. Ma se per poco quella della genitrice è civettosa o cattiva; se negligerà ella i suoi doveri verso la prole, passando il suo tempo nella lettura de' suoi dizionarî di galanteria, o in una noiosa toletta, è di certo che gli sforzi che si usino dai precettori, anche li più efficaci, non potranno mai avere un risultato felice. *L' educazione domestica incomincia a formare i cuori de' figliuoli*, dice un Filosofo, *quella de' precettori poi perfeziona*. Gli educatori per natura sono i proprî genitori; essi sono lo specchio in cui riflettono le azioni de' loro figliuoli. I legislatori de' popoli dovrebbero ordinare che, pria di redigersi l'atto civile, e di sanzionarsi, uopo sarebbe far subire agli sposi un esame severo su la conoscenza de' loro reciproci doveri, e su i lumi che si ricercano di saper bene educare la propria prole, lumi sul cui perno girar debbono le principali vedute del matrimonio, senza delle quali non potrà ottenersi la felicità di una famiglia.

Gli obblighi sagri di una genitrice son quelli di vegliare seriamente su la sua famiglia con salutari esempî e con sacrifizî non interrotti. Nel punire i figliuoli non dovrà dispiacersi, ma dovrà aver riguardo piuttosto alla natura del vizio che si dovrà combattere e correggere. Nel dare le ricompense poi, bisogna guardarsi di essere capricciosa o parziale coi figliuoli, giacchè un tal atto, lungi di accelerare in loro il sentimento del bene, conspirerebbe a far loro piuttosto nutrire dell' odio contro l' attaccamento materno.

Esauriti questi primi doveri pratici che appaghino il cuore de' figliuoli, è mestieri che la genitrice passi a promuovere, per quanto ella può, la loro intelligenza infantile. La madre è il canale immediato che parla a' cuori dei figliuoli, a' loro bisogni, e alle loro passioni, contro delle quali, uopo è guardarsi di passare il tempo a freddi ragionamenti. Le lezioni che i figliuoli reclamano da' genitori debbono poggiare su esperienze e fatti, e non già su cose

sterili ed estratte. Esercitare i loro sensi pian piano su gli oggetti naturali, eccitarli per quanto comporta la loro età, a conoscere la convenienza o la discrepanza degl' istessi; assoggettarli a piccioli giudizî e raziocinî, forma il primo gradino dello sviluppo delle forze intellettuali infantili. Gli errori ch' essi commettono, bisogna obbligarli sempre a scovrirne il difetto da loro stessi, secondo il nostro metodo d'istruzione; e, tostocchè si appalesi in loro il genio di voler fare qualche cosa di utile, badino le genitrici di non opporsi mai a' loro primi slanci felici, altrimenti, diverranno come quel figliuolo che, condotto da altri di quà, or di là continuamente, non imparerà mai a camminar solo. Dal fin quì detto risulta, che la prima buona educazione della prole, ripetesi dagli affezionati e morigerati genitori, e specialmente dalla madre, la cui coabitazione esemplare è sempre continuata. Quanto è dolce per una madre di famiglia di ascoltare, che il suo amabil figliuolo è l'opera della sua attenzione ed educazione!

RIFLESSIONI GENERALI.

Sei cause principali concorrono allo sviluppo delle facoltà de' figliuoli:

1.° La madre del giovinetto, il padre, e la famiglia:

2.° L'istruzione de' buoni metodi, che si dà dal precettore a' figliuoli:

3.° Gli oggetti naturali esterni che s' uniscono all' influenza della madre, de' parenti, e della scuola:

4.° La società ed i rapporti del giovinetto con gli altr' individui fuori della famiglia, e della scuola:

5.° Il tironismo, tempo di ogni stato o professione:

6.° La patria, vocabolo magnifico! questo nome sì dolce al cuore!. La patria che non si può tradire, senza esporsi alla vendetta di Dio, al disprezzo degli uomini, al supplizio de' rimorsi; la patria! questa madre comune che noi adoriamo, che assenti la compiangiamo; questa patria che confonde nello stesso pensiere la Divinità e la sua religione, il padre, la madre, il fratello, lo sposo, i figli, i concitta-

dini, il solo nàtale, la proprietà, le nostre rimembranze, sino alle ceneri de' nostri padri. Ecco il nobile sentimento che ogni precettore, o padre di famiglia deve inspirare e far germogliare nel cuore de' suoi allievi!

DOVERI DI UN BUON PADRE DI FAMIGLIA.

Lo sposo, tostocchè mette al mondo un altro se stesso, conosce che il frutto de'suoi amori à bisogno della sua assistenza e della perfezione, mercè la debolezza fisica ed intellettuale, che dalla mano della natura ne va dotato. A tale oggetto gli è necessario un'autorità che lo governi con ricompense e pene, che à tutte le particolarità della sua incostante condotta s'estendono. Per effetto d'imeneo, il padre di famiglia è obbligato di nutrire con mezzi onesti, tener presso di sè, ed educare la propria prole. Allorchè il figliuolo sarà giunto ad una età più avanzata, il padre di famiglia dee vegliare alla buona educazione, unico patrimonio che gli dà, promuovere lo sviluppo de'suoi talenti, e cercare d'indovinare, tra l'illusione dell' amor proprio, ciò ch'egli sarà un giorno.

Finita la loro educazione, i genitori trattar deggiono i proprî figliuoli come uomini, e come loro migliori amici, fidando loro tutte le vedute, pel benessere futuro degli stessi.

L'esercizio dell'autorità paterna, piacevole pe'genitori, utile a'figliuoli, frutta vantaggi alla società, sì perchè accresce l'attività e l'economia dell'azienda domestica, come ancora, perchè forma soggetti abili ai lavori sociali. Niuna società è ordinariamente amata, se non quando è utile. L'autorità paterna non può allontanarsi, da questa legge. I padri di famiglia debbono essere certi che la parzialità, sempre accresce nell'anima de'loro figliuoli lo spettacolo odioso della discordia e del vizio. Gli esempî domestici corrompono più presto, appunto, perchè, quelli che gli s'inspirano, impongono per la loro autorità. L'autorità paterna si dee mantener sempre ne' giusti limiti della prudenza, quando, mostrando tutta la condiscendenza pe' difetti inerenti ad una età mancante di ragione e d'esperienza, lasciano ampio campo a tutt' i pia-

ceri innocenti, riserbar debbono la severità per le disubbidienze e pei vizî, cui svelano disposizioni antisociali.

Il rigore ingiusto e troppo severo, fa degli schiavi, o dei ribelli nelle famiglie, non de' cittadini stimabili. Il terrore non produce mai l'affezione. La vita di un buon ed affezionato padre di famiglia, può calcolarsi un continuo sacrifizio, che regolata senza prudenza, e come un pilota, che privo della vista, non vede il timone per reggere la nave.

PARALELLO TRA L'EDUCAZIONE DOMESTICA E PUBBLICA.

> L'obbedienza alla legge sommette la volontà senza indebolirla, mentre l'ubbidienza all'uomo la colpisce o la snerva.
>
> ANONYME.

È una quistione agitatissima fra i profondi filosofi, se l'educazione domestica debba preferirsi alla pubblica. La soluzione di una quistione, bisogna, a nostro avviso, combinarla con gli elementi d'entrambi, per evitare, per quanto è possibile, gl'inconvenienti dell'una e dell'altra. Alle virtù dolci della vita privata, è mestieri innestare le virtù energiche della vita pubblica e sociale. Nella educazione domestica, i figliuoli vivono più vicini al contagio delle cattive abitudini, e specialmente, quando essi stanno vicini ad una genitrice tutta attaccata ai dizionarî di galanterie, ed abbandona le sue cure materne nelle mani delle cameriere, servidori o ad altre persone poco morali, il cui contatto rendesi velenoso pei figliuoli. L'educazione domestica rende i figliuoli affeminati, e l'autorità paterna magistrale, troppo assoluta, e troppo austera, comprime i sentimenti dell'anima loro, e distrugge il primo germe della energia, il proprio carattere, e la forza della volontà. Al contrario l'educazione in comune e pubblica, offre più mezzi di coltura e d'istruzione, per formare i cuor' infantili al bene. Da'moltiplici rapporti ch'essa racchiude emergono gli urti e le collisioni, che cospirano ad addolcire la roz-

zezza naturale, e le predisposizioni del loro carattere; per essa ancora si dissipano i timori goffi, quella rustichezza, che conserva spesso in una età avvanzata, di cui i figliuoli, sotto il tetto paterno vengono piegati a ricevere. Per conciliare questo interessante obbietto, è di bene porgere loro i primi abbozzi dell'istruzione morale ed intellettuale, e quindi affidarli, dietro che la scelta è caduta bene, nelle mani di un filantropo e paziente precettore. Le affezioni ed i sentimenti della famiglia, sono ottimi, ma avvicinarli ai precettori, rendonsi più esatti esecutori dei precetti paterni, e di quelli dell'istitutore. Gli effetti salutari e vivificanti, che risultano dal contatto giornaliero di un gran numero di figliuoli di differente età, di carattere e di costumi, rimpiazzano in loro tutto quello che non possono ricevere nella casa paterna. Allevati i figlinoli nelle scuole pubbliche e private ben dirette, e ben tenute, incominciano già a fare delle conoscenze fra gli allievi; giudicano e ragionano su ciò che vedono ed ascoltano, e tutto ciò offre, in tutto il corso della loro vita, delle stille di un prezioso balsamo. Eglino si decidono, da loro stessi, a muovere de' passi nella grande società, finchè bandiscono a poco a poco tutto quello che gli resta di vizio, vivendo sotto le cure de' genitori. I figliuoli s' abituano ne' doveri reciproci, che formano le basi della società, in quanto che si vedono riuniti, fin dalla loro tenera età, presso un gran numero di altri figliuoli simpatici, guidati e manodotti da un paziente ed intelligente precettore, sotto le stesse leggi e disciplina. Gli uomini ben' educati, in una parola, son quelli che vicendevolmente si nutriscono delle impressioni di beneficenza colla educazione domestica e finiscono quindi di formare il loro cuore nell'atmosfera all'educazione pubblica.

Il nostro Istituto, che può chiamarsi *la maison-joyeuse*, offre a' nostri amati allievi, un soffio di benevolenza, e d'affezione reciproca, di maniera che sembra animare una immensa famiglia. Gli allievi più avanzati d'età, chiamano i minori *nos enfans*. Ecco gli effetti salutari dell'educazione pubblica.

CAPO X.

EDUCAZIONE MORALE DE' FIGLIUOLI.

La morale è l'unico aromo che impedisce la scienza a corrompersi.

BACONE.

Penetrato l'istitutore della santità della sua vocazione egli si nutrisce de' suoi pensieri elevati. La più perfetta semplicità regnar dee sempre ne' rapporti con il suo allievo. Egli è il conoscitor dello stato suo morale, e di tutto ciò che può essere suscettibile di sentimenti e di idee. Una tenera simpatia, un ardente desiderio di esercitare una influenza salutare, offregli di leggieri l'accesso di un'anima ben disposta. Quando l'insegnamento de' figliuoli si rapporta allo scopo generale dell'educazione, scuovresi subito la direzione particolare di cui ogni studio tende ad imprimersi nello spirito. Ongi conoscenza reale s'associa con piacere alla pietà, e ne favorisce i progressi, legandone più intimamente l'idea di Dio con il sistema intiero de' nostri pensieri.

Sin da'tempi i più remoti, coloro che sonosi occupati a promuovere l'umana felicità, ànno consacrate le loro meditazioni alla ricerca della morale, e ne compilarono de'precetti per l'altrui istruzione. Sonosi in questo lavoro segnalati Comfucio, Socrate, Cicerone, Epiteto, Marcantonio, ed altri ancora. Privi costoro de' lumi della Rivelazione, insegnarono degli errori, in luogo delle regole di pura morale. Questi errori si moltiplicarono, qnando gli stessi autori ebbero l'ambizione di fondare una scuola di loro invenzione. La morale cristiana è la sola che, discesa dal Cielo, può rendere gli uomini veramente saggi, costumati e felici. La esperienza di tanti secoli, per tacer delle altre ragioni, può convincere di tal verità chiunque non è da'pregiudizî preoccupato. Che, se non abbiam la sorte di veder germogliare tutte le frutta, di che è capace quella morale Santissima, dobbiam incolparne e la malizia umana impaziente del giogo, benchè soave, del Vangelo, e la moltiplicità di quei libri, dalla

chiesa condannati, i quali o con uno indiscreto rigore l' ànno renduta odiosa agl'imperiti, o con un indolenza lagrimevole hanno lusingate le umane passioni.

Il divin nostro legislator Gesù Cristo, che si era degnato di ammaestrare il genere umano, ci ha insegnata una morale limpida piana, e conveniente a' bisogni tutti della sua stessa natura intelligente, persuasiva, insinuante, capace di guadagnarsi il cuore. Essa è rinchiusa in questi due cardini « *Ama Dio sopra ogni cosa*, *ama il prossimo tuo come te stesso* » da ciò ne risulta, che i nostri doveri riguardano Dio, noi stessi, gli altri. Il precettore dovrà istruire i suoi amati allievi su le stesse dottrine del Redentore, cioè amare Dio, riconoscerlo per nostro primo principio ed ultimo nostro fine, in lui riporre tutte le nostre speranze, a lui ricorrere nelle nostre necessità, ringraziarlo de' benefizî, dei quali ci ricolma, a lui diriggere le nostre azioni, desiderî di goderlo e lodarlo eternamente nel cielo: amare ordinatamente noi stessi, procurando la nostra perfezione, specialmente morale, resistendo alle prave inclinazioni di nostra natura corrotta, e coltivando il nostro cuore coll'esercizio delle sante virtù, amare il nostro prossimo, niuno eccettuato, amico, o nemico, concittadino o straniero, considerando tutti come una sola famiglia, di cui è capo Dio; concorrere alla comune utilità, a preferenza del privato interesse; vegliare sui loro bisogni, anzi prevenirli, sopportarli, non farli torto, e credere, che l'ingiuria, l' ingiustizia, è una specie d'empietà. Esercitar la beneficenza, senza cercarne profitto, e mostrarne riconoscenza a chi ci offre l'incontro d' esercitarla. Quale dolce compenso nell' interno sentimento della virtù, dell' onestà!

Per stabilire la felicità, e la virtù ne'cuori de' figliuoli, è mestieri inspirar loro principî di dipendenza reciproca, energici sentimenti d'umanità, di compassione, riguardi e considerazioni dovute alla sola virtù e alla sua giustizia. *Non far ad altri ciò che non vorremmo fatto a noi*. L'anima umana è il diamante grezzo che l' operaio celeste taglia e polisce pel contrasto e strofinìo delle affezioni: questa è la pietra vivente, che l' eterno architetto dispose per la cella santa. Il saggio e morale precetto ne dovrà abituare

gli allievi al culto dovuto al Creatore, non solamente interno, ma all'esterno. Il Culto esterno è alla religione, come la parola è al pensiero.

Conoscere Dio, amarlo, o vivere eternamente felici di questa conoscenza e di questo amore, tal' è la fine dell'uomo.

I differenti gradi di conoscenza e d'amore, costituiscono i differenti gradi di felicità.

Più un figliuolo conosce; più egli amerà, più egli conoscerà ed amerà, più avrà felicità.

Quanto, dunque, è desiderabile che quest'essere immortale, possa sviluppare liberamente la sua intelligenza, e la sua volontà, ad oggetto di conoscere ed amare Iddio, conoscerlo ed amarlo come egli si è manifestato!

Or Dio si è manifestato nell'ordine della natura, e in quella della grazia.

Nell'ordine della natura, aprì un campo immenso alle ricerche, agli studi, ed all'ammirazione degli uomini, ove vedonsi in ogni istante de' prodigi di potenza, di saggezza e di bontà. Nello stesso tempo à voluto che l'uomo non potesse servirsi di tutte queste meraviglie della creazione, che associandone l'arte alla natura, cioè, unendo l'opera umana alla divina. Di là le scienze sì variate e sì maravigliose in se stesse, per aiuto delle quali l'uomo effettuì la gran legge del lavoro nel suo interesse individuale, e nell'interesse generale della società di cui egli è membro.

Nell'ordine della grazia, Dio, creando l'uomo, l'inalzò ad un'ordine soprannaturale, da cui però il misero, per la colpa, decadde. Ma l'amantissimo Signore, per scamparlo di tanti mali, e manifestare sempre più la sua giustizia e bontà, volle che s'incarnasse l'Eterno suo Figlio nel seno della SS. Vergine, e soddisfacesse per l'uomo all'eterna giustizia co' più duri patimenti, e colla barbara morte della croce. Per tali meriti, Dio si è renduto a noi propizio; riceviamo ne' sacramenti la giustificazione e le grazie opportune per evitare il peccato, e crescere nella santità, onde giungere infino all'eterna felicità, consistente nel possesso stesso di Dio. Ma chi potrà comprendere in tutta la sua estenzione il mistero dell'incarnazione del Verbo? dovrà esser questo certamente il continuo oggetto de' nostri pensieri

per lodare la ineffabile divina bontà, e dirigere le nostre azioni a norma degli esempj e comandamenti di G. C.

Su tutti i rapporti, la necessità d'istruire gli allievi, i quali debbon essere anelli utili della gran catena sociale, è pur troppo evidente per un cristiano.

La carità dovrà sempre inspirare l'educatore ne' cuori degli allievi, come debbono praticare i genitori co' proprî figli. Di una vera carità, e di tutte le virtù, il nostro divin Maestro ce ne mostrò la pratica col proprio esempio, e suggellò in questo modo la sua celeste missione. I suoi discepoli insegnarono la stessa dottrina, e diedero nuovi esempî di questa divina morale. Morale compiuta, morale pura, morale santa, tu estende il tuo dominio su lo spirito, sul cuore, su la memoria, su l'immaginazione, su le potenze intellettuali e sensitive de' figliuoli. Essa istruisce i Sovrani e li rende giusti e benefici, i sudditi e li rende obbidienti e probi: istruisce i genitori in famiglia, in pubblico, in società; nel foro il legista, nella milizia il militare, ne' silvestri abituri il contadino, nelle officine gl'impiegati, nella prosperità o nell'afflizione rende i figliuoli saggi, temperanti, obbedienti, giusti, benefici, e buoni cittadini, istancabili alla difesa del patrio suolo.

CAPO XI.

DIFFERENTI ORGANIZZAZIONI DE' FIGLIUOLI.

Prima di passare allo sviluppo delle conoscenze dei metodi nell'insegnamento de' figliuoli, mi permettano i signori precettori e padri di famiglia, di fare alcune considerazioni su le differenti organizzazioni che s'osservano negli allievi.

È certo che tutti gli esseri umani, vedendo la luce del mondo, sviluppano il germe di alcune disposizioni morali. Allo sviluppo fisico succede il morale, e tutti e due tendono a metterci in rapporto col mondo intellettuale e morale, come gli altri col mondo materiale. Ma come questi ultimi possono essere più o meno suscettibili, più o meno energici, più o meno impotenti ne' diversi individui, dello

stesso modo gli altri possono variare di forza, di suscettibilitá, o di debolezza. Accade ancora che il germe di una tale disposizione sia incapace di sviluppo, come il cieco nato, il sordo nato, o privo di odorato. Ma qualunque sia la nostra organizzazione morale, è chiaro, e quasi generalmente conosciuto, ch' essa non dipende da noi, nè dalle nostre disposizioni, ma possiam svilupparle più o meno, per quanto sono suscettibili, moltiplicando i nostri rapporti col mondo esterno per acquistare più o meno idee, per l' esercizio di queste facoltà innate.

Or lo sviluppo delle nostre facoltà fisiche, morali, ed intellettuali, costituisce l' educazione. Gli esercizî corporali, pel cui mezzo il corpo acquista la forza, la robustezza, la grazia e la salute, formano l' educazione fisica, come abbiam asserito antecedentemente. Le disposizioni morali ed intellettuali, spinte con troppa energia, degenerano in passioni smodate, in vizî. L' eccesso della generosità è una imprudenza e prodigalità; la circospezione illimitata trova la poltroneria: l' eccesso della divozione e de' sacrifizî personali, degenera in fanatismo religioso o politico. In una parola, fra la dignità dell' anima, ed il rivoltante orgoglio, non dovrà esserci mescolanza alcuna. Una facoltà allora sviluppasi, quando si danno all' individuo le stesse occasioni per esercitarla; amosse le occasioni, lo sviluppo cessa. Una tale massima, a nostro avviso, non dovrebbe affatto obbliarsi da quelle persone che sono rivestite della missione di precettori. Per l' educazione morale non abbiam un metodo assolutamente generale, perchè essa consiste a sviluppare, o ad opporsi; e tutto ciò che bisogna sviluppare o combattere in uno, non bisogna svilupparlo o combatterlo in un altro. Ecco, ove consiste l' onorevole divisa d' un precettore. Tutto dovrà mettersi a vaglio nella istruzione; nissuna occasione dovrà perdersi; la sorveglianza, o l' attenzione non debbono allontanarsi dal precettore. Ecco perchè il nostro metodo, che mette in movimento l' attività de' figliuoli ci dà un mezzo certo d' osservare le loro disposizioni naturali. Noi cerchiamo de' principî generali, e non ne troviamo che uno solamente. Esaminate con attenzione, o precettori, i vostri amati allievi, osservate qual

sieno i loro pendii dominanti; esercitate quelli che possono contribuire alla lora felicità, ed a profitto dalla società; trascurate gli altri ad indebolirsi nell'indolenza, dal perchè, tutte le nostre facoltà non possono agire contemporaneamente: è a danno delle une che si perfezionano le altre. Abbiate cura di porgere della forza a chi è buono, ed attennuate quel ch' è vizioso. Studiatevi d'osservare constantemente l'organizzazione de' vostri allievi, e se ci permettiate a suggerirvi il nostro parere, usate della sagacità ed abilità. Questa argilla ancor morbida, questo spirito ancor docile, potrete conformarlo con facilità, ed a seconda le vostre paterne vedute. Le loro felici disposizioni vi serviranno a combattere quelle, di cui lo sviluppo impreveduto, non succederebbe senza pericolo. I nostri intelligenti precettori e padri di famiglia, sono bastantemenli convinti delle lumeggianti verità di sopra esposte. Reputiamo cosa inutile il voler addurre altri esempi. Ripetiamolo: la divisa di un precettore filantropo, calcolata in tutte le obbligazioni, e su tutti gli aspetti delicati ch' essa offre, è la più spinosa di tutte le altre. Il creare, non è del poter dell'uomo: ma, fra le cose possibili, finire e completare l'opera della natura, è la più difficile di tutte, ed in ciò si basa l'educazione. Se queste nostre vedute renderansi aggetto di critica, noi cercheremo di rivendicarle. Noi l'abbiam intanto esposte, perchè l'abbiam credute d'entrare nello spirito della cosa, la cui applicazione ci sembrò giusta. L'osservazione, conchiudiamo, delle facoltà de' figliuoli deve essere una... oserei dirlo, la principal base dell'istruzione, le disposizioni che risultano della loro organizzazione, debbono servire di guida a quelle persone che sono incaricati a dirigerli al bene.

CAPO XII.

RIFLESSIONI SULLA BONTA' DE'METODI D'ISTRUZIONE.

I metodi sono i maestri de'maestri.
M. de Talleyrand.

La prosperità dell'insegnamento delle scuole elementari e classiche, emerge, in gran parte, dalla scelta de'buoni metodi. I figliuoli che siedono nelle scuole, calcolar debbonsi da'precettori, come esseri sensibili, sommessi alle loro leggi, e come esseri liberi. È mestieri che si additi ai primi il cammino facile dell'istruzione, la voglia ed il desiderio a'secondi, ed infine, i stimolanti tutti a riconcentrare ed eccitar la loro infantile attività. La teoria e la pratica messa a vaglio da'precettori, fanno arrivare, in breve tempo, i figliuoli, al più alto grado della loro regolare istruzione, come il perfezionamento degli strumenti agir dee sollecitamente e bene. Appena che si scuovre in una Scuola il progresso de'figliuoli, i buoni metodi già ottennero il loro trionfo.

Tutt'i metodi d'istruzione sì antichi, che moderni possonsi calcolare semplicemente a tre. Metodo *d' insegnameno individuale, simultaneo, e mutuo*

METODO D' INSEGNAMENTO INDIVIDUALE.

Fare l' apologia e trascrivere lunghi dettagli su la bontà di questo metodo, noi la reputiamo cosa infruttuosa. I pregiudizî però dell' epoca presente, che tiranneggiano la mente de' filantropi precettori, esistono ancora. La maggior parte di essi intrusi nel santuario dell'istruzione, si praticano tuttavia, lusigandosi, che colla *ferola* alla mano, col *cignone*, o *frusta* possono arrivare a trar profitto della loro alta missione. Questo metodo consiste a far leggere, scrivere e calcolar gli allievi separatamente, uno dopo l'altro, di maniera che nessun allievo non può profittare delle lezioni che agli altri si danno. Pochi minuti di lezione è il grande di questo metodo, la disciplina e l'emulazione spoglie vengono del loro salutare effetto.

METODO D' INSEGNAMENTO SIMULTANEO.

Questo prodigioso metodo, creato dal Signor Lasalle, conduttore della congregazione della dottrina cristiana, e praticato per la prima volta a Reims in Francia, à per iscopo di far profittare tutti gli allievi della classe, che in presenza del precettore s' istruisce. Tutti gli allievi che compongono la Scuola, con questo metodo, si dividono in classi, secondo il loro grado d' istituzione, leggono; scrivono, calcolano, e dicono la loro lezione tutt' insieme, sino al punto, che, uno allievo della stessa classe corrigga l' altro. Ecco come s' animano, s' incoraggiano, e si correggono reciprocamente gli allievi in presenza del proprio precettore. Il tempo che s' impiega alla classe è più profiguo al progresso degli allievi, e l' emulazione, ch' è la molle potentissima del cuor umano, vedesi sensibilmente serpeggiare nel cuore degli stessi. Una Scuola organizzata sul piano di questo metodo, permette che tutte le classi restano accupate, ed oltre questi vantaggi, videsi osservato l'ordine e la disciplina della Scuola, perno su cui gira il progresso degli allievi. Livellando questo metodo coll'antecedente *individuale*, si rileva chiaramente la bontà dell' uno e dell' altro. Il metodo *simultaneo* è praticato in tutte le scuole d' Europa, ed ottiene ogni giorno, dagli stessi ministri dell' istruzion pubblica, degli applausi.

METODO DI MUTUO INSEGNAMENTO.

Questo metodo, che può chiamarsi anche simultaneo nel suo più alto grado, mira principalmente d'avere cadauna classe per maestro che istruisce, un allievo di una classe superiore, chiamato *monitore*, in luogo del proprio precettore. Con questo metodo, gli allievi i più periti, comunicano agli altri le lezioni ch' eglino àn ricevuto, ed il numero dei monitori, chiamati *maestri*, tutti subornati ad un solo, vedesi moltiplicato, per permettere, a tutte le divisioni di una classe, molto numerosa, di attivarsi a quegli studi, ove sono addetti, durante il tempo della classe.

Ecco, in poche parole esposto lo spirito del metodo di

mutuo insegnamento, spoglio, per altro, d'ogni mezzo vantaggioso d'esecuzione, il cui studio esige delle speciali cure. Insigni autori, anzi moltiplici, scrissero su questo metopo, e specialmente su la teoria e pratica dello stesso. Non è nostro divisamento farne conoscerne al rispettabile pubblico i veri dettagli. L'applicazione intera, intanto, di questo vetusto metodo esige uno spazioso locale, una mobilia all'uopo, ed un numero trabocchevole di allievi. Quando tutte queste anzidette condizioni non s'avverano, una Scuola di mutuo insegnamento non può chiamarsi tale. Per covrire tante lagune, e mançanza di tempo che il metodo in parola offre, è mestieri che i precettori delle scuole elementari comunali e private, s'avvalgano del metodo simultaneo-mutuo, metodo riconosciuto ora in tutto il mondo intellettuale, e sanzionato dal voto generale dl tutte le università Europee, e specialmente di quelle Svizzere, Alemanne, di Saxe-Waimar, di Berlino, di Jena della Francia (1), senza parlare del nuovo mondo ed altre.

PARAGONE DEGLI ANZIDETTI METODI.

Oh quanto dovrà tornar grado a'nostr' intelligenti precettori e padri di famiglia la lettura di questo articoletto! Il confronto che noi ci cooperiamo di tracciare degli anzidetti metodi con tanta voglia, basa, al certo, l'opinione ed il merito degli stessi. La sola sagacità, col giudizio lo-

(1) *Nella caduta di Napoleone Bonaparte due terze parti dalla nazione francese erano avvolti nell'ignoranza. Chiamato Luigi Filippo ad esser Re de'francesi, il primo suo pensiere fu quello di spedire M. V. Cousin nella Confederazione Germanica e nella Prussia, ove esiste una pedagogia ribocchevole, ad oggetto d'informarsi di tutt' i migliori metodi d'istruzione elementare, che in tutte quelle dotte università vengono praticati. Il ministro dell'istruzion pubblica, avendo ben esaminati i rapporti di M. V. Cousin all'uopo, ordinò, dietro la sanzione del Re, ch'il solo metodo* simultaneo-mutuo, *si adottasse in tutte le scuole elementari della Francia.*

gico de' precettori, potrà arrivare a conoscere quali vantaggi, od inconvenienti offrir possa cadaun di essi, ad oggetto di potersene avvalere con successo negli stabilimenti d'istruzione. Il metodo *individuale d' insegnamento*, in verità, arreca noia, disgusto, e perdita di molto tempo si per parte degli allievi, non che de' precettori. Esso merita d'esser eliminato dal santuario dell' istruzion pubblica e privata, se il pregiudizio del pedantismo non lo sostiene ancora.

Il metodo *aureo simultaneo mutuo*, che differisce nel fatto, dagli anzidetti metodi, è l' unico metodo che ottenne il suo trionfo, ed i suoi applausi in tutte le scuole cosmopolite, ed anche in quelle di perfezionamento, e classiche.

Gli allievi che ricevono, con questo metodo, la lezione che dal solo precettore, ed in sua presenza in tutto il tempo dell' istruzione, la classe vedesi con voglia rivalizzare e profittare con l' impegno scambievole, tutto opposto al metodo individuale, in cui gli allievi restano privi delle cure del precettore, senza disciplina, e senza ordine.

DURATA DELLA LEZIONE D' OGNI ALLIEVO IN UNA SCUOLA D' INSEGNAMENTO INDIVIDUALE.

Supponiamo una scuola elementare di trenta figliuoli solamente, vediam ora il tempo che un precettore potrebbe dare a cadaun di essi col metodo individuale.

La durata di una classe non potrà essere più di ore tre per la mattina, ed altrettanto pel dopo pranzo. Ogni classe riceve lezioni di lettura, scrittura, calcolo, e catechismo religioso. Le ore tre che s' impiegano, formano 180 minuti, che ripartiti egualmente a trenta allievi, danno sei minuti per allievo. Durante questi sei minuti, l' allievo riceve dal precettore le tre lezioni di scrittura, lettura, calcolo, e catechismo religioso, che altro tempo non offre che due minuti per cadaun, su tutto il tempo dell'istruzione. Lo stesso può calcolarsi pel dopo pranzo. A tutto ciò, aggiungansi le occupazioni del precettore, il taglio delle penne degli allievi, le reiterate riprensioni per l' osservanza dell' ordine, il ricevimento, delle volte, di qualche persona, la recitazione della preghiera prima e dopo l' apertura della

Scuola. Dalle cose premesse, si dovrà conchiudere, che in una scuola elementare chiunque, composta di trenta allievi, cadaun di essi, non riceve che due minuti di lezione per ogni sorta di studio. Se una scuola poi fosse composta di 40 allievi, la durata della istituzione si calcolerebbe, al certo, ad un minuto. Domandiamo ora, fedelmente, a'nostri intelligenti precettori; chi oserebbe fra loro alzar la fronte di asserire di trar profitto dall'istituzione di simil fatta, impiegando un tempo meno di due minuti per ogni lezione? E bene! la loro risposta la possiam applicare con ragione, ove si praticano i metodi individuali.

DISCIPLINA DELLE SCUOLE D' INSEGNAMENTO INDIVIDUALE.

In una Scuola ove l' insegnamento è mal diretto, ove gli allievi non vengono periodicamente occupati, la disciplina languisce, e l' educazione morale-religiosa, non può affatto avere il suo effetto salutare. Vani reputansi i suggerimenti in contrario di certuni che dicono, che durante il tempo in cui il precettore farà leggere un de' 20, o de' 30, allievi della propria classe, gli altri scrivono, o studiano le loro lezioni. Ma qual sarà quel figliuolo che potrà di questa maniera star cheto, silenzioso al suo panco a studiare la sua lezione, abbandonato solo e senza sovveglianza del precettore, pel giro di ore tre circa? A chè potranno occuparsi quei figliuoli, che appena conoscono le lettere dell'alfabeto, che compitano, che incominciano a leggere? Possono essi studiar le loro lezioni? Sono essi nello stato di riflettere a stare occupati, e travagliare da se soli? Non è cosa stravagante e derisoria ordinare loro, ed obbligarli a guardar i loro libri, restando muti, immobili e come tante statue su i loro panchi? Intanto i precettori, in pari circostanze, sono nello stato di far osservare la disciplina, dirigere de'gastighi agl'impertinenti, alzar la lor voce maestrale, per acchetarli un pò, o disprezzarli ove la bisogna l'esige, ed in ultima analisi, dirigerli de'severi gastighi per essere obbedito. Oh vergogna per un precettore, oltre che l'istituzione, ch'egli porge, è illusoria in faccia al pubblico e compressa, à la disgrazia ancora di vedere alterata la sua salute. Poveri figliuoli!

gemono sotto la sferza di un severo e laido pedante , perdendo il tempo prezioso della loro età , la bella ingenuità, la loro franchezza, di maniera che divengono , presso a poco, maligni, mentitori, ipocriti, e cattivi di cuore. I discorsi religiosi o profani che il precettore dirigerà a' suoi allievi , verranno *disprezzati da essi; e se saranno obbligati ad abbandónare la Scuola,* mercè l' istruzione irregolare ricevuta, il sistema scolastico acquistato, produrrà loro disgusto pel lavoro , indifferenza e disprezzo per l' adempimento de' loro sacri doveri.

SOPPRESSIONE DELLE SCUOLE DEL METODO INDIVIDUALE.

Osservammo nell'articolo antecedente quanti difetti offre il metodo individuale nell' istruzione delle scuole elementari. Merita, dunque, di essere eliminato dal santuario dell' istruzione, se il pregiudizio ancora delle pratiche antiche, non si comprime , non si tolga dalla mente degli istitutori , o da quelli che chiamansi i padri della patria , l'istruzione elementare resterà sempre paralizzata , e senza progresso.

Noi suggeriamo a' nostri intelligenti precettori di praticare nelle scuole , pel progresso degli allievi , il metodo *simultaneo-mutuo* , accompagnato da quelle regole di disciplina , tenuta , e regolamenti, che in proseguo noi tracceremo.

La Presidenza di pubblica istruzione di uno stato , e le commissioni degli esami, non dovrebboro rilasciare a'candidati il permesso di aprire una scuola privata o pubblica, senza la conoscenza de' metodi i più sviluppanti, ed in particolarità del simultaneo-mutuo. A queste salutari vedute , s'unirebbe l'interesse del presente , e dell' avvenire de' precettori , purchè eglino facciano vòto d' eliminare dalle loro scuole l' applicazione dell' insegnamento individuale, metodo che pregiudica gli interessi fisici e morali degli allievi , e dei precettori.

METODO D'INSEGNAMENTO DI JACOTOT. METODO DI SOCRATE. ARTE DI CATECHIZZARE. METODO EURISTICO.

I principî generali che esponemmo, in ordine a' metodi d' istruzione, vedonsi modificati di mille maniere sì da quelli che l'insegnano, non che da quelli che l'apprendono, e ciò dà luogo a un numero ribocchevole di *metodi* o di *processi*.

Il *metodo* differisce dal *processo*. L'assieme de'principî e de' mezzi che si applicano all' insegnamento in generale, delle scienze e delle arti, dicesi *metodo*. L'assieme poi dei mezzi che si dirigono a certe facoltà di studì, come la scrittura, lettura, ed altro, chiamasi *processo*. Per studiare la geografia, dicesi *metodo*, per imparare a leggere, *processo*.

Il metodo Jacotot, che si pratica in alcuni istituti della Francia, è apprezzabile ancora e generalizzato. Applicasi per tutti gli studî. Considera esso l'uomo dotato di tutte le sue buone facoltà, e si propone di dargli il sviluppo più naturale, e più completo. Lettura, scrittura, grammatica, stile, disegno, pittura, musica, calcolo e geometria, si acquistano con questo metodo. Esso suppone che *tutte le intelligenze sono eguali*, e il miglior mezzo di svilupparle è di porgere loro l' occasione propizia. Imparare una cosa e saper rapportarla alle altre, conoscere che tutto è legato nel mondo e nella scienza, di cui n' è la copia, le cose possonsi col fatto chiarirsi da se stesse mutualmente. Idee precise, chiare, e complete debbonsi premettere in questo metodo, onde il tutto, quindi, si leghi alle altre. L'offerta di un buon libro di studio! il Telemaco, per esempio, presenta e ne offre il germe e l'occasione. Insegnare differentemente, spiegare a'figliuoli ciò ch'essi ignorano, e lo stesso che assopire le loro intelligenze, impedire il loro brio naturale, *abbrutirli*. È tempo omai che l'allievo pensa, parla, compone, ragiona da se, in una parola, che s'emancipi. Com' egli mangia, beve, dorme e digerisce, si bagna, e si veste da se, sviluppando il germe che la natura gli à dato; così potrà da se sviluppare le forze dell' animo. Per riuscirci bisogna porgere a' bisogni intellettuali, e morali

gli elementi necessarî, come si suppliscono a'bisogni fisici. Porgete all'allievo un buon libro, il più morale, il più fecondo nelle idee, indicate al figliuolo come si legge; suggeritegli or una, or una seconda sillaba, quindi parole di più sillabe, fategli ripetere spesso spesso quelle che pronunziaste, il figliuolo si vedrà su la via di ricomporre le lettere, le sillabe, le parole, le frasi, ed i membri delle frasi da se solo. Con questo metodo si potrà insegnare la scrittura, le belle arti, il disegno ed altro. Ammirabili risultati offre questo metodo in alcuni Istituti della Francia, ma l' università non l'à messo nel ruolo de'migliori metodi d'istruzione elementare.

METODO DI SOCRATE. Un metodo che offre una analogia con quello di Jacotot, è il vetusto metodo del filosofo di Atene, il quale, dopo d'essersi affaticato per la riforma della gioventù greca, morì vittima delle prevenzioni popolari. Socrate pensava ed istruiva i bottegai d'Atene nel quinto secolo prima dell' era volgare.

Egli asseriva, che l'allievo saprebbe meglio la cosa imparandola da se, che indicarla o spiegarla per mezzo del precettore.

Egli ammetteva prima, a proposito di ciò, una idea, un fatto, una quistione qualunque, e vi ci attaccava una seguela di domande, che di fatto in fatto, di composizione in composizione, d' idea in idea, vi conduceano in seguito a qualunque soluzione. Ecco il *metodo Socratico*. Platone, discepolo di Socrate, profittando del metodo del suo maestro, scrisse delle migliaia di dialoghi su l'oggetto: Dialoghi de'morti, Dialoghi de'vivi, Dialoghi degli adulti, e Dialoghi pei figliuoli della prima età. E' chiaro però che questo metodo non è applicabile, che per la parte superiore dell'insegnamento elementare; la sua influenza però è grandissima. Esso sveglia l' attenzione, forma il giudizio, sviluppa le facoltà intellettuali. L'antichità cristiana sembra di aver simpatizzato, come la pagana, in ordine a questo metodo. Esso fu praticato da' vescovi, da'preti, addetti all' istruzione religiosa de'catecumeni. In quel tempo fu che nomato venne *arte* di *catechizzare*. Si può praticare questo metodo, in modo speciale, per la storia santa, per l' analisi delle virtù e ...

vizî, pei consigli, e lezioni di saggezza. Le parabole del Salvatore, profittevoli lezioni, facili a comprendersi, s'insegnavano con questo metodo.

Il metodo che à una grand' affinità col *Socratico*, è appunto il *metodo Euristico*, o l' *arte di trovare*. Esso mira ad esercitare gli allievi su quel ch' essi fanno, per trovarne alcune verità. Per esempio, in luogo di dire agli allievi, che *tre volte quattro fan dodici*, si disporranno di prendere tre volte quattro oggetti, contarli, ed indicar loro il risultato dell' operazione. In prosieguo di questa operazione, essi sapranno in realtà quanto loro si dice, e ciò che essi non comprendono sempre: la moltiplicazione, dunque, non è altro che una abbreviata addizione.

Infiniti altri metodi si potrebbero qui trascrivere, ma i più importanti son quelli che fin quì abbiam tracciati. I buoni metodi nell'istruzione pubblica e privata non sono così diffusi, come si desidera. Sotto un Ministro, in cui viviamo, amico de' progressi intellettuali, ci auguriamo veder dissipate le tenebre dell'ignoranza, ed acquistar l' istruzione elementare una novella ora.

Intanto non possiam passar sotto silenzio di non informar i nostr' intelligenti precettori e padri di famiglia, che un Istituto di educazione, diretto dal sig. Fellenberg in Hofwill presso Berna in Svizzera, esiste. Questo generoso filantropo à consacrati quaranta anni di una vita laboriosa ed attiva alla causa dell' istruzione elementare, ed a quella della industria agricola. Egli à luttato con energia e perseveranza contro i nemici del pubblico bene, i quali non volevano o ignoravano di comprenderlo.

Molti governi esteri, parecchi società filantropiche, ànno spediti nella sua patria degli uomini di merito, per studiare ed apprezzare in Hafwill, in presenza del sig. di Fellenberg, ciò che insegnavasi di buono e di bello in quell'Istituto. Il Cancelliere d'Inghilterra, lord Braugham, rapportò nel **1818**, al parlamento britannico, l'analisi ch'egli stesso fè su la bontà e successo del metodo, in ordine ad istruzione elementare, che in quell'Istituto praticavasi.

Due altri rapporti furono pubblicati su l'istesso metodo; uno in S. Pietroburgo, dal consigliere dell' Imperatore; e

l' altro a Boston nel 1836 *negli annali di educazione*, dal sig. Waodbridge, il quale soggiornò 18 mesi nell' Istituto del sig. Fellenberg.

M. Nagy, dotto Ungherese, visitò questo Istituto per gl' interessi della sua patria, e per ordine del suo governo. L'Allemagna, la Francia, l' Inghilterra, l'America del Nord, il Belgio, e l'Olanda, ànno raccolto, quanto rinvennero di vantaggioso al perfezionamento dell' istruzione elementare in benefizio della patria loro. Queste cospicue Città àn pagato in prosieguo, il giusto tributo di stima e d' ammirazione al sig. Fellenberg.

La Francia particolarmente, che ne ritrasse utili lumi, spedì M. Georges Cuvier, e M. V. Cousin, per tributargli gli attestati di stima.

CAPO XIII.

INSEGNAMENTO DI LETTURA E SCRITTURA PER LE SCUOLE ELEMENTARI.

Se egli è vero che in tutte le operazioni fisiche ed intellettuali dell' uomo, il primo passo è sempre il più difficile e noioso, l' istruzion della lettura ne occupa il primo posto. La soluzione di questo problema è difficile a praticarsi, dal perchè, avendo per unica risorsa i deboli sforzi della sua intelligenza nascente, ed ignorando sinanche l'oggetto dello studio che gli si fa intraprendere, il figliuolo perverrà ad acquistar questa scienza primitiva, che dovrà essere per lui la chiave di tutte le altre, senza traccia alcuna di conoscenza. È certo d'altronde che, in una età sì tenera, ove la ragione è troppo bambina, non puossi istruire un figliuolo, senza un estremo dispiacere e senza piangere. Per rendere un grandissimo servigio a' figliuoli, ed ai precettori di ambo i sessi, abbiam immaginato un metodo, per aiuto del quale i figliuoli possono imparare a leggere con facilità, senza noia, e senza, per così dire, interrompere il metodo giocoso, ch' è l' unica attrattiva di quest' epoca di vita.

Fra gl' infiniti metodi, inventati per l' insegnamento della lettura, ve ne ha alcuni che mirano al certo, al desiderato scopo. Noi, senza bilanciare gl'inconvenienti dell'uno, ed i difetti dell' altro, perchè è difficile il decidere della primazia d'intrambi, offriamo, a' nostri precettori e padri di famiglia, il nostro, non come esclusivamente il migliore, ma come mezzo che interessa i figliuoli a prestare e conciliar la loro attenzione, anco nell'età la più tenera.

Ognun conosce che il nostro insegnamento è sotto forma di gioco.

La lettura la riduciam a due sorta di gioco. Nella prima imparano i figliuoli a conoscere le lettere; nella seconda a leggere le sillabe, le parole, e le frasi intiere. Ma prima d'indicare la maniera d'occupare un figliuolo all'istruzione di lettura sotto forma di gioco, è mestieri dare una idea precisa della nostra *scatola tipografica*, ma di ciò ne parlammo nel cap. 1° piano e scopo dell' opera.

I due giochi consagrati all' insegnamento della lettura, vengono divisi in sei esercizî di sei settimane. Ecco il processo di cadaun di questi esercizî.

PRIMO ESERCIZIO. Si piazzi la scatola tipografica innanzi ai figliuoli di una sola classe, di maniera che essi possono prendere le cartelle dell' alfabeto delle lettere maiuscole; quindi il precettore domanda ad un numero della classe, così.

D. quante sono le lettere dell' alfabeto italiano?
R. Sono ventuna — s' indicano dall' allievo.
D. Come si dividono le lettere dell' alfabeto?
R. In vocali, e consonanti.
D. Quante vocali abbiamo?
R. Cinque — s' indicano dall' allievo.
D. Quante consonanti abbiamo?
R. Sedeci — s'indicano dall' allievo
D. Le vocali possono formar sillaba da se?
R. Si Signore.
D. E le consonanti?
R. No Signore; debbono unirsi colle vocali.

Questo esercizio viene accompagnato dalle *tessere*. Ogni allievo dovrà avere tre o quattro tessere, prima d'incominciare l'esercizio di lettura. Ogni volta che l'allievo verrà chiamato

ad indicare le lettere, od altro, pagherà una o due tessere, se difetterà.

AVVERTIMENTI PARTICOLARI.

In questa 1. classe, il precettore dovrà riflettere a due cose: fare articolare bene i *suoni*, e riconoscere *i segni*. In quanto a' *suoni*, appartiene all' allievo di emetterli; i segni poi, che sono delle cose esterne, indicate vengono dal precettore. Tutto l'impegno, che potrà usare il precettore per la scelta de'segni, sarà vano, quando l'articolazione è difettosa e dispiacevole. È mestieri dunque che s'incominci prima di saper articolar bene le lettere dell' alfabeto, usando, per parte del precettore, tutta la pazienza possibile. È una cosa affliggente per un figliuolo di fargli contrarre, col cattivo esempio, un'articolazione imperfetta. Il precettore è nel dovere di far aprir la bocca agli allievi nella pronunzia delle lettere dell'alfabeto, serrar i denti ove bisogna, e muovere i labbri per emettere de'suoni chiari e perfetti. L'articolazione delle consonanti le più complicate, ove succede il movimento della lingua, sono il C, il D, G, L, N, Q, R, S, T, F. L'A à l'articolazione la più facile, perchè, aprendo i labbri, il suono s'emette bene. L'E suppone un piccolo movimento: lo stesso vale per l'I e per l'O. In quanto all'U, bisogna che s'allunghino e si serrino i labbri. Il B, la M, e il P, facilmente si possono pronunziare.

Per pervenire al desiderato scopo, uopo è che il precettore faccia una raccolta di parole, ove le difficoltà cadano graduate, le quali offrir possano poche sillabe, e delle sillabe composte di vocali piuttosto, che di consonanti. Nella pronunzia di dette lettere conviene ancor far rilevare agli allievi, quelle che dall'organo della voce s'emettono le più imperfette, onde il suono di cadauna vocale colla consonante si renda puro e chiaro. Si passi quindi alle frasi, ed a quelle principalmente che offrono un senso semplice, naturale, ed alla portata dell'istruzione degli allievi.

Esercitati così gli allievi, è di sicuro che il precettore debellerà tutt'i vizî dell'accento e della elocuzione, ed allora il piacere dell'istituzione si sveglierà in essi, ed un

sentimento di profondissima stima si baserà nel cuore degli allievi, in vantaggio del precettore.

Giunti, con tali esercizî, ad un certo grado di purità e di facilità nelle articolazioni, sarà un passo facile di conoscere i segni della lingua. Per inspirare la voglia a' figliuoli di conoscere questi segni, cioè di saper leggere, il precettore dovrà preparare loro un libro di lettura piacevole, adattato alla loro età. I nostri quadri di lettura graduati, ove trovansi tracciati i migliori e piacevoli aneddoti, che parlano al cuore, all' immaginazione, alla ragione, servono d' istruzione a' nostri amati allievi. Per facilitar la lettura però, noi cominciam sempre dalla scrittura.

Debbono, infine, i precettori far rilevare agli allievi, sempre con pazienza, che fra le consonanti sonvi alcune la cui pronunzia si confonde con le altre. Per esempio, il B, si confonde col P, il C, col G, il D, col T, e l'R col L. Quando queste quattro ultime non si articolano bene dagli allievi, si dee supporre negli organi de'movimenti difficili. Dalle consonanti più o meno difficili ad esprimerle, emerge la dolcezza o asprezza di una lingua.

Secondo esercizio. Finita la 1. classe di lettura si chiama la seconda, ed intanto la 1. dovrà restar occupata nella scrittura dell'alfabeto, o nella scrittura delle cifre arabe. Si piazzerà la classe intorno all'ovato, come di sopra. Si disporrà la scatola in parola. Il precettore farà le sue domande come segue.

Il Precettore. Primo numero, disponete le cartelle delle lettere maiuscole in due serie in ordine inverso, e vicino alle minuscole. L' allievo l' esegue, ed in mancanza sua si chiama un altro numero, e così degli altri.

Il Precettore. Prendete una consonante, si esegua. Prendete una vocale s' esegua. Questa consonante colla vocale presa come fa? S' accozzino, e si pronunziino bene dall' allievo, e così delle altre. Esaurito questo esercizio in tutti i numeri della classe, uno degli allievi chiamato, dovrà rimettere nelle rispettive caselle le lettere in parola.

Le mancanze verranno punite colla perdita delle tessere, e col passaggio ad un numero inferiore. Il guadagno delle tessere per gli allievi è un trionfo. Sin qui riguarda l'esercizio delle lettere maiuscole.

Terzo esercizio. Quest'esercizio è interamente devoluto allo studio delle lettere minuscole, che l'allievo chiamato dovrà conoscere, e che il tutto dovrà quindi riporre nelle caselle rispettive senza distinzione alcuna. Nelle mancanze si pratica lo stesso come saprà.

Quarto esercizio. Per mezzo delle piccole lettere distaccate e riunite nelle loro caselle rispettive, si faranno comporre all'allievo delle sillabe di quattro lettere, di cinque; ogni sillaba, ch'è ben composta, guadagnerà l' allievo delle tessere, per quante lettere verrà composta la sillaba.

Quinto esercizio. L' allievo comporrà delle parole intiere dello stesso modo come sopra che li decomporrà.

Sesto esercizio. Con questo esercizio l'allievo comporrà delle frasi intere, dividendole anche in sillabe. Potremmo noi dare quì altri lunghi dettagli, in ordine all' istruzione elementare di lettura, ma nel coverchio della nostra scatola tipografica vi si trova il tutto minutamente espresso. Ciò basta per l' intelligenza de'nostri precettori e padri di famiglia, onde apprezzare la bontà ed i vantaggi di questo metodo.

Ogni esercizio dovrà avere la durata di una settimana, ma, se l' allievo sarà troppo piccolo, è mestieri di perdere e sacrificare più tempo.

L' utilità di questo metodo consiste d' ispirare agli allievi il piacere per lo studio, porgendolo sotto forma di gioco. Per svegliare la voglia dell' istruzione negli allievi ogni giorno, è mestieri di non lasciar la scatola tipografica nelle loro mani come un trastullo, dal perchè, senza questa misura non si formerà in loro il piacere della novità, e non attacheranno più l'idea seria e vantaggiosa della loro istituzione, perchè non più è allusiva.

CALLIGRAFIA

CAPO XIV.

METODO DI SCRITTURA PER L' ISTRUZIONE DE' FIGLIUOLI.

La scrittura è una invenzione divina. Tacciamo di parlare della sua vera origine, come de'*segni geroglifici*, *dei papiri* ec. Ci ristringiam solo a quel che riguarda l'istruzione de' figliuoli di prima età.

La scrittura è una sorta di disegno. In origine designavansi gli oggetti di cui si avea bisogno a conoscerli. La parola scritta è l'immagine dell'oggetto, e l'arte di scrivere, che può chiamarsi volgarmente l'arte di designare le lettere, si pratica con gli stessi organi del corpo, e con gli strumenti materiali, analoghi a quelli ch'esige il disegno e la pittura.

Noi non consigliamo d'incominciar l'istruzione della scrittura dal disegno, ma suggeriamo però che ridonderebbe a profitto de' figliuoli di combinarli insieme Da' quadri neri e dalla lavagna portansi gli allievi alla scrittura su la carta, uopo è avvicinar loro i veri principî di scrittura i più semplici e di più precisi.

Ma pria d'esporne i principî, amiam derigere alcune osservazioni a' nostri precettori e padri di famiglia, in ordine alla scrittura antica e moderna che le perfeziona.

L'Inghilterra, ch'è l'inventrice delle cose utili, e la giudiziosa Francia poi che le perfeziona e le generalizza, ci à date tre sorte di scrittnra: *la bastarda*, la *corsiva*, e la *rotonda*. La prima serviva per i lavori più importanti, la seconda per le spedizioni, e della terza se ne servivano per scrivere i titoli. Si conobbe, in prosieguo, che la scrittura *bastarda* non offriva più risultati felici, ed in suo luogo si sostituì la scrittura *duchesca*. Il taglio della penna di questa scrittnra è un solo e più regolare, e la penna non si gira fra le dita, quando con la *bastarda*, bisognava un taglio di penna a parte per ogni grandezza di carattere, più, per farla girare su l'angolo sinistro del suo becco, e ciò cagionava una gran perdita di tempo.

Si conobbe ancora che la scrittura *corsiva* offrìa l'inconveniente di confondere le lettere d'entrambi, come l'*m*, l'*n*, l'*u*, l'*i* ec. di maniera che rendevasi illegibile. Si pensò di sostituire la scrittura *duchesca* fina.

In ordine alla scrittura *rotonda* la sua utilità fu e sarà sempre riconosciuta buona e proficua; ma in onta di ciò che la *duchesca* facilità il lavoro, pure si rende anch'essa un pò sterile, per cui si pensò di avvalersi della scrittura corsiva inglese, a cui si è dato il nome di *corsivo francese*. Questa scrittura è la più gentile di tutt'i ca-

ratteri, per tutt' i suoi rapporti, ed adattata generalmente viene in tutte le segreterie e ministeri di stato, collegi, e scuole d' Europa.

Ne' stabilimenti d' istruzione in generale, si fa uso del *corsivo francese*, del *rotondo* e del *gotico*. Questi tre generi di scrittura si porgono un mutuo soccorso pel gusto, per la simetria de' quadri, e pei rapidi vantaggi che offrono agli allievi.

Il metodo di scrittura americano, praticato da alcuni avventori famelici esteri, che van girando nell' estero per mangiare i pranzi altrui preparati con bonomia, ardirono d' introdurlo e praticarlo in venti lezioni, come esclusive su le altre. Questa scrittura americana, oltrechè è illusiva, lenta, ed insupportabile dal tribunale dell' istruzione, calcolata viene come noiosa da tutte le università degli studî, perochè si perde molto tempo per imparare a scrivere non solo, ma è imbarazzante per la redazione degli stati, pei registri, ed altro. Ecco il quadro della scrittura antica e moderna. Veniamo ora all' applicazione de' principî per l' istruzione degli allievi di ambo i sessi.

Lo studio particolare che deesi fare per l' acquisto di una bella scrittura consiste, 1.° Positura del corpo; 2.° quella della mano; 3.° maniera di tenere la penna; 4.° direzione dei differenti movimenti, che facilitano la esecuzione de' caratteri. Questi principî vengono dimostrati di più maniere dai calligrafi. Noi crediam di dare, delle regole che ci sembrano più atte a stabilire tutte le incertezze su di un sì interessante oggetto, e pria di dettagliare le diverse posizioni, dobbiam far riflettere ai nostri amici precettori e direttori d'Istituti, che l'altezza della tavola, ove siedono gli allievi o sedia, sia in ragion diretta della statura degli stessi. Stando essi assisi, i loro gomiti debbon essere a livello della tavola; se eglino sederebbero un pò più alti, il petto si risentirebbe, il corpo soffrirebbe, ed il movimento della mano vedrebbesi paralizzato.

POSITURA DEL CORPO.

Il corpo fa d' uopo che si tenga a piombo su la sedia o sul panco, senza distrazione alcuna, ma un pò vicino alla tavola dalla parte sinistra piuttosto che dalla diritta.

Questa positura è prescritta di questa maniera, perchè essa non impedisca i movimenti ordinari, obbligandoci di tenere liberamente le due braccia su la tavola.

Il braccio diritto *dovrà tenersi quattro dita in distanza del corpo, e dovrà posare ancora su la tavola della metà della sua lunghezza, incominciando dalla estremità delle dita sino al gomito.*

Il braccio diritto dovrà essere così situato, perchè egli trova un punto d' appoggio naturale, fin dal momento che tocca la tavola per scrivere. Di fatti, si vede che, se si bassa il corpo, i gomiti escono dal lor posto, se s' avvicinano, il corpo si raddrizza. Se il braccio non è avanzato un pò, il pugno viene impedito nei suoi movimenti, il petto si risente e la scrittura acquisterebbe una cattiva piega.

Il braccio sinistro *dovrà essere situato quasi orizzontalmente su l' orlo della tavola.*

Il corpo naturalmente dovrà stare diritto nella posizion di scrittura, acciò il braccio diritto o la mano potessero agire liberamente.

Colla mano sinistra *si dee tenere la carta, onde non farla girare a diritta o a sinistra, secondo che sarà necessario questo movimento.*

Di fatti, se la carta non fosse sostenuta, vacillerebbe ed impedirebbe di formare il carattere; se una linea si trovasse troppo lunga, sarebbe difficile di scriverla regolarmente; il braccio scorrendo leggermente trarrebbe seco il corpo, e dissesterebbe la positura. E' mestieri che la mano sinistra prevenga tutti quest' inconvenienti, ritirando sempre la carta a se, per finire le linee troppo lunghe.

La testa *deesi tenere di faccia alla carta cioè, che non debba piegare nè a sinistra, nè a diritta; ma piuttosto inclinata un pò avanti, secondo che la vista dello scribente sarà più o meno debole.*

Se si piegasse la testa della parte sinistra della spalla o della diritta, il corpo, seguendo una o l'altra di queste direzioni, vedrebbesi in una viziosa positura. E' certo che, chi à una vista debole, non può mai scrivere regolarmente, senza abbassare un pò la testa; ma nell' istruzione de' figliuoli, non debbono i maestri di calligrafia servirsi di simile scuse, onde far loro prendere una cattiva positura di scrittura.

I PIEDI *debbono essere messi su la tavola di maniera che il piede sinistro sia un pò più avanzato del piede diritto.*

Se il corpo, ripetiamolo, sarebbe un pò più avvicinato alla tavola dalla parte sinistra, che dalla diritta, ne seguirebbe che i piedi dovrebber, essere necessariamente nella stessa direzione.

LA CARTA *dovrà esser destramente inclinata verso la parte sinistra, in modo che l' angolo sinistro superiore del foglio sia messo di fronte della metà del corpo.*

La carta o il foglio dovrà essere così posto, perchè, altrimenti la mano diritta verrebbe forzata a piegarsi a sinistra od a diritta per cominciar la linea, e con ciò potrebbe tirare il corpo a se, circostanza che dissesterebbe la buona posizione della scrittura.

OSSERVAZIONI. Le spieghazioni sin qui indicate per la calligrafia, racchiudono le posizioni le più naturali. Seguendo i precettori od i maestri di calligrafia le nostre traccie, gli allievi acquisteranno una piacevole e gentile scrittura, lontana di quelle contorsioni alle quali i figliuoli vengono inclinati. I difetti del corpo, dovuti a'principî della cattiva positura, svaniscono praticando questi mezzi. I figliuoli, sedendo su la sedia, il corpo dovrà conservare la stessa positura, come se fossero in piedi, ma inclinato però un pò avanti.

Sentiamo alcuni che ci dicono, che il gomito sinistro dovrà essere molto avanzato su la tavola; altri vogliono di no. Noi, intanto, divisiamo d' indicar loro l' errore ove si trovano. Ecco la ragione. Se il gomito sinistro sarebbe troppo avanzato, trarrebbe con essa la spalla ed il corpo dalla stessa parte, e di ciò risulterebbe una difformità della statura; per-

chè il dorso vi si ritonda, e la spalla sinistra si troverebbe più avanzata e più bassa della spalla diritta. Se al contrario il gomito sinistro si trovasse indietro della tavola, tirerebbe a se la spalla di quella parte; allora il dorso s'incava, la spalla diritta s'abbasserebbe, e la mano perderebbe la libertà.

POSITURA DELLA MANO.

La mano dev' essere situata di rimpetto alla spalla diritta, ma un pò al didentro.

Se la mano non fosse situata così, il pugno verrebbe incomodato. Di fatti, se si situasse di rimpetto al mento, sarebbe obbligato, per non dissestare la pendenza della scrittura, di ravvicinare il gomito al corpo, e di abbassare la spalla, o pur di cagionar una contorsione al pugno ed al corpo.

Il pugno dovrà posarsi su la tavola spianato, e senza pressione alcuna

Il pugno di questa maniera posato, il becco della penna cade a piombo su la carta, ed i pieni acquistano più nettezza: il pugno non dovrà appoggiarsi su la tavola, acciò il movimento della mano non venga trattenuto.

MANIERA DI TENER LA PENNA

La penna tenuta fra le tre prime dita dolcemente piegate, deesi poggiare leggermente su il mezzo della terza falange dell' indice senza farlo divergere fra il pollice ed il primo dito.

Adottando i figliuoli questi principî, la piega delle dita, non che la direzione del becco della penna, è facile ad eseguirsi; se si stringesse fra le dita un poco, la scrittura diverrebbe irregolare, e zeppa di liniette. La penna, poggiandosi leggermente su la terza falange dell' indice, troverebbesi in

una direzione molto meno obbliqua di quella se fosse avvicinata al pollice, cominciando i pieni più ad angoli retti.

Il dito maggiore dev' essere situato dietro la parte diritta, a un dipresso nel mezzo del gran taglio della penna. Un dito circa di distanza bisogna che vi passi tra l' estremità del becco della penna e quella del dito maggiore. L'indice è naturalmente situato vicino a quest' ultimo.

Il dito maggiore vien situato di questo modo, per dare, coll'aiuto dell'*indice*, la pressione ed i contorni a' pieni. Esso dovrà avere la distanza prescritta, onde scovrire e dirigere l'estremità del becco, e di questo modo s'impedisca di non macchiarsi d' inchiostro.

Il pollice *un pò meno alto della giuntura delle due prime falangi dell' indice.*

Il pollice situato di questo modo produce, allungandosi, le connessioni con più facilità, dà più grazia a' contorni; sostiene quindi la penna, ed impedisce di girare nelle dita. Senza di ciò ne risulterebbe una irregolarità completa nei tratti o linee.

Le due ultime dita *debbon esser riunite, e separate dalle altre in tutta la loro larghezza.*

Le due ultime dita sono riunite ad oggetto di dare la direzione alle linee, divergendo su la loro estremità; sono separate dalle altre ad oggetto per meglio distinguere i movimenti dei tre primi.

Tenere la penna *quasi in linea diritta del mento, ma un poco a diritta verso la spalla.*

La tenuta della penna emerge da'precetti esposti: essa obbliga cadauna parte del becco a dare una eguale pressione. Di là la precisione del pieno. Se la mano fosse esattamente di rimpetto del mento, essa nasconderebbe il becco della penna; ma ciò è mestieri che s'eviti.

Diversi movimenti

I diversi movimenti della scrittura, che formano i tratti de' caratteri, sono prodotti delle dita, il pugno, *il* cubito *ossia l' avan-braccio, ed il* braccio.

1.° In quanto al *movimento* delle dita, allungandole e piegandole, formansi regolarmente tutte le lettere, che non oltrepassino il corpo della scrittura nè per sotto, nè per sopra. Un I è formato dal movimento delle dita, perchè esso non oltrepassa le linee.

2.° In quanto *al movimento del pugno*, si esegue con l'aiuto del movimento delle dita tutti i tratti che oltre passono il corpo della scrittura, ed altre lettere di seguito. Un *f è formato dal movimento del pugno e delle dita, perchè esso oltrepassa per sopra e per sotto delle linee.*

3.° *Il movimento del cubito o avan-braccio*, si passa di una o più parole ad un altra. Una linea sarà, dunque, *formata dal movimento del cubito, dalle dita, e dal pugno, perchè essa si compone di una sequela di parole.*

4.° *Col movimento del braccio* si eseguono le lettere principali, e si passa di una linea all' altra.

Differenti maniere di tratti.

Le lettere o caratteri vengono formati dall'unione dei tre tratti differenti, che sono: l'unione delle lettere, *il* sottile, *il* pieno. *L'unione delle lettere* consiste in un tratto fino e vivo, che unisce una lettera ad un'altra, ma sempre pian piano, specialmente in una scrittura rilevante. *Il tratto fino che unisce un* c *ad un* o, *è un nesso, perchè l'* o, *dal* c *vien formato.*

Il sottile è un tratto simile a quello dell' union delle lettere, ma fa parte della stessa lettera, unendo i suoi pieni, lega una lettera ad un' altra senza ostacolo. *I tratti fini che formano il fermaglio delle lettere, come la parte diritta dei caratteri b, O, V, ec. sono composti di tratti sottili, dal perché uniscono i pieni di cadauna di queste lettere; il tratto fino che unisce un I ad un* m, *un*

n *ad un altro*, un e ad un v, è un tratto sottile, *perchè si eseguono senza ritardo alcuno.*

Il pieno è un tratto prodotto da una pressione più o meno forte dalle due parti del becco della penna. La differenza della pressione il suddivide in pieno eguale, pieno crescente, e pieno diminuente.

Il pieno eguale è quello che conserva la stessa grossezza in tutta la sua estenzione, prodotto da una pressione eguale, ed un pò forse d'una estremità all'altro. *La prima gamba d'un P è un pieno eguale, perchè è dotato della stessa pressione.*

Il pieno crescente è quello che siegue il sottile, e che, per un aumento di pressione, coglie il grosso del pieno eguale e così l'incomincia. L'incipienza del gambaggio di un *m* che siegue il minuto, è un pieno crescente, perchè s'ingrossa a poco a poco, finchè incomincia il pieno eguale.

Il pieno diminuente è opposto al pieno crescente cioè, segue il pieno eguale per una diminuzione di pressione, e così finisce in sottile. Il pieno che finisce un *t*, prima di essere sottile è un pieno diminuente, perchè la sua grossezza diminuisce insensibilmente.

Diamo termine a quest' articolo non poco interessante per l'istruzione di figliuoli, e di guida ai precettori che debbon dirigere le mosse scolastiche de' loro allievi.

Questa teoria di calligrafia, che noi credemmo necessaria d'esporre nella nostra Guida, può svegliare il gusto per conoscerne le leggi della stessa. Una serie di esercizî scolastici non interrotti, con buoni modelli di caratteri, è mestieri che si mettano avanti agli occhi degli allievi.

Reputiamo ancora cosa utile e giovevole di suggerire a' precettori delle scuole elementari, di ambo i sessi, d'incominciar sempre il carattere a' loro allievi dal grosso, e quindi gradatamente portarli sino al corsivo, ch'è il carattere che si pratica in tutte le scuole cosmopolite. Quest'esercizio fortifica una mano gentile, e dà alla rustica il primo grado di flessibilità.

La scrittura è un eccellente esercizio per imparare praticamente le regole geografiche, e perciò bisogna abituar quotidianamente i figliuoli alla dettatura su materie e massime morali religiose.

Non si può arrivare ad una buona scrittura senza il taglio di buona penna. Ciò si neglige da certuni. Gli uomini, non soggetti ad illusioni, calcolano che i bei pensieri, le frasi eleganti nette e precise si presentano alla penna, quando essa è ben tagliata, che su di un' altra. Il proverbio del saggio dice così: *egli à una penna ben tagliata*. Ma il velo del vecchio sistema non è ancor perfettamente squarciato. Noi suggeriamo a'nostri amati allievi che una bella e gentil scrittura, è un segno sicuro di una buona educazione, e di una eccellente commendatizia.

Il disegno lineare, che dovrebbe essere in uso in tutte le scuole comunali e private, collegi, seminarì, ed altri stabilimenti d'educazione, e che formerà l'oggetto dell'articolo seguente, sarebbe una leva potentissima per imparare a perfezione il carattere. I nostri allievi tracciano le pendenze e le proporzioni delle lettere sull'arena col dito, su quadri neri col gesso, su la lavagna con il lapis. Le linee curve, gli angoli, gli ovati, i quadrati, i triangoli i poligoni, i cerchi, i prismi, i coni, ed i tratti principali delle lettere vengono ancora da essi eseguite. Quando l'allievo saprà tracciare queste figure mediocremente, può il percettore passarlo alla scrittura simetrica. Tutte le lettere dell' alfabeto si formano, come abbiam detto, di linee rette e curve. L'unione di entrambi forma l' affibiamento, e l' alleanza reciproca che cadauna lettera à con tutte le altre. L' *a* è legata col *b* col *c* col *d*, coll' *e*, sino alla *z*; il *b* con l'*a*, il *b* con il *c*, e così delle altre: la terza la *c*; la quarta la *d*, ec. — Ecco tutto l'ordine dell' acquisto dell' arte bella della calligrafia ».

LETTURA AD ALTA VOCE

Per l' istruzione de' figliuoli, e dei precettori.

CAPO XV.

È cosa rara vedere un buon leggitore: ognun n'è convinto, e l'amor proprio resta ancor penetrato, perchè, ode quotidianamente le querele dall' universale che non si sa leggere — Noi non intendiam di far torto a' precettori di buon senso, ma dirigiam le nostre istruzioni verso quello sciame

di *guasta mestieri*, cui nell'epoca presente ribocca, i quali ignorano perfettamente l'arte sì difficile della lettura.

Richiamando all' uopo l'attenzione de' precettori dell' istruzione elementare, crediam renderci utile su questa parte dell' educazione. Le prime riflessioni de' precettori debbono cadere su la voce. Devesi premettere per certo, che l'articolazione dell'allievo sia pura, dal perchè, s'essa è affetta di qualche vizio organico, come il *tartagliare, balbettare* ed altro, è all' arte medica cui bisogna ricorrere pel dovuto farmaco.

Gl' istituiti precettori però, guidati da vedute paterne a pro di quegli esseri sensibili dell'umanità, potrebbero riuscire, delle volte, a riformare i succennati vizî organici. La voce in noi è un istrumento, di cui è mestieri saperne apprezzare le risorse. Essa racchiude tre tuoni principali, l'*alto*, *il medio*, *il basso*. Cadaun di questi tuoni si suddivide in una quantità di gradazioni infinite, cui formano i risultati de' sentimenti che ci animano — Importa non poco, dunque di conoscere l' ordine che cadaun de' tuoni principali è chiamato ad estrinsecare nella emission della parola. Il *medio* è il miglior ad usarsi nell' istruzione de' figliuoli, perchè serve di organo a' pensieri ordinarî, ed è quello che mette in traffico le faccende della vita.

L'*alto* è destinato per le vive sensazioni, come il piacere, la sorpresa, l' allegria, l' ironia, l' impazienza e la collera.

Il *basso* al contrario è il possesso delle passioni concentrate, come il terrore, lo stupore, la collera moderata ec. Quando l'uomo è profondamente eccitato, la voce può appena aprirsi un passaggio.

Premesse tali cose, il precettore filantropo, dovrà prima assicurarsi che l' organo dell' allievo non abbia acquistato cattive abitudini, cioè, che il tuono della voce non sia nè troppo basso, nè troppo alto.

Sonvi alcuni precettori che imparano i figliuoli a leggere declamando ad alta voce, in modo che, in vece di far loro acquistare una dolcezza nella voce, gli abituano ad un frastuono, che offende le orecchie di chi l'ascolta — Di

fatti , come si può raddolcire la voce, quando s'eleva costantemente al più alto *diapason* (1).

S'eleva il tuono della voce ove si dovrebbe abbassare, ed il bisogno di corrispondere al pensiero , vedesi spoglio della espressione.

L'abitudine di parlare a voce bassa , offre anche degl' inconvenienti funesti. Essa produce nel senso opposto discordanti effetti. Ammettendo, intanto, che l'allievo parla mediocremente bene, vediam ora quali regole debbansi praticare per fargli apprendere una buona lettura. La scelta di un buon libro , accompagnato da una nitida edizione , non è da disprezzarsi. Una raccolta di aneddoti morali corti ed interessanti, che parlano al cuore, scritti in dialoghi, secondo il nostro divisamento, sarebbe il vero libro più atto ad iniziare alla lettura gli allievi. Eccone la ragione. Abituati gli allievi a frequenti interrogazioni , la voce trovasi avviata ad una varietà d' inflessioni quasi involontaria , atta a prevenire il difetto più generale , la *nonotonia*.

Dal momento che si mette nele mani di un allievo un libro di lettura , il precettore dovrà frenare il temperamento igneo d'esprimersi con troppa celerità. Precipitare le parole è un ostacolo per la riuscita di una buona lettura.

Che cosa dunque è la buona lettura ? Dare al suono articolato la dolce leggiadria della verità, ecco la buona lettura. Ora, se si riflettesse alla maniera come opera la natura quando noi parliamo, resteremmo immediatamente convinti che la parola è preceduta da un lavoro d'immaginazione che governa con forza l' emissione , e che dà alle parole un accento di cui esse sarebbero prive , se si estrinsicasse una frase , come un plotone d' infanteria esegue il fuoco di fila. Non basta , che si avvertano gli allievi di articolar bene le frasi , conviene abituarli , leggendo, di animare la lettura, e dare quelle pause che vengono dalla regola prescritte.

Veniam agli elementi. Abbiam detto di sopra , che

(1) *Diapason è un vocabolo di musica che significa l' estensione de' suoni che una voce o un istrumento può percorrere dal tuono il più basso sino al più alto.*

il fallo più comune è *la monotonia*. Questo difetto può emergere da' due estremi, o di una lettura troppo rapida, o di una lenta. Ma la sua principal sorgente, è l' assenza della espressione, ch'è la maniera infingarda e quasi incerta di cui alcuni lettori fan uso.

È mestieri stimolare l'energia degli allievi, avendo sempre cura di prevenirli contro l' eccesso opposto, che mena ad una irritazione nervosa esclusivamente noiosa.

La nostra favella italiana va adorna di una bella prosodìa. Interessa a' precettori di far marcar bene le ultime sillabe della perole, e su qual sillaba potrà cadere l' accento di esse.

Quanto abbiam detto intorno alla espressione, è senza dubbio sufficiente per far sentire, che la sua esattezza è intimamente legata alla stima intelligente del valore delle parole, ma l'espressione non forma il tutto. Vi à di più; il *tuono*, cui dipende intieramente dal soggetto. La descrizione di una battaglia o di una tempesta, non merita di essere letta come il racconto di una festa campestre.

Il genere drammatico è il più difficile per i figliuoli, ma è il più atto per lo sviluppo delle forze intellettuali, e per la melodia della voce. A due cose, bisogna, aver riguardo, alla *situazione* cioè, ed alla *qualità* dell'attore. In ordine alla *situazione*, egli è chiaro, che l' allegria e il dolore esigono un racconto differente; in quanto alla *qualità*, è egualmente fuor di dubbio, che la collera del lione, non può assimilarsi a quella dell' agnello, e che la gelosia di un uomo ben educato, non è quella di uno zotico.

La lettura della prosa dovrà essere diretta differentemente del verso, sebbene il valore è lo stesso. Tanto in verso che in prosa, *io v' adoro, ed io v' odio* ànno lo stesso pregio.

Tacciam di parlare del gestire. Questa parte interessa più particolarmente l' oratore ed il comico. In quanto alla lettura, di cui la buona direzione incominciar dee sempre sin dalla tenera età, dovrà essere espressiva, sostenuta, nobile; dipingere di tempo in tempo, e senza esagerazione, i sentimenti delle persone di cui si parla, è la felice imitazione della natura.

Ecco i consigli che noi offriamo tanto agli educatori che agli allievi ; frutti per altro della lunga esperienza che noi abbiam della grand' arte della istruzione. Siam convinti, che questo articolo non forma un trattato completo della materia esposta , ma abbiam almeno segnalati i principali scogli a sormontare. La pratica vince e supera ogni cosa , ed è superiore alle migliori teorie. *Natura incipit, ars dirigit , usus et exercitio perficit. Quin.*

CAPO XVI.

INSEGNAMENTO DEL DISEGNO LINEARE PER LE SCUOLE ELEMENTARI.

La definizione de' corpi, che ci fan conoscere per mezzo del disegno lineare, la situazione , la forma , e le dimensioni delle loro parti integrali , costituisce un linguaggio di cui gli elementi fan parte necessariamente dell' istruzione degli artieri ed operai. Essa dirige e facilita i loro pensieri, l'assieme ne mostra ed i dettagli, infine, apre loro le strade necessarie per l' esecuzione.

Indipendentemente dell'applicazione alle arti d'imitazione e di costruzione , il disegno lineare dovrebb'essere calcolato da' precettori e dalla pubblica istruzione, come un mezzo il più potente per sviluppare, fortificare ed ampliare l'uso delle facoltà degli allievi. Dopo la lettura , scrittura , e gli elementi di calcolo , non vi ha, a nostro avviso, altro studio che si raccomandi il più importante, quanto quello del disegno lineare. Diretto bene questo studio e sotto forma di gioco, renderebbesi molto simpatico a' figliuoli, ed al precettore istituito darebbe occasione dell' acquisto di idee relative alla pratica delle arti, ed alla spiegazione de' fenomeni che avveransi intorno a noi.

Convinti molti governi d' Europa della necessità ed utilità del disegno lineare , risolsero le rispettive università, d' introdurlo nelle scuole elementari private e pubbliche.

La direzione però data a persone che appena san leggere, non produsse che risulti svantaggiosi: in una parola, la lezione del disegno lineare, l'ànno assimilata alla lezione

di scrittura, obbligando gli allievi di tenere avanti a se i semplici e sterili modelli. Ecco l'attrasso, la noia, ed il disgusto pel disegno in parola.

Il disegno lineare, l'abbiam detto, dovrà essere calcolato come una lingua, il cui principal obbietto dee esser quello di dimostrare e definire in tutte le loro parti i corpi, che ci presenta la natura, le arti e l'industria, quando però questi corpi saranno atti ad essere definiti nelle loro forme, posizioni, e dimensioni, ad oggetto di guidarci nella composizione di un progetto di costruzione, e di somministrarci le idee, per mezzo delle quali si dà alle materie prime le forme ch' elleno debbono avere nell' esecuzione. Se tal' è il triplice oggetto del disegno lineare, abbozzo delle diverse specie di linee che impiega, non è, per così dire, che l'alfabeto; e siccome questo abbozzo dipende, in generale, dalle proprietà delle linee, da'rapporti che elleno ànno fra loro, e della parte ch' elleno debbono adempiere nel disegno, che non può eseguirsi che passo a passo, ed a misura che le idee relative penetrano nella sua intelligenza, si potrà condurre l'allievo di questo modo alla conoscenza degli elementi del disegno lineare. Porgere agli allievi semplici copie di modelli, darebbero loro delle nozioni vaghe, e sterili su ciò ch'eglino dovrebbero fare. Non si è creduto mai che si possa imparare una lingua, copiando de' discorsi scritti della lingua medesima. Lo stesso può dirsi del disegno lineare, che non è che una lingua, i cui principi generali, non essendo arbitrari, vengono dedotti dalle leggi che reggono i fenomeni fisici della visione.

Non è presumibile che un allievo possa parlare e scrivere la sua lingua, quando egli non sa che copiare mediocremente un modello di scrittura; dello stesso modo dobbiam considerare il disegnatore, che non è altro che uno strumento proprio a tracciare delle figure, e che la direzione dovrà riceverla da' suoi movimenti.

Esaminiamo ora le diverse parti di cui si compone il disegno lineare, ed i principi su i quali esso poggia, mercè la continuazione de' metodi d'insegnamento, che l'esperienza e la ragione c' indicano.

Immaginiamo uno spettatore posto nella parte interna

di un appartamento a traverso i vetri di una finestra, che esamina un oggetto qualunque, per esempic, un edifizio sito al difuori dell'appartamento. Ci figuriamo un sistema di linee diritte che partono dall' occhio dello spettatore ne'diversi punti dell'oggetto riguardato. Queste linee diritte sogliono chiamarsi raggi visuali. Se si considerano quelle solamente de'raggi che passano pel contorno esterno dell'oggetto, e quelle che passano per altre linee, che questo stess'oggetto presenta all'occhio, che s'indicano su il vetro i punti ove essa da questi raggi vien penetrata; questi punti d'intersezione stabiliranno su il vetro un sistema di linee, un disegno lineare, che indicherà la grandezza e la posizione relativa di cadauna delle parti dell'oggetto rappresentato, che chiamasi ordinariamente il quadro. Questa maniera di rappresentazione, che ne desta l'idea, chiamasi *prospettiva*. Abbiam diverse specie di prospettive, cioè, *la prospettiva lineare centrale* 2.° *la lineare ortogonale ossia perpendicolare* 3.° *la prospettiva delle chiare e delle oscure,* 4.° *la prospettiva de'colori*. La spiegazione di queste parti la lasciamo al professore che l'insegna. Soggiungiam solamente che cadauna di esse à uno scopo che l'è proprio, ed entrambi costituiscono una rappresentazione esatta e completa dell'oggetto di cui si tratta.

Il disegno lineare va ancora sotto il nome di disegno *stereografico*, nome più generale e più convenevole per più rapporti. Chiamasi ancora *disegno geometrico*, perchè, in realtà, tutt' i processi che si praticano di questo genere di disegno, sono improntati dalla geometria. L'esperienza di più tempo però ci convince, che i principî di questa scienza servono di elementi pel disegno lineare. Pare, in conseguenza, che la geometria dovrebbe almeno camminare contemporaneamente col disegno. Noi non intendiam parlare della geometria teorica, ma di quella che può ridursi a' principî usuali e pratici, di cui gli allievi possono conoscerne l'applicazione. L'insegnamento in parola, dovrebbe aver per oggetto i corpi, che ci circondano, che presentano forme alla portata della intelligenza degli allievi. Il disegno lineare diviene allora il complimento di questo insegnamento quasi sperimentale, e gli allievi perverrebbero in poco tempo a familiarizzarsi con l'analisi per tracciare i corpi,

Questo è il sunto che noi possiam porgere a'nostri precettori e padri di famiglia del disegno lineare, il quale à subito reiterate pruove dalla esperienza. L'apostolo della pubblica istruzione Monsignore Presidente e maestro de' lumi, previde questo utile obbietto, *il disegno lineare*, perciò nel suo filantropico piano non tralasciò d'inserirlo, e di commendarlo.

CAPO XVII.

DOVERI E CONOSCENZE DE' PRECETTORI IN ORDINE AD ISTRUZIONE ELEMENTARE.

L'abilità di un precettore, dice M. Rollin, consiste a rendere piacevole lo studio, togliere le spine, ed appianare a' figliuoli la strada di rose. « Se l'allievo non comprenda o non profitti, è, non rare volte, difetto del precettore e non già dell'allievo. Questi due principî racchiudono tutta l'alta missione di un precettore.

La carriera del precettore non è brillante, nè lucrosa, ma è bella e piacevole. Il precettore divide l'autorità paterna Accerchiato egli di uno sciame di figliuoli, che, calcolandosi come unico appoggio e speranza della patria, docili divengono, vivi, dolci, ed accessibili a' veri e nobili sentimenti generosi, che da lui vengon loro inspirati. Avidi di racconti, d'istruzione, di novità di ogni genere; desiderosi d'amare e di esser amati, confidenti in quelli che lusingano il loro istinto, questi figliuoli amabili corrono ai precettori affabili, prestano ascolto, confidano, li imitano, nutriscono tosto amore e venerazione per gli stessi. Eglino formano la società del precettore in tutto il corso della sua vita, e profondono allo stesso tutto ciò che l'umanità à di più bello e più puro. Grazie alla loro tenera e scherzosa età, la vecchiezza de'precettori si cuovre di fiori, che, coi loro sguardi di giorno in giorno si rinnovano. Tutte quelle teste gentili che stanno intorno a' precettori co' loro profusi capelli biondi, bruni o neri, fan obbliare la canizie del precettore.

Il filosofo Siracusano domandò un punto d'appoggio per muovere il nostro pianeta. Questo punto, per agire su gli uomini, assi; è il cuore de'figliuoli. Si offrono spontaneamente a'precettori per esser istruiti; tocca loro di riceverli con amabilità e con vedute paterne. Se questi filantropi danno in cambio il lor cuore, eglino l'àn guadagnati tutti. Qual bello e vasto campo si confida loro! E a qual coltura eglino s' espongono!

Vi lasceranno i precettori sbucciare l' erbe esotiche? Vi farebbero allignare in quel terreno delle cattive piante? Vi butterebbero una semenza infruttuosa? L'abbandonerebbero allo strazio delle belve perniciose? Non sarebbero capaci forse di coltivare i più bei fiori, le frutta più deliziose? Non impegnerebbero forse tutta la loro intelligenza, tutte le loro facoltà, tutta la lor vita? Il semplice operaio che scava la terra non à l'ambizione forse di cogliere quanto il suo campo gli dà di buono e di bello?

I precettori mille volte sarebbero superiori al succennato operaio; responsabili sarebbero innanti a Dio, innanzi agli uomini ed a se stessi, se capaci fossero di tanta indifferenza ed apatia.

È pur troppo vero, che la missione di precettore è di grande utilità alla società, ma responsabile, e gravitante su la propria coscienza. La maggior parte della popolazione di uno stato di ogni condizione, è affidata alla prima direzione che si dà da'precettori; essi la piegano a lor talento. Le prime impressioni sono potenti: elleno racchiudono i germi di tutte le virtù, di tutt' i vizî. Un tempo le classi superiori della società allontanavano i figliuoli dalle scuole; elleno formavano una *casta*. Ne' nostri tempi non esistono più: tutto è cambiato nell'attuale stato di nostro incivilimento, e l'istruzione divenne un bisogno di tutte le classi della società. Il nostro ottimo Sovrano, vuole che l' istituzion elementare si propagasse regolarmente, perchè il suo popolo, al Monarca tutto divoto, sapesse concepire amore, felicità per la M. S. e rispetto per le leggi. Il Re ama il progresso del suo popolo: esso è inseparabile dall' acquisto de' lumi. A' precettori incombe di buttare le prime pietre di questo superbo ed interessante edifizio, ma incoraggiati e protetti debbon essere

sempre da' rispettivi governi. Esaminiamo ora le diverse condizioni che emergono da questo principio.

Chi escogita un buon metodo d' istruzione, ama i figliuoli, e chi à il destro di applicarlo, ama più loro ancora. Lo scopo, dunque, di rendere i figliuoli istruiti, è quello di porger loro l' istruzione facile, rapida, e solida. La bontà di cuore de' precettori, la loro dolcezza, il loro volto allegro e ridente con i loro allievi, è un potente esempio per fargli attaccare piacere allo studio. Comparire con una fronte irritabile innanzi agli allievi, produce all' istante odio ed inimicizia. Quelle fisonomie aperte infantili che siedono nelle scuole, compensano, con il loro interessante sorriso, le cure che per loro profonde un buon precettore. Tutto ciò è effetto dello spirito del metodo analitico d'isruzione, che prepara le strade di rose agli allievi.

Ma pel precettore si richiede una eloquenza a parte. Quanto si richiede, dice l' orator Romano, per un buon oratore, lo stesso può applicarsi pel precettore.

Di tre caratteristiche dovrà esser dotato il precettore, saper bene cio chè dovrà dire, a chi, e il come (1).

I suoi ascoltanti sono gli allievi; è mestieri che si livelli alla loro sfera, perchè dovrà esser inteso da essi. Conviene che s' interessi ancora per essere ascoltato, dote indispensabile dell' eloquenza dell' istitutore, e di qualunque altro oratore.

Come s' esprimerà egli? Il metodo stesso gli suggerisce che il precettore non dovrà parlare altra lingua che quella de' suoi pupilli. Egli dovrà avere una eloquenza particolare alla sua missione adattata. Questa eloquenza consiste nella sua attitudine, ne' suoi sguardi, cui primeggerà sempre l' espressione della dolcezza, dell' allegria, ove i figliuoli vedranno una speranza incoraggiante, un movimento, un gesto, uno sguardo, di cui, soddisfatti, ne trionferanno.

Le mosse del corpo del precettore, quelle del suo viso, il suono della sua voce, debbono essere in armonia con il metodo; bisogna della grazia dell' uno, della flessi-

(1) *Tria vitanda sunt oratori. quid dicant, et quo quidque loco, et quomodo.* (Ad. M. Brutum.)

bilità e dolcezza dell' altro. Poggiati su l'autorità di Cicerone, paragoniamo il precettore all' oratore. Egli riguarda la dolcezza e flessibilità dell' organo fedele della bocca, come una caratteristica eminentemente necessaria, dal perchè, una voce sottile e rampognosa, offende le orecchie degli ascoltanti, quando la *laringe* dell' oratore à qualchè cosa d'*illiberale* (1). I movimenti, l' attitudine, i gesti, l' espressione del viso, ànno l'istessa importanza. Tutto dovrà essere naturale e senza affettazione alcuna. Queste qualità producono un salutare effetto su i figliuoli. Parlano sempre in bene gli allievi in famiglia del precettore, e il preconizzano come esempio di tutt' i loro discorsi. Ecco la differenza del buono e cattivo precettore. Il primo viene ascoltato con piacere nelle sue lezioni, il secondo inspira timore, noia, disgusto, schiavitù, perchè scoraggisce, sconcerta la graziosa e gentile fanciullezza, come il dileggio e la rozzezza.

Il primo è in armonia col metodo, in opposizione il secondo. Rollin approva ancora le qualità di sopra accennate che dee avere un precettore, perchè contribuiscono all' applicazione del suo principio, ed aggiungono amabilità allo studio.

La miglior qualità di un precettore è quella della sua vocazione. Non potrà servir gli uomini, non riuscirà mai di dare a' suoi allievi principî d'ordine, di politezza, di saggezza, di perfezionamento e di progresso, senza la mania, e la vocazione dell' insegnamento (2). Il precettore che abitua i suoi allievi al lavoro, all' ordine, all' obbedienza, alla modestia, alla rassegnazione, e alla buona morale, lavorerà di sicuro alla felicità degl'individui, alla pace delle famiglie, ed alla prosperità dello stato.

È nelle mani de' precettori che gli allievi prendono la buona o cattiva piega. Se per colpa loro gli allievi per-

(1) *Multitudo vocis maxime necessaria est oratori . . . . Acuta exclamatio vocem et fauces vulnerat: eadem loedit oratorem. Habet enim quiddam illiberale . . .* (Ad Herennium, lib. 3).

(2) *Ordo*, dice Quintiliano, *est perfectio rerum.*

dono l'amor dell'ordine e del lavoro, l'abitudine della obbedienza, la demoralizzazione li vince, e tutte le loro mosse emergeranno dal cattivo esempio del precettore, che ignora l'arte e l'abilità della sua missione. I buoni precettori formano i buoni cittadini. Quanti atti di grazie, di stima, e di omaggi non tributerà loro la patria! Quanto, in pari circostanze, l'azion pubblica non sarà loro riconoscente! La fama di un precettore vola di comune in comune, di provincia in provincia, di generazione in generazione; tutti benediranno il suo nome, e sinanco le sue ceneri ed i suoi passati lavori. La società non obblia mai i buoni precettori, nè li disprezza, anzi gli à presenti in tutte le ore del giorno e li protegge. Essa confida nelle loro mani ciò ch'è di più prezioso, l'avvenire. Siegue essa i loro lavori, sorveglia la loro fedeltà, stimola il lor zelo, seconda i loro sforzi, fortifica i loro mezzi, punisce la lor negligenza e ricompensa il merito loro, se non altro, colla moneta della gratitudine. Ma, disgraziatamente, de' precettori nell'epoca presente si à una idea sì svantaggiosa, che si calcolano più le civettuole serve, ed i grassi cavalli, che i filantropi e pazienti maestri.

MEZZI DI FORMARE I BUONI PRECETTORI DI AMBO I SESSI.

Uno de' mezzi il più efficace di formare i buoni allievi è quello di formare, da principio, de' buoni precettori — Questa verità è incontrastabile e lumeggiante, ma essa à l'infortunio e l'indifferenza di non poterla praticare. Se la carriera di un buon oratore, di un dipintore, di un musicante incominciar dee sin dall'infanzia, come si oserebbe dire che vi bisogna meno tempo, e previdenza per divenire un buon precettore? Il genio solo può delle volte supplire a sì lunghi e penosi studi, e ad un'abitudine contratta con pazienza, ma ciò à luogo, quando trattasi d'apprendere piuttosto che d'insegnare. Un uomo d'anni trenta, può elevare la sua voce, dicendo: *son pittor anch' io!* ma non così può asserirlo egualmente un precettor della stessa età: *son precettor anch' io!* e giustificarsi, in seguito, con questa esclamazione. La massima difficoltà dell'arte d'insegnare consiste

di non ostentare che si sappia la propria missione, per mettersi a livello con quelli che la concepiscono bene. Per riuscirci, tre condizioni bisogna che si avverino; la prima, di sapere basatamente ciò che deesi insegnare, secondo, di avere delle idee chiare precise e ben legate fra loro, onde lo spirito non viva nell'incertezza, ed infine, di conoscere, per un' abitudine contratta, la portata dell' intelligenza de' figliuoli, per così dirigere e con successo le loro mosse intellettuali — Precettori! non omettete di esercitare i primi slanci delle facoltà de' figliuoli, che sono la memoria, l'attenzione, e la riflessione, adattate alla sfera di quella tenera età. Le piccole conoscenze, che sono in armonia colla natura umana, formano la marcia dello sviluppo co' bisogni dello spirito e del cuore. Occupatevi di ridurre al fatto, *dice Bonnet,* le piccole idee che imparar dovete a quelle anime ingenue a voi affidate dal voto generale delle famiglie. *Niente apparenza nell' insegnamento* dice Rausseau, ma tutta realtà. Sforzatevi di conoscere bene la parte *diatetica* ed *ostetica* della educazione. Colui che riunisce queste due caratteristiche è il vero genio superiore, che riesce bene ne' suoi progetti scolastici. Comunicate loro della forza nelle cose, prima della politezza e della grazia. Fate che le fondamenta di un edifizio siano solide, pria di passare all'abbellimento del frontespizio.

La grazia sta alla forza, come la bellezza alla bontà. Fate conoscere agli allievi che la politezza non dee conoscersi da loro per vanità, ma fondata dev' essere su l'interesse della loro salute, e sul sentimento naturale della decenza e della convenienza. Quanti precettori praticano nell' epoca presente precisamente il contrario! — Amate meglio di seguire il cammino lento ed insensibile della natura, distruggendo tutt'i pregiudizî acquistati da alcuni genitori e precettori, avidi di godere de' progressi de' loro figliuoli, che tradire i loro veri interessi, accelerandosi troppo la marcia degli allievi, e dando una vernice brillante, propria a sedurre ed ingannare. I consigli de' genitori si debbon eseguire e rispettare, ove si conoscano sagri ed utili all' istituzione, ma ove s'oppongano, non avvilite mai la vostra alta missione giurando su i loro detti.

« Il mezzo più sicuro di riuscire a formare de' buoni precettori, c' insegna M. Rollin, è quello di sceglierli fra le classi degli allievi, dalle scuole madri provinciali o distrettuali, di cui si à osservato quotidianamente dello spirito e della buona volontà per lo studio, non chè della fermezza per la loro buona riuscita. A questi giovanetti è mestieri affidare la cura di alcune classi di allievi, ad oggetto di abituarsi da se ad istruire, ed essere nello stato d'entrare nella regenza scolastica, quando l'occasione si presenterà ». È dal seno di queste classi ch' escono i migliori soggetti utili per la società, perchè in essi non si rinviene distrazione, nè apatia, ma amor pel lavoro, ed ardore per la loro vocazione. Di fatti, istruiti e sorvegliati gli allievi maestri della bontà del metodo e della disciplina della scuola, è ad essi che deesi affidare l' istruzione de' figliuoli di prima età.

Le riflessioni dunque di Rollin furon sagge e preveDenti su l' obbietto in parola, e noi siam nel bivio di decidere, se sia per un uomo di lettere, o per un uomo dabbene, una gioia più pura e più soddisfacente di quella di aver contribuito, con le sue cure e liberalità, a formare de' giovanetti buoni di cuore, onde in prosieguo fossero abili precettori pel bene sociale. Gli allievi che capaci credonsi di adempiere onorevolmente la missione di precettore, dovransi scegliere, anche in ultima analisi, fra quelli che ànno meritato il titolo di presidente nelle scuole, e scritti i loro nomi da' Direttori nel registro d'oro.

Chiudiamo questo articolo. Di quattro cose dunque debbon guardarsi i precettori nell' istruzion de' figliuoli del cattivo metodo, dell' aridità de' precetti, dall' uniformità, e dall' inutilità delle cose che si vogliono insegnare — *Via opus est incipientibus, sed ea plana et ad ingrediendum expedita.* Quint.

PRECETTI GENERALI

Per l' intelligenza de' precettori d' ambo i sessi.

Prima di disporsi a fare il precettore, è mestieri d'esaminar se stesso se potrà riuscirsi, secondo quel passo del Venosino Poeta.

> *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus, et versate diu, quid ferre recusent, quid valeant homeri.*

Il buon precettore rinunciar dee ogni altra occupazione e consacrare tutt' i suoi movimenti al compimento de' proprî doveri. Un buon precettore od una buona precettrice deve amare gli allievi come figli. Il precettore dovrà essere buono, paziente, dolce, indulgente, previdente, attento, e non aver altre vedute che la felicità degli allievi. Guadagnare la confidenza degli allievi, il loro rispetto, la stima, la considerazione, e la loro affezione, dovrà preferirsi a qualunque altra cosa. Il tuono imperioso ed agreste del precettore senza necessità dovrà essere eliminato dall' istruzione. Se il precettore avrà nella sua scuola qualche figlio o nipote, non dovra mai accordar loro alcuna preferenza, o distinzione: farebbe nascere delle gelosie e dello scoraggimento.

La scuola dovrà essere in un locale comodo, primo piano, per impedire qualche male fisico, arioso, ed esente di umidità, lontano d'immondezze, od altri oggetti che potrebbero produrre cattive esalazioni. La serie delle lezioni che imparano gli allievi come scolari, debbon studiarsi a svolgerle agli altri come maestri. Il metodo *simultaneo mutuo* produce questi salutari effetti. Le dolci e risplendenti precetti di morale di Fenelon insegnano a governare gli allievi, come il genio del dotto Filangieri insegna a governare gli uomini. Lo stato infantile è come un ruscelletto che placidamente serpeggia per mezzo di un prato smaltato di fiori; a poco a poco esso si accresce colle ricche sorgenti che la natura e l' educazione versano nel suo letto. Deliberandosi i figliuoli ad alcuni pen-

sieri, i precettori costruiscono, senza avvedersi il loro avvenire buono ed infelice. La successione de'sentimenti forma l'abbozzo cònfuso del dramma della loro condotta. Tutto è educazione nella vita umana. Per istruir bene i figliuoli vi bisogna un amor filantropico, anzichè venale. Nei figliuoli bisogna saper spargere le vivande della buona educazione con dello zucchero, e le nocive col fiele.

CARATTERISTICHE INDIVIDUALI DE' PRECETTORI.

I precettori, di ambo i sessi, per tendere allo scopo sacerdotale di cui essi sono rivestiti, onde preparare un buon terreno su cui gittar dovranno della buona semenza, uopo è che non siano vili, poveri o succidi innanzi a' loro allievi; non scilinguati, nè gobbi, nè guerci, acciò non sieno di trastullo agli allievi stessi. L'orator Romano vuole che i precettori fossero ben nati, e non già di condizion servile, o avventurieri, ma uomini ben conosciuti nella propria patria pei loro talenti, ed educati in cospicue Città; che avessero una buona taglia, pronti di spirito, vivi nel pensare, e fecondi nel dire.

Altri autori pretendono che i precettori non fossero ammogliati, e se lo sieno, non debbono recar scandalo agli allievi, in tutto ciò l'educazione esige; conoscitori del gran mondo, viva penetrazione, fermezza d'animo, molta giovialità nel carattere, belle maniere e grazie nell'agire, sono privilegi che debbon avere i precettori, per inspirare quelle cognizioni agli allievi da poter figurare nelle conservazioni.

Per conoscere l'interno de' figliuoli, giova molto metterli in una confidenza, ed in una certa libertà, poichè l'animo ch'è sciolto, facilmente manifesta il vero, e di questo modo si comprende quanto si richiede per l'ottima educazione, che riguarda la religione, il costume, ed il decoro de' figliuoli stessi.

PROGETTO

Di una corporazione di precettori.

Ci sentiam spinti dal bisogno di proporre a' nostri amici precettori e padri di famiglia la necessità di una corporazione di precettori. Protestiamo però di non voler quì far altro, che presentare un semplice nostro pensiero al colto pubblico, il quale nella sua saviezza ne farà quel giudizio che merita.

La disparità di pensare regna ne' precettori. Ciò emerge dalla mancanza del gran mondo, e dalla forza intellettuale che non si vede in loro. La concentrazione assoluta delle intelligenze umane, sarebbe un' accanito dospota pel progresso, e specialmente per saper adattare i metodi rapidi nel sagro insegnamento de' figliuoli. Queste due piaghe dovrebbonsi rimarginare, o bandirle dal mondo intellettuale, sostituendo alle stesse la concentrazione de' lumi che da una basata istituzion emergono. Per mirare la faccenda a questo interessante scopo, converrebbe stabilire una corporazione di precettori, il cui scopo sarebbe quello di riunirsi periodicamente in un locale, onde escogitare, in quelle sessioni, i migliori metodi, i buoni processi per istruir bene le piante dell' umanità; conoscere i loro doveri e diritti, e chiarirsi su le migliorie e modificazioni di cui le loro scuole sarebbero suscettibili di ricevere.

Questi filantropi educatori, questi genì del secolo, saprebbero di questa maniera disporre bene la calce e le pietre per l' edifizio dell' istruzione, il costrutto non crollerebbe di sicuro, l' oscurità svanirebbe, il movimento sociale non verrebbe violentato, ed il vivere degli uomini sarebbe regolato dalla buona educazione.

Questa corporazione non dovrebbe esser composta meno di dodici precettori, vetusti in questa grand' arte. Su quattro punti principali dovrebbe tendere l' oggetto della loro riunione — 1. Avere un' associazione de' migliori giornali esteri relativi all' insegnamento elementare de' figliuoli — 2. Una biblioteca a se, corredata delle migliori opere d' educazione elementare, perno ove poggia l' edifizio scientifico — 3.

Tenere delle conferenze periodiche, tendente a diversi rami d' insegnamento, mettendo a vaglio tutte le lunghe vedute dell'arte — 4. Questa corporazione dovrebbe camminare sotto gli auspicî di chi presiede saviamente gli affari interni del regno.

Superata questa barriera, rotta questa breccia, oh quante buone speranze non si attenderebbero da questo sacro scopo i padri di famiglia pel buon successo de' loro figliuoli! — Spandere e propagare i buoni metodi, obbligare ogni precettore d' apprenderli con meno fatica a tempo, formerebbe il voto generale dell'approvazione non solo da' padri di famiglia, ma dal pubblico intero.

Se il perfezionamento dell' istruzione del nostro patrio suolo delle volte manca, è difetto e negligenza de' precettori, che ignorano la loro vera missione. I figliuoli di questo modo nella loro crescente età vedonsi urtati in tanti scogli, e le generazioni presenti e future correrebbero rischio di educarsi superficialmente, con vedute antisociali ed irreligiose.

Oh Partenope, trono di un dovizioso regno, perno di un forte scettro, fonte di tutte le ricchezze, vecchia fucina di lumi, deh, sforzati, in unione delle tue ubertose provinvince, di far conoscere a tutto il mondo intellettuale, che tu cammini rapida e contegnosa nel progresso de' lumi, e nell' insegnamento elementare de' figliuoli, che l' elemento formano della vita sociale!

Diviseremmo esservi nella capitale una grande scuola madre, che servir potrebbe di modello alle altre scuole provinciali e distrettuali. Da queste scuole potrebbero sciegliersi i buoni precettori comunali, per istruir bene i figliuoli delle rispettive comuni, e gl' istitutori privati subir dovrebbero l' esame su l' unità de' metodi che in queste grandi scuole si praticano. Di questo modo le fila della regolar istituzione resterebbero forti, l' incivilimento rapido, e lo sciame de' guasta-mestieri paralizzato. Che bello spettacolo sarebbe per la illustre Partenope vederla montata sul carro della civilizzazione, della morale, de' lumi, tenendo in mano le redini de' popoli d' Europa, spingendoli in un medesimo sentiero, da cui ricever potessero il benessere!

DOVERI DEGLI ALLIEVI VERSO I PRECETTORI.

Pur troppo parlammo de' doveri de' precettori verso gli allievi. L' ordine esige di dire una parola de' doveri sagri che debbono nutrire nel lor cuore gli allievi verso gl'istitutori.

Giovanetti ! Voi che formate la parte più nobile dell' umanità, a voi spetta d' onorare, rispettare con sentimenti filiali quell' uomo utile e paziente della società, colui, io dico, a cui il governo, ed i vostri genitori ànno affidata la sagra missione d'istruirvi. I discorsi che sarete obbligati di indirizzargli, fate in modo che siano accompagnati dal rispetto e venerazione dovuta all' età di quell' uomo FILANTROPO, ed alle importanti funzioni ch' egli esercita. Egli divide con voi la potestà paterna, e vi dà più che può darvi il vostro proprio genitore, cioè le regole come amare, onorare, ed apprezzare la vita, ed essere un anello utile della gran catena sociale.

Raddolcite colla virtù dell' ubbidienza, e colla vostra applicazione tutto ciò che le funzioni di un precettore esigono d' ossequio e di rispetto. Abbiate anche presente che a un tal uomo devesi più che la vita, dal perchè egli vi rende forti come esimervi da' mali che minacciano i giorni vostri.

Praticando ciò l' edifizio della vostra educazione, non crollerà mai, e voi diverrete virtuosi, benefici, felici.

NECESSITA' PER I PRECETTORI DI AVERE NELLE LORO SCUOLE UNA PICCOLA LIBRERIA ELEMENTARE.

I preparatori e gli apostoli della civilizzazione Europea e cosmopolita sono appunto i buoni e filantropi precettori.

Tocca a loro di propagarne i benefizi, e di rigenerare, per mezzo dell' istruzione, una natura da più tempo incolta e sterile. Per far fronte alla sublimità della loro missione, è mestieri che s' istruiscano prima indefessamente, dal perchè la lor voce non imporrà mai sul cuore degli allievi, sin dal momento che si scovriranno imperiti nella grand'arte dell' istruzione. Per comparire grandi innanzi agli stessi, ed al pubblico, dignitosi ed affabili, le loro conoscenze biso-

gna che sieno vaste, onde essere nello stato di appianare tutte le inchieste che potrebbero loro dirigere i maestri de'lumi, gli allievi, ed i padri di famiglia.

Nelle quistioni le più difficili; e le più imprevedute, l'istitutore non può negarsi. Egli dovrà sempre rispondere, ma se avrà la disgrazia di non essere il propagatore della verità, se non avrà la vera vocazione di precettore, egli si accredita nell'errore, sarà reputato un semplice venale speculatore, un guasta mestiere, la cui stretta responsabilità gravita sulla sua coscienza.

Per sottrarsi l'educatore da questo vergognoso stato, per aver dal pubblico intero il titolo di buon precettore, altro mezzo non trova che di studiarsi a conoscere i buoni metodi, i processi, avere a se de'buoni libri elementari, una piccola biblioteca, nomata *biblioteca de'precettori*, sarebbe pur troppo necessaria per essi. L'acquisto della notra Guida non si renderà sterile ed infruttuosa nelle loro mani. Bisogna leggerla con riflessione, per scovrirne il santo scopo cui mira l'operetta. Queste spinose, ma utili produzioni si concepiscono solamente da quelle persone di genio, cui sanno ficcar gli occhi della mente in tali materie. I volumi che compongono la biblioteca de'precettori, sono i migliori mezzi per guadagnar l'affezione degli allievi, e quelle delle famiglie. La lettura degli stessi servirà loro di saper sciogliere il labbro nella riunione de' precettori, ed in presenza degl' istituiti padri di famiglia.

Quest' opera racchiude non solo la conoscenza de' metodi, i processi d' insegnamento, ma il suo spirito è quello di rendere gli allievi morali, religiosi, ed attaccati all'ordine: mostra di più il cammin vero della felicità, e dell'utilità generale. Le passioni brutali che estrinsecano gli allievi, gli odj, le violenze, l'astuzia della famiglia, la ferocità rivoltante, vengono corrette e represse, se non si possono strappare dal cuore, per mezzo dell'istruzione de'precettori, che s'attinge ne' dotti volumi che compongono *la biblioteca de' precettori*.

Questa dotta opera racchiude non solo le interessanti vedute che fan figurare i precettori, ma porge ancora il quadro come dovrà praticarsi, ed in qual luogo la distri-

buzione de' premî debba eseguirsi. Questo giorno è una festa la più bella per un precettore, per gli allievi, per i padri di famiglia, e per tutte le autorità incaricate della sorveglianza dell' istituzione.

Emozioni deliziose delle genitrici. Deh venite ad essere testimoni del contento che danno queste feste! Rimembranze della gioventù, sovvenire della vecchiezza, venite a depositare a pro di queste solennità! Non vi à nessuno che non gusta sì dolci sentimenti. Ecco l' influenza morale e l' eccellenza di queste feste Accordare agli allievi l' incoraggiamento, è lo stesso che porgere loro de' sentimenti che la Divinità à scolpiti nel cuore dell' uomo, cioè la direzione la più convenevole alle leggi ed alle vie della virtù. Nol vediamo forse alla giornata che l' incoraggiamento è dovuto in ogni età? Non parliamo de' titoli, delle decorazioni degl' impieghi d' onore, che, sebbene non s' ostentano palesemente, pure arrecano piacere alla gente di merito.

La distribuzione de' premî delle scuole della confederazion Germanica, della Francia, e della Svizzera, s' eseguono in campagna, in un bella giornata di primavera.

In questo giorno gli allievi vedonsi più contenti, più attenti e preparati per gli esami, più gravità in essi, e miglior tenuta. Quando quel gran giorno s' avvicinerà impegnerà i precettori a far degli estratti annuali da' registri di buona condotta, e ciò formerà per loro il primo annunzio del meritato premio. L' imparzialità formar dee il primo scopo de' precettori nella distribuzione de' premî. Il tutto dovrà mirare al merito, ed il valore del premio dovrà essere corrispondente ancora al premio stesso.

Queste brillanti feste, vengono accompagnate da un buon pranzo, e precedute dalla ginnastica.

I direttori di queste feste sono i veri amici degli uomini, i veri padri di famiglia, i benefattori della pubblica felicità.

La questua pei poveri non dovrà essere negletta in un dì sì gaio.

RAPPORTI IMMEDIATI CHE DEE AVERE UNA PRECETTRICE COLLE SUE ALLIEVE.

La buona e paziente precettrice deve studiarsi a conoscer bene il carattere delle fanciulle, che alle sue cure vengono affidate.

Per camminar bene e con successo col suo piano d' educazione, bisogna fissare a se delle regole ragionevoli, ed adattate all' età delle allieve, onde essere alla portata di dirigerle bene, mettere a vaglio il lor tempo, ed eseguir conesattezza il loro lavoro giornaliero. In circostanza, vale meglio prevenire i mali, che punirli. Se la previsione non arriva, è mestieri far rilevare alle allieve la convinzion legittima della punizione; mancando questa, il gastigo non perverrà mai a corrigerle.

Se le allieve piangono nel momento della punizione, la precettrice non dovrà affatto intenerirsi; procura piuttosto ad asciugar le lagrime del piacere. Se la condotta delle allieve è regolare, conviene estrinsecar loro la propria soddisfazione, mettere a calcolo l' impegno che usano a corrigersi mutualmente, secondo il metodo simultaneo—mutuo, ed incoraggiarle con premî.

Se un' allieva si ravvede del suo fallo commesso, di cui la sola precettrice n' è testimone, è mestieri guardare il segreto, divulgandolo, l' obbligherebbe a dimesticarsi colla vergogna, e la loro familiarità sfumerebbe per sempre—Quando il fallo poi diviene pubblico, dimodochè questa corrompe l' innocenza delle altre allieve, la precettrice non dovrà tardare a rinviare subito l' allieva in casa de' genitori o parenti, annunziando alle altre il motivo di detta punizione, purchè possa questa circostanza servir loro d' esempio — Nella educazione delle figliuole vi bisogna fermezza, ed allora si avrà meno occasione di punirle: il capriccio, il male umore, o la vendetta, non deve regolar mai la correzione.

Questa dev' essere accompagnata da sentimenti materni, e proporzionata al fallo commesso.

La saggia istitutrice non deve trascurare di conoscere il temperamento delle allieve — Alcune hanno bisogno, di ri-

legno, altre di ale; alcune esigono di essere incoraggiate, altre trattenute, alcune lodate, altre intimorite.

La saggia istitutrice bisogna che studii con attenzione tutte le loro predisposizioni, giacchè ognuna di esse, quantunque sarà di poca intelligenza, è capace di essere diretta al bene per mezzo dell' arte dell' educazione.

In ogni cosa è mestiere evitare l' eccesso. La docilità dev' essere sempre compagna delle allieve, ma senza debolezza; ferme, senza ostentazione, confidenti e non credule; abituarle all'emulazion cioè, a quel lodevol desiderio di far del bene, esercitarle alla sensibilità ragionevole, ma senza esagerazione, all' economia, senza avarizia, alla generosità, senza dissipazione, infine, addestrarle, alla umiltà, ed alla modestia, ma senza iattanza alcuna.

Merita tutta l'attenzione della istitutrice l' influenza reciproca delle allieve. Le cattive tendenze, è mestieri conoscerle per correggerle. Se dispera la precettrice di riuscire nell'intrapresa, il ripetiamo, conviene allontanare dallo Stabilimento d' istruzione l' allieva, il cui esempio contaggioso potrebbe esssere funesto alle altre.

EDUCAZIONE DELLE DONNE.

Facevamo un torto al nostro lavoro di tacere l'educazion delle figliuole. L'educazion delle donne ne' tempi scorsi era da molti negletta, anzi da alcuni reputavasi a delitto. Non rare volte, ricevevano una educazione tutta opposta alla vita che doveano in prosieguo menare, e per conseguenza poco capaci d'apprezzare e comprendere la natura, e l'estensione de'doveri, che impone la società e la propria famiglia. Oggi è bensì provato, che la figlia di un modista, di un cuciniere, sa leggere, scrivere, conteggiare, ricamare; e se il genitore abbia un mediocre appannaggio, la figlia diviene anche *filarmonica*. La società può molto lodarsi del miglioramento attuale dell' educazione delle donne, ma le conoscenze pratiche per divenire un giorno perfetti madri di famiglia s' obbliano perfettamente. Di fatti, può essa imprimere doveri più laboriosi, meno vane, meno frivole, meno dissipate per mezzo

dell' istruzione? Comprendono elleno più adesso che anticamente l' importanza degli obblighi cui debbono adempiere? Un padre di famiglia, ch' à consagrato per molti anni il frutto de' suoi sudori per l' educazione della sua figliuola, chiudendola in una casa d' educazione, perverrà egli ad assicurarle più di leggieri un raggio di sua felicità? Può sperare che questa figliuola diverrà un giorno l' appoggio e la consolazione della sua cadente età, o la forte compagna del suo sposo, acquistandosi ella il bel titolo di madre e di sposa? La maniera come s' educhino le figliuole nella metropoli, è vero, promette risultati felici. Si sviluppano nella intelligenza e nella sagacità; coltivano il loro spirito, somministrando loro delle conoscenze, de' talenti, e della grazia, cui serve loro di elegante ornamento per le società di donne istituite, le quali impongono colle loro virtù. Da ciò ne risulta che le figliuole istituite dovranno attingere delle vantaggiose idee piuttosto per l'educazion morale, per le scienze, e per le arti. Il numero di tali figliuole reputerebbesi la sorgente di contentezze delle famiglie, di felicità, pel loro benessere futuro.

Ma la genitrice vien chiamata dalla natura di educar bene le sue figliuole, per quindi abbandonarle alle sagge istitutrici. Se la propria madre concepirà dell' ordine pel suo governo domestico, ne mostrerà altrettanto col suo esempio alle sue figliuole. Ma quando le madri disgraziatamente sono ignoranti, dissipate, o pur amano di fare le saputelle, di modo che il lor cuore non risente l'importanza dell'educazione, sono obbligate d' affidar le loro figlie nelle mani altrui, il cui carattere non si conosce, e delle volte, abbisognano ancor esse di educazione. Trista condizione per quelle anime ingenue dell' umanità! Le figliuole formano parte della società; possono ancor esse influire co' loro lumi al bene della stessa, se si sanno bene educare.

Ogni osservazione, che tende al vantaggio dell' umanità è un deposito sagro che si deve trasmettere. Le figliuole debbono essere istruite ne' sani principî della religion cattolica, evitando ogni ipocrisia e superstizione. Essi sono i veri principî del progresso e dell' incivilimento, essi han nobilitata la donna, e senza di essi l' umanità ricadrebbe nella

più profonda barbarie. A render dunque le figliuole sagge e felici, non che oneste cittadine, e ottime madri di famiglia, è mestieri istruirle in quella religione, e farne esercitare sinceramente le pratiche. Essendo d'altronde l'ipocrisia e la superstizione la vera peste del genere umano, la savia istitutrice dovrà bandirla dal cuore delle giovinette. La prima scuola dunque delle figliuole sono i genitori, il cui buono esempio abbozza sempre il lor cuore al bene.

Buone madri di famiglia, riflettete: le vostre conoscenze debbono essere dirette ad istruire gli uomini, capaci di dare le prime lezioni di coraggio e di forza di spirito, degli avvisi salutari, de' saggi consigli, e delle dolci consolazioni: bisogna di più che vi rendiate degne di essere le depositarie de' loro segreti, le confidenti de' loro timori e delle loro speranze; è mestieri ancora che impariate a compatirli, sollevarli, rallegrarli, compiacerli, onorarli aiutarli, e servirli. L'educazione presente dovrebbe essere a livello di tutte le condizioni. O buone madri di famiglia, se le vostre figliuole non riescono perfette, se i loro costumi non sono ammirabili, è a voi che debbonsi rivolgere i rimproveri ed il gravame della vostra coscienza. Se i difetti infantili signoreggiano il loro tenero cuore, se i genitori, col loro imponente esempio, seminano germi di tutti i vizî; se l'educazione che si porge loro è molle e viziosa, è di sicuro che raccoglierete da queste piante novelle delle frutta senza sapore, e l'oggetto formeranno della vostra rovina ed infelicità. E' a nome dell'amor materno, a nome di questo istesso sentimento così puro, così vivo, così tenero, che noi offriamo alle sagge madri di famiglia questi salutarî consigli i quali ci vengono dettati dall'interesse di renderci utili pel bene dell'umanità

CIVETTERIA DELLE FIGLIUOLE.

La civetteria delle figliuole è compagna dell' infedeltà non dovuta a' genitori ed alle precettrici. E' appunto come la farfalla che a forza di girare intorno al lume, finisce quindi per bruciarsi le ali. E' una disgrazia per le figliuole, dice Madama Azaïs, veder riposto il loro orgoglio ne' vani omaggi, ed in un impero usurpato. La civetteria e la smodata indulgenza, che usanó le madri di famiglia a' loro figliuoli, è un veleno per l' educazione, cui presto o tardi bever dovranno i sorsi dell'amaro calice della vita.

SCUOLE DELLE EIGLIUOLE.

Mescolanza di sessi.

Non vi à cosa più pregiudizievole per l' istituzione in generale, che di vedere in una stessa scuola di figliuole mescolanza di sessi. Le scuole delle figliuole, secondo il divisamento di tutt'i Ministri d' istruzione Europea, non possono confondersi con i figliuoli, per ricevere l' istruzione da un solo precettore. Una tal confusione renderassi deplorabile, per la morale di entrambi e funesta ancora per la educazione. Quale importanza non debbono avere le scuole elementari delle figliuole? Di quale sorveglianza attiva non debbono essere guidati semplicemente da parte de' Governi gli stabilimenti pubblici e privati delle figliuole? Non basta che l' educazione vi si dà regolare, ma è mestieri che i principi morali sieno puri e spogli di qualunque affettazione, la quale non produrrebbe altro che l' ipocrisia, o il fanatismo.

Alcuni Istituti intanto mirano a questo funesto obbietto. Il precettore, padre di famiglia, istruisce i maschi, e la moglie intanto le figliuole: l' uscita delle classi in comune. Questi seri inconvenienti si dovrebbero eliminare, perchè, ognun conosce, quanto addolorano le speculazioni di simil natura al pubblico, ed a' padri di famiglia.

CAPO XVIII.

REGOLAMENTI GENERALI DI DISCIPLINA.

Il buon senso ci consiglia, che ogni occupazione morale à mestieri di metodo, di ordine, ed in materia d' istituzione poi in un modo esclusivo. Un regolamento di disciplina per le scuole elementari, stabilimenti d' educazione, Collegi, Seminarî, ec. è ancor pur troppo necessario. La progressione degli esercizî scolastici, ed i rapporti degli allievi, debbono essere regolati con precisione ed esattezza. Ove non si rinviene disciplina ed ordine, ivi il progresso è vano. Non intendiamo di tracciar quì un trattato completo di disciplina che servir possa generalmente come modello a tutti gli educatori, ma divisiam piuttosto indicare semplicemente i principî generali, che possono applicarsi a qualunque Stabilimento d' istruzione, proponendoci sempre discendere all' applicazione. Un regolamento generale per tutte le scuole sarebbe un Capo d' opera, ma l'esecuzione si renderebbe difficile.

In ogni scuola è mestieri che vi sia una legge scritta, affissa ed esposta agli sguardi di tutti gli allievi, per esser eseguita esattamente e con religiosità. Da questa piccola famiglia, da questa società infantile, ben regolata, uscir debbono i buoni figli di famiglia, i buoni cittadini. Il regolamento di disciplina e di studî, fa d' uopo che sia uniforme allo scopo che si propone un buon precettore. Una scuola ben diretta, non forma di sicuro delle *macchine* o degli apati; essa mirar dee allo sviluppo degli esseri ragionevoli, cui debbon far ragionar gli altri. Ogni disposizione che si dà dal precettore nella scuola, debbe essere eminentemente ragionevole, e con voglia eseguita dagli allievi.

Un allievo il più saggio, che non osserva l' ordine, nè la disciplina della scuola, è l' effetto che una buona legge non esiste. L' allievo che dovrà comandare un giorno e governare gli altri, dovrà, sin dalla tenera età, imparare ad ubbidire, e perciò conviene che s' applichi la legge con una giustizia integerrima e completa.

Per ridurre gli allievi, che hanno ereditato dalla natura

de' pendii viziosi, ad un certo elevato grado d' istruzione, uopo è modificare o distruggere a gradi le abitudini irregolari contratte nelle famiglie, o con il consorzio di altre persone, livellandoli sotto il peso della disciplina e dell'ordine. Il perno principale su cui girar dee tutto il movimento delle classi di una scuola o Istituto, è appunto la disciplina. L' obbietto è rilevantissimo, noi non l' esageriamo. Se i precettori non il concepiscono nel vero punto di veduta, è tutta loro negligenza, di cui ne gusteranno, in proseguo, de' positivi dispiaceri. D' altronde, si può sempre eseguir bene la propria missione e far molto, quando si sa bene ciò che si vuol fare. Non solamente l' ordine fisico e morale degli allievi si dee desiderare da' precettori, cui rendono l' insegnamento eseguibile, ma la tenuta, il gusto, la politezza, e la dignità dovrà anche da essi agognarsi.

Un locale d'istruzione decente e proprio, inspira rispetto agli allievi, alle famiglie, ed a tutti quelli che visitano lo stabilimento. Questa caratteristica apre il cammin alla calma del cuore, ai piaceri innocenti, alla sobrietà, ed all'acquisto de' prodotti de' proprî sudori morali. Queste abitudini sì gentili de' precettori riflettono nelle famiglie, e queste impegnano delle altre, il cui esempio esercita un' azione infinita. I precettori, dunque, che sono destri ad inspirare a' figliuoli di prima età il sentimento della loro dignità, di svilupparli al buon costume; formare lo spirito ed il cuore alle abitudini della politezza, all' ordine, ed alla ubbidienza, contribuiranno non poco ad attaccar piacere a' loro esercizî scolastici. Ecco come i figliuoli si aprono una strada alla felicità, alle occupazioni onorevoli future, alla pace del cuore. Quale è dunque il miglior regolamento esecutivo della disciplina che il sistema della vita ne compie? l' ordine. Ecco le regole generali dell' ordine e della disciplina di uno stabilimento d' istituzione.

OSSERVAZIONI.

1° Una Scuola elementare prospera e s' avvia bene, quando si à una idea chiara e precisa di un piano di disciplina, e di ordine, cui arriva sino al più alto grado di sapere, di buon gusto e di virtù, e comunicar puossi a'proprî allievi, alle loro famiglie, ed al comune o Città in cui esiste la scuola. 2° Il piano in parola, dovrà essere ben tracciato, che fissa bene le ore scolastiche e di ricreazione, che ripartisce precisamente tutte le materie che s'insegnano, ed infine che istruisce i capi-numeri delle rispettive, classi che in ogni luogo trovansi della scuola. 3° Si bandisca la forza dell'abitudine, ch'è la paralisi dell'istruzione, ed il desio delle novità, le quali mettono un velo ai felici risultati dell' esperienza. 4° Che badino i precettori a conoscere e saper bene, da maestri, quanto da loro s'insegna; chi insegna male, non può conoscere bene la propria missione, e tutto ciò lo conosciamo per esperienza, e per consiglio de'saggi. 5° Non bisogna mai confondere gli adolescenti co'figliuoli di prima età. L'immaginazione incomincia a svilupparsi nell' adolescenza; più nella gioventù, poco o niente nei figliuoli. L' esercizio scolastico solo, che quotidianamente deesi praticare su quel che si insegna, può esser loro proficuo, e di questo modo aquisteranno i primi abbozzi di un sistema. Il paragone delle prime idee, con gli oggetti che sono sotto gli occhi de' figliuoli, sono le prime lezioni del progresso loro, e questo sarà l'unico mezzo d'acquistarsi la confidenza tanto desiderata da essi. 6.° Gli avanzamenti delle classi non debbono essere rapidi. Le prime lezioni sfuggono tosto, e solamente reputasi utile quel poco si sa. 7°. La scuola dovrà essere sempre in armonia con la vita. Se s' insegna la geografia, uopo è che si sappia bene quella parte del Regno ove abitiamo, e quindi le altre che unite vengono al patrio suolo. Quando l'insegnamento si scovre utile, non dà più pena al precettore, nè tampoco agli allievi, cui ne conoscono i vantaggi. La disciplina legasi sempre a stretti nodi col metodo d'istruzione; essa sostiene l' ordine, la tranquillità, e concilia l'attenzione tanto necessaria per l' esecuzione delle differenti operazioni

dell' istruzione. Essa, delle volte, si calcola come l' arte la più difficile, ma in effetti non è così. Il buon precettore è colui che insegna bene i suoi allievi, e non à bisogno di suggerimenti e consigli altrui per conoscere le regole della disciplina; egli le risente col cuore. Il vero segreto di essere amato dagli allievi, come dalla società, sono le buone e dolci maniere.

Parlar con grazia ed affezion paterna innanzi agli allievi, produce l' obblio di ricorrere agl' istrumenti ignobili per farsi obbedire, ed a quello di divenir *macchina*, o pur di arrossire di esser precettore.

CAPO XIX.

REGOLAMENTI PARTICOLARI DI UNO STABILIMENTO CHIUNQUE D'ISTRUZIONE.

Ammissione degli allievi — Non potrebbe esser ammesso un allievo in una scuola s'egli non giustifichi d'esser stato vaccinato. Meno dell'età di anni quattro, o più di 15, un allievo non potrebbe far parte di una scuola. I precettori, di ambo i sessi, non possono riunire un numero di allievi al di là della dimensione che una sala di scuola comporta (1). Il regolamento della scuola elementare dovrebbe restare sempre affisso nell'interno della scuola. Gli allievi, salvo le eccezioni, dovrebbero trovarsi alla loro classe dalle 8. antimeridiane, in tempo iemale, sino alle undici, e dalle 7. in tempo estivo. Da 20 ore italiane in poi sino a 23 e mezzo il giorno.

Nella stagion estiva il precettore, finita la scuola, condurrà i suoi allievi alla passeggiata: quegli allievi che non osserveranno esattamente la disciplina e l'ordine della scuola, verranno esclusi. Per non succedere del disordine nelle file, il precettore sceglierà fra gli allievi i più saggi, più assidui ed intelligenti, più sorveglianti, cui serviranno di guida nella gita e ritorno della passeggiata. Questi allievi saranno nomi-

(1) *Ogni allievo dovrebbe abbracciare uno spazio di un quadrato di otto decimetri circa.*

nati tali, ad unanimità di voti, innanzi a tutta la scuola. Eglino avranno l'incarico di sorvegliare le loro panche, o classi rispettive: essi noteranno tutti gli allievi della lor classe che non si condurranno bene, e non permetteranno di uscire da' loro panchi, senza il permesso del Direttore. Oltre gli allievi sorveglianti particolari, il precettore Direttore nominerà un sorvegliante generale, che n'esercita le veci del Direttore in sua assenza. I libri, *i cartolari*, ed i modelli, debbono gli allievi tenerli presso di loro in serbo, le penne ben tagliate prima di rientrare nella classe. Il sorvegliante di ogni tavola dovrà esser presente alla classe una mezz'ora prima.

Ogni allievo ch'entrerà nella scuola, dovrà salutare il precettore Direttore, e riverire i suoi compagni di scuola; riporre quindi il suo cappello nel luogo destinato ove vi sarà il nome dell'allievo, ed il suo numero. Seduto nel proprio panco, osserverà il massimo silenzio.

Arrivata l'ora dell'apertura della scuola, il precettore Direttore esaminerà se tutti gli allievi sieno al lor numero completo, e per meglio assicurarsi, ordinerà al primo sorvegliante di farne il dovuto appello, e notarne gli assenti per scovrire le mancanze in ogni fine di mese.

Quando un allievo vedesi mancante, il precettore dovrà tosto prenderne conto da' genitori.

Riuniti gli allievi nella sala rispettiva, il precettore darà un segno su la tavola, gli allievi dovranno mettersi tutti in piedi e con le mani fitte, messi in due file, dovranno dire la seguente breve preghiera.

PREGHIERA.

Illuminate, o Signore, la nostra mente, muovete la nostra volontà in tutte le nostre buone operazioni, spargete su la patria nostra le vostre sante benedizioni, sul nostro Sovrano, e su la nostra istituzione : un pater ed ave.

Dopo la preghiera della mattina, il precettore ordinerà a tutt' i sorveglianti della scuola di passare ispezione di cadauna classe, su la proprietà degli abiti, su la mondezza del viso e delle mani, e quali rapporti arrivino dalle rispettive famiglie a carico loro.

In conseguenza di ciò, il precettore dovrà studiarsi di dare a' suoi allievi un esterno decente ed onesto.

Quando un Ispettore o Presidente della Giunta di pubblica istruzione, verrà a visitare una scuola o Istituto, tutti gli allievi dovranno mettersi in piedi, sino a che il precettore non ordinerà loro di sedersi.

È proibito agli allievi di parlare la lor lingua grossolana e rozza anche nelle ore di ricreazione.

Gli allievi non possono improntarsi oggetti di scuola od oltre cose simili, senza il permesso del precettore : i sorveglianti poi non dovranno mai abusare di una tal legge.

È proibito di tenere altri libri, all'infuori di quelli che son necessarî alla propria istituzione. Il precettore Direttore ne passerà la dovuta ispezione di tanto in tanto.

È proscritto agli allievi di parlare, o di uscire dal lor luogo, senza permesso del precettore.

Non possono espressamente andare al cesso a due a due, ma uno dopo l'altro, e quando il *piccolo quadro* indicherà che il luogo è vuoto.

Ogni allievo che mancherà alla classe sarà punito, se non giustificherà con biglietto de' genitori la sua mancanza.

La uscita della scuola tanto della mattina che della sera dovrà farsi con decenza ed educazione, e per le strade non dovranno unirsi gli allievi con figliuoli del basso popolo.

I figliuoli del nostro Istituto ànno ognuno il loro conduttore o conduttrice. Alla fine di ogni mese, dopo la pre

ghiera della mattina, dovrà farsi la lettura dei regolamenti della scuola, perchè fossero sempre noti agli allievi.

Il Direttore non dovrà mai chiamar col *tu* gli allievi nè familiarizzarsi troppo con esso loro, in modo che degeneri in abuso.

Il buon Direttore che fa le veci del genitore, dovrà tenere a se delle medicine di prima necessità, per accorrere a qualche bisogno fisico degli allievi.

Vacanze. Le vacanze avranno luogo in tutte le domeniche e giovedì, le feste di doppio precetto, giovedì, venerdì e sabato santo, lunedì e martedì di Pasqua; Il primo giorno dell'anno, il giorno onomastico e natalizio delle M M. loro Re e Regina, ed infine il giorno della Madonna, o Santo protettor dell'Istituto.

Quando nella settimana cadrà un giorno di festa, oltre il giovedì, in questo giorno si farà scuola.

Ricompense. In tutti gli esercizi scolastici, il precettore dovrà eccitare l'emulazione, ed incoraggiar gli allievi, ma le grandi ricompense dovrà accordarle con riserba, per non scemare il pregio della cosa, e per darle ancora a quelli che meritano.

La privazione di biglietti; per gli allievi inapplicati, formano le principali loro punizioni.

Alla fine di ogni classe, il precettore distribuirà de'biglietti o tessere a quegli allievi che l'àn meritato.

1.ª CLASSE	2.ª CLASSE
B.	*B.*
D'ONORE	D'ONORE
N.º	N.º

Questi biglietti d'onore possono essere contraccambiati con un biglietto di soddisfazione *della seguente forma.*

SCUOLA ELEMENTARE.

BIGLIETTO DI SODDISFAZIONE.

Per l' allievo . . . .

IL PRECETTORE

Gli allievi che furono premiati più spesso, possono avere ancora una piccola croce d' argento, pendente al collo, o un nastro che porteranno al vestito in tutta la settimana.

Il precettore dovrà tenere un registro di tutte le ricompense che avranno luogo nella sua scuola, ed una nota d'onore resterà affissa nella scuola, su la quale troveransi trascritti i nomi di quegli allievi i quali avranno meritato la croce, il nastro, o il biglietto di *soddisfazione.*

Gli allievi premiati dovranno sedere nella scuola in un panco e sedia di distinzione.

In ogni trimestre i precettori debbono tenere gli esami, e trascrivere in un registro i nomi degli allievi che si distinguono, di cui una copia s' invierà a' rispettivi padri di famiglia, agli Ispettori di Sezione dei rispettivi quartieri la seconda, ed un' altra affissa dovrebbe restare in iscuola.

REGISTRO DELLE RICOMPENSE.

DATA	NOME dell' ALLIEVO.	ONORI OTTENUTI.	RISULTATO degli esami E GENERE DELLE RICOMP.

Punizioni. Il precettore che si occupi di sorvegliare i suoi allievi, e di tenerli bene esercitati durante la loro diaria istituzione, difficilmente avrà occasione di gastigarli. In una scuola ove succedono spesso spesso i gastighi, dovrà calcolarsi poco o niente il profitto.

Per *punizione* non dovrassi altro intendere che la mancanza degli allievi commessa, la quale sarà loro di dispiacere e di confusione, quando servirà d' espiazione pel passato, e di preservativo per l' avvenire.

Le punizioni debbon esser variate, onde applicar quella che meglio converrà al temperamento di cadaun allievo.

Il miglior modo di prevenire le punizioni nella scuola o di renderli più sensibili agli allievi, è di aver presente la regola che segue. Quando un allievo mancherà, il precettore gl'indicherà, fra le massime morali scritte su i quadri affissi al muro della scuola, quella che più à violata, facendola leggere ad alta voce avanti agli altri allievi.

Il precettore non dovrà montare in collera quando punisce un allievo, nè pronunziare parole ingiuriose: dovrà essere severo, ma con calma; inflessibile, ma con umanità.

Gli allievi indisciplinati, inapplicati o di cattiva condotta, debbon essere puniti innanzi a tutti gli allievi, più severamente se sono allievi sorveglianti, i quali debbon esser il buon esempio di tutta la scuola.

Le punizioni autorizzate dal Tribunale d'istruzione sono le seguenti.

1. La perdita del posto ottenuto nella classe.
2. La privazione o la restituzione delle tessere o biglietti di soddisfazione.
3. La privazione di una parte della ricreazione.
4. Stare di piantone nella scuola.
5. Un cartello attaccato al collo colla epigrafe di *bugiardo*, d'indisciplinato, d'inapplicato allo studio, di ciarlone ec. Digiuno nella scuola durante la giornata.
6. Stare in ginocchio durante una parte della classe.
7. L'esclusione provvisoria della classe.
8. L'esclusione definitiva.
9. L'immoralità e l'insubordinazione sarà punita coll'esclusione della scuola.

Le sferzate debbon essere eliminate nelle scuole.

ESERCIZÎ RELIGIOSI.

Le domeniche, giovedì e giorni di doppio precetto, gli allievi debbon riunirsi nella scuola, ed il precettore è nel dovere di condurli alla Parrocchia o chiesa più vicina per confessarsi ed esercitarsi negli uffizi di pietà, sotto l'ispezione immediata sempre degli allievi sorveglianti.

Tutti gli allievi che sapranno leggere, debbono avere un libretto di divozione. In ogni giovedì e domenica il precettore dovrà esercitare i suoi allievi nel catechismo religioso. Il precettore non dovrà lasciare per un istante, i suoi allievi soli in chiesa, od in altro luogo, onde prevenire i piccoli disordini che potrebbero commettere.

Il progresso dell'istituzion religiosa dovrà mettersi a calcolo da' precettori, e le occasioni favorevoli che si presenteranno per imparar loro i doveri che hanno verso Dio, i genitori e parenti, quelli verso il Re (D. G.) e della patria, non dovranno affatto negligersi da loro. Gli allievi dovranno imparare a memoria le domande e le risposte, e per riuscirci si praticherà il processo della lettura accennato di sopra.

SCUOLA D'INSEGNAMENTO ELEMENTARE.

Ogni scuola elementare, in ordine a studi, dovrebbe contenere necessariamente:

L' istruzione morale religiosa.
La lettura,
La scrittura,
Gli elementi di calcolo,
Le lingue italiana e francese.
Il sistema legale di pesi e misure.
Nozioni di Geografia e di storia universale, antica e moderna, cronologia, e storia patria.
Disegno lineare, e geometria piana.

Ogni scuola elementare dovrebbe essere divisa in tre sezioni, e queste in classi. I figliuoli di quattro in sei anni, formerebbero la prima sezione, quelli di otto la seconda, e quelli di dieci anni in poi la terza. L' insegnamento dovrebbe correre graduato, accompagnato dal metodo simultaneo mutuo, da noi bastantemente encomiato ed esposto di sopra.

Gli allievi di una Scuola saran tenuti ad eseguire esattamente tutte le parti dell' insegnamento delle loro sezioni rispettive.

Delle classi di lettura, sotto forma di gioco, ne parlammo nei primi articoli della nostra operetta. Raccomandiamo a'nostri precettori che abbiamo riguardo di non far contrarre agli allievi un accento vizioso, che impedisce loro l'aquisto di una buona lettura.

Tutti gli allievi di una stessa classe debbon avere gli stessi libri, onde uniformemente istruirsi. In ordine alle classi come dovranno essere disposte, e chiamate dal precettore ad eseguire le lezioni, ne abbiam parlato già al principio dell' operetta.

PROCESSO DI SCRITTURA. I modelli di scrittura lasciati agli allievi da' maestri di calligrafia, non debbono contenere che delle cose utili e morali, dogmi e precetti della religione cattolica, tratti di storia patria, onde conoscere gli uomini i più celebri che si distinsero per le loro virtù.

I maestri di calligrafia, che scrivono due volte al giorno una linea in cima al cartolare degli allievi, non offre

risultati vantaggiosi agli allievi, per le riflessioni seguenti, 1° un modello di questo modo scritto di fretta è sovente difettoso o insignificante. 2° il precettore perde molto tempo per questo lavoro, la sorveglianza e la correzione degli allievi viene negletta. Con i modelli scritti, i precettori evitano i succennati inconvenienti.

La scrittura dovrà eseguirsi classe per classe. Il precettore non dovrà obbliare che la scritura più spedita, netta e leggibile, possano gli allievi scrivere correttamente sotto la dettatura, è quella che dovrà porgere loro. Egli dovrà aver cura di far passare i suoi allievi succesivamente per differenti classi, di maniera che, un allievo che avrà sei mesi di pratica nell' ultima classe, potrà lodarsi della scuola, per l' acquisto di una buona scrittura.

La dettatura, per l' ultima classe, dovrà cadere ancora su massime religiose morali, tratti di storia, promesse, quietanze, abbligazioni, affari domestici, ed altre cose simili.

L' esercizio di scrittura facilita il progresso della lettura. A tale oggetto i nostri amati allievi della 1° classe vengono esercitati su la lavagna, e quindi per essere maggiormente accupati, passano a scrivere delle sillabe o frasi su la sabbia. Questo esercizio sollecita il progresso della lettura, ed esercita nello stesso tempo la mano degli allievi.

Per la classe che scrive su la sabbia, pensammo di costruire un lapis di legno guarnito di una punta di ferro, sul quale lapis vengono tre intagli destinati a ricevere i tre diti servibili alla tenuta della penna; la costruzion di questo lapis di legno dispone gli allievi ad abituarsi a tener bene la penna nella scrittura.

LA GRAMATICA italiana si dovrà incominciare sempre dal catechismo gramaticale. Abituati i figliuoli nelle declinazioni e coniugazioni, facilmente possono riuscire di passare all' acquisto delle regole della gramatica ragionata. Per questa facoltà si terrà presente il metodo da noi esposto per gli altri studî.

DISEGNO LINEARE. STORIA. GEOGRAFIA. In ordine all' insegnamento di queste facoltà il precettore seguirà il processo simile a quello delle altre occupazioni scolastiche. Lo stesso

s'intende per la geometria elementare, che accompagnata dovrà andare col disegno lineare.

I regolamenti sin quì esposti possonsi applicare per le scuole di ambo i sessi.

LOCALE E MOBILIA DELLA SCUOLA.

Il buon precettore particolare dovrà avere un locale ventilato di manierachè la disposizione delle finestre permetta a rinnovare facilmente l'aria.

Nella scuola, ed alla veduta degli allievi, dovrà esserci un Crocifisso, ed un busto del Re nostro Signore, con questa iscrizione. *Domine, salvum fac regem.*

Nel fondo del locale dovrà esserci ancora un seggio del precettore un pò rialzato.

Le tavole della scuola dovranno essere larghe un mezzo metro (18 pollici), e disposte tutte in faccia della tavola del precettore.

Viene inibito a' precettori di servirsi delle tavole larghe su le quali possono situarsi due ordini di allievi gli uni di rimpetto agli altri, dal perchè la sorveglianza sarà difficile ad eseguirsi.

I panchi dovrebbero essere attaccati alle tavole, e se fosse possibile, assodati nel panco istesso.

Da distanza in distanza debbon esserci ancora all'orlo delle tavole de' buchi per metterci de' calamai: basta che ve ne sia uno fra due allievi.

Sul margine istesso e nella lunghezza di ogni tavola è mestieri che vi sieno due righe perpendicolari, nelle quali vi si ligherà una funicella per tener sospesi i modelli di scrittura.

Nel nostro Istituto vedonsi affissi al muro due grandi tabelle, ove trovansi scitti i principali doveri degli allievi sì scolastici che religiosi.

Più quadri neri bisogna che vi sieno in una Scuola, su i quali gli allievi calcolar possano con il lapis bianco.

Una gran carta geografica d' Europa, e specialmente del proprio regno, il globo e la sfera armillare, sono oggetti necessarî per una Scuola.

In una parte del muro della classe, all' altezza degli

allievi, od in un' altra sala, è mestieri che vi sieno delle cavicchie o de' chiodi per metterci i figliuoli i loro cappelli o coppole.

La politezza della sala della Scuola richiama l' attenzione del precettore.

Il precettore dovrà tenere un regisrto degli allievi che fan parte della sua Scuola, simile al modello che noi quì inseriamo.

Su la porta della casa ove ci è la Scuola dovrà esserci una gran tabella coll' epigrafe analoga al permesso ottenuto dalla Pubblica Istruzione.

GLI ESAMINATORI DELLE SCUOLE.

Gli esaminatori delle Scuole, che chiamati vengono dagli educatori, debbono essere indulgenti capaci ad incoraggiar gli allievi di ambo i sessi ove osservino il loro smarrimento, e destri ancora a dirigere le domande agli stessi. Questa classe di esaminatori, dobbiam francamente dirlo, spogli di quelle caratteristiche che distinguer deggion la loro interessante missione, rendonsi, delle volte, il flagello de' figliuoli e degli studî. Sonvi alcuni che amano di far mostra della loro filologia, parlano molto, e confondono piuttosto gli allievi colle loro dimande inconcepibili, e superiori alla portata della loro sfera. Questi misantropi di cuore scoraggiscono gl' ingenui allievi, e co' loro aspri umori e cinica presenza, indispongono e pregiudicano la buona figura che potrebbero fare gli allievi. Sonvi alcuni che negli esami non la finiscono più, altri s' attaccano a qualche allievo prediletto, ed altri, in fine, amano far risultare, dalla massa degli allievi, quelli solamente, che possono far onore allo stabilimento d' istruzione, onde esser applaudito dal pubblico. I buoni esaminatori, in una parola, son rari, come i buoni precettori. Gli esaminatori nell' interrogare dovrebber esser precisi chiari, sinceri, completi, coscienziosi. I migliori sono i padri di famiglia, ed i filantropi precettori, che dividono l' autorità paterna, guidati vengono d' un interesse comune. Gli esaminatori che non sanno il loro dovere, in vece di arrecar contento al pub-

blico ed ai padri di famiglia, dileggiano i maestri, e lo stabilimento in parola, e dovrebbero chiamarsi visitatori aristarchi piuttosto che esaminatori.

I precettori debbono preparar gli allievi prima di esporli agli esami, aver riguardo con imparzialità eguale al loro progresso ed assoggettirli a frequenti ripetizioni, onde trionfare negli esami di una maniera soddisfacente. Con queste precauzioni, gli esami risulteranno vantaggiosi, applauditi dal pubblico, e con soddisfazione ancora di padri di famiglia. Questi giorni solenni scolastici possono inscriversi ne' giornali letterarî, ne' fogli pubblici periodici, e nelle riviste ec. Qual attenzione pubblica in quel lieto giorno, qual silenzio, quali commoventi emozioni, quali affettuose amicizie fra le famiglie i cittadini e funzionarî, fra gli allievi ed i precettori non scuovronsi!

GLI ESÀMI SCOLÀSTICI.

Non v' à cosa tanto profittevole per l' istituzione de' figliuoli, qnanto le acccademie e gli esami generali scolastici che si danno in presenza de' padri di famiglia e del pubblico stesso. L' orator romano l' approvò sempre, ed i legislatori d' Atene l' incoraggiavano del pari. La Francia, l' Atene de' nostri tempi, la Confederazione Germanica, l' Elvetica, gli Stati uniti d' America, costituiscono un assemblea generale destinata all' uopo, onde il progresso annuale de' figliuoli, che ricevono nelle Scuole e Collegi, seminarî, ed altre case d' educazione, ne conoscessero. L' assemblea è incaricata di tracciare un quadro generale degli alunni che ànno dato saggio della loro buona istituzione ricevuta sotto la direzione degli ottimi precettori. Il Ministro della pubblica istruzione conoscer può, in pari tempo, ogni anno quanti buoni figlinoli si dispongano, mercè la buona istituzione ricevuta, ad essere utili cittadini per la patria. Filantropia inapprezzabile! Quanto sei potente, ed attiva nel disporre le anime sensibili a divenire interpetri fedeli della natura!

PROGRAMMA DEGLI ESAMI.

Divisaremmo che il programma degli esami fosse concepito del seguente modo.

1° GIORNO. Ispezion di cartolai in ordine a politezza ed ortografia.

Ispezione de' libri delle classi, scrittura e dettatura, Disegno lineare in presenza degli esaminatori, Calligrafia, e disegno di figura.

Gramatica italiana, e specialmente della etimologia e sintassi; definizioni delle parti del discorso, analisi di proposizione su T. Tasso.

Aritmetica teorico-pratica. Le quattro operazioni, tavola pitagorica: calcolo decimale, regole del tre, e di società.

2° GIORNO. Eserciżi di memoria, massime morali di religione; dissertazione all'uopo. Dòmande sull'istoria patria, romana, greca, e cronologia. Geografia descrittiva comparata, definizione di essa e delle parti della terra, e specialmente di quella parte che più interessa a conoscersi.

3° GIORNO. Lingue latina elementare e sublime, rettorica, ed antichità romana e musica.

4° GIORNO. Filosofia, geometria elementare e solida, lingue commerciali: dissertazione all' uopo.

5° GIORNO. Distribuzioni de' primi, consistenti in medaglie d' argento, coll' epigrafe dell' Istituto da una parte, e nel mezzo busto del Re dall'altra, libri, cartolai di carta fina, lapis, penne, quadretti della madonna del buon Consiglio, pel nostro Istituto, figure litrografiche, penne di acciaio, librettini per la messa, ed altri oggetti simili. Si dà fine col ballo.

Nella chiusura degli esami, si richiederebbe, secondo noi, nn discorso analogo da chi presiede la pubblica istruzione, o da un ispettor di sezione, onde incoraggiare vie più gli allievi allo studio, all' ordine, alla buona condotta, all' ubbidienza, ed esortare i padri di famiglia di far frequentare indeffessamente le scuole, amare e rispettare chi li dirige al bene.

Taciamo delle altre cose accessorie che potrebbero rendere gaio quel giorno. Diciam semplicemente che

l' allievo in quel giorno, ben sorvegliato e diretto per un anno intero, incoraggiato in tutt' i suoi lavori mentali, ricompensato in tutt' i suoi successi, esce dall' ignoranza in cui vivea, non si abbandona più alle sue sfrenate passioncelle, disprezza i consigli de' compagni malvagi, più riverenti vedonsi a propri genitori, al merito, alla vecchiezza alle cose più sagge, e la preda non è più del cerretano e dell' impostori. Ecco, miei cari precettori e padri di famiglia, la bella guida degli allievi. Voi ne formate la parte principale, voi sarete la biblioteca d' istruzione; voi i direttori degli esami e della distribuzione de' premî; voi, infine, vi legherete con tali istruzioni a' padri di famiglia, a' capi del comune, a' Vescovi, e voi avrete il piacere d' aver l' assistenza ed il consentimento di tutte le persone da senno; in una parola, voi o precettori siete quelle persone stimabili, che raccogliete i più bei frutti de' vostri sudori morali. O Istruzione! tu sola puoi concedere a figliuoli della nostra patria quei titoli pei quali la natura par che li raccomandi alla benevolenza di tutti; quell' amabile candore, quella innocente modestia, quella ingenua generosità, quella dolce espanzion di effetti che caratterizzano chi sorge non ancora contaminato dalle sue mani!. Tu sola, o Istituzione, additando loro i rapporti fra la virtù e la felicità, tu sola puoi ravvicinarli alla morale di questa benefica natura, che nulla à per noi di repulsivo ed estraneo; anzi ci attrae con forza, c' innammora e consola!

L' educazione forma l' elemento di predilezione della vita sociale.

Se riflettiam un pò su quanto abbiam detto antecedentemente, in ordine alla buona riuscita della educazione dei figliuoli, ne raccogliamo che l' educazione è la vera predilezione della vita sociale. Difatti, se mettessimo a calcolo tutte le circostanze e gli oggetti che ci attorniarono, vedremmo chiaramente che il carattere più nobile della nostr' epoca disgraziata sarebbe quella dello sviluppo della vita sociale, cioè tutti i sentimenti ed interessi che han rapporto direttamente con la felicità dell' uomo, li quali non possono offrire risultati vantaggiosi, senza la buona educazione ricevuta. Questo sviluppo d' idee non è altro che una potenza, un popolo, una nazione, ove le condizioni di felicità s' estendono su di un numero infinito di persone, senza pregiudicar quelli che sono già alla vetta della piramide piazzati. Ad onta degli ostacoli che si preparano di non camminar regolare l' istituzione, pure la progressione de' lumi cresce di giorno in giorno più rapida, ed in luogo di staccarsi, si dispone alla sua evoluzione, di maniera chè l' impressione direttrice della società dà sempre il risultato de' sentimenti e degli interessi di ogni classe.

La società, di fatti, vivrebbe in uno inganno, caduta sarebbe in uno stupido materialismo, se l' educazione rapida non s'impegnasse a rilevare le fronti che per l' addietro abbassate troppo vedeansi verso la terra, richiamando gli uomini ai veri sentimenti sociali. Ecco una grande laguna ad appianare, se la voce della grand' arte dell'educazione potrebbe attribuirsi una sì nobile divisa. È di sicuro che il progresso de'lumi correrebbe rapido, se s'impugnassero tutt' i mezzi onde quest' influenza divenisse di giorno in giorno più preponderante.

Ma vediam ora qual può essere la natura di quest'influenza, e come bisogna intendersi che l' arte della educazione nella vita sociale è alimento di predilezione ?

Ad onta della confusione numerosa di tant'individui che esistono nella società, pure tutti questi uomini ànno un fondo comune di desideri e di bisogni, i quali eglino cercano con

ogni sforzo soddisfare : ecco dove consiste la vita sociale. Questa vita si compone di tanti elementi, per quante sono le funzioni necessarie per conservare, migliorare, e perfezionare l'uomo su tutte le direzioni delle sue facoltà. I rapporti che s'acquistano con gli altri, dietro la regolare istruzione, incominciano sempre da alcune considerazioni su l'assieme del movimento sociale.

Dirigendo con vedute estese e complete le nostre osservazioni su la natura dell'uomo, troviamo i fatti seguenti, che senza la buona educazione non possono avverarsi.

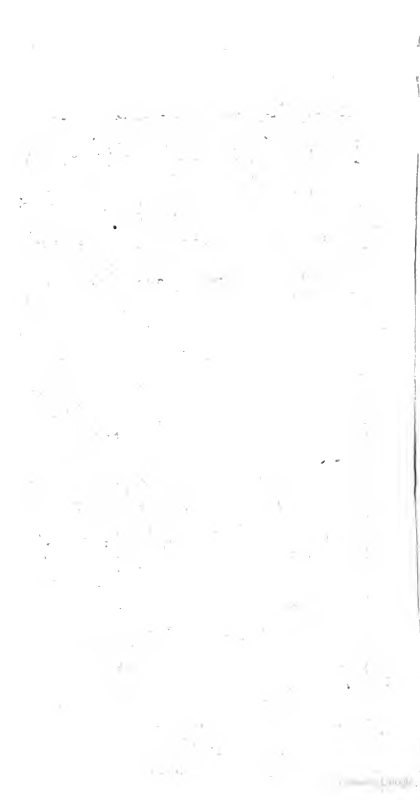
1° Bisogni,
2° Interessi.
3° Diritti.
4° Sentimenti.
5° Doveri sociali e religiosi.
6° Ricerca del vero.
7° Amor del bello.

L'esigenza de' bisogni cosituiscono nelle società il sistema industriale. Gli interessi, che tendono alla proprietà. al lavoro, alle professioni diverse, vengono regolati dalle leggi civili. I diritti dovuti ad ognuno, come membro del corpo sociale, formano le base della legislazione politica.

Le nostre azioni per essere virtuose debbon essere dirette dalla morale; nè possiam conseguire il fine per cui Dio ci ha creati, senza la religion Cattolica.

L'attrazion naturale per la ricerca del *vero*, produce *la scienza.*

L'amor del *bello*, sia che nelle forme esteriori degli oggetti, risguardanti la buona educazione, sia che si rinvengano nella natura, produce quel che sia chiama grand' arte.

Tutti questi elementi sono necessarî nel movimento d'una associazione, da cui emeger dee l'armonia e l'equilibrio dellle loro funzioni, che producono in effetto, la vita sociale, figlia della buona educazione. Nella scala sociale però non occupano tutti lo stesso grado. Quel che importa sapere si è, che ciascuno di questi elementi forma una regione a parte, e si muove in una sfera ch'è diretta dal

genio onde riagir possa su tutti gli altri. La grand'arte dell'educazione è distinta dalle altre, ed à qualche cosa di completo, quando si sa filantropicamente inspirare. Legasi a tutto, ed abbraccia tutte le forze della vita sociale per purificarle, raffinarle, ed in qualche maniera profumarle, e coronàrle delle aureole del genio umano. L'arte dell'educazione, à la sua radice nel punto più delicato del cuore umano; fa vibrare nell'uomo la corda più intima, quella cioè che rende i più soavi e più sublimi accordi. Quest'arte, in una parola, è l'agente che introduce il sentimento del bello a tutt'i poveri della società umana, ed è perciò che noi la consideriamo come l'elemento di predilezione, dal perchè essa rappresenta ciò che noi amiamo, e ciò che s'impara ad amare.

CAPO XX.

SUNTO GENERALE

Di tutte le scuole elementari d' Europa, loro progresso e loro origine.

Il disame che noi intraprendiamo a trattare di questo interessante articolo, che chiude il varco al lavoro della nostra istruttiva operetta, è appunto l'istoria dell'istruzione elementare delle nazioni le più remote, quella del medio evo, ed infine, qual novella era ricevè l'istruzion pubblica e privata da' governi inciviliti Europei de' nostri tempi. Di fatti, dando uno sguardo alla storia degli antichi popoli d'Egitto, originarî da Cam, osserviamo, che non potevano le loro arti, scienze, industrie, rapporti sociali ingrandirli, senza avviar bene la figliuolanza nell'istruzione elementare. L'agricoltura, in verità, madre e nutrice della società, le arti di lusso e di pretto piacere, i loro vasi preziosi di squisito lavoro; l'architettura versata sulle tre surprendenti piramidi (1); l'arte

(1) *Le piramidi di Egitto distano poche miglia dal Cairo, Metropoli d' Egitto, ove un tempo esisteva l'antica Menfi.*

d' imbalsamare i cadaveri , chiamate Mummie d' Egitto, la matematica , su cui lavoraron poi gli altri alla perfezione di una scienza, agli usi umani tanto necessaria, ci somministrono pur troppo lampeggianti argomenti , che le succennati arti e scienze ebbero origine della elementare istruzione

Taciam di parlare del moto proprio de' pianeti da occidente in oriente conosciuto da' Babilonesi ; della division dello zodiaco in 30 gradi diviso , dell' altissima torre , che era appunto una specola , sita in mezzo all' antico Tempio di Belo. Non omettiamo di parlare degli antichi Siri e Fenici, di cui un Clemente Alessandrino ci lasciò detto, che sono stati in industria ed in talenti i popoli , e gl'inventori delle lettere , uguali alle più culte nazioni del mondo. L' architettura e l' istesso loro commercio sono argomenti sicuri delle loro cognizioni , del loro carattere pieghevole alla compassione ; e sebbene alcune smodate passioni rendono molle una nazione, la pubblica istruzione, regolarmente propagata , arriva a correggere ed a sbarbicar quasi i pendi viziosi, che stravagante formano l' uomo nella società.

I Cinesi , originarî da Jafet , di un carattere avverso pei forestieri , nel loro primo periodo di vita nessuna figura han fatto nel politico mondo. Confucio però , filosofo insigne di quella nazione , per le sue ottime qualità , primo ministro divenne di quella Corte. Egli ci lasciò *la sua grande scienza*. Essa mira ad istruire i Sovrani nel governare popoli , ed i precettori per l'insegnamento de' figliuoli, dal perchè , dic' egli , rinvenire un buon precettore è tanto difficile, quanto lo è un buon principe nel governo de'suoi sudditi. Quest' opera forma il grand' elogio di Confucio , ed il plauso particolare della nazione. Ecco com' egli s' esprime — « Un figliuolo , messo al mondo , per istruirsi bene à di mestieri di quattro precettori. Il primo, per istruirlo con vedute paterne nella morale , il secondo nella verità e giustizia delle cose, onde renderlo forte e coraggioso contro tutt'i colpi della fortuna ; il 3° per renderlo sentimentale di saper frenare i primi slanci delle passioni , ed il quarto ; onde l' ubbidienza fosse il trionfo della sua educazione. Gli stessi sentimenti nutrirono i Persiani in tempo di Ciro.

Questi Magi si accollavano spontaniamente l'istruzione pubblica de' figliuoli.

Negli Ebrei poi, di cui Iddio era l'unico legislatore, si vedeva sul petto del sommo Pontefice il *Razionale*, ch' era composto di dodici pietre, cadauna col nome inciso di uno de' dodici figli di Giacobbe; nel mezzo eravi una lamina di oro, che portava incise le due parole seguenti, *Urim e Thummim*, che valevan *Dottrina e verità*. Iddio, consultato dal sommo Sacerdote nel luogo Santissimo, dov' era collocata l' arca ed il propiziatorio, faceva sensibilmente sentire i suoi oracoli. I sacerdoti, i profeti, i dottori eran destinati ad istruire il popolo Ebreo.

La nazione, che al disopra di qualunque altra del mondo sia andata famosa e distinta per la profondità delle scienze, essa fu senza meno la Grecia. Emigrati dall' Egitto e dalla Fenicia alcuni avventurieri, sparsero questi sul suolo Greco la luce, di manierachè giunsero a fare quindi quella nobil figura su la scena del mondo. Legati in federazione i Greci, Sparta si distinse, ed una rivoluzione scientifica ne' petti de' Greci produsse. Il virtuoso Licurgo fu il legislator di essa. Fu suo primo pensier, per addolcir i costumi agresti di quei popoli, e renderli formidabili presso le altre nazioni di quei tempi, di tracciare un piano d'istruzione pubblica. Solone in Atene praticò lo stesso, ed il suo piano d'istruzione pubblica fè divenire la Grecia ricca e commerciale; le arti e le scienze fiorivano, e per ben due secoli la Grecia vide nel suo seno le produzioni le più nobili con il gusto più brillante eseguite.

Socrate in seguito, fè penetrare l' istruzione elementare sino all' infima classe del popolo e con la massima franchezza istruiva pubblicamente i bottegai d'Atene. Platone suo discepolo praticò lo stesso, e ritiratosi da' suoi viaggi d'Italia ricco di lumi; aprì in un subborgo una scuola, che *Accademia* chiamò. Egli amava di diramare nella sua patria la buona istituzione, e le buone massime morali, e Filippo il Macedone asseriva pubblicamente, che il suo cuore era in festa, non per aver messo al mondo un figliuolo, ma per esser nato in un tempo, che lo Stagirita filosofo vivea. Le opere di questo esimio filosofo passarono nel secolo X

in Francia, e sino al XII. andarono insegnate. Il Sinodo di Parigi le condannò alle fiamme in seguito, ma il Papa Urbano IV, ordinò a S Tommaso d' Aquino di commentarle. Miglior sorte incontrarono nella Germania, e specialmente a tempo di Carlo Magno si arrivò sino all' eccesso di esser lette in molte chiese riformate, e l'Etica d' Aristotile, al riferir dello Sparnenio, in vece delle cose più sagre.

Divenuti i Romani guerrieri ed avidi di conquiste, rifletterono che il solo mezzo di divenir grandi e superiori alle altre potenze, era la leva dell'istruzione. Di fatti, spedivan nelle provincie conquistate degli uomini istruiti, capaci di promuovere l' istituzion, la lor lingua, i costumi e la propria civilizzazione. Diretta da questo principio la mente dell' Imperator Costantino, scelse per dirigere ed illustrare le scuole di Cologna sul Reno, allora colonia Romana, un precettore grande di memoria e di rettorica, *magister memoriae et rethoricae*, chiamato Eumeno. Questi ritraea per sua annual retribuzione la somma di sessantamila sesterzi (1). Questo filantropo pedagogo, facendo una gran fortuna della sua scuola, ne fè dono a' naturali di Glevis. Questi cittadini la consagrarono alla propagazione del miglioramento della istruzioue elementare, e per vivere riconoscenti, eressero, vivente Eumeno, una statua, che rappresentava qnesto uomo singolare, vestito di una stoffa serica domascata, con una cintura adorna di una fibbia con bottoni d' oro. Nella mano sinistra teneva una *ferola*, insegna delle sue funzioni magistrali, chiamata da Marziale *lo scettro de' pedanti*, *ferulam magistralem*, e colla sua mano diritta poi tenea un cestino zeppo di mele, dono che dovea porgere a' suoi allievi per farsi amare. La sua testa poi era coverta di un turbante ricamato, e la sua calzatura all' uso romano.

L' incivilimento e l'educazione divennero i primi bisogni dell'uomo, e le prime molle ne formano dello sviluppo delle forze intellettuali. Tutt' i conoscitori della storia della specie umana, hanno con grande ammirazione marcata una

(1) *Il sesterzio antico romano corrisponde alla nostra moneta di docati* . .

certa conformità nello sviluppo morale delle nazioni. L'uomo nasce, e l'anima sua resterebbe sempre grezza, come il corpo, quando non è dall' istruzione adorna. I primi istanti della sua vita inviluppato lo tengono nei suoi primi bisogni — Un sentimento vivo de' suoi movimenti è il primo suo regolatore. Le facoltà di sentire, di volere, e di pensare sono in lui, ma le cause dello sviluppo di esse sono fuori di lui. Queste facoltà, queste potenze rinvengonsi negli uomini, ma non uguali in tutti, e fin dell'aurora de' loro giorni, formano esse una parte della loro essenza. Il selvaggio istesso può possederle, anche in gradi maggiori dell' uomo incivilito; ma la mancanza delle cause esterne che concorrono a svilupparle si paralizzano nel primo, perchè senza azione e senza moto; si combinano poi in tutta la loro attività nel secondo, perchè accompagnate dal concorso delle cause. Alessandro, Cesare, Carlo Magno, non sarebbero stati che oscuri soldati de' loro eserciti. Tolommeo, Galileo, Newton, Cartesio, e tanti altri, non sarebbero stati forse che bravi cacciatori, anzi infimi agli altri, se fossero vivuti fra gl' Irochesi, o fra gli Antropofagi, e viceversa. Dal fin quì detto si deduce, che le facoltà di pensare dipendono dalle cause che unisconsi a spanderle, per farle acquistare quello slancio felice che meritano. La buona istruzione presenta i mezzi per la riuscita delle stesse.

Le rivoluzioni politiche, e le guerre del medio evo, impedirono il maggior progresso delle scuole elementari, le quali ebbero un grande sviluppo nel secol passato e nel nostro. Noi perciò, tralasciando le più antiche istituzioni, poichè troppo lungi ci condurrebbe dal nostro scopo, accenneremo le principali dell' era moderna. Nel 1724 Benedetto XIII istituì la società de' fratelli delle scuole cristiane. Nel 1791 26 aprile Luigi XV Re di Francia diede esecuzione alla bolla del Santo Padre, e si decise d' istallare delle scuole elementari. Nel 1792, 12 dicembre la convenzione nazionale di Francia conobbe il bisogno d' organizzare delle scuole elementari. Nel 1793, 20 maggio, le scuole elementari ebbero una miglior organizzazione. Ogni comune al di là di 400 anime dovea avere nel seno una scuola ele-

mentare. L' acquisto di quelle conoscenze, necessarie al bene de' cittadini onde esercitare i loro diritti, adempiere i loro doveri, ed amministrar con successo gli affari domestici, formò il principale scopo dell' insegnamento di queste scuole. Nel 1783 21 ottobre (20 *vendemmiaio* an. 2.), si crearono delle nuove scuole elementari, e si ordinò una pronta compilazione di libri tendenti al desiderato scopo. Il 28 ottobre della stessa epoca (7. *Brum. an*, 2.°) una commessione si creò per sorvegliare le scuole, e si fissò il trattamento agli istitutori di 1200 lire di Francia. Nel 1795, epoca del Direttorio, le scuole elementari ebbero una miglior riforma. Locali convenevoli per gli istitutori, leggi ed ordinanze in ordine a' delitti degli stessi, giuri d' esami, comitati centrali d' istruzione pubblica, formarono le speciali cure di quel governo. Nel 99, epoca del Consolato, gli istitutori venivano eletti dai *maires* ossia dal primo uffiziale del corpo municipale. E finalmente nel 1804, epoca in cui il General Corso divenne Imperator de' Francesi, con suo decreto la Francia divisa venne in 26 accademie, amministrata cadauna da un rettore, ed assistita da due Ispettori generali. Ogni accademia racchiudea nel suo seno delle scuole elementari normali, e da essa uscir doveano i buoni precettori, i quali, oltre alle retribuzioni annuali, ricevevano medaglie in argento, in oro, dispense dal ruolo di reclutazione, e la decorazione ancora dell' insigne ordine del merito. Nel 1817 vi furono regolamenti dal Ministro di pubblica Istruzione per le scuole elementari delle figliuole. Nel 18 poi ordinanze relative alla istruzione elementare, elezione di comitati municipali in ogni quartiere, ed elezione delle sorelle religiose addette alle scuole elementari delle fanciulle.

Nel 1831 24 ottobre, progetto di legge alla Camera de' deputati sul miglioramento dell' istruzione elementare. Nel 32 regolamento generale all' uopo. Nel 33 21 maggio rapporto di M. Caussin pari di Francia, su l'oggetto dell' istruzion elementare. Nella stessa epoca si progettarono le sale d' Asilo, scuole degli adulti, Rettori, circolari ai precettori sui loro doveri, e brevetti di capacità.

Intanto, in tutte le diverse succennate epoche le scuole

della confederazione Germanica e della Prussia progredivano rapidamente di manierachè se ne formò una scienza col nome di *Pedagogia*. I primi benefizi di un buon governo sono la propagazione dell' istruzion pubblica.

Ogni invenzione che mira ad istruire i figliuoli di prima età con buoni metodi, sarà dall' universale accolta con grida di gioia. L'Alemagna diresse i suoi sforzi a tal fine, e quel che fu problema, venne sciolto e ridotto al fatto. La Francia volgeva le sue teorie pei figli ben nati, e l' Allemagna studiavasi con impareggiabile filantropia ad istruire i figli del basso popolo e gl' indigenti Rousseau, nato dal popolo, visse popolare in tutto il corso della sua vita, e sebben cadesse in gravissimi fatti, diede alcuni utili insegnamenti per l' istruzion de' fanciulli. L' abate Lasalle, si rese in quell' epoca benefico a pro de' figli del popolo. Gli sterili esercizî della compilazione, che il metodo vocale *o fenetico* appellasi, dovrà essere eliminato dal tribunale dell' istruzione. La lettura con altri metodi usati, divenne più rapida.

Viaggiò il Rousseau nell'estero, ed imparò la *pedagogia* di quei tempi, che la Francia ignorava. Insegnava l'alfabeto al suo allievo con lettere combinate di *bombon*, pezzetti di dolci. Egli glieli dava a misura che il piccolo suo allievo arrivava a conoscere le lettere dell'Alfabeto. Con occhio d'invidia guardavasi dagli altri questo metodo, ma non offriva risultati vantaggiosi al suo Emilio, dal perchè obbliava egli le lettere dell'alfabeto dal momento che trangugiate le aveva nella vigilia. Per far progredire i figliuoli si passò al libro zeppo di figure onde richiamare l'idea di alcuni suoni. L'applicazione allora svanì più rapida, perchè più accompagnata dalla distrazione delle figure, de'*bombon*. Si diresse su la via dell'emulazione : ecco la riforma arrivata. La scrittura precesse la lettura, la carta e le penne vennero supplite colle lavagne. Portate naturalmente queste piantelle dell'umanità a muovere la terra in più maniere, a tingere le mura col carbone, a tracciare delle figure e de' caratteri su l' arena, si pensò (con quest' ordine naturale) di far loro scrivere l' alfabeto su le lavagnette. Quanti disgusti e dispiaceri di meno in questa bella età ! Che indicibile emancipazione ! Eppure alcune

pregiudicate teste de' nostri tempi, ammantate dall' ignoranza, difendono ancora i metodi barbari ed antichi. Intanto, contro ogni. sforzo ed aspettativa, la verità riluce, ed il velo si squarcia.

Una grande differenza si calcola però tra gli antichi maestri delle scuole elementari, ed i moderni precettori. Arrivata la riforma delle scuole, i precettori divennero maggiormente l'oggetto di stima e di venerazione generale. Servire gli uomini con successo su tutt' i rapporti, istruire i figliuoli di ogni classe, onde essere buoni cittadini e servire di esempio agli altri, dividere gli onori del Parroco in ordine a morale, dividere l'autorità paterna, godere dell' affezione delle famiglie, concorrere a' miglioramenti dello scibile umano, suggerire de' savî consigli, tal'è la divisa del precettore.

Sursero inseguito altri insigni uomini, accompagnati dalle vere carattaristiche di uomini benefici, d'istitutori. Caduta la visiera del pregiudizio e della cabala, invitarono il pubblico a riflettere seriamente, che l'istituzione elementare l'oggetto più interessante forma de' padri di famiglia e de' governi. A quest' epoca una novella era d'istruzione vedevasi nelle mani di Rochow, Basedow, Campe e Salzmannin. Il nome di Pistalozzi, per i suoi metodi d'istruzione, e per la bontà di cuore, rimbombò sino nelle più cupi valli, ed uno sciame di allievi seguirono a Yverdum il piano del loro maestro (1).

Pistalozzi, dunque, seppe rompere coraggiosamente la visiera delle opinioni del suo secolo. Egli sosteneva con piacere l'utilità delle scienze, delle lettere, e delle arti, e s' appose sempre a' sentimenti di Rousseau. Il libro di questo filosofo, sebbene diretto all' educazione, alla scienza ed allo studio, fu contrario però alla vera istruzione che davasi da' maestri elementari. Questo libro veramente bisogna leggerlo nella età matura, e non senza le dovute cautele. La scuola di Pistalozzi incominciò a Neudorf con pochi figliuoli elemosinanti di strada, di vagabondi, di figliuoli ab-

(2) *Pistalozzi nacque a Zorinck nella Svizzera nell' anno* 1746.

bandonati, di orfani meschini. L'invasion Austriaca l' obbligò di portarsi a Yverdun, che unito al suo amico Fellenberg, divideva con essolui i piaceri dell' istituzioue. Uno sciame di professori, di maestri; di precettrici, secondavano gli sforzi e le vedute di Pistalozzi. Da tutte le parti dell' Europa, e specialmente della Francia, Inghilterra, Russia, Italia, e Spagna, occorrevano degli uomini istituiti ad osservare i metodi d' istruzione di un genio filantropo. Allievi, professori, e curiosi, rivalizzano insieme per estrinsecar la venerazione ed amore che professavano all'autore di un' opera sì bella. Il gran segreto di Pistalozzi nell' istruire i figliuoli consisteva nello studio delle facoltà fisiche, intellettuali, e morali. In queste leggi ed in queste vedute poggiava egli il principio e la base di tutta l' educazione. La madre però formò sempre il tipo ed il modello dei precettori. La madre provoca colle sue cure, col suo sorriso, colle carezze i primi sentimenti, le prime riflessioni del figliuolo. Ella scherza, ella ride, indica gli oggetti e s' agita continuamente per trasmettere nell' anima del suo figliuolo tutto il suo cuore, tutt' i suoi pensieri, le sue affezioni, i suoi gusti, le sue idee, i suoi talenti. I precettori son grandi, in quanto che seguono le stesse tracce della genitrice, la quale nutrir dovrà, ed educar bene i propri figliuoli da se. Le tracce dell' edifizio dell' educazione son dovute alle genitrici, le basi al precettore, che continuar ne dovrà la costruzione. Di questo modo il cuor materno si unirà a quello del precettore.

A quest' epoca l' Allemagna progrediva nelle felici riforme e miglioramenti dell' istruzione. L' universale parlava d' educazione, ed i crocchi sociali praticavano lo stesso. Questi sarebbero i migliori pensieri che dovrebbero guidare le operazioni di un governo. Delle scuole normali in prosieguo s' istallarono a Cleves, Annover, Dessau, Berlino, ed a Dresda, ma la miglior dell' Impero germanico fu quella organizzata in Dresda, in Sassonia. Le scuole Germaniche differiscono non poco da quelle della Francia. Tutto è ragionamento, esame, spirito filosofico in esse, e quel ch'è più, in molte di esse, vedesi ligato colla religion cattolica. L'arte di dimostrar la celeste origine della medesima, far compren-

dere i dogmi, esporre dei principî, e scovrir le obbligazioni nella natura e del destino dell'uomo, ecco, il primo bisogno di servirci della religione nella istruzione.

Fra le scuole Alemanne quella di Rochow fu la più celebre. Da ogni parte accorrevano degli uomini istituiti, a carovane, per vedere lo stabilimento del sig. Rochow, nobile Berlinese. Il suo primo studio fu quello di dare alla luce un libro che servir potesse d'istruzione a' maestri dell'istruzione elementare. Rochow si rese celebre in tutta la Prussia col suo libro, intitolato l'*ami des enfans*, che fu tradotto in tutte le lingue d'Europa. I suoi principî d'istituzione erano le seguenti. « In una scuola bisogna tenere occupati tutti gli allievi. Diramar l'attenzione su i figliuoli non che su gli adulti. È mestieri che l'istituzione fosse alla portata degli allievi. Non bisogna calcolar una scuola come un locale di supplizio o di contagio; debbono respirare gli allievi un'aria pura e ventilata, essere trattati con dolcezza, e bontà; fortificarli nel rapporto intellettuale, come su il morale. Infine, il precettore deve coronare la sua opera, porgendo a' suoi allievi l'amore e la coscienza del loro miglioramento e progresso. Questo sentimento formerà per parte degli allievi la base la più sagra del loro eterno attaccamento, e l'inalterabile gratitudine per le cure largite a pro di essi ». Il buono stato delle scuole di Prussia rimonta a Federico il Grande. Questo principe creò delle scuole normali in tutto il suo Regno, e la Prussia ebbe degli eccellenti istitutori.

ORIGINE E STORIA DEL METODO LANCASTERIANO.

Nella storia degli uomini è di sommo interesse osservare i passi che si sono fatti nei differenti sècoli, onde avvicinarsi alle utili scoperte. Si veggono popoli sul punto di conoscerle, uomini abili pronti ad afferrarle, ed allontanarsene ben presto per una singolar fatalità, come se il tempo non fosse giunto in cui esse dovevano essere accordate al mondo. Gli antichi delineavano delle figure sopra tavole di rame; se un fanciullo vi avesse applicato una materia molle, l'incisione era conosciuta. Essi avevano

delle incisioni in rilievo sopra tessere che imprimevano per scavo: se qualcuno avesse reso movibile quelle lettere, la stampa era scoperta, e noi avremmo oggidì quei capi d'opera dell'antichità dei quali non si conosce l'esistenza che per deplorarne la perdita.

Lo stesso avviene del metodo ora praticato in Inghilterra, ed in tutto il mondo incivilito con tanto successo. Molti passi di Cicerone e di Seneca provano che, fino dai loro tempi si cercava di dividere il lavoro nell'infanzia per renderlo più facile ed evitare nella gioventù l'emulazione che vale più delle riconoscenze, e soprattutto de'gastichi, e di rendere in molte guise piacevole lo studio per farne, dice Quintiliano, un giuoco letterario « *ludus litterarius*. Ma essi ignorano interamente il punto principale e l'uso d'istruire da loro stessi, e creare così, in una scuola che si rinnova, una scienza permanente. *Licurgo*, dice Plutarco, (1) *ordinò che tutti i fanciulli di sette anni fossero educati nello stesso luogo, e sottoposti alla stessa disciplina; egli li divise in parecchie classi, alla cui testa pose un certo numero di fanciulli de' più abili e coraggiosi. Gli altri dovevano avere continuamente rivolti gli occhi verso di loro, ubbidire agli ordini e ricevere con sommissione le punizioni che contro di essi pronunciavano.* Se i Greci ed i Romani avessero conosciuto l'importanza di questo principio di disciplina applicato allo studio, l'educazione sarebbe divenuta generale; ma il merito dell'invenzione consiste spesso nell'applicazione di un principio. Si è conosciuta in ogni tempo la forza del vapore, ma non sono che cento anni e più che se n'è fatta l'applicazione alle macchine, e che con tanta possanza contribuisce alla ricchezza de' popoli. Sembra però che da tempo immemorabile il metodo del Dottor Bell fosse usato in alcune parti dell'Indie orientali. Pietro della Valle racconta nel suo *viaggio* del Malabar in Africa, che, trovandosi sotto un portico di una pagoda (tempio di gentili) osservò molti fanciulli che ripetevano eglino stessi le loro lezioni, ed avendo loro domandato quale fosse il Maestro, risposero che imparavano da loro stessi, e

(1) *Plutarco*, *Licurgo*, *tom.* 1. *pag.* 62 *in fol.*

che non era quasi possibile che fra essi non se ne trovasse uno che non sapesse la parola che mancava ad un altro, e che in questo modo essi non avevano bisogno di precettore per bene imparare e ripetere ciò che aveano inteso una volta.

Uno sviluppo di questo principio sembra essere stata la base di un'istituzione singolare che ne fruttò al suo autore tutta la reputazione che meretiva. Questo metodo divenne generale nel mondo intellettuale, e la Francia fu la prima che l'adottò, che, per servirci delle espressioni del Dottor Bell, divenne ben presto generale, di manierachè produsse un miglioramento sensibile nell'istruzione degli uomini, ed il progresso delle utili conoscenze.

Ed è degno di osservazione ancora, che il Dottor Bell prese l'idea del suo metodo anche da quello, che Mosè dice nel Deutoronomio c. 1. v. 16: « presi dalle vostre tribù » uomini saggi, e di nota virtù, e ve li costituii per capi; » capi di mille uomini, capi di cento, capi di cinquanta, » e capi di dieci, che sopra ciascheduna cosa vi dessero » le istruzioni ».

Il Dottor Bell, Cappellano del Forte di S. Giorgio nelle Indie, fondò a Matras un Collegio per gli orfani militari Europei. Il trattamento suo era considerevole, ma egli lo rifiutò per non diminuir il suo merito. Duecento fanciulli componevano la sua scuola. Ma divenuta essendo la sua salute vacillante, fu costretto a ritirarsi in Europa. Egli parve compianto da' suoi allievi, come avrebbe potuto esserlo dai proprî figli.

Quest' uomo generoso ebbe ben presto il premio che meritava de' suoi lavori, il solo che fu degno di lui. Alcuni anni dopo egli ricevette una lettera di quaranta suoi allievi che tutti erano giunti ad una situazione desiderabile, e gli davano notizia dei loro camerata della egual riuscita.

Ecco in breve la storia del metodo che usò a Madras il Dottor Bell, che nel 1797 rese conto al governo Brittanico per canale della compagnia dell' Indie. Mentre il Dottor viveva dimenticato nel suo eremitaggio, il sig. Lancaster, della setta dei Quacqueri, aprì nel 1798 una scuola nel sobborgo di Sourhwark, a Londra, pei figli degli ope-

rai poveri, annunziando loro, che insegnava a leggere, scrivere, e a far conti per la metà del prezzo, che poteva loro costare in ogni altro luogo. La sua scuola fece buona riuscita ; e cinque anni dopo pubblicò un libro intitolato : miglioramento dell' educazione delle classi industriose delle società. Il fondo però del metodo d' Alancaster è assolutamente lo stesso di quello del Dottore, e non differisce che per alcune regole accessorie che gli danno un'apparenza di novità. Nel 1806 il sig. Lancaster aveva una scuola di ottocento giovanetti, e di trecento fanciulle. Il Duca di Bedford e Lord Lommerville visitarono questo riboccante stabilimento.

Gli emoli del sig. Alancaster sursero e gli fecero la guerra. La sua fama venne oscurata, stabilendo dapertutto scuole simili alla sua. Per dar un maggior peso ai loro progetti, si diressero al primo autor del sistema, il Dottor Bell, ad oggetto di bilanciare ad un tempo stesso la gloria dell'invenzione e la riuscita della pratica. L' Arcivescovo di Contorbery lo pose alla testa di una numerosa scuola di carità ; ed il Vescovo di Durham gli conferì un benefizio molto considerevole, per vegliare un altro stabilimento consimile. Il buon Dottore era occupato a vaccinare i figli de'suoi parrocchiani, allorchè andarono a cercarlo, e venne obbligato d'abbandonar la sua vaccinazione, come un tempo Cincinnato il suo aratro, per servire il suo patrio suolo, Seicentomila fanciulli furono raccolti ed educati gratuitamente dietro il nuovo metodo.

Il sig. Lancaster raddoppiò i suoi sforzi per sostenere il suo stabilimento aggravato di molte spese. Il sig. Giuseppe Fox, che senza ulteriori riflessioni abbandonò la sua professione, si sottoscrisse immantinente per tremila lire sterline, e ad essolui si unirono ben presto i sig. Yackson, membro distinto del parlamento, Wiliams Allen, Corston, Sturge, e Forster. Questi uomini generosi si posero alla testa dello stabilimento, vi consacrarono il loro tempo e le loro fortune, per sottrarre il sig. Lancaster dal peso di molti debiti. La scuola allora non solo si sostenne, ma gittò lontano de' rampolli. Vennero spediti degli allievi maestri a Calcutta, a Ceylan, al Canadà, ed in molti altri

luoghi de' dominî inglesi. Fu interesse de'Quacqueri di portare la civilizzazione nell' Africa, ed il comitato fece venire da Sierra. Leone sei fanciulli per insegnar loro a leggere *il libro dell' uomo bianco*, così chiamasi il nuovo metodo in quel luogo.

I benefizi del nuovo metodo varcarono il passo di Calais. Il mutuo insegnamento fu accolto con acclamazioni in Francia, Luigi XVIII lo protesse, e M. Decazes, suo ministro, s' impegnò a propagarlo. I genî della Francia M. Larochefoncauld, Montmorency, Girando, Lasteynie, Laborde, Francocur, incoraggiarono colla loro presenza il nuovo metodo, e tosto in Portogallo, Spagna, e non tardò guari che la Russia si rendè padrona del metodo in parola.

L' Italia, riflettendo che il miglior dono che possa farsi allo stato è quello di educare ed istruire la gioventù, soprattutto ne' malagurati tempi, ove il costume soffre, risolvè d' istallare delle scuole simili. Difatti, la Città di Nizza, Milano, Firenze, Roma e la nostra bella Partenope, incominciarono ad adattare il succennato metodo. La Grecia e le isole Joniche seguirono lo stesso esempio. Il Belgio, l' Olanda, la Svezia e Norvegia, la Danimarca, la Svizzera, la Prussia, in cui il genio di Giuseppe II superato avea il secolo di lui, e soprattutto il suo paese; l'Austria, non che gli Stati-Uniti d'America, l' isola di Sandomingo e la Martinica seguirono questi lavori con un impegno ed attenzione religiosa. Il movimento fu generale e sublime, di manierachè nel 1818 il Ministro della guerra con sua circolare, fè introdurre questo metodo in tutte le divisioni militari, in tutt' i corpi della guardia e sin anco nella Gendarmeria reale. L' artiglieria e la cavalleria furono l' oggetto di una sollecitudine speciale. La bandiera del progresso e del miglioramento dell' istruzione s' inalberò con entusiasmo, e la Francia diè a tutta l' Europa uno spettacolo degno di elogi, e con essa l' umanità intera.

Altri nuove riforme e saggi sonosi fatte dalla Francia, in ordine all' istruzione elementare di mutuo insegnamento. Spetta agli uomini istruiti e benefici del nostro patrio suolo d' introdurre quei miglioramenti che crederanno più conducenti e possibili pel bene de' figliuoli, a profitto de' quali

mirano le nostre cure ed il nostro zelo, e profittare delle pratiche e teorie dell' insegnamento che noi abbian indicate nel seno di questa operetta. Ecco tracciato in breve l' origine e progresso dell' istituzione elementare.

SCUOLE SPECIALI

D' istruzione elementare

SALE D' ASILO.

Questi stabilimenti, la cui istallazione è recente, sono destinati a ricevere gratuitamente i figliuoli degli indigenti dallo spoppamento sino al momento che possono andare alle scuole. Debbon camminar soli per essere ammessi nello stabilimento, vaccinati, e che abbian ricevuto i primi abbozzi di politezza nella propria casa. I figliuoli restano nelle sale d'asilo dal mattino sino alla sera: ivi i genitori o parenti vi portano la loro refezione in un cestino, ed ivi vi si apprestano tutte le cure fisiche materne di cui essi han di mestieri. Per i giovanetti che s' assopiscono nel giro della giornata, sonosi preparati de' letti nelle sale a guisa di quelli adattati di un'armata trincerata. L' educazione morale forma le prime e principali cure dello stabilimento. I primi elementi di lettura, di scrittura e di calcolo vengono insegnate a' giovanetti, vengono esercitati ancora in qualche piccolo lavoro donnesco, come il lavoro delle maglie e de' merletti. Questi anime ingenue dell' umanità di famiglie povere, affidate nelle mani de'direttori dello stabilimento, vivono sotto una sorveglianza continuata, vengono essi preservati e sottratti da' pericoli, che l'abbandono delle famiglie l' avrebbe di sicuro esposti, e preparati ad una vita disonesta, ma mercè l'abbozzo di una istituzione elementare ben porta, i genitori, avendo l' intiera giornata del lavoro libera, rinvengono nell' istituzione che si dà nelle sale di asilo una sovvenzione sicura, ammirabile, e proficua. Questi stabilimenti reputansi necessarî in una popolazione che ribocca, ed ove le donne vengano occupate da' lavori d' industria, e dalla campagna, ivi i lavori sovente tengono uccupati l' un e l' altro sesso. I Ministri del-

l' istruzione pubblica, calcolati come Maestri di lumi, e padri della patria ànno a cuore di far progredire questi utili e morali stabilimenti.

Parigi, Metropoli della Francia, racchiude nel suo seno dieci case d' asilo, ripartite in diversi quartieri della stessa Città. L' istallamento di questi stabilimenti è dovuto allo zelo filantropico dell'*associazione di beneficenza*, e alle cure dell' amministrazione muncipale degli ospizî

ORARIO E PROGRESSO DELLE SCUOLE DELLE SALE D' ASILO.

I figliuoli arrivano alle Scuole alle ore 8. del mattino. Si divertono in un vasto giardino, quindi si batte l' appello per la refezione. Fatta la colazione si polisce loro il viso e le mani, e alle dieci precise, questa armata infantile si mette in marcia in grand' ordine per entrare in classe. La lor marcia viene accompagnata dal canto sino a che non sieno giunti ai loro posti: un colpo di trombetta impone loro il silenzio, ed un secondo gli fa incominciare la preghiera, dopo la preghiera i monitori, si armano delle loro bacchette, ed incominciano, sotto la sorveglianza del maestro direttore una lezione di lettura; quindi coll' ajuto delle piccole palle infilzate nelle verghe di ferro situate orizzontalmente le une sopra le altre, s' imparano a contarle.

Dopo il calcolo, i figliuoli lavorano sul *quadro* ove odono una storietta che essi ripetono il giorno appresso come uno esercizio di memoria.

Lo studio del *quadro* offre non poca istruzione a' figliuoli, perchè da' loro una idea esatta delle cose ch' essi non conoscono; difatti domandano di sapere ciò ch' è un ponte sospeso; e per ben concepirlo gli si disegna sul quadro, onde legger potessero minutamente ciò che debbono sapere.

Dietro questa lezione, i figliuoli tracciano con le loro braccia l'altezza, la larghezza, e la profondità, fanno la ginnastica su i loro banchi imitando il getto di una palla, o qualche altra azione che non fa muovere che le braccia; pregano Iddio, e si portano quindi a pranzare in una grande sala ben riscaldata in tempo vernale, ove disposti trovansi

tutti i loro panieri. Finito il tenue loro pranzo, si divertono sino alle due, e rientrano in classe col medesimo ordine della mattina. Dalle due alle tre, le figliuole fanno de' merletti, calze, ed i figliuoli scrivono, o sfilacciano. Ricominciano quindi la loro lezione di lettura, di canto, colla preghiera, Alle quattro i lavori ànno termine, ma una sorvegliante sta sempre vicino ad essi al momento che scherzano nel giardino fino alle sei, tempo in cui verranno ripresi dalle loro rispettive famiglie o parenti. Queste Scuole in Francia vengono dirette dalle Dame, che s' associano spontaneamente alle opere di beneficenza. La *Croce Rossa*, l'asilo di *S. Paolo* vengono dirette dalle signore di Gasperin Evesque, e Me. Prunelle e Verdun sorvegliano egualmente un asilo.

Scuole degli Adulti. Se le sale di asilo han renduto più comune l' istruzione elementare del popolo, i progressi delle Scuole degli adulti presentano i medesimi risultati, sì per l' età più avanzata, non che per la privazione assoluta dell' insegnamento nelle Scuole. S' organizzano in tutti i governi d' Europa, specialmente per quelli che sono commerciali, delle Scuole degli adulti, secondo i bisogni delle classi degli operai, per i quali sono principalmente destinate queste Scuole. La sera, tempo in cui i figli degli operai si ritirano dal loro giornaliero lavoro, è destinata per la loro istruzione, le domeniche ed i giorni festivi, che alcuni chiamano scuole delle domeniche.

In Francia sonvi ancora delle *associazioni politenniche* di recente organizzate, l' *associazione libera* per l' istruzione del popolo, degli *istitutori ambulanti* per quelli abitanti che vivono dispersi nelle campagne; come in Auvergne. Un maestro spesso spesso è obbligato scendere dalle montagne per istallare momentaneamente delle scuole nelle capanne degli abitanti.

SCUOLE RURALI *de' poveri*. Queste scuole son destinate a favorire i lavori agricoli onde sottrarre dal vizio e vagabondità quello sciame di figliuoli che potrebbero divenire eccellenti soggetti per i lavori stessi.

SCUOLE DELLE PRIGIONI. È interesse di un buon governo di dare un occhiata a queste classsi numerose di figliuoli ammucchiati nelle diverse prigioni, fallo sovente di un miglior

asilo. La mancanza d'istruzione, la cattiva condotta, è sovente la causa sorprendente della disgrazia di questi figliuoli. Profittando della istruzione che si dà nelle prigioni, divengono più morali, e s' allontanano in avvenire di ricevere una condanna più severa. Tutte le prigioni della Francia sono organizzate di questo modo.

SCUOLE REGGIMENTARIE. In diversi corpi d' armata si di terra, che di mare vedansi delle scuole per l'istruzion de'soldati di ogni arma. Il ministro della Guerra, in Francia, prese, non à guari, delle misure energiche, che delle Scuole elementari fossero organizzate in ogni reggimento della maniera più conveniente, per istruire i soldati alla lettura, scrittura, e calcolo.

SCUOLE DI SORDI E MUTI. L'umanità intera sà quanti felici successi ottennero le scuole dèi sordi e muti dall'Abate de L' Epee e Sicard organizzate. Tutt' i governi d' Europa ànno studiato i loro processi. Gl' istitutori in generale dovrebbero conoscerle ancora.

L' ISTRUZIONE REALE DI PARIGI. In questo stabilimento, ove lo stato ed i dipartimenti mantengono un gran numero di *borse*, è divenuto il centro di tutti gli stabilimenti simili non solo in Francia, ma in tutta l' Europa. L' educazione fisica e morale de' figliuoli forma il principal scopo di questo stabilimento. Uno sciame di forestieri accorre d' ogni parte d' Europa.

STATISTICA GENERALE DI TUTTE LE SCUOLE ELEMENTARI DI EUROPA

Spinti dal dovere di dover dare a' nostri intelligenti precettori e padri di famiglia una statistica ragionata di tutte le scuole pubbliche e private elementari di Europa, pensiamo divederla come segue.

PARTE OCCIDENTALE O CENTRALE DELL' EUROPA.	PARTE SETTENTRIONALE.	PARTE ORIENTALE.
L' impero d' Austria.	Regno d' Inghilterra	Impero Russo
La Francia	— Di Servia e Norvegia	— Ottomano
Il Regno di Prussia	— Di Danimarca.	La repubblica delle isole Joniche.
— Di Olanda		Il nuovo regno della Grecia
— Del Belgio		I principati di Svevia, Valachia e Moldavia.
La Confederazione Germanica		
La repubblica Elvetica.		
	PARTE MERIDIONALE	
	Il Portogallo	
	La Spagna	
	L' Italia.	

L' antica division degli stati del Nord, del centro e del mezzo giorno fatta da'geografi, è diffettosa, perchè mancante di precisione e di logica. Di fatti, non è la Russia la maggior parte al mezzogiorno dell' Europa esposta? Noi dunque non ci appartiamo della nostra divisata divisione.

SCUOLE D'INGHILTERRA.

La rivista d' Edimburgo ci dà le seguenti notizie in ordine all' istruzione elementare.

La società delle scuole degli stati Inglesi, eretta nel 1785, che racchiude anche quelle della Scozia e dell' Irlanda, mostra, in un recente rapporto, il seguente quadro.

SCUOLE	ISTITUTORI	ALLIEVI
9,587.	74,614.	920,365.

In questo numero non viene incluso l' aumento ch' è successo nell' anno scorso p. p. il quale è come segue.

364	3,340	48,320

Di alcune Scuole non si sono ancora ricevuti i desiderati rapporti. Intanto il numero delle persone addette a queste dolci occupazioni tanto istitutori che precettrici, si calcolano, inclusi gli allievi, ad un milione, e mezzo circa. Quale avvenir felice presenterà l'Inghilterra in bene della società per questa estesa e benefica istruzione!

REGNO DI SVEZIA E NORVEGIA.

La Società delle scuole di Svezia e Norvegia presentano ancora una prospettiva interessantissima. Esistono attualmente in questi due stati le seguenti scuole.

SCUOLE,	ISTITUTORI,	ALLIEVI.
596	3,839	44,524

Bernadot, Generale in origine di Napoleone, Re e Signore di questi stati rappresentativi, ordinò l' elezione di un Presidente, acciò si occupasse di formare una società generale, addetta a sorvegliare le scuole pubbliche dello stato.

DANIMARCA.

La penisola della Danimarca la cui popolazione ascende a due milioni e più di abitanti, racchiude nel suo seno de' bei stabilimenti, in ordine ad istruzione pubblica. Il Re di Danimarca, che fa parte della confederazione Germanica divenuto costituzionale nel 1834, accordò alle provincie, per dieci anni, una sovvenzione di 78. 780 fr. per istallare delle nuove scuole elementari, e sale d'asilo. Ordinò ancora che si aumentasse la retribuzione de' precettori, e che si chiamassero degli altri capaci a saper indossar la divisa di saggi e benefici precettori.

In Coppenaghen, Capitale nell'isola di Sieland, furono istallate l'anno scorso 58. scuole di più, di cui 12 sono cattoliche e le altre luterane. Diciannove precettori furono approvati dal governo per dirigere le scuole madri in tutta la penisola. Il totale delle scuole primarie di questo stato è di 180 cattolici, e 400 e più di protestanti, non comprese le giudaiche scuole.

PARTE ORIENTALE

Impero Russo.

La Russia, prima della caduta di Napoleone il Grande, era pur troppo bambina in ordine ad istruzione pubblica. Assunto al Trono l'Imperador Nicolò, i Ministri consigliarono che la Russia sarebbe stata un giorno potente e ricca in quanto a chè il governo s'occupasse di proposito a propagar ed incoraggiare l'istruzion pubblica. Difatti, tutto l'impero Russo, compreso il Gran Ducato di Filandia, vien diviso in sette distretti universitarî, di cui cadaun comprende più o meno un gran numero di governi e di provincie. In ogni distretto vi è un governatore, ed il Ministro dell'istruzione pubblica sarà quello che dirigerà e regolerà il tutto. In ogni distretto vi è ancora una università di studî, parecchi ginnasî, delle scuole elementari regolarmente istallate, e delle secondarie, chiamate scuole circondariali. Il numero degli allievi dell'anno 1830 ammonta a ventimila e più. Oltre que-

ste università esistono un gran numero di stabilimenti, che comprendono i più alti rami di studi, i quali non dipendono affatto dalla giurisdizione immediata del Ministro di pubblica Istruzione. Elleno portano il nome di *alte scuole* SPECIALI. Le scienze Teologiche, s' insegnano nell' accademia di KEUF DI MOSCA in Pietro-burgo, ed in HASAN. In detti stabilimenti sonvi più di quaranta mila studenti, 660 professori incoraggiati e ben pagati dal governo. La Chiesa Cattolica offre più di 40 seminarî. La Russia à nel suo seno le migliori teste d' Europa. Eglino promuovono l' educazione della gioventù di quel vasto Impero, acciò un giorno chiamati fossero ad altre funzioni dello stato. Fra questi nobili sistemi d' educazione annoverasi il Liceo di Tsar Kaieselo, l'alta scuola di Pietro-burgo. Più migliaia di giovanetti ricevono la loro educazione nelle scuole militari diramate in tutto l' Impero. Lo studio delle lingue orientali e di commercio, occupano un gran numero di professori nelle alte scuole speciali. Una scuola fondata in Oremburgo è consacrata a diramare e promuovere, fra i Musulmani dell' impero, i risultati vantaggiosi della civilizzazione Europea.

Oltre a ciò in Pietro-burgo ed a Mosca vi sono più di 537 case particolari di educazione, tutte sottoposte agli ordini del distretto. Diramate sono ancora le scuole Parrocchiali. L' oggetto di queste scuole è quello d' imparare al basso popolo gli elementi di lettura scrittura, e le 4. regole pratiche dell'aritmetica. In una parola, tutto quello che si pratica di bello e di buono nelle scuole della Confederazion Germanica, in ordine a' metodi d' istruzione pubblica, tutto viene eseguito in questo vasto Impero. La stampa esercita una grande influenza su lo spirito pubblico: 200 e più giornali circolano per tutto l' Impero Russo. Paragonata ora la Russia con il resto dell' Europa, le risorse intellettuali, possiam francamente asserirlo, sono di molta importanza. La massa popolare non è indefferente ai benefizî dell' istruzione.

La Russia à il piacere, a preferenza degli altri stati d'Europa, di avere uno stabilimento in Pechino, Capitale della China; ivi l' istruzion pubblica progredisce ancora. L'Imperador Nicolò accordò, l'anno scorso, alle scuole la sovvenzione di 80 rubli.

POLONIA.

La Polonia, oggi provincia della Russia, è il paese più civilizzato dell'oriente dell'Europa. Noi faremmo un torto a questa bellicosa e coraggiosa nazione di non parlare dello stato attuale della sua istruzion pubblica. I legami più intimi tra la Polonia e l'Italia si mantennero per sedici secoli e più. Scrittori insigni sursero da questo suolo; mercè le grandi Università che vi si eressero. La fisonomia della letturatura contemporanea presenta un esempio sensibile di questa iufluenza — Si trovano con sorpresa in mezzo a loro, per monumento del genio nazionale, delle traduzioni delle migliori opere dell'antico latino, e della poesia italiana del medio evo. Kochanovvski, Garniki, Skargie, furono i generosi scrittori che l'età d'oro della Polonia offrì — Il Regno di Poniatovvski, ultimo re di Polonia, fè brillare l'istruzion pubblica, ma dopo la sua morte la decrepitezza intellettuale cadde in agonia — La società di Versavia fa di tutto, nel suo stato di duolo ove trovasi di mantenere il lustro dell'istruzion elementare — Il piano Russo di pubblica istruzione si fa valere anche in Polonia. La Polonia, infine, ebbe nel suo seno il celebre Goszynki, genio enciclopedico, uomo di tutte le epoche, di tutte le risorse delle arti, e di tutte le sedizioni dell'eloquenza, Il talento di questo uomo singo'are fa diritto all'umanità intera.

IMPERO OTTOMANO.

La civilizzazione di quest'Impero, attesa la nuova riforma, fa rapidi progressi. L'alcorano di Maometto, venerato qual Profeta da'Musulmani, che proibiva l'istruzion pubblica, pare che va in fumo. I Ministri di quest'Impero non cessano di migliorare la condizione de'popoli. Fra le altre innovazioni sonvi quelle che le provincie fossero divise in dipartimenti; in circondari e sotto circondari come in Francia. Furono ordinate delle assemblee pubbliche, ove gl'interessi generali della patria fossero discussi. Delle scuole centrali per l'educazione della gioventù musulmana vedonsi aperte. La stampa à ricevuta il suo maggior slancio; delle macchine, de' battelli a

vapore, l' arte telegrafica, e l' illuminazione notturna a gas-idrogeno, un codice penale che giudica i delitti ed i misfatti de'diliquenti, sono stati introdotti in quello Impero, per effetto della nuova riforma. Insomma la pipa, la barba, il turbante l' ampiezza degli abiti, incominciano a perdere il credito. Ecco come le vicende umane hanno incipienza, aumento, fine. Gloria, riconoscenza eterna all' uomo di genio, che suole dal sonno la sua nazione scuotere

NUOVO REGNO DELLA GRECIA.

Le scuole della Grecia acquistarono una novella vita. In Egina vi è il famoso precettor, Ligr-korck, il quale per ordine del Governo Elleno, organizzò 290 scuole per maschi e 94 per figliuole; tutte e due s' istruiscono co' metodi simultanei. Le figlinole vestono all' uso inglese e francese; quelle poi che appartengono a classi distinte, vestono di bianco. Le scuole Ellene si aprono colla preghiera, alla fine della quale tutti gli allievi debbon dire ad alta voce, *Amen* : lo stesso si pratica nella chiusura. La istruzione elementare si pratica in quei luoghi in forma d' interrogazioni, e niuna cosa è tanto interessante, quanto quella di vedere quei fanciulli Greci ripetere con occhio vivo e scintillante le gloriose verità dell' Evangelo. Le belle vedute dell' Arcadia, quelle ammirabili di Agropoli, di Corinto, non avrebbero mica arrecato tanto piacere, quanto questa scuola d' Egina. Laudi eterne all' uomo filantropo che consacra la sua vita al bene dell' umanità!

REPUBBLICA DELLE ISOLE IONICHE.

Il bisogno dell' istruzion pubblica di queste amene isole si fè sentire sin dall' accupazione Inglese. Il Senato invitò i migliori letterati d' Europa a seminare ivi i lumi dell' istruzion pubblica, promettendo di trattarli a norma del lor merito e delle loro fatiche. In Corfù sonvi non pochi stabilimenti d'istruzione di lettura e scrittura. L' influenza dell' Inghilterra li fa progredire.

Le scuole de' principati di Svevia, Valachia, e Maldavia camminano rapidamente sotto l' Egida della Russia.

PARTE ACCIDENTALE.

Quadro d' istruzion pubblica dell' impero Austriaco.

Nei dodici governi dell' Impero Austriaco, cioè in Boemia, Lombardia, Venezia, Dalmazia, Galizia, Austria, Stiria, Illirico, Moravia, Slesia, Tirolo, ed il Lettorato, compresovi anco le frontiere militari, con una popolazione di 20, 72, 1769 anime; lo stato attuale dell' istruzion pubblica è florido ed àssi come segue.

Scuole elementari di differenti nomi	20,957
Scuole di ripetizione	08,964
Scuole private	26,931
Scolari	1982,642
Istitutori	0044,053
Scuole di sordi e muti (1)	0600,060
Istituto Polytecnico di Viennaconto	0,847
Istitutori	0,048
Istituto Techino di Praga	0,421
Quello di Graetz	0,280
Istituto Forestale di Maria Brunnella bassa Austria comprende allievi	0,087

GINNASÌ.

Il numero de' ginnasi si calcola a.	0,189
Direttori ed istitutori ascendonò a	01,047
Allievi	38,817

(1) *Non à guarì in Austria una riunione di sordi e muti del numero di* 82 *celebrò, con un lauto banchetto di* 242 *persone, l' anniversario dell' Abate de l' Epèe inventore di sì fatto beneﬁzio, imprezzabile all' umanità.*

**

UNIVERSITÀ.

Vienna, Praga, Padova, Pavia, Olmuz, Lemberg, Graetz e Ispruch, sono tutte università di studi filosofici, di medicina, di Giurisprudenza, e di Teologia. In tutt' i succennati stabilimenti contansi 149 professori e 5,249 studenti a un dipresso.

L'Istituto Veterinario di Vienna racchiude 6. professori e 258 studenti. Un'altra simile si organizzò in Milano.

In quest' Impero sonvi 22 stabilimenti d' istruzione della corona, che comprendono 1,424. di cui 229 sono figliuole.

Tutti questi stabilimenti son dotati di tutt' i mezzi necessarî cioè, di gabinetti e di biblioteche ricchissime. L'accademia delle belle arti di Vienna conta 26 professori e 1. 400 allievi circa. In Milano ed in Venezia sonvi ancora delle accademie simili.

La direzione suprema dell' istruzion pubblica dell' Impero affidata viene alla commissione Aulica degli studî di Vienna, preseduta per anni cinque dal Conte Mietrovvskci Cancelliere della Corte. Lo stato paga ogni anno una somma di 2, 246 868 mila fiorini pel mantenimento degli stabilimenti dell' istruzion pubblica.

SCUOLE DELLA FRANCIA.

La Francia, perfezionatrice delle cose belle, racchiude nel suo seno più di 9.mila scuole novelle d'istruzione elementare, tanta necessaria ad ogni classe e condizione.

Un gran numero di queste scuole ànno adottato il sistema di tracciare nelle mura della stessa scuola, intonacate in bianco o di color giallo, delle lettere dell' alfabeto, delle figure di disegno lineare, de' precetti di morale religiosa, ed infine delle carte geografiche. I precettori obbligano gli allievi ad avverare da loro stessi le lezioni spiegate, indicando loro, riguardo alla geografia, le città con punti neri, i mari con linee di color blù, e tutto il resto lineato a verde. Un tal metodo d' insegnamento, oltrechè apporta piacere a' figliuoli, perchè è allusivo a' loro sensi, è un lavo-

rio per lo spirito, ed anche un mezzo economico per non ricorrere a'mezzi della stampa.

La Francia verso la fine del 14.° secolo non contava che 60 istitutori cioè 40 per figliuoli e 20 per femmine. Quarant' anni dietro il numero delle persone che sapevano leggere in Francia non si valutava che a 7 milioni. Oggi però, attese le cure di Luigi Filippo, re de'Francesi, e quelle del Ministro Guizot, tutta la Francia sa leggere, scrivere e conteggiare sino a' decimali. Eccone la statistica del 1842 presentata al Ministro della pubblica istruzione.

Scuole di figliuoli		58,520
Scuole di figliuole		25,372
Totale delle scuole		83,892
Scuole comunali		47,520
Scuole private		12,572
Scuole del 1° grado	figliuoli	00,540
	e figliuole	01,062
Scuole di 2° grado		30,234
Scuole di 3° grado		30,340
Scuole d'insegnamento mutuo	figliuoli	2,305
	figliuole	0,220
Scuole d' insegnamento simultaneo		44,173
Scuole d' insegnamento individuale		10,181
Allievi gratuiti		342,776
Totale degli allievi		561,923
Oltre del succennato numero sonvi delle scuole di State e d' inverno, che, uniti agli antecedenti, formano il totale di		1,953,624

M. Charles Dupin nel 1834 diè una statistica dell'istruzion pubblica di Francia. Egli prese per cadaun dipartimento il numero degli allievi che fan parte di quelle scuole, e le paragonò col numero totale degli abitanti. Su questi rapporti tracciò la carta intellettuale di Francia che l'universale conosce. Da questo quadro rilevasi ad evidenza che la decima parte della popolazione della Francia, frequenta le scuo-

le; in conseguenza, attese le incessanti premure dell'attuale Ministro dell' Istruzion pubblica, si rileva, che la conoscenza della lettura, scrittura e calcolo sino a' decimali della nazione francese, è divenuta generale ed estesa.

Scuole del Belgio ed Olanda.

Il sistema d' istruzion pubblica dell' Olanda cammina a livello degli altri Stati Europei. Il perfezionamento mancava nelle classi elevate, ed in quelle del basso popolo, languiva. Tostochè la Francia perfezionò e propagò il sistema in parola, l' Olanda, che formava un solo Regno, ebbe tutta la cura d'introdurre in questo stato commerciale gli stessi metodi e disciplina che praticava la Francia.

Una provvida legge all' uopo di Guglielmo Re d' Olanda emanata, produsse de' miglioramenti, di manierachè gl' istitutori si videro incoraggiati, ed il progresso felice risultò. Questa legge era opposta alle abitudini del tempo scorso, dal perchè le classi elevate dall'Olanda godevano della confidenza de' ministri riformati, in ordine ad istruzione.

L' esperienza, ch' è la maestra dell' universale, fè comprendere allo stato che una riforma era indispensabile. Il governo fè tutti i suoi sforzi, per divenire al desiderato intento. I nobili se ne avvidero del letargo in cui viveano della rotina antica, e praticarono tutti quei sacrifizi ch' erano necessarî per vedere nel loro patrio suolo l' istruzion pubblica portata all'apice del suo splendore.

Lo stesso può calcolarsi del Belgio, oggi Regno separato dall' Olanda. Assunto al trono Leopoldo Re de' Belgi, fu suo primo pensier quello di buttare bene le fondamenta della pubblica istruzione. Difatti, spedì in Francia e nella confederazion Germanica degli uomini insigni, onde s' informassero de' metodi, che da questa fucina di lumi emergono, per seminarli nel novel reame del Belgio.

Nella Fiandra occidentale sonvi 89 Scuole di asilo, ove 40 in 60 sono impiegate a far de'merletti. Anversa racchiude 152 scuole normali, con 24 maestri.

Mr. Cousin e Guizot porsero non pochi aiuti al Senato di quella simpatica nazione, in ordine ad istituzione

elementare, ed i loro piani sonosi perfettamente eseguiti in tutte le province del Belgio. Le couseguenze di questi sistemi acquistano di giorno in giorno nuovo splendore, e dello stato in cui vivevano, sonosi oggi allontanati. L'istruzion pubblica del Belgio cammina rapida e regolare, al pari della Francia e della confederazion Germanica.

SCUOLE DELLA PRUSSIA.

Cinquanta anni dietro la maggior parte di questo popolo vivea in una certa apatia ed ignoranza, in ordine a miglioramento di pubblica istruzione. Questa parte era affidata, in origine, in mano de'ministri riformati. Questi uomini non aveano altro scopo che di formare la loro esistenza e fortuna ed il miglioramento dell'istruzion pubblica non si calcolava da essi. Il governo, alla fine, si scotè dal letargo in cui vivea. Ordini severi si fecero sentire per tutta la Prussia, e l'istituzion elementare ricevè una novella era. Difatti, nessun giovine poteva ascendere agl' impieghi dello stato se pria non avesse subito gli esami di buon precettore. Queste misure obbligavano tutte le persone di merito di applicarsi seriamente al miglioramento della grand'arte dell'educazione; i rapporti co' ministri incominciarono, ed i governatori delle province incoraggiavano, colle loro largizioni, i precettori. Intanto i seminari filologi si riprodussero, e gli istitutori elementari si attirarono gli sguardi del pubblico intero. Incominciaron essi come un agricoltor prudente incomincia a tentar un saggio d'agricoltura, per timore di non inciampar in serie perdite. Il governo Prussiano incominciò la riforma a gradi. Nell'accanita guerra del 1806, il numero degli istitutori si calcolava ad undici, alcuni de'quali erano del secolo passato. Su le dure e severe esigenze vittoriose della Francia, le autorità Prussiane ebbero la saggezza ed il coraggio di non obbliare un sì interessante obbietto. Nel 1816 il numero di questi seminarî ascendeva a 20. Il quadro che noi diamo quì appresso ci dà una idea esatta del numero delle scuole attuali, e della loro importanza in tutto il perimetro del dominio Prussiano.

Koenisberg protestanti.	00,442
Koralene protestanti di Lutiania	o0,366
Braunsberg per i protestanti.	00,436
Mariemburg per i cattolici romani	00,140
Angerleurg per i Palacchi protestanti	00,230
Brandenburg protestanti, e cattolici romani .	00,392
Totale . .	02,106

Lo stesso puo dirsi per le province di Brandeburg, di Pomerania di Slesia della provincia di Sassonia, di Wesfalia, delle provincie Renane, di Pòsnen, di Slesia.

Il progresso delle anzidette provincie cammina rapido, di manierachè le scuole delle classi inferiori in tutta la Prussia nel 1831 ascendevano a 42: 612. e de' precettori a 33, 121. Da quest' epoca in poi, il numero si degli allievi che de' precettori crebbe di due terzi di più. In Prussia come in alcuni altri stati della confederazione la frequentazione delle scuole è obbligatoria.

ISTRUZIONE ELEMENTARE DELLA REPUBBLICA ELVETICA.

BERNA. Il dipartimento d' educazione di questa metropoli emanò non à guari un progetto su le scuole elementarî. Questo progetto racchiude 104 articoli. Il cantone dividesi in dieci cantoni scolari, alla cui testa sonvi degli Ispettori ben retribuiti all' uopo. Questo progetto, come quello dell'istallazione di una Università a Berna, fu sommesso al gran consiglio del governo.

ZURIACH. Undici distretti d' insegnamento elementare abbraccia questa città, che suddivisi in 162, racchiudono 376 scuole comunali, 423 reggenti, di cui 381 definitive e 42 provvisorie. Le scuole regolari sono frequentate di 39,689 figliuoli, e quelle addette al canto colle ripetizioni scolastiche di 19,198.

BASILEA. Il governo di Basilea fa una seria attenzione all' istruzion pubblica, ed a' mezzi di organizzarla su nuove basi. Le scuole secondarie mancavano in questa Città, di manierachè l' educazione era affatto negletta, che appena insegnavasi a' figliuoli la lettura e scrittura.

Le riforme radicali incominciarono quindi, e la creazione dei nuovi stabilimenti fu chiarito. La lutta politica non permise al governo di realizzare queste piante. Ma la calma e la pace successe all' agitazione ed alle politiche dispiacenze, e l'opera della rigenerazione intellettuale ne prese un nuovo slancio, ed un nuovo raffinamento. I lumi degli uomini speciali e versati in questa materia furono messi a contribuzione, ed un appello generale fu fatto al generoso Svizzero patriottismo.

CONFEDERAZION GERMANICA.

L' istruzione elementare in tutta l'Alemagna forma una scienza col titolo di pedagogia. Il potere degli stati federati si fè sentire in tutta la sua latitudine nella Confederazione Germanica, e non trovasi artiere alcuno che non sappia leggere scrivere, e conteggiare sino a' decimali; e nel Principato di Saxe-Weimar gli sposi debbono preventivamente subire gli esami di lettura, scrittura corrente, e calcolo, per poter ricevere il permesso dallo stato Civile di unirsi in matrimonio.

M. Cousin viaggiò in questi paesi per istruirsi de'preziosi metodi e processi che si praticano. Il suo rapporto quindi presentato sul tappeto delle Camere in Francia, sollecitò il Ministro di spandere in tutta la Francia il mele raccolto da M. Cousin all' uopo.

Scuole elementari della Spagna e Portogallo.

La Spagna fu orientale per carattare e per sentimento. Gli Arabi invece di diramare l' istruzion pubblica, che forma lo sviluppo morale di un popolo, si sforzarono di renderla Asiatica. Tre secoli vi vollero per formare lo spirito de' Spagnoli ed esercitare la loro intelligenza. Dal Poema di Cid, sino al gran Codice di Alfonso X, la letteratura Spagnola percorse tutte le vie che ànno la più influenza diretta su la felicità sociale. Essa era divenuta popolare, la lingua avea acquistata una perfezione che la rendeva, presso a poco, uguale a quella di Dante. L'istruzion pubblica Spagnola, per poter resistere alla influenza forestiera, non le mancava altro che il genio di un uomo, che, tenendo tutte

le bellezze in un punto di veduta centrale, potesse presentarle in un gruppo, come una persona vivente. Alfonso sarebbe stato il genio. Amava egli lo studio ed i letterati, senza abbandonarsi alla immaginazione. Egli conosceva il suolo patrio, ma egli viveva delle speranze di un tempo migliore. Le sue grandiose idee sparpagliate nella folla delle produzioni di una natura diversa, perdono l'energia de' loro rapporti reciproci. Questa generosità, che fu il richiamo dell' amministrazione de'suoi contemporanei e della nostra, nocque alla pubblica istruzione Se il Re di Castiglia avesse concentrate le forze della sua intelligenza su di un soggetto popolare; s'egli avesse seguito l'inspirazione del suo cuore, senza incatenare la sua fantasia ad una erudizione inetta e pedantesca, l'Europa avrebbe avuto, con orgoglio, un tipo di più nella storia letteraria.

Alfonso intanto diè una spinta al miglioramento dell'istruzione elementare del suo secolo, e questo nobile sentimento non venne impedito nè dalla sua morte, nè dalle guerre civili che successero in seguito, e che ora portano ancor la rovina dell' insegnamento pubblico. Questa marcia costante della pubblica istruzione, a traverso degli odî e dei dibattimenti, prova ad evidenza quanto era generalizzata tra i Spagnoli. I successori d'Alfonso continuarono la medesima protezione ch'egli accordato aveva all'incoraggiamento della istruzion pubblica. Trovasi in un libro di conti di casa Reale di D. Sancho IX una partita di somme ingenti che erano state erogate a' precettori e maestri della pubblica istruzione, che la M. S. accoglieva anche nella sua corte.

Tra gli scrittori del quattordicesimo secolo, s'annovera un Re ed un Principe di sangue reale, la cui gloria guerriera e letteraria è uno de' più preziosi monumenti della nostr' epoca. Questo Re è Alfonso, ultimo di tal nome nel ramo della Castiglia e pronipote del dotto Alfonso. Egli scrisse fra le altre opere una cronica in versi, di cui non abbiam altro che un frammento conservato da Argate di Medina. Questo frammento comprende la descrizione di una battaglia. Gli attuali spagnoli, in onta dello stato lagrimevole in cui trovansi, leggono con piacere questo frammento per loro istruzione. In una parola, gli Spagnoli ebbero un

genio sempre singolare per la loro lettura; gl' italiani, al contrario, in quell' epoca guardavano la loro letteratura con sdegno, perchè non apprezzata da' forestieri. In Italia si sacrificava la gioventù allo studio del latino, che si conosceva poco utile in quei tempi, come l' asserisce lo stesso Petrarca: tra gli spagnoli la sola classe de' figli de' poveri studiava questa lingua.

Stato attuale delle scuole di Spagna.

Lo stato attuale della istruzion pubblica della penisola è lagrimevole, e noi ci vediam inibiti di tracciare una esatta statistica, intanto in Madrid, Metropoli della Spagna, Siviglia, Badajoz, Saragozza, Valenza, Barcellona, Cadice, Murcia, Galizia, esistono non pochi stabilimenti d' istruzione, Accademie, Seminarî, Collegi, Biblioteche ed altre filantropiche istituzioni; ma senza una bella inspirazione dell' uomo della patria che saprà metterla in salvo; senza un calcolo ragionato che ne appiana la finanza, ed in fine senza un consiglio salutare ch' egli dà di arrecar la pace generale, la Spagna non può godere de'belli effetti salutari dell' istruzion pubblica.

PORTOGALLO. Maria di Gloria, figlia del fu D. Pietro Imperador del Brasile, oggi Regina costituzionale del Portogallo, assunta al trono, ebbe primo in pensiere di sottrarre da tanti mali il popolo, e di suggerire a'suoi Ministri il miglioramento della istitituzion pubblica, che colle guerre civili sofferte, trovavasi in uno stato di languore. Energiche dispozioni sonosi date all'uopo, ed infiniti stabilimenti sonosi istallati d' educazione; case di beneficenza, scuole del basso popolo, e sale di Asilo, che per uno stato commerciale come è il Portogallo, potrebbero divenire, in faccia all'Europa, colossali in ordine al miglioramento della pubblica istruzione.

Stato attuale delle scuole d' Italia.

La nostra bella Italia, fucina antica del genio e di lume, la dividiam in settentrionale, in centrale, e meridionale. Le scuole dello stato Lombardo-Veneto comprendono la parte settentrionale. Eccone il quadro. In tutta la Lombardia calcolansi 12,267 per maschi, 1,044 circa per figliuole. Quelle de' maschi comprendono 127,457 e 48,236 di figliuole, numero che stabilisce uno sopra 13 tra gli allievi e la popolazione. L' utilità delle scuole pubbliche, e private della Lombardia è così bene incoraggiata, che in pochi anni portò un progresso considerevole. La promozione *delle scuole della domenica* sono ancora con molto zelo in vigore. L'oggetto dell' istallazione di dette scuole l' accennammo di sopra. Questo salutare esempio induce ancora i giovani di anni 20 in 24 che ignorano perfettamente la lettura e scrittura, a domandare di essere ammessi alle scuole della *domenica*. Non ci è penna che possa far conoscere al pubblico intelligente quanti grandi vantaggi arrecano alla società queste belle istituzioni. La conoscenza de' precetti morali-religiosi e civili sono le prime pietre fondamentali della formazione del cuore umano. Sottratti una volta i giovani dalla supina ignoranza in cui giacevano, incominciano a vedere fra le tenebre qualche raggio di luce, che qual fiaccola, mostra loro il pericolo ove trovavansi, e quali uomini sono divenuti poi, mercè l' influenza di queste scuole.

Il numero delle scuole in tutte le principali Città della Lombardia è come segue.

Bergamo	0,990
Brescia	0,747
A Como	0,778
Cremona	0,602
Lodi e Crema	0,616
Mantova	0,313
Milano	1,787
Pavia	0,467
Londrino	1,735
Totale	6,535

Le ordinanze di Carlo Alberto Re degli Stati Sardi, in ordine ad istruzion pubblica corrono a livello di quelle dello stato Lombardo-Veneto.

Scuole degli Stati centrali d' Italia.

Calcoliamo per stati centrali d' Italia il Gran ducato di Toscana e lo stato Pontificio, Ducato di Modena, di Parma e Piacenza, di Lucca, Massa e Carrara, ed il Genovesato.

La tranquilla Firenze, patria del divin Ghibellino cantor dei tre regni, e suolo natale del famoso astronomo Galileo, comandata ora dall' ottimo Leopoldo Gran Duca di Toscana, racchiude nel suo seno degli ottimi stabilimenti di pubblica istruzione, ed una regolata università di studî assicurano il benessere felice della nazione. Assunto al Trono il Gran Duca preparò delle somme ingenti in benefizio della pubblica istruzione, la quale volle che fosse adattata a' bisogni del suo popolo. Valenti precettori di ambo i sessi, e professori sommi scientifici sono alla testa di sì benefiche istituzioni, di manierachè una somma di risultati vantaggiosi promette di cogliere la bella Firenze in bene de' suoi cittadini.

Le stesse speciali cure impegnano gli stati di Modena, Parma e Piacenza, Lucca, Massa e Carrara, i quali largiscono generosamente i precettori secondo il loro merito e lavoro.

SCUOLE DELLO STATO PONTIFICIO.

Le scuole in tutte le Delegazioni dello Stato pontificio sono ben regolate. Uno stabilimento d'istruzione elementare non può essere vicino ad un altro, se non alla distanza di un miglio e mezzo circa. Degl' Ispettori speciali sonvi addetti per sorvegliare dette scuole. Il progresso in questo stato chiesastico è in ragion diretta dell' incoraggiamento. Benedetto XIII istallò le scuole cristiane dirette da una società chiamata società de' fratelli cristiani. Benedetto XVIII

fu il protettor delle scienze ed arti ed il suo règime può chiamarsi l'epoca fortunata di Pericle.

L'attual Santo Padre Gregorio XVIII è tutto intento al miglioramento della pubblica istruzione, e qual protettor di scienze ed arti belle, volle regolar meglio, con sue speciali ordinanze, il bene della gioventù. L'Università degli Studî, gli Stabilimenti di scultura e pittura, Accademie celebri ed altro, si propose di farli sempre più progredire e mantener quel decoro per cui furono sempre da tutti meritamente ammirate.

ITALIA MERIDIONALE.

Siam giunti alla fine, alla statistica delle scuole elementari della bella Partenope. Questo Regno, in origine, può chiamarsi il paradiso dell'Europa, per la sua posizion topografica non solo, ma per i grandi genî, che essa nel suo seno sempre racchiuse: andava essa sotto il nome di Magna Grecia.

Non possiam passare sotto silenzio la storia ed il progresso della pubblica istruzion di questo bel Regno. Il desiderio ardentissimo di tutti gli antichi sovrani che dominarono queste meridionali contrade, dalle Sirene abitate, fu quello di civilizzare questi popoli col mezzo della istruzion elementare e colla via del commercio. Il sentimento nobile de' Greci e de' Romani, da principio, fu quello di svegliare nel cuore della gioventù il sentimento patrio, il rispetto e la sommissione per le leggi. Di fatti, quando i popoli di Europa, specialmente quelli della parte del Nord, viveano nella ignoranza e stupidità, la bella Napoli dettava leggi, scienze, arti, industrie, commercio, a tutt'i governi Europei. Dopo l'invasion dei Goti e de'Lombardi, presso cui tutto era desolazione e lutto, i Normanni si resero padroni de'nostri bei luoghi. Rugiero I. Normanno, monarca valoroso e prudente, seppe beneficare i suoi popoli col lasciar loro le migliori basi di quei tempi dell'istruzion della gioventù non solo, ma ridusse i nemici del nome cristiano alla dura necessità di comprar la pace, che vender eran usi. Federico II, figlio della Imperatrice Costanza, e figlia di Ruggiero,

ebbe cinta la fronte di aurea corona da Onorio III, successor d'Innocenzo III. Questo Sovrano del medio evo, mercè le sue belle qualità e talenti, abbellì non solo il Regno delle due Sicilie, ma fondò in Palermo infinite scuole elementari, accademie, e l'università di Napoli creò, che emula divenne, sin dal nascer suo, della Università di Bologna. Era egli il Monarca il più istruito de' suoi tempi; conosceva il latino, il greco, il francese, il tedesco, l'arabo, l'indiano, e la nostra favella italiana, possiam di sicuro asserirlo, di aver avuto origine da Federico II. Questo principe formò pienamente la felicità del suo popolo.

Le scuole elementari sotto il regime de' Re Angioini camminavano lente, ma Carlo III. chiamato al Trono di Spagna, trasmise la corona al suo terzo figlio di età di anni otto, e Tanucci fu chiamato presidente al consiglio di reggenza Questo principe ebbe dalla natura una intelligenza feconda, che non richiedea per svilupparsi che i germi di una buona educazione. Giunto all'età di anni 18 intraprese un viaggio con Maria Carolina d'Austria sua sposa. Arrivata l'augusta coppia in Firenze, venne colpita dalle tante riforme, miglioramenti, e specialmente delle scuole elementari, di cui Leopoldo era l'autore. Reduce Ferdinando IV dal suo viaggio, incoraggiò nel suo Regno l'istruzion pubblica, arti, mestieri, agricoltura, commercio. Ecco come le scuole elementari ebbero il maggior slancio di perfezionamento. Ordinanze all'uopo dal governo si diressero alle autorità competenti, e l'istruzione elementare acquistò una novella vita. Una maggior cura ebbesi sotto il regno di Francesco I.° di augusta rimembranza, e più ancora sotto gli ordini del nostro Sovrano Ferdinando II.° (D. G.).

STATISTICA

Delle Scuole del Regno delle due Sicilie.

In quattro regioni dividiam il Regno delle due Sicilie di qua del Faro che sono Abruzzo, Terra di Lavoro, Puglia, e Calabria, e queste poi in 15 Provincie, le quali si suddividono in Distretti, Circondarî, e Comuni. Ogni comune meno di mille anime vi à una scuola comunale per maschi ed un'altra per le figliuole gratuite, oltre tante altre Scuole private, Istituti, Licei, Collegi, Seminari, ed altre case d'educazione in tutto il Regno diramate ed incoraggiate.

PRIMA REGIONE.

Scuole di figliuoli.	621
Scuole di figliuole.	195
Totale.	816

SECONDA REGIONE.

Scuole di figliuoli.	728
Scuole di figliuole.	416
Totale	1144

TERZA REGIONE.

Scuole di figliuoli.	487
Scuole di figliuole.	462
Totale	949

QUARTA REGIONE.

Scuole di figliuoli.	869
Scuole di figliuole.	230
Totale	1099
Totale generale. . . .	3998

I domini al di là del Faro si dividono in 7. Valli o Intendenze, e sono, Palermo, Trapani, Messina, Caltanissetta, Catania, Girgenti e Siracusa. Il Vallo di Palermo si divide in 74 comuni. Il Vallo di Trapani in 19 Comuni. Il Vallo di Messina in 96. Caltanissetta in 28. Girgenti in 46. Catania in 66. Siracusa in 34. In tutti i succennati Valli l' istruzion pubblica e privata è assai incoraggiata e propagata, e de' sommi precettori filantropi vi sono alla testa di questi stabilimenti, che rivalizzano come rendersi chiari appo le prime potenze civilizzate d' Europa. I migliori metodi d' istruzione vedonsi praticate in quelle case d' educazione, ed il premio e la ricompensa forma la retribuzione morale che possono cogliere quei precettori d' ambo i sessi nel loro patrio suolo. Laude eterna a quel popolo che sa profittare dei benefizî della istituzione, la quale, una volta bene inspirata, introduce il dolce balsamo dell' unità morale e religiosa fra gli uomini.

Fine dell' opera.

INDICE.

***

IL

DOLCE DEL PATIRE

OPERA UTILISSIMA

A DISINGANNARE GLI OLTRAGGIATORI DELLA DIVINA CONDOTTA:
A CONFORTARE LE ANIME GIUSTE, RELIGIOSE, E PIE:
AD ISTRUIRE CON PROFITTO I POPOLI IN TEMPI DI FLAGELLI.

Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.
Ps. 125 V. 5.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BARONE
Vico S. Niccolò a Nilo n° 16
M DCCC XLII

Quaecumque enim scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, et consolationem scripturarum spem habeamus: ad Rom. 15 v. 5.

Sacrae Scripturae expositio continuata adhortatio divina est, et consolatio.

Il Crisostomo Omel. ad popul. Antioc.

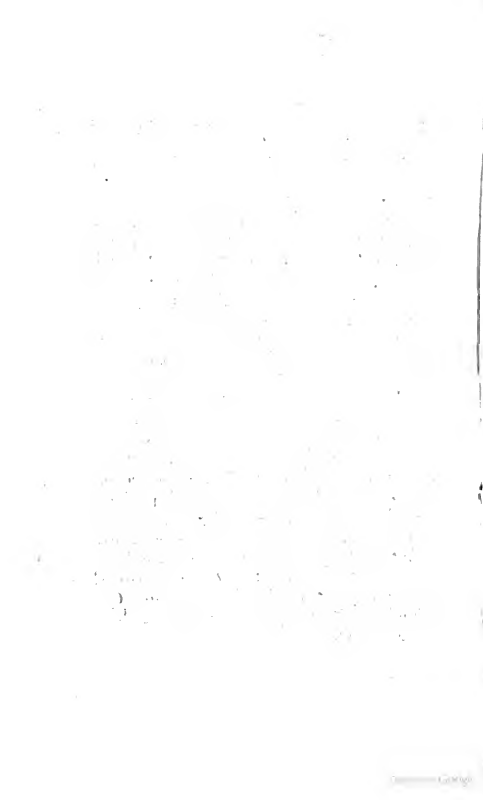
MONSIGNOR LEPORE

VESCOVO DI CASTELLANETA

AL DIVOTO LETTORE

Siamo a tempi, divoto Lettore, di piangere, come a' suoi tempi pianse l'Apostolo S. Paolo, al vedere che la Croce de' patimenti da chi più dovrebbe abbracciarsi, più si fugge: *Multi ambulant, quos saepe dicebam vobis, nunc autem et flens dico, inimicos Crucis Christi.* Philip. 3. 18. Or per giovare a tali dolenti, tra le sollecitudini delle nostre Pastorali cure, vi additiamo, diletto lettore, un tesoro nascosto, e tutto scritturale nell'opera presente. È un vero tesoro, perchè con poche pagine, e tenue spesa si disinganna chiunque dall'avversione che ha al patire, e patire per Gesù Cristo. Fa conoscere non essere le Croci uno scandalo di rovina per le anime, nè stolidezza l' amarle; ma un vero bene, per essere in esse basata la vera felicità, e la vera sapienza cristiana. *Prae-*

dicamus Christum Crucifixum, Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam. 1.ª Cor. 1. 23. Fà che il paziente con rassegnazione sieda sotto l'ombra della Croce, e con gusto desiderarne colà la dimora. *Sub umbra illius, quam desideraveram sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo.* Cant. 22. Le acque delle afflizioni convertite sono con queste pagine in lieto argomento di gioja, come accadde alle acque mutate in vino generoso nelle nozze di Cana. Joan. 2. 4. Così potrà ognuno con l'Apostolo ripetere: *Superabbundo gaudio in omni tribulatione.* 2. Cor. 7. 4. Persuade a non gloriarsi di altro, che della Croce, e del Crocifisso: *Absit gloriari, nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi.* Gal. 6. 14. non che di vivere con Cristo confitto in Croce: *Christo confixus sum Cruci.* Gal. 2. Efficace in somma è di fare abbracciare le tribolazioni tutte, tutte le Croci o lavorate da noi stessi, o dalle altrui mani, o dal Cielo stesso, come strada sicura per salvarci, scontare le colpe, arricchirci di meriti, come c' insegna il Redentore. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, et sequatur me.* Matt. 16. 24. Crocifiggendo in fine in tal guisa ognuno la sua carne co' suoi pravi appetiti, si renderà il

tribolato vero discepolo del Salvadore : *Qui Christi sunt carnem suam crucifixerunt cum vitiis , et concupiscentiis suis.* Gal. 3. 14. Ella è dunque quest'opera un prezioso tesoro ; ma tesoro parimente nascosto , come dicevamo. Addita per verità il patire essere un mistero ascosto a' prudenti del mondo , e noto solo agli umili seguaci del Signore , che lo seguono dietro le orme di lui sanguigne : *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum , ut sequamini vestigia ejus.* 2. Patr. 2. 26. La dissimo in oltre Tesoro nascosto , perchè veramente rimanea sepolto sotto il moggio dell' obblio , attesa la modestia dell' Autore , che fuggiva di farla dare alla luce colla stampa. Non così però ci capitò nelle mani il detto manoscritto , tutte le nostre sollecitudini si adoprarono per indurlo , e farlo rendere noto al pubblico con la stampa. Sicchè nell' atto , che resterà Dio glorificato, appalesato ne rimarrà l' Autore di quest' Opera , non che il Mondo tutto istruito , ed edificato , e così si avvererà il detto dello Spirito Santo : *Qui glorificaverit me , glorificabo eum.* 1. Reg. 2. 30. Addio.

PREFAZIONE

Il primo ingresso che fa l' Uomo nel Mondo è ancora il primo passo col quale va egli ad inoltrarsi in un mare tempestoso di travagli e di malanni. Gli occhi suoi appena che si aprono alla luce del giorno che si aprono pure al duolo ed al pianto: e le lagrime che bagnano la sua culla non si disseccano che nell' arena della sua tomba. Dato sempre in preda alle infermità del suo corpo che va ad ogni ora logorandosi, ed ai trasporti ciechi e violenti delle sue passioni, trova egli di continuo in se stesso il suo supplizio. Fuori di se non ha nemici meno numerosi e formidabili, che cercano di tingere i suoi giorni di amarezza e di dolore. Egli è il bersaglio perpetuo di un Mondo d' ingiustizie, cui nulla più offende che lo splendore di una virtù e di un merito troppo luminoso che lo abbaglia e lo confonde; di un Mondo d' incostanza e di capricci che da un istante nell'altro cambia i suoi giudizj, e fa oggetto de' suoi

disprezzi ciò che poco anzi formava materia delle sue lodi; di un Mondo insomma di cabale, d' imposture, d' intrighi, e di delitti. Quindi ogni istante di sua vita quasi sempre gli conduce ancora qualche funesto avvenimento, che lo desola, e fa rinascere in lui sempre nuovi motivi di dispiacere e di lutto. Tale è la posizione di tutti noi figli di Adamo per quei pochi intervalli di tempo, nei quali attraversiamo il torrente de' secoli per immergerci negli abissi infiniti dell' eternità. Eredi di sua colpa, lo siamo pure della sua pena. Eppure quantunque ci sia inevitabile il patire, non sappiamo renderci utili i patimenti; costretti a sentirne tutto il pungente, non possiamo avvezzarci a percepirne tutti i vantaggi. Seguaci di G. C., che ci chiama a tener dietro alle sue orme dolorose sul Calvario, vorremmo seguirlo solo nelle delizie del Taborre. Le disgrazie e le tribolazioni che sofferte con rassegnazione ci renderebbero più giusti, colle mormorazioni che c' ispirano ci costituiscono più rei: e mentre esse col rassomigliarci a questo Dio crocifisso ci arrecherebbero al cuore una pace inalterabile, colle inquietudini che le accompagnano ci fanno più infelici. In-

vece di persuaderci che quanto Dio opera o permette quì in terra tutto lo fa per renderci più facile la nostra eterna salute, ci pare anzi che quelle afflizioni appunto c' impediscono di pensarvi. Ecco dunque l'oggetto della presente operetta. Con questa cerchiamo di abbattere tutti i falsi pretesti che soglionsi addurre dalle persone tribolate per giustificare le loro impazienze. Vedremo come il patire essendo per noi inevitabile, ciò che soltanto sta in nostro potere si è di fare che ci sia anche fruttuoso; disingannandole dall' errore in cui sono, che possa esservi per loro un' altra strada del Cielo diversa da quella battuta da G.C. Loro mostreremo che la pietà cristiana non può mai combinarsi colla felicità mondana; e che perciò propriamente nel Dio che ci affligge dobbiamo vedere un Dio che ci ama. E perchè la nostra dilicatezza ci fa sembrare le proprie afflizioni sempre più gravi ed insoffribili che quelle degli altri, daremo una rapida scorsa su di ciò che hanno sofferto in tutti i secoli le Anime più care a Dio, e più fondate nella virtù. Tutto questo se fosse ben considerato dai Cristiani nelle loro tribolazioni e sventure, basterebbe a toglierli dall' illusione in cui

sono di riputarli castighi e non grazie, a raddolcirne l' amarezza che queste racchiudono, a convertirle in prezzo di una beatitudine eterna ; e non più piangerebbero che solo la debolezza che ebbero nell'avere per l' addietro già pianto per esse.

PARTE PRIMA

ARGOMENTO DELLA MEDESIMA.

Il primo posto, che il peccato occupò nella sconfitta di Adamo, fu appunto l' intelletto. Ne scacciò di fatti quelle rette massime, che Iddio aveavi impresse, e stampovvi delle storte, delle false, delle erronee. Figli, che noi siamo di un Padre sì infelice, avendone ereditata la colpa, ereditate ne abbiamo le stesse ree conseguenze, a danno primieramente dell'intelletto. In tutti perciò si rileva un sì stravolto giudicare, che stimasi ciò che devesi disprezzare, e si disprezza, si abborre ciò che si dovrebbe amare, e stimare. E poichè fra le massime storte una si è quella di avere in conto di male tutto ciò, che non seconda l'umana delicatezza; questi delusi si toglieranno quindi d' inganno coi principj sani, ragionevoli, e divini in questa prima parte.

CAPO PRIMO

Si smania da' tribolati impazienti; perchè ignorasi quanto nella presente vita sia a tutti indispensabile il patire.

Per poco che ogni mente riflette al comune agire degli uomini, quasi nulla rinvienesi incompatibile col Vangelo, ed in conseguenza col Cristianesimo, se non quella mollezza quella delicatezza, quell' amor di sè, per cui non si è inclinato, e non si studia, che di nutrire e contentare tutte le passioni. Questa può chiamarsi la sua unica tentazione, che pianta, e forma de' piani di vita piacevoli a capriccio, sogna una

gelo una fede morta, ed inutile: Sicchè il cuore umano, che nommai crede d'illudersi, è caduto nel più funesto inganno col credersi dispensato dal patire. No; non è possibile vivere senza Croci, patimenti, e tribolazioni, come è impossibile essere uomo, senza essere soggetto alle miserie dell'umanità, essere cristiano; professare il Vangelo, senza essere battezzato, e non osservarne la legge. Del resto, per meglio isviluppare una verità sì fondamentale, e di sì grande uso, quì tratteremo pria di que' mali ed afflizioni, che, attesa la condizione nostra, ci sono inevitabili. Dico perciò tale essere la necessità di patire, che il S. Giobbe al c. 7. del pari considerando tutti gli uomini, la vita dell'uomo stesso in terra l'appellò una guerra continuata. Sì contrarj in vero, gli uni agli altri sono i principii elementari, adoprati nella costituzione del Mondo corporeo, ed intellettuale dalla divina Sapienza per gli alti suoi fini, che a due a due, l'una contro l'altra Dio ha ordinato tutte le cose; affinchè nulla mancasse nell' accordo generale di tanti esseri discordanti: *Omnia duplicia unum contra unum, et non fecit quidquam deesse*. Eccl. 92. 25. Or trovandosi l'uomo in mezzo a tanti esseri discordanti gli uni dagli altri, dee in conseguenza trovarsi sempre esposto a de' continui contrasti. Contrasto indispensabile, voglia o non voglia, deve soffrire nell'ordine fisico, ove altro non si vede, che essere e nulla, moto e riposo, luce e tenebre, freddo e caldo, umido e secco, spazio e forma, bellezza e deformità, ordine e ruine, vita e morte. Guerra indispensabile deesi legge, ed una morale di suo gusto, e del Van-

soffrire, perchè ci rattroviamo in mezzo ad una natura sensibile e pensante, di spirito e di corpo, di salute e d'infermità, di verità e di errore, di scienza e d'ignoranza, di libertà e di coazione, di amore e di odio, di dolore e di gaudio. Un conflitto continuato inoltre è costretto a soffrire trovandosi nella vita sociale, ove null'altro vede, che civiltà e barbarie, solitudine e consorzio, abbondanza ed indigenza, autorità e subordinazione, esilio e patria; pace e guerra, mio e tuo. In una indispensabile pugna deve anche passare i suoi giorni, perchè in mezzo a' contrasti morali si rattrova, cioè, di anima e di senso, di concupiscenza e di legge, di virtù e di vizio, di premio e di pena, di bene e di male, di godimento e di afflizione. Poichè dunque tutto è contrasto, tutto è contrarietà in ogni cosa; l'uomo che in mezzo a' detti contrasti vive, indispensabilmente deve soffrirne la pugna. A questa il Signore tutt'impegna, sebbene la sua Sapienza si serva di tal pugna per compiere i suoi disegni di misericordia, o di giustizia verso di tutti gli uomini.

Indispensabile è inoltre a tutti il patire, perchè ovunque rivolgiamo lo sguardo, vi rattroviamo oggetti di patimenti. Da per tutto in fatti vi sono croci. Ve ne sono nelle Corti, ve ne sono ne' chiostri, ve ne sono nel Mondo, ve ne sono dentro di noi medesimi, ve ne sono fuori di noi, ve ne sono in fine nella stessa virtù. Eh! siccome non vi ha merito senza pazienza, così non vi ha virtù senza croci e patimenti. Togliete la croce alla carità, ed ella diventerà naturale, ed umana. Toglietela alla speranza, e non più si solle-

verà dalla terra. Toglietela all'umiltà, e non sarà se non vanità. Toglietela alla fortezza, ed ecco la infermità , e debolezza. In somma , come non corre la moneta , se non ha l' impronta del Principe , così le virtù saranno senza merito, se non sono segnate dalle croci de' patimenti , che sono come il conio della vera virtù.

Nò dunque, non è ingiusta una tale condotta, che tiene Iddio verso dell' uomo. È di fede ; lo abbiamo dalla Sagra Scrittura , che l'uomo innocente dovea condurre una vita contenta , felice e tranquilla ; ma non così peccò , che l' uomo peccatore è nato per patire : ad onta perciò che il piacere sia l' inclinazione dominante dell' uomo reo condannato a patire , sù delle spine de' patimenti è ora obbligato a coricarsi.

Tanto per verità ha il Signore ordinato : tanto ha disposto. *In sudore vultus tui vesceris panem* , fu detto all' uomo sedotto. *In dolore paries* , disse alla prima donna prevaricatrice , cui anche soggiunge : *Multiplicabo aerumnas tuas*. Gen. Or essendo tale sentenza *in laboribus comedes* , *in sudore* etc. pronunziata dall'offesa Divinità contro i nostri progenitori , ella comprende col padre anche i figliuoli , e condanna questi egualmente che quelli a placare con una vita penosa l'irritata giustizia. Tale pena fu fulminata in pena del peccato: or questo trovandosi ne' figli , come nel Padre , deve altresì ne' figli , come nel Padre aver luogo la pena ; e questi non meno che quello dar devono a Dio l' intimata soddisfazione *in laboribus* , in *sudore* ec.

Nè quì occorre che si pretenda immunità , o per debolezza di sesso, o per distinzione di gra-

do, o per eccellenza di ordine. Nò, ripiglia a nome di Dio l'Ecclesiastico c. 30, la sentenza si estende a tutti: *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adae.* Ognuno ha da pascere con la fatica, coi patimenti i suoi giorni: porti egli corona in capo, o ceppi al piede; sia allievo di corte, o di capanna, possieda tesori, o gema in povertà, non importa: *occupatio magna omnibus;* senza che ne vada eccettuato il facoltoso più che il mendico, il grande più che il piccolo, il Padrone più che il suddito: *Omnibus, a residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra, et in cinere.* Se dunque è indispensabile il decreto fatto dall' Altissimo di quì vivere pasciuti di stenti; tanto indispensabile è il patire, quanto è connaturale all'uomo la miseria, di cui va ricolmo, e ricoperto in varii modi, al dir del S. Giobbe c. 14. *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* Ne ciò senza ragione: L'uomo si perdette per lo piacere; bisogna che sconti il piacere co' patimenti, e si salvi per mezzo del dolore.

È inoltre follia pretendere esenzione da' patimenti, se si riflette sopra i varii accidenti della vita. È questa piena di tali avvenimenti, che ne fanno tutto il fondo, e come tutta l'economia. Eh! pochi sono i giorni perfettamente sereni. Senza quì chiamare tutti gli accidenti dell'infanzia, nei quali la provvidenza ci ha singolarmente assistiti, pensiamo solo alla moltiplicità degli avvenimenti, che accompagnano egualmente la sorte de' grandi e de' piccoli, de' ricchi e de' poveri; di coloro che vivono sconosciuti, e di colo-

ro che brillano sopra i teatri più belli. Di quanti inciampi, di quante inegualità sono piene tutte le strade! Che continua vicenda, Dio buono, d' in sù, e d' ingiù! Che cumulo di rivoluzioni nella vita de' più felici del secolo! Un tale era venti anni sono nel più alto favore, ed oggi è in una oscura dimenticanza, cui più non resta, che un' afflittiva memoria di sua antica grandezza. Quanti vanno mendicando oggidì la grazia, e la protezione di coloro, ch' eglino hanno posti in istima! Quanti dipendono dalla benevolenza di coloro, de' quali eglino hanno fabbricata la fortuna! Di tante grandi famiglie che tengono un posto sì sublime nella Storia, altro resta oggidì, se non il solo nome! Le loro terre, i loro uffizj, le loro dignità sono passate a persone straniere, il loro stesso nome è passato ad altre famiglie! Quanti ricchi mercanti diventano tutto giorno i debitori de' loro esecutori, de' loro fattori! Appena si ha fornita di mobilio una casa, appena si ha comprata una terra, si trova di essere costretto a cederla ad un creditore. Un naufragio, una perdita, un fallimento, una lite perduta rovesciano tutta una famiglia. L' amicizia meglio stabilita mentisce. L' ambizione, l' interesse, la passione fa sconoscere gli stessi parenti. La stima, e l' amicizia seguono la fortuna. Un' accidente, una infermità fanno cambiar faccia a' più zelanti cortigiani. Ma quanti avvenimenti funesti, nojosi nelle più felici famiglie! Pochi figliuoli, che presto o tardi non sieno un soggetto di molte afflizioni! Vi sono molti matrimonii fallaci; ed in quelli, che sono meglio stabiliti quanti

avvenimenti d' inquietitudine, e di capriccio! Trovate una condizione esente dalle afflizioni: immaginatevi uno stato posto in sicuro contro i nojosi accidenti della vita. Abbiamo in noi stessi un capitale fecondo d' inquietudini, di afflizioni, che crescono co' nostri anni. Così con una sapienza ammirabile ha Iddio voluto farci conoscere, che viviamo in un luogo di esilio, e non possiamo quì in terra essere felici, ma lo dobbiamo essere solo nel Cielo; nostra cara patria. I posti sopra la terra non sono, per parlare con proprietà, dimore stabili; non sono, che strade e vie, che ognuno prende per giungere al termine della vita degli uomini, ch'è l'eternità. In ogni passo trovansi delle strade cattive. Ogni sentiero è ineguale; il tutto è pieno di alto e basso. Non vi sono strade migliori. Questa vita, per dir così, è una navigazione; il mare è tempestoso, pieno di scogli, soggetto a più procelle. I colpi de' venti vi sono spesso, e violenti: allorchè si crede di essere in alto mare, bisogna molte volte piegare alla rada: il vento si cambia, di rado si va a piene vele, e molto sovente a remi. Tutte le spiaggie sono pericolose, e li scogli che s' ignorano, sono anche più da temersi di quelli, che sono conosciuti. Tutto ciò significa, che bisogna aspettarsi molti avvenimenti in questa vita, pochi grati, e molti nojosi. Risolverci ad evitarli tutti, vani sarebbero i nostri sforzi, ma badare solo a trarne profitto pel Cielo, ove solo si conoscerà, che nulla è succeduto, che non abbia potuto essere utile alla nostra eterna salute. Tutti questi avvenimenti conosceremo essere contrassegni, che

Iddio ci dà dell' amore che ci porta: perciò non solo non dobbiamo dolercene, nè mai lagnarcene, ma ringraziarne anzi Iddio ogni volta che ci vediamo afflitti. Quell' accidente, per quanto scomodo egli ci sembri, ci era non però necessario per distaccarci dal Mondo e dalla vita. Queste riflessioni possono solo addolcirli e renderli fruttuosi. Ma di ciò ne parleremo nella seconda parte di quest' opera. Qui solo resta dimostrato, che indispensabili sono le tribolazioni, e che se si smania dagl' impazienti, n'è in colpa l' ignorarne la necessità.

Ma se il patire è ad ogni uomo indispensabile per tutte le già dette ragioni, maggiormente a sì duro giogo deve piegare il collo l' uomo Cristiano. È vero, che la qualità di Cristiano è un augusta qualità di onore in questa e nell' altra vita, in modo che la vera ed unica felicità dell' uomo, dice Gesù Cristo, è il conoscere voi, o Padre Eterno, e il conoscere il vostro unico Figliuolo, che avete mandato in terra. Joan. c. 17. Questa fede, questa cognizione è la Religione de' soli Cristiani. Si comprende da ciò l'eccellenza augusta di tal dignità per i vantaggi infiniti, che all'uomo stesso arreca; grandi però anche sono i doveri da adempierne, ed in conseguenza le sofferenze da tollerarne. Non vi ha stato alcuno, che non abbia le sue regole, non condizione alcuna, che non abbia i suoi doveri, così anche il Cristiano ha le obbligazioni sue da soddisfare, e fra queste, ha quelle della giustizia: *docet nos implere omnem justitiam*: Matt. 3. Ha quella parimente di menare vita regolata, mortificata, e stemprata ne' patimenti. Trattasi

in vero di tollerare que' patimenti, che propriamente costituiscono la vita cristiana, trattasi di quello spirito di croce e di mortificazione, che rende testimonianza noi essere discepoli di Cristo, seguaci di sua dottrina, ed associati alle sue promesse. Trattasi di quell' interno staccamento, di quell' invisibile e continuo martirio, per cui resistere dobbiamo alle nostre passioni, reprimere i nostri rei desiderii, combattere le nostre viziose inclinazioni, indebolire le impressioni de' nostri sensi con le vedute della Fede, ed innalzare il nostro spirito al di là delle rovine dell' amor proprio e della natura. Trattasi in fine di quella continua violenza, e non interrotta guerra, senza della quale non può conseguire la salute: se dunque vogliamo essere veri cristiani, coi patimenti dobbiamo renderci i Martiri della fedè, i testimoni di Giesù Cristo. Il *tollat* dunque *crucem suam et sequatur me*, intimato da G. C. è indispensabile a tutti noi, che siamo suoi seguaci. Questa legge è legge fatta per tutti. Così ha disposto, e non altrimenti. Il Signore ha creato il Mondo operando, ha voluto poi ripararlo con le sofferenze e con fatiche: ed a forza di meriti vuole che si acquisti quel Paradiso, che nostro era per mero dono gratuito.

Essendo dunque sì indispensabile il patire, che non siamo Cristiani, se non per la Croce, cui è stato Gesù Cristo medesimo attaccato, alla Croce di patimenti attacchiamoci anche noi. Se ciò non faremo, se abbiamo in orrore la Croce, non saremo più Cristiani. È anzi un rinunziare al Cristianesimo, alla nostra Religione, il rinunziare

alle sofferenze, poichè la Croce n'è il carattere ed il distintivo.

Ciò posto, quali sono ora i vostri disegni, Anima tribolata? Se l'occuparsi, l'affaticarsi, il patire è per oracolo di fede, a lume di retta ragione e d'innegabile esperienza a tutti indispensabile; pare a voi ragionevole, pare a voi, che conformisi al divino uuiversale decreto cercare a tutta possa l'estensione da'patimenti? Sarebbe egli uno stemprare nei suoi sudori la vita, come Iddio intima: *in sudore vultus tui vesceris panem*, il non occuparsi che a godere, il non istudiare che di allontanare da se ogni cosa spiacevole? Ahi nò, ahi nò. Il vivere in tal guisa, nemmeno si confà col carattere, che portiamo di peccatori. Eh! Col pretendere di vivere senza patimenti, è voler pretendere di continuare a trasgredire il decreto di un Dio Giudice, e finalmente per i Cristiani è un trasgredire gli ordini di un Dio Redentore.

Di fatti: dovunque si trovano Croci, ivi trovasi Gesù affisso. Egli vi si trova attaccato per mezzo delle sofferenze. A noi si unisce quì in terra per mezzo de'dolori, come si unisce a' santi in Cielo per mezzo de'godimenti immortali: invece dunque di stimare nostra doppia felicità e essere all'uomo Dio uniti per mezzo de'patimenti, ce ne allontaniamo col trasgredirne l'obbligo indossatoci d'imitarlo; poichè a tutti ha detto. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.* Con abborrire, e fuggire i patimenti, si contravviene al fine, per cui alla sua seguela ci ha chiamati, ch'è: *In hoc vocati estis, Christus passus est pro nobis, vobis re-*

linquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus, come ci dice il Principe degli Apostoli. Sicchè alla necessità del patire tutto ci astringe, altrimenti non vi ha maggior Croce per un Cristiano specialmente, che il vivere senza la Croce dei patimenti, poichè mai avrà parte a' godimenti di Cristo, se non è partecipe de'dolori di Gesù Cristo. Non mai gli faremo compagnia nella Gloria, se non gli saremo compagni ne' suoi tormenti. Non mai con lui regnaremo, se quì in terra non patiremo con lui. Bisogna quindi persuaderci a patire, a soffrire, se vogliamo la salute. È ciò giustissimo; come si disse, poichè se l'uomo si perdette per lo piacere, bisogna che si salvi per mezzo de'patimenti, e de' dolori. Nè inoltre vi è altra strada che al Cielo ci conduca, che quella de' patimenti, per la quale vi è andato Gesù.

CAPO II.

L'uomo impaziente arma se contro di se; perchè ignora in che consista il vero principio del suo ben' essere.

Eccoci a sviluppare un' arcano, che ci svela la fede, la ragione e l'esperienza. Or da questi tre innegabili principii sappiamo, che il cuore umano è l'organo della felicità, o dell'infortunio, e che l'amore ne dispone la sorte. Se nel cuore regna l'amore di carità, tutto è nell'ordine, nella pace, nel gaudio, perchè si vive in allora della própria vita. Ma se nel cuore regna l'amore di concupiscenza, tutto si volge al delitto, tutto è in rivoluzione, al pari di un regno, ov'è caduto il proprio padrone: carità dunque, e concupiscenza, ecco nell' uomo i principii di due vite contrarie. Questi due principii di spirito o di carne, di grazia o di peccato, di vita o di morte bilanciano l'uomo fra il Cielo e la terra, fra l'amore di Dio, e l'amore di se stesso. Questi lo tengono di continuo in bilancio tra la felicità, e la disgrazia, tra i beni del tempo, e dell' eternità. Essi si contrastano con perpetua vicissitudine il dominio del cuore. Lo spirito desidera contro la carne, la carne contro lo spirito, come ci avverte l'Apostolo nella lettera a'Galati c. 3. Senso, e ragione rivoltano dunque noi contro di noi. Da ciò derivano in noi quelle stesse rivolte, quella stessa guerra, che in se sentiva il citato Apostolo come egli stesso confessa nella lettera a' Romani c. 7. Così inquietati, uno di

loro solamente deve tenere lo scettro, nè si può nello stesso tempo ubbidire o soddisfare ad amendue, come ci avverte il Redentore in S. Matteo. Chi vive secondo la carne non ha sentimenti, che di carne, e chi vive secondo lo spirito non ha sentimento, che di spirito: dunque il ben essere dell'uomo in che consiste? In militare appunto sotto la legge dello spirito, sotto quella della ragione, ch' è la legittima padrona. Così facendo, oh noi felici! La carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la continenza, la castità ec. sono i dolci frutti che lo spirito produce, come la fede c' insegna nel c. 5. a' Galati. Laddove, se si adora l' idolo del senso e della carne, in allora le immondezze, la lussuria, i veneficii, l' idolatria, le inimicizie, le gelosie, i furori, le risse, le dissenzioni, le sette, gli omicidii, le crapole ne sono la legittima conseguenza. Queste sono le operazioni, che accompagnano l' uomo carnale: queste sono le opere, che *coinquinant hominem*, come ci dice G. C. in S. Matteo c. 15. Queste degradano l' uomo, e formano dell' uomo stesso la disgrazia, lo snervano, lo annientano, come la ruggine consuma il ferro, la tigliuola il panno, il verme il legno, l' aloe il dolce, la zizzania le biade, la grandine, le tempeste, le locuste distruggono le campagne e le vigne, il lupo una gregge di armenti. Non da altro dunqne nascono i rammarichi disperati ne' cuori de' tribolati, che dalla di loro medesima concupiscenza sregolata. Voi sentite il bisogno di un bene, e lo cercate nei figli, nell' oro, ne' piaceri de' sensi, nella sani-

tà, nella gloria, ed in quel Mondo, che non può darverlo. Vi si negano, o pure vi si tolgono, se l'avete? ecco vi sentite infelici: *concupiscetis, et non habetis*. Così spiega l'apostolo S. Giacomo l'origine delle vostre smanie al capo 4.: da ciò derivano le bestemmie di una lingua avvelenata, come quella dell'aspide: *Venenum aspidum sub labiis eorum* Ps. 5. 11. da ciò quelle maledizioni contro la Divinità, *quorum os maledictione, et amaritudine plenum est*, da ciò in fine quell'infierire contro di se, e degli altri: *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem*. Da ciò l'origine dell'infelicità de' tribolati, lo squilibrio de' medesimi: *Contritio et infelicitas in viis eorum*, l'ignorare cioè il principio del loro ben' essere: *viam pacis non cognoverunt*, come l'apostolo ci assicura con la sua penna infallibile scrivendo a'Romani. Capo 5. v. 17.

Questa verità ci viene anche contestata dalla stessa ragione. Siamo assicurati dal nostro stesso senso intimo che vige in noi il sentimento che pianta nell'anima nostra il principio, l'oggetto, l'energia della virtù, e del vero ben' essere. Questo sublime sentimento nell'atto che ci addimostra utile ciò ch'è utile e giusto, colligando la stima e gl'interessi nostri colla stima, e cogli interessi di Dio, in noi crea, quasi direi, una nuova ragione, un novello cuore. Tal sentimento, ripeto, rassoda la volontà umana nella legge, consacra col giuramento i nostri doveri, rende quindi l'amore venerabile, generosa l'amicizia, la stessa servitù onorevole. Aggiungo di più, che quelle stesse azioni, che vili riputavan-

si, ed obbliate all' occhio dell' uomo, si elevano al merito dell' immortalità e della beatitudine, dacchè sono fatte non già per noi, nè pel servizio degli uomini; ma pel solo applauso di Dio, che le ingemma nel suo cuore e le glorifica nel suo cospetto, e nel consorzio de' Beati. Tale sentimento conduce felicemente l' uomo al proprio destino. Così lo mette in calma in mezzo agli stessi eventi i più sinistri, e dispiacevoli. Eppure ad onta di ciò, l' uomo tribolato lo vediamo poi immerso nel disperato disquilibrio tra gl' infortunii, e disgrazie? Eh! Non da altro io penso, ciò accadere, che dall' ignorare effettivamente, o al non riflettere seriamente al detto sentimento. Sì, quando quest' effetto primitivo è ignorato, o non si ascolta, in tal caso discostandosi il sentimento dal suo retto pensiero, ecco s' intorbida la vita facendo prevalere il desìo delle mondane cose all' istinto divino. Per impeto di natura col trasmutarsi le idee ed i giudizj della mente si cambiano pure gli affetti del cuore, che mettano in moto mille tra loro passioni contradittorie: il tutto sarà bollore, disquilibrio nel cuore umano, a guisa di un Regno in rivoluzione invaso da potenza straniera: ecco la cagione degli eccessivi timori, che tormentano l' uomo scompigliato nelle sue forze: ecco spiegata l' origine de' disperati clamori degl' impazienti tribolati; cioè, perchè vuolsi ignorare essere noi designati per un' altro destino. Il genio innato dell' infinito e dell' eternità non contrastato da' sensi, forma l' uomo giusto, paziente e nel suo vero ben essere lo costituisce. Laddove, quando quel nobile genio, che primeggia in noi

è da orridi controcolpi depresso o ristretto dall'attrattiva del senso e del sensibile, ecco, che l'uomo diviene infelice, perchè non vi trova il bene che bramava, ed eccolo disquilibrato e diviene scelerato.

Inoltre tale verità vien anche contestata da fatti parlanti della Sacra Scrittura riferiti. Una vita ferina menò un Caino, un Esaù, un'Amanno, un'Achitofello, un Geroboamo. Disperati furono Manasse, Sisara, un'Antioco, un'Erode, ed altri senza numero. Il lugubre si trovò mai sempre ne' loro cuori stampato. Ogni consolazione morì per essi, benchè mettessero le Nazioni in scompiglio, l'universo in tumulto. Furono i soli senza conforto, ed abbominati dagli stessi scellerati. Delusi ne' loro empii disegni perdettero se medesimi. Offuscarono il proprio splendore nel lustro loro più bello. In precipizii cambiarono le più gloriose salite. Nel naufragio finirono le loro più felici navigazioni; appunto perchè dimenticarono il principio vero della propria felicità. I Maccabei all'opposto, i Patriarchi, i Profeti ed i Giusti tutti della vetusta alleanza, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, ed i Santi tutti della nuova legge coraggiosi spreggiarono la vita e la morte, la povertà e l'opulenza, gli applausi ed i disprezzi, la crudeltà e le carezze. In calma fu sempre il loro spirito, anche in faccia alle stesse fiamme, agli stessi patiboli, in mezzo alla stessa falce della morte. Sembrava che non sentissero il peso delle calamità, e della morte, come il resto degli uomini. Nessuna perdita desolò i loro cuori, appunto perchè aveano Dio nel cuore. La vita è a

costoro indifferente, perchè il mondo, la vita presente, i presenti temporali beni non erano l'oggetto de' loro desiderii, e quindi non gli rincrescea lasciarli. In mezzo alle più penose agonie consideravano a se stessi presenti il Dio delle consolazioni, e gli eterni beni: e da ciò ne traevano con il conforto un balsamo di giocondità. Fra le convulsioni stesse della morte, e pria di spirare, anticipatamente gustavano le celestiali delizie che attendevano. Sfidavano gli elementi, i Tiranni e la stessa morte, perchè a simiglianza dell'Apostolo Paolo non la temevano. Così in pace tranquillamente vive e muore chi non dimentica Iddio, nè dai beni eterni frastorna il pensiero. Camminando tra le stesse ombre di morte egli è illuminato da una luce divina, ed in suo cuore conserva una pace inalterabile, perchè tutto fissato in Dio, e nei beni eterni che questi gli mostra. Quando però l'uomo perde di vista questa verità, ecco, che l'uomo abbandonato a se stesso, arma se contro di se stesso, come chiaramente si è dimostrato. Quindi di questi si avvererà sempre il *contritio*, *et infelicitas quia viam pacis non cognoverunt*; dove chi è nel numero de'primi, ripeterà con Davidde: *In pace in idipsum dormiam*, *et requiescam*, come leggiamo nel Salmo 4. perchè ha Gesù Cristo con se, ch'è la stessa pace. Questi brillano di gioja nel patire. Laddove quelli, sono sempre ripieni di mal'umore, ch'è il nemico domestico dell'uomo, il suo tiranno, ch'eccita orribile tempesta nel cuore, afflizioni, dispetti e rabbia. Invasi così da tale infermità, che cresce coll'età, e diviene incurabile in età più avanzata, una

trist'amarezza si sparge nel naturale più dolce, che oscura i giorni più sereni, fa sparire la polizia, la pietà e la stessa ragione. Si rende così nojoso a se stesso, ed agli altri insoffribile. In tale perturbazione le passioni fanno maggior progresso, cagionano piu grave danno. Così turbati, irritati, i libertini si sentono spinti a'suicidii, ed i divoti si rendono aspri, inquieti, fastidiosi, nojosi, e si sendono spinti alle più funeste conseguenze. Ecco in che tristo stato riducesi l'ignorare il vero principio del suo ben'essere. Questo ignorato è il principio di tutti i mali dell'uomo, e non già le tribolazioni.

CAPO III.

Sgomentano troppo le tribolazioni, perchè l'uomo tribolato è estremamente attaccato alla vita de' sensi, e poco coltiva la vita dello spirito.

In quella proporzione che vado occupandomi a sviluppare da filo in filo tutta la tela della vita umana, mi si dileguano davanti tutti que'dubbj tanto esagerati su di una Provvidenza e circa le tribolazioni, come si dissipano le ombre della notte al nascere del sole sul nostro orizzonte. Nò: Per convincersi che tutti i mali presenti non siano, come immaginarono alcuni Gentili, tante aberrazioni di una natura mal costituita ne'suoi principii, basta ricordarsi, che non siamo nello stato della natura innocente, come Iddio creati ci avea, e quindi esenti da ogni dispiacere. Già nel 1. capo si disse, che appena dal nostro progenitore Adamo si abbandonò quella regola d'innocenza e di giustizia, che dovea rendere l'uomo sempre felice anche in terra, diventò egli un disgraziato, ed il bersaglio di tutti gl'infortunii. A persuadersi di ciò ogni Anima tribolata le basta solo riflettere che ogni uomo nulla più ama della propria vita. E quando nomino vita non solo intendo la vita del corpo e dei sensi; ma più specialmente la vita dello spirito; cioè a dire, la vita dell'onore nella società; la vita della virtù nella coscienza; la vita della grazia nella Religione; la vita della gloria in Cielo. Già è anche noto,

che ogni vita emana essenzialmente da Dio, che per dritto di asseità, come parla la Teologia, n'è l'unico proprietario. Egli, che in proporzione della suscettibilità la dispensa in diverso grado alle creature sensibili, nell'uomo poi la diffonde soprabbondantemente, sublimandolo ad un'intima partecipazione del suo essere divino, sommo prototipo, pienezza e perfezione di ogni vita. Ma questo bene così puro e pacifico in Dio, e poi partecipato all'uomo, no, non si conserva dall'uomo stesso, che a costo di mille stenti, nè può egli ascendere da perfezione in perfezione nella scala della vita, se non a condizione, che si discapiti tanto nella vita inferiore, quanto più uno si avanza nèl meglio della vera sua vita. Ma con quali mezzi? Forse con mezzi impossibili all'esecuzione? Nò, nò, grida la fede per bocca dell'Apostolo Paolo 1. Cor. 13. *Non patietur vos tentari supra quod potestis*. Egli stesso anzi ci assicura, che il tutto si può col divino soccorso: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Ciò posto, si confessi primieramente di essere in noi una vita sensitiva, vale a dire, quella efflorescenza di uno spirito invisibile sull'azione de' sensi; quel complesso di funzioni e di forze consistenti nell'insieme dell'organizzazione, noto solo dagli effetti, ma arcano nel principio, e che meglio si compiace farsi sentire, che a voler essere investigato: ma questa, siccome è il tipo di ogni altra vita, perchè primitiva nella costituzione più estesa nelle funzioni, più necessaria nel basamento di tutte le altre, così ella la deve essere più esposta ad una moltitudine di conflitti. Conflitti

per parte degli elementi esterni, i quali nell'atto istesso, che si uniscono per conservarla, le insidiano tuttora la sussistenza. Conflitti per parte de' principii costitutivi, ora più, ora meno alterati pel turbamento, e disquilibrio dei liquidi co' solidi. Conflitti per parte degli organi, che sotto l'azione, e la riazione della forze dell'anima, e dell' inerzia del corpo, o più s' indeboliscono nel vigore, o s'inabilitano al moto. Conflitti per parte dell' alimento, che col pabolo della vita, sovente in noi introduce un seme di morte. Conflitto nel possesso, e godimento della vita, che mai non si usa, senza del proprio dispendio. Chi vive, ha in usufrutto e non in proprietà la sua vita. Conflitti in fine di vita con vita, e di spirito con ispirito; lo spirito interiore dell' uomo con quello dell'uomo esteriore, che essendo contrarii di genio e nelle forze sussiste tra loro una guerra accanita. Ma che? dovrà forse trar fuori grida da disperato tra i colpi temuti di una morte vicina, o nell' assalimento di una morte già giunta? Non sarebbe questa una più vile codardia! È vero che il timore di perdere la vita del corpo estremamente affligge; la natura in modo risentesi, che non può senza ribrezzo rappresentarsi quel taglio che lo priva di tutto il sensibile; ma bisogna pure rassegnarci al riflesso che o vogliamo o no, pur deesi un giorno pagare questo tributo indispensabile per tutti. Eh! siamo nati, dobbiamo morire. Chi presto, chi tardi; ma tutti dobbiamo entrare nelle tenebre del sepolcro, dopo aver veduto la luce brillante del giorno. No, non è impossibile darsi pace al

riflettere che la morte niente ha di terribile; ma è un deporre la veste del corpo, per riprenderlo poi glorioso ed immortale. È un sonno più prolungato del solito. Non si uscirà dall' equilibrio, come non si dispera perchè deve cibarsi, bere, dormire, vestirsi; necessità sono queste tutte naturali, e necessità parimente di natura è la stessa morte; quindi niuno è impotente a soffrirne lo spoglio. No, non ha motivo di disperarsi, perchè conosce essere la morte come il ferro del chirurgo, che separa il fracido dalle membra sane. Sembra inoltre un gran che l' essere dalla morte costretti a partire da questa terra, e separarsi dagli amici, di cui si è sperimentata sì dolce la compagnia; separarsi da' Congiunti, co' quali si è avuto comune col sangue anche il cuore; separarsi dalle sostanze, delizie, grandezze, colle quali si è fatta nel mondo strepitosa comparsa; ma vi ha pur una di queste perdite, che con sommo vantaggio dalla risurrezione non riparasi? Eh! non deve consolarci il pensare, che risorti che un dì saremo, abitatori diverremo di un regno, in cui ne è bandita ogni guerra, e vi alberga sempre la pace? Povertà non alligna, ed ogni tesoro possedesi? Malinconia non si insinua, e l' allegria è perpetua? Innumerabili trovaremo i compagni, e tutti concordi di genio; sontuosissimo l' albergo, e sicuro per sempre il possesso; amenissime le delizie, e senza pericolo, che mai si scemino? ineffabili le magnificenze, e non efimere, come le nostre, ma eterne: A vista dunque de' beni, che superan tanto in numero, in pre-

gio , in grandezza , in durazione quelli che dalla morte ci si rapiscono , un tal riflesso infonder ci deve contro la morte tal vigore , che alla vista di quella , anzi che turbarci , accorarci , borbottare contro il Cielo , contro le creature e la terra , se ne deve piuttosto, come San Paolo , riceverne in pace l'annunzio ed il colpo 2. *Cor*. 5. Così ad imitazione dell'Apostolo la morte si disprezza da'Giusti , affrontandola eziandio chi sulle croci e chi tra le fiamme , chi tra le zanne de' leoni e chi tra le spade de' manigoldi , chi sotto un diluvio di battiture e chi sotto una tempesta di sassi, chi porgendo il collo a' capestri e chi offerendo il petto alle lancie , tutti animati dalla speranza della felicità futura. Le smanie dunque de' tribolati impazienti a causa dell'amore alla vita presente , figlie sono non di un sodo appoggio, ma di un estremo attacco alla vita del corpo , di cui irragionevolmente se ne vuole perpetuata l' esistenza , o coglierne sempre rose di sanità , ad onta che sia formato da una terra feconda di spine , e di calamità. Non trovandovi dappoi che spine di dolori , ombre di piaceri , e rammarichi reali e continui , si abbandonano quindi a tutti gli eccessi della collera, della malinconia e della disperazione, come i Gentili, che *spem non habent* , giusta la frase apostolica ; oppure imitano i semplicetti fanciulli , che si sciolgono in dirottissimo pianto quando sentonsi scottati da quella candela , la cui luce delusi vagheggiando, cercano prenderla con le mani.

CAPO IV.

A torto il tribolato impaziente si dispera; poichè le tribolazioni indirettamente sono volute dall' uomo stesso.

Siamo a tempi sì ottenebrati, che si pecca e non si teme. Si pecca da tutti, pure vivesi con tal pace, come se Dio non ne vedesse i suoi oltraggi, nè li sapesse; o come se vedendoli e sapendoli, o non curasse, o non volesse punirli. Anzi quello che in niun modo può intendersi si è, che in vista di un flagello che a niuno la perdona, non solo non si plachi, ma ancora si provochi la divina Giustizia; ed il peccato non solo non si detesti, ma ancora si ama. Oh che cecità! oh che stoltezza! saper di certo che il peccato non va impunito, ed ancor volerlo! volerlo, continuare a peccare, e poi non volerne i castighi! impazientarsi ed arrabbiarsi sotto gli stessi flagelli. Eh! no. Chi geme tra dolori acerbissimi, ed egli medesimo se li accresce con le sue smanie, deve ricordarsi delle incontinenze di sua gioventù, e che quel Dio che tacque, or si risente, perchè *Altissimus est patiens redditor*. Eccl. 5. *Est patiens redditor*, se a causa delle spese fatte in pompe, in mode, in giuochi, ora colui pasce i suoi giorni con pane di dolore. *Est patiens redditor*, se ora con umiliazioni, con persecuzioni, con la cattività abbassa la superbia di colui che era intollerabile, reprime la libertà con la quale si sovvertì l'innocenza, si piangono le occulte trame ordite a rovina degli emoli. A modo proprio si vis-

se, benchè zelanti Confessori e Predicatori ammonivano; adesso molestie, disgrazie , povertà , infermità, perdite di sostanze, morte di figli, di parenti, di amici, perdita di posto, di sanità, appalesano che ogni peccato non resta impunito, che le minaccie di Dio non vanno a vuoto, e che se non punisce una volta , punisce l'altra.

Sì, tal è l'inalterabile decreto uscito dalla bocca medesima dell' eterno Dio contro i peccatori, che con inaudita temerità aggiungendo colpe a colpe provocano il Signore a sdegno sempre maggiore. Egli li condanna al taglio, al fuoco, val dire a due morti , l'una più spaventosa dell' altra; del corpo la prima, e sono continuate morti quante sono le disgrazie che soffre ; dell' anima l'altra , ed è morte eterna dell'anima : *Omnis arbor*, *quae non facit fructum bonum*, *excidetur*, *et in ignem mittetur*. *Matt*. 7. A torto si duole dunque delle sue disgrazie l' impaziente tribolato, poichè per le colpe commesse, e che commette , egli medesimo causa addiviene de' mali che l'opprimono. Iddio , come vede rettamente e vede tutto e vede sempre, così avendo di continuo aperti gli occhi, può in ogni momento colpire chi pecca. In quel modo che niente sfugge ai suoi sguardi: *Oculi Domini super regnum peccans*, come ci fa sentire per Amos *cap*. 9: così con la verga de' castighi a tutti estende tali percosse , siccome ci avverte per Geremia *c*. 1. Questo fischio formidabile di contiuuo fa risuonare sul capo de' peccatori con quelle minacce sì ripetute nelle Sacre Carte : *Vae genti peccatrici*, *vae populo gravi iniquitate*, *vae filiis sceleratis*, *vae qui contradicit factori suo*. Con tale

fascio di maledizioni che fulmina per bocca d'Isaia Profeta *c.* 1. *v.* 45., chiaro già fa rilevare, che nommai anderà esente da' flagelli chi ha peccato, come anche abbiamo nel Deuteronomio *c.* 28: *Si nolueris audire vocem Domini Dei tui, ut custodias, et facias omnia mandata ejus, venient super te omnes maledictiones, et apprehendent te.* Or si noti da' tribolati quell' *apprehendent te.* Fa con ciò intendere, che non solo fa udire Iddio il fischio delle sue minacce; ma qual sentinella che sempre veglia a difesa del suo onore, vi scarica realmente anche i colpi contro chi non si ritira da'suoi temerarii attentati. Di fatti novecento e più anni di stenti e di pene, passati poi in pena ereditaria ad un mondo di discendenti, fu la prima percossa con che fu piagato il primo uomo che peccò. Similmente sferzata fu dappoi la terra rivoltosa e ribelle, or affogata tra le acque di un mondo naufrago, or incenerita dalle fiamme, or scossa da' tremuoti, or desolata con pestilenze. Inviò tali castighi, appunto per causa de' peccati.

Seguitiamo a leggere i Libri Sagri, e vi scorgeremo che l'amara fonte da cui scaturiscono le miserie de' popoli, ella è il peccato che da essi si commette: *Miseros facit populos peccatum.* Questo n'è sempre la causa, il principio che ne addita lo Spirito Santo ne' Proverbii *c.* 13. Il peccato è l'origine degli abbattimenti delle Monarchie, della desolazione de' Regni, dello sconvolgimento de' Governi: *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, et inimicitias, et contumelias, et diversos dolos. Eccl.* 2. Dal peccato s'involano con le arsure le messi da' campi,

le uve dalle vigne, e si rende di bronzo il Cielo: *Propter peccata vestra*, dice il Signore nel Levitico, *c.* 26, *dabo vobis coelum desuper sicut ferrum, et terram aeneam*. Dal peccato riceve la scossa la terra, e nel suo seno seppellisce città e cittadini: *Confractione confringetur terra . . . et gravabit eam iniquitas sua, et corruet*, come leggiamo nel Profeta Isaia *c.* 24. Per il peccato vengono i contagj, le mortalità, le pestilenze. Quello obbliga Dio a scaricare sulla terra colpi così pesanti, fino a cambiare in teatri di orrori le più fiorite provincie: *Extendens manum, percutiam te*, parla Dio nell' Esodo *c.* 9, *et populum tuum peste, peribisque de terra*. Il peccato fa scagliare le gragnuole che flagellano le campagne, manda le burrasche che sconvolgono i mari, eccita le guerre che disertano le provincie. Dal peccato tutti gli altri mali di pena, cioè le piogge di cenere, come leggiamo in Geremia *c.*3. : *Det Dominus imbrem terrae tuae pulverem*. Dal peccato il *Cholera morbus*, che desolò per più anni tutta la terra, e mietè tante vittime del nostro floridissimo Regno nel 1836 e 1837 : *Tortura, cholera, et tormentum dabo viro infrunito. Viro infrunito*: ecco la ragione manifesta di tal contagio, che fu la sfrenatezza, l' intemperanza, la lascivia de' disordinati, e dei crapuloni. Tanto significa quel *viro infrunito*: perciò nell' Ecclesiastico abbiamo tal flagello, come leggiamo nel c. 33 del detto Sagro Libro v. 26. Il peccato è l'origine; ma che più dire? esso è la causa di tutt' i mali che piovono sopra la terra. *Quis est sapiens, qui intelligat hoc, quare perierit terra? quia dere-*

liquerunt legem meam; questa è la sola ragione, che Dio ci dà nel cap. 9. di Geremia. Tutti i già detti mali, che vengono immediatamente, o mediatamente da Dio in pena de' peccati, sono voluti in causa dai peccatori: Inutilmente dunque smania il tribolato impaziente, poichè egli è causa delle sue sciagure.

Si richiamino inoltre nella mente tutti i malori che colmar possono d'orrore le apprensioni; lo spogliamento de' beni, l'abbandono degli amici, l'anneramento dell'onore, lo straziamento nelle membra; e si rileverà che niun male vi ha, di cui non sia la causa lo stesso peccatore tribolato, che provocato ha a sdegno la Divina Giustizia: Eh! quel Dio, che spesso la fa da lionessa con castighi terribili, strepitosi, esemplari, di contagii, terremuoti, incendii, inondazioni, morti improvvise: *Ego quasi leaena Ephraim*, dice per bocca di Osea; così la fa anche da tignuola con castighi occulti di liti, malattie, disgusti, povertà ec. *Ego quasi tinea Ephraim.* Non per altro, dice l'Ecclesiastico c. 30, ha Dio voluto che vi fussero al mondo dolori e piaghe, infermità e morti, guerre e carestie, pestilenze e diluvii, se non per aver sempre in pronto con che punire chi pecca: *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, flagella super iniquos creata sunt.* No, a niuno la perdona, che contro di Lui se la piglia. Egli non solo castiga in generale; ma anche ognuno in particolare. Come nei Caini ha punita l'invidia, nei Faraoni l'ostinazione, nei Nabucchi la superbia; nei Saulli la disubbidienza, negli Acabbi l'ingiustizia, nelle Gezabelle la vanità, così sordamente il fa a dan-

no delle famiglie, delle case private, delle stesse particolari persone. Il peccato è il più giurato nemico del Donatore di ogni bene: così è di tale indole lo stesso peccato, che dove tocca, benchè di nascosto, Dio vi pone anche di nascosto il veleno; dove passa, il Signore v' imprime la strage; dove entra, vi fa entrare tacitamente la rovina; e basta che entri in una casa, che Dio la colma di sventure.

E non lo disse forse Dio medesimo chiaramente a Mosè? parlandogli di ogni prevaricatore della sua legge: *Invenerunt eum*, disse, *omnia mala*, *et afflictiones*. Deut. 31. 17. Notate di grazia l'energia dell'espressione. Non si contenta di dire che gemerà il tribolato peccatore sotto il carico gravissimo delle miserie; ma che le miserie medesime anderanno in traccia del tribolato delinquente: *Invenerunt eum omnia mala*. Ond' è che egli al vedersi all'impensata tra gli agi, grandezze e delizie sorpreso da povertà, infermità ec. ah, miei peccati, dirà, queste sono miserie che mi vengono per cagione vostra: *Et dicet in illo die*, *vere quia Deus non est mecum*, *invenerunt me haec mala*. Ibid. al citato libro c. 31.

Sia poi anche pur vero che non sempre alle colpe succedono subito i castighi, nè punirsi gli uomini con subitanee paralisie, come accadde al superbo Geroboamo; o con lebbre improvvise le donne che mormorano, come Maria sorella di Mosè. Non importa. I castighi altri vengono con piè veloce, altri con piè lento; e non è raro che Dio aspetti a punire negli anni cànuti i peccati dell' età bionda: *Altissimus enim est patiens*

redditor : tal' è l'avviso dell' Ecclesiastico c. 5. Perciò resta sempre vero che le afflizioni, le traversie, la povertà ec. avendo per vero autore il peccato che si commette dal peccatore, indarno si smania, perchè sono volute dal peccatore medesimo col volere i suoi peccati. E sebbene i detti mali bene spesso non sono castighi di colpe; ma sono prove di virtù, come dimostrerò nella seconda parte di quest' opera ; nommai però si potrà negare che il peccato sia sempre la cagione delle miserie. Egli n' è di tal maniera cagione, che basta talora un solo peccato per provocare lo sdegno di Dio, non solo contro chi lo commise, ma ancora contro i domestici e contro il popolo. Il solo furto di Acabbo costò a lui la vita, alla sua famiglia la distruzione, al suo popolo una sconfitta. Josuè. Quindi se amiamo la nostra patria, se amiamo i nostri cari, se amiamo noi medesimi, guardiamoci dal peccato, che solo può contro di tutti irritare il Cielo a vendetta. Così disse Giuda Maccabeo al lib. 1. c. 12. Imparate, disse, dalle sventure altrui a fuggire il peccato: *Hortabatur populum conservare se sine peccato, sub oculis videntes, quae facta sunt pro peccato eorum.* Laddove, se quello non fuggiamo, non si assordisca il Cielo vedendo in esterminio la propria casa : *si non in timore Dei tenueris te, instanter cito subvertetur domus tua*, dice Dio ; e così si sconterà l' iniquità baldanzosa. Così accadde alla famiglia di Eli : Eccl. 27. 4, così a quella di Saulle. Non al nemico attribuiamo quella rapina, ma al peccato ; non al medico imperito, ma al peccato la morte, o quell' ostinata malattia, giusta la minaccia dello Spirito Santo.

Eccl. c. 38. *Qui deliquit in conspectu ejus, qui fecit eum, incidet in manus medici.* Il peccato è che abbrevia la vita: *Anni impiorum breviabuntur.* In somma qualora vedete sventure precedute da colpe, si deve dire che le colpe hanno aperta la porta alle sventure. In mezzo dunque di quelle è meglio dire con gli afflitti fratelli di Giuseppe: *Merito hoc patimur, quia peccavimus.* Gen. 42. Se patiamo, se piangiamo, ben ci stà, perchè abbiamo peccato; altrimenti si raddoppieranno i castighi col raddoppiare le smanie. Quando perciò siamo afflitti da mali o da disgrazie, diciamo con Daniello: *Peccavimus, iniquitatem fecimus, impie egimus*; e disarmaremo Dio. Udiremo dal divino Medico quell'*Homo, remittuntur tibi peccata tua*, detto da Gesù Cristo al paralitico, cui fu restituita la vita all'anima, ed anche la sanità al corpo. Luc. 5. Altrimenti per peccati vecchi ed antichi faremo penitenza nuova, come accadde agli Amaleciti, delle città de'quali Dio non fece lasciare pietra sopra pietra: *Vade, et percute Amalec, et demolire universa ejus*: 1. Reg. 25. Fè cader vittima del suo sdegno anche i bambini, anche le bestie: ma per quale peccato? Per un peccato antichissimo, peccato commesso quattrocento anni prima, quando, cioè, quel popolo si oppose ad Israello allorchè dall'Egitto si portava alla terra di promissione: *Restitit ei in via cum ascenderet de Aegypto.* S'intenda perciò una volta, che il peccato che si dissimula, non è però un peccato che resta impunito, e che per conseguenza il peccatore è causa de'mali che soffre.

CAPO V.

Inutilmente si accora l'impaziente tribolato, perchè ignora qual sia la sua vera disgrazia.

Fisso sempre nel pensiero di sanare la piaga dell' umana delicatezza avversa alle tribolazioni, e mentre io deploro l'infortunio inenarrabile, ne sospiro ad ogni costo lo scampo. Nè saprei meglio riuscirvi che col ricordare la vera disgrazia da deplorarsi dall' uomo essere il male morale, il peccato considerato in sè e ne' suoi incalcolabili effetti tristissimi. Tocca al vivo deve in vero sentirsi ogni anima al conoscere di essere il peccato il vero male morale che desola l'uomo, poichè la luce divina della Fede mi addita senza equivoco essere il male di colpa immensamente maggiore di tutti i mali di pena che possono soffrirsi in questa vita. Sì, Iddio ama la pena, ma non può mai cagionare nè approvare la colpa. E se non è mai lecito commettere una colpa veniale, quando anche si trattasse di salvare tutt' i dannati e d' impedire la dannazione di tutti gli uomini, molto meno è lecito commettere una colpa mortale, perchè è questo un male che Iddio odia essenzialmente, necessariamente ed infinitamente: *Odio sunt Deo impius, et impietas ejus*. È un male sì grande, che quel Dio che non odia le tigri, gli scorpioni e tutt' i serpenti più velenosi, *nil odisti eorum, quae fecisti*; dove poi trattasi dell'orribile male della colpa, l'odia con un odio essenziale, intrinseco ed eterno: *Odio sunt Deo im-*

pius, *et impietas ejus*: questo male è solo perciò da odiarsi da tutti.

Questo male di colpa è sì orribile in sè, perchè disonora Dio: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras*: S. Paolo. Offende la sua santità e le sue perfezioni infinite; è opposto alla sua purità; oltraggia la sua giustizia; non fa stima della sua potenza; si ribella dal suo dominio: *Confregisti jugum meum etc. dixisti non serviam*: Gerem. 2. 20; contrista il suo Spirito; manca di quella fedeltà ed obbedienza che deve una creatura al suo Creatore, un vassallo al suo Re, un amico al suo amico, una sposa al suo sposo: sicchè è un male sì grande, che sarebbe meglio si annichilassero tutte le creature, che commettere una colpa, con che sì orribilmente s'ingiuria il Creatore, con che si voltano le spalle a Dio: *Projecisti me post corpus tuum*, come Dio stesso se ne lagna per Ezechiello c.23.35., e si rende inutile l'opera della Redenzione: *Quae perfecisti destruxerunt*. Ps.

Non solo il peccato è il vero male in se stesso, ma è anche il solo vero e più gran male rispetto a noi. Il peccato è una bestia la più feroce, il tiranno più crudele, la peste più desolante, il nemico più implacabile, che cagiona l'eccidio più spietato, la desolazione più deplorabile all'uomo. È il massimo de' mali per i danni irreparabili che arreca, poichè fa perdere il meglio che abbiasi, qual'è l'anima, e la fa perdere per sempre. Fa perdere il meglio che sperasi, e perderlo eternamente, qual'è il Paradiso. Fa perdere il meglio che siavi, che è Dio medesimo, e perderlo per una interminabile eternità. Queste sono le vere

sventure, queste le vere disgrazie da piangersi a lagrime di sangue; mentre si tratta di mali sì grandi, quali sono perdere la grazia di Dio, l'eterna felicità, ed incontrare un' eterna miseria. Sì, a queste perdite si assoggetta chi ha scosso col peccare la sommessione dovuta alla Divina Sovranità, ed ha impugnato in un certo modo contro Dio le armi: *Contra omnipotentem roboratus est*: Job 15. 25. Chi facendo eziandio militare contro di lui i suoi medesimi beneficii, a nulla meno ha mirato che a precipitarlo, se fosse possibile, dal suo trono, e a torgli quella vita che non può perdere. Eh! sì baldanzose ribellioni meritano giustamente i più terribili supplizii, tutti i guai eterni, e la privazione di tutti i beni incapibili, incomprensibili anche alle menti angeliche.

Per lo peccato si perde primeramente la grazia, la quale, se crediamo alla Fede, è quella che fa tutta la ricchezza e tutto l' ornamento del nostro spirito. Ella è una chiave, che disserra a nostro pro i tesori tutti del Cielo: Ella è la caparra, che ci accerta il conseguimento delle divine promesse: Ella è quella veste nuziale, per la quale soltanto trova accesso al convito dello Sposo Celeste. Che più? Ella è che sollevando noi sopra di noi, ci costituisce amici di Dio, simili a Dio, e fin partecipi del medesimo Dio. È un tesoro sì ricco, che un grado solo e minimo grado di grazia non ha in tutta la natura tesoro che l' uguagli, non ha bene che lo pareggi. È sì preziosa la grazia che l' anima santifica, che ove di questa portino l' impronto le nostre azioni, diventano subito prezzo bastevole per l' acquisto

del Cielo; e dove senza grazia anche le più eroiche imprese superiori a quelle di un Mosè, di un Gedeone, di un Samuele, di una Giuditta, di una Gioele, di un Davidde, di un Salomone, di un Elia, Eliseo e mille altri, sono in ordine al premio eterno di niun valore; con la grazia le opere di niun valore, direi le opere anche più piccole, anche più abbiette, tanto valgono, quanto il Paradiso medesimo. È poi sì bella la grazia, che ove di essa ne vada ammantata un'anima, più non vi vuole perchè ella sia oggetto di compiacenza di Dio, e tuttochè racchiusa essa si trovi in un corpo o vile per nascita, o putrefatto per piaghe più schifose di quelle di Lazzaro, di Giobbe ec., o per macchie difformi; contuttociò dà ella di se vista sì vaga, che Dio non finisce mai, per così esprimermi, di mirarla: *Quam pulchra es*, va esclamando, *quam pulchra es*: Cant. 4. Essa inoltre ci costituisce nel più alto grado di nobiltà. Ognuno sa di quant'umile schiatta noi siamo, o se ne consideri il nulla da cui siamo tratti, o il loto di cui fummo composti, o il peccato con cui venimmo alla luce; eppure ove all'essere nostro un grado solo di grazia si unisca, innalzati veniamo a stato sì eccelso, che sormonta quanto ha d'illustre la natura tutta; n'è tale l'onore, la dignità ch'ella ci conferisce, ch'egli è poco l'essere chiamati amici di Dio, poco l'essere riconosciuti figliuoli di Dio, poco l'essere dichiarati legittimi eredi di Dio; ma giungiamo a tanta e tanta nobiltà, che con una comunicazione di sostanza la più meravigliosa, ed insieme la più sublime siamo fatti partecipi della na-

tura stessa di Dio: *Divinae consortes naturae*: 1. Petr. 3. Ecco dove c' innalza. E chi il crederebbe, se la Fede medesima con la penna infallibile di S. Pietro non l'attestasse? Ond'è che la perdita di essa merita solo esser pianta con le lagrime di Geremia. Di tal perdita veramente luttuosa dobbiamo accorarci, e non della perdita di un fondo, di un posto, di un amico, della sposa, de' figli, della sorella, o della sanità propria: ma perchè della grazia non se ne conosce il prezzo, al dir del S. Giobbe c. 28; perciò si piangono le perdite delle grandezze, degli onori, delle amicizie del mondo; e della grazia che seco porta l'amicizia di Dio, la figliuolanza di Dio, la partecipazione di Dio, il possesso eterno di Dio, e che tutto fa perdere il peccato, niun dispiacere se ne ha: *Nescit, nescit homo praetium ejus*. Lagrimevole insensatezza è questa, ed è sì grande che può più con le lagrime che con la penna deplorarsi. La perdita solo della grazia, ripeto, è degna di sospiri dolenti, d' incessanti singhiozzi e di leonini ruggiti, e non la perdita di qualunque bene temporale, perchè, quella perduta, si perde quanto Dio ha fatto per renderci eternamente felici.

CAPO VI.

La massima disgrazia per l' uomo è la perdita dell'anima, la perdita di Dio.

É di fede, che nulla avvi di più grande che Dio e l' anima: sicchè se *in primis* l' anima si perde, a nulla giova che si guadagni un mondo intiero, giusta l' infallibile sentenza del Redentore presso S. Luca c. 12. Sì, la perdita di questa è la più luttuosa perdita dell' uomo, perchè perde una sostanza spirituale ed immortale creata ad immagine e similitudine di Dio. Si pesi di fatti con giusta bilancia il merito di tutte le cose, la terra tutta coi suoi regni, e nulla vedrassi che può preponderare al peso, al valore dell' anima. Ella è per le sue intrinseche proprietà al di là della bellezza e delle doti di tutte le creature materiali. È perciò al di là del candore della neve, dello scintillare delle gemme, del lampeggiare dell'oro, della bellezza del sole, delle stelle, e de' cieli, perchè creata ad immagine e similitudine dello stesso Dio: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Ella è al di là di quant' oro chiudono nelle sue viscere i monti; di quante perle impreziosiscono i mari; di quante messi indorano le campagne; di quanta terra scorrer si può col piede, con l'occhio, e fin col pensiero: niuna compensazione giusta perciò vi ha che puossi contrapporre all'anima, se si perde, come il Redentore c' insegna: *Quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Matth. 16. E con ragione, perchè,

ci dice il Savio, tutti i tesori, al confronto dell' anima, nulla più valgono che un granello di arena: *Omne aurum in comparatione illius arena est exigua*. Perciò il Redentore medesimo, che per le ricchezze di questa terra non diè pur un passo, per la nostr'anima diè tutto il sangue.

Luttuosissima è dunque la perdita dell' anima. Questa perduta, forma la vera disgrazia dell'uomo; perchè si perde colei ch'è immagine di Dio, se si riguardano i doni naturali di spiritualità, unità, immortalità. Sicchè se si riguardano nell' anima le proprietà di natura, ella è del suo Creatore una viva immagine. Assai più riguardevole si è poi l'anima pei doni soprannaturali, che con lineamenti divini la rendono una copia simillissima al suo originale; poichè, mercè la grazia che la santifica, come si disse di sopra, l' anima è partecipe della stessa natura divina; mercè gli abiti che se le infondono lo rassomiglia negli attributi; mercè gli ajuti che l'avvalorano, ancor ella può dire di poter tutto; mercè i doni che l'arricchiscono si può pregiare ancor ella di possedere beni di sua natura immortali. Tanta somiglianza di se gli ha Dio comunicata, che al mirar le copie sì conformi all'originale, potè chiamarci altrettante divinità: *Ego dixi, Dii vos estis*. Eppure un essere sì divino si perde con una sola colpa grave. Le fa perdere il candore e quell'aria di paradiso che la rendevano sì giuliva in volto: *Denigrata super carbones*: Thren. 4. Tanto la difforma che fa orrore di morte, anzi l' uccide facendole perdere la vita della grazia: *Anima, quae peccaverit, ipsa morietur*: Ezech. 18. Le toglie tutti i meriti radunati con tanti stenti, ed

in tutto il tempo trascorso: *Si justus averterit se a justitia sua.... omnes non recordabuntur*: Ezech. 18. Incapace la rende a ragunare più meriti, perchè con la perdita della grazia, perde l'anima la sua vita soprannaturale. E quindi perde i meriti acquistati, non può più meritare, finch'è senza grazia: Spogliata di meriti per la colpa, è priva di premio eterno, priva del paradiso; e priva anche di Dio, perde Dio medesimo lo stesso Dio. Ed oh perdita luttuosissima!

Che con la colpa si perde Dio dall'anima, ce ne assicura l'Apostolo 1. Cor. 6. 19: *An nescitis*, dice, *quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti*, *qui in vobis est*. E con chiarezza maggiore Cristo medesimo ce ne assicura: Joan. 14. 13: *Si quis diligit me* etc. *ad eum veniemus*, *et mansionem apud eum faciemus*. Poichè dunque è di fede che Dio in un'anima giusta, per mezzo della grazia che la santifica, vi risiede come in suo trono, vi riposa come in suo tempio, vi alberga come in sua casa, chiaro si rileva, che chi pecca, col perdere la grazia, diviene più fiero di Caino, poichè uccide non il fratello, ma l'anima sua propria; si priva di un paradiso eterno, si spalanca un inferno di tormenti; ed il massimo inferno poi è che perde Dio, lo perde in modo che non così è lontano un polo dall'altro, quanto da un peccatore lontano è Dio: *Longe est Deus ab impiis*: Prov. 15. 29. Ed oh perdita, ripetiamo, grave, incalcolabile, incapibile ad ogni intelletto creato! Lo dica Caino, a cui il perdere Dio fu perdere ogni riposo. Lo dica Sansone, a cui perdere Dio fu perdere la sua fortezza. Lo dica Saulle, Ma-

nasse, a' quali il perdere Dio fu lo stesso che perdere chi la felicità, chi la libertà, e chi ogni suo bene. Lo dica Dio medesimo, il quale per Osea (cap. 19.) ci avvisa che perdere lui è lo stesso che tra i tesori perdere un infinito tesoro, tra le delizie un paradiso di dolcezze: è perdere tra gli amici l' amico più fido, tra tutt' i padri il più tenero, tra i pastori il più accorto, tra gli sposi il più amante, tra i Re il più benefico è clemente: è perdere l'infinita grandezza, l' infinita maestà, che ha per origine l'eternità, per palaggio l' immensità, per trono l' immutabilità, per scettro l' onnipoteuza, per corona l' infinita sapienza, per ammanto la sua gloria. Ecco che si perde perdendo Dio con la colpa. La perdita quindi di Dio è la disgrazia più seria, la vera sventura da compiangersi dall'uomo, più che Esaù non ismaniò qual leone, quando si avvide aver perduta la primogenitura (Gen. 27.); più che non si rammaricò, svenne per afflizione e morì per dolore Eli; più che non penò di cordoglio la città di Silo all' annunzio dell'Arca caduta nelle mani de'nemici del Signore; oppure più che non si afflisse Davidde all' udire la morte del suo figlio Assalonne: 2. Reg. 27. Il riflesso di questa perdita ci deve solo desolare, senza però perdere la confidenza in Dio di ricuperarlo. Ed oh povera anima oppressa dalla colpa! Ella viene, come invasa da una grave febbre, che la brucia, la consuma, la sfigura; diviene sì scontrafatta, lacera e smunta, che l'intelletto rimane ottenebrato dall' ignoranza, la volontà indebolita dalla malizia, corrotti dalla concupiscenza gli affetti, imputridito e guasto dà mali abiti il cuore. Final-

mente separata da Dio, qual tralcio dalla sua vite, perde Dio, diviene talmente inutile, non più buono per altro che pel fuoco, come si esprime la stessa Incarnata Sapienza in San Giovanni al c. 15. *Sicut palmes etc.*

A ragione lo stesso Dio umanato ci avverte a non temersi dall'uomo altra disgrazia, che la perdita e la morte dell' anima, la quale perdendo Dio, perde ogni felicità, e cade nel baratro di ogni infelicità: *Nolite temere eum qui......, sed potius timete eum qui potest corpus et animam mittere in gehennam.* Difatti, non è gran male la morte, per la quale si perde *ad tempus* il nostro corpo. È forse gran male ciò che presto ci conduce al sicuro porto del Cielo? che ci procura infiniti beni, de' quali avendone S. Paolo gustato una stilla, piangeva vedendosene privo, fino a dire e scrivere nella prima a' Corinti c. 12: *Gustavi gratiam, et non fero dilationem?* Cosa è alla fine la morte? È, come quì avanti si disse, è un deporre una veste che cuopre l'anima nostra: è un deporla per poco tempo, e poi ripigliarla ed indossarla più preziosa. Non è forse ella un sonno piu lungo del solito? Non appella così lo Spirito Santo la morte del Giusto? *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hereditas Domini*: Chi dunque temesse la morte, e quindi la perdita del corpo, temerebbe del sonno. Se inoltre si dica che la morte affligge, dovremmo anche affliggerci per lo mangiare, per lo bere, ec. poichè come è naturale all' uomo il bere ed il cibarsi, così è all'uomo naturale la morte, il perdere il suo corpo: Non è quindi vero male il morire.

Neppure è tale riguardandone le circostanze accidentali, il morire cioè all'improvviso, di morte violenta ec.; poichè da noi non si deplora; ma invidiasi anzi da tutti la morte violenta del Battista, quella del Protomartire San Stefano, quella degli Apostoli e de' Martiri, non che l' improvvisa morte di S. Andrea d'Avellino: Non è dunque la morte, nè la violenta morte, che affligge, ma solo la morte in peccato è realmente da temersi: perciò il Redentore ci dice: *Timete potius, qui potest corpus, et animam mittere in gehennam*: Matt. c. È da temersi solo il morire senza Dio, morire in disgrazia di Dio. Morir così, forma la vera perdita in eterno di Dio. Laonde in fino a tanto che la rea coscienza gli rimprovera aver perduto Dio per la colpa grave che l' ha imbrattata, di null'altro deve l'uomo pascersi che di pianto, come fece il Santo Re penitente nel Salmo 41: *Povera anima mia*, così egli piangendo dicea: *perdendo Dio, sono come senza vita. Non posso non accorarmi, perchè perdendo voi, mio Dio, ho perduto chi mi dava nelle avversità la pazienza, nelle afflizioni il conforto, nelle tentazioni il soccorso, ne' pericoli la difesa, ne' timori il coraggio; ho perduto la sorgente in somma di ogni bene perdendo il mio Dio*: -- *Quoniam tu es patientia mea, fortitudo mea, spes mea, auxilium meum, refugium meum.*

Facciamo conto dunque, abbiamo cara solamente l'anima, la grazia divina, Dio solo: così non ci accorerà qualunque altra perdita. Sfiderà anzi con l'Apostolo Paolo la vita, la morte, gli onori, gli abbassamenti; e coraggioso concluderà,

che nessuna perdita può desolare chi ha l'anima salva, in essa la grazia, Dio nel cuore: Al *quis me separabit*, sottentrerà subito il *certus enim*, *quia neque vita*, *neque mors*. No, non accora l'anima giusta la perdita del danaro, perchè in Cielo tiene depositate le vere ricchezze, *quae non poterunt auferri ab hominibus*. Non l'essere tra catene avvinto, perchè avendo libera dalla colpa la coscienza, nessun'altra catena può inceppargli lo spirito. Non la pena dell'esiglio, perchè già sa che *non habemus hic manentem civitatem*, ma il Cielo solo è la vera patria del Giusto. Non la morte temporale, perchè sa che *de terra resurrecturus sum*. Niente in somma può desolare chi ama Dio, fuorchè il solo peccato: Onde il Crisostomo a ragione dicea: *Assicuratemi che sono in grazia di Dio, e poi se mi ucciderete, io vi ringrazierò, poichè voi mi procurate subito il godimento di Dio, il Cielo, cui solo anelo.*

CAPO VII.

Si abborriscono le traversie, perchè poco si riflette all'obbligo che abbiamo di conformarci alla vita ed agli esempii di Gesù Cristo.

Nulla, nè in Cielo nè in terra, può mai rinvenirsi di più sublime di Gesù Cristo, Dio e Uomo nel tempo stesso. Egli nascose la sua doppia origine in due abissi egualmente impenetrabili: uno di gloria nella divina, e l'altro di umiliazione nell'umana natura. Così si fa oggetto di tutte le umiliazioni, di tutte le contraddizioni, ma in modo, che le sue contraddizioni medesime sono ligate al carattere del suo divino ministero con un calcolo sì esatto ed indispensabile, che il primo oracolo annunziatogli, fu appunto ch'egli dovea essere il segno di tutte le contraddizioni: *Positus est hic etc. in signum, cui contradicetur*: Luc. 2.

Infatti, quante ne ha sofferte di ogni sorte? Contraddizioni di natura con natura vi scorgiamo. Ed oh qual contrasto! L'infinito è terminato, per dir così, in limitata forma di essere; l'immenso è racchiuso in piccoli confini di luogo; l'eterno è misurato da regolati moti di tempo; l'onnipotente diviene infermo; la sapienza è riputata stoltezza; il gran Figlio di Dio, che: *Cum in forma Dei esset etc. semetipsum exinanivit, formam servi accipiens etc. et habitu inventus ut homo*: Phil. 2. 6. Contraddizione vi si rileva di giustizia per parte di Dio.

Il Padre dacchè ha veduto nel suo Figlio umanato la spoglia luttuosa del peccato, la vittima della colpa, gravitare sopra il di lui capo tutti i peccati del mondo, gli rivolta contro tutte le maledizioni per trattarlo come merita di essere trattato un reo peccatore: *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit* (2. a' Corint. 5. 21): *Factus pro nobis maledictus*, Gal. 3. 13. Contraddizioni osserviamo per parte di Gesù Cristo medesimo, che volendo per effetto di carità annientare di continuo sè stesso in faccia a Dio Padre ed agli uomini, come un' olocausto di ubbidienza e di dolore, ha cominciato (c' insegna l'Apostolo scrivendo agli Ebrei c. 5) il suo sacrificio dal primo ingresso nel mondo, lo ha continuato in tutti i giorni di sua vita contraddicendo il proprio volere, il proprio gusto per fare la volontà del Padre: *Non mea, sed tua voluntas fiat*; per salvare le pecorelle smarrite: *Non veni vocare justos, sed peccatores*. Tal sacrificio poi lo ha consumato in fine sulla Croce coi clamori e con le lagrime d'un immenso cordoglio: *Cum clamore valido, et lacrymis offerens. Factus obediens usque ad mortem*. Phil. 2. 8. Contraddizioni per parte di un mondo intero, che lo perseguita, l'odia, lo riprova, lo sconosce, lo calunnia, lo accusa, lo mormora, lo crocifigge, lo condanna a morte; non a caso, o per isbaglio; ma per un giudizio pubblico solennizzato in tutte le forme e dal concorso di tutte le autorità, eseguito in mezzo ad un mondo di spettatori: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem*. Hebr. 12. Contraddizioni da

parte dell' Inferno : I principati e le potestà infernali lo hanno oppugnato con tutto il loro furore fin negli estremi momenti di debolezza sopra la Croce; ed egli con la stessa sua Croce ha combattuto la loro fierezza a colpi di lividure, di piaghe, di squarci, di sangue, finchè gli tradusse in trionfo dietro il suo carro trionfale: *Expolians principatus, et potestates, traduxit confidenter.* Col. 2.

Ma tante contraddizioni, ma tante pene e non interrotte afflizioni perchè? Perchè questo era il piano della redenzione. Cristo era sacrificato alla divina Giustizia, come abbiamo da' divini oracoli (come si rileva dalla Sagra Scrittura) per mano di tutte le creature, perchè dovea produrre un nuovo ordine di cose: *Ecce nova facio omnia.* Apoc. Dalle umiliazioni dovea uscirne la gloria, dalle lagrime le consolazioni, dall'amaro la dolcezza, dalla povertà le ricchezze della grazia, dall' ubbidienza la libertà, dall' infermità la salute, dalla stoltezza la sapienza, dalla morte la vita; e per venire allo scopo proposto, volle il Figlio di Dio umanato soffrire un fascio sì enorme, un mare sì sterminato di contraddizioni, acciò con una lezione sì eloquente, da tal scuola si apprendesse a non odiare le tribolazioni. Per riconciliarsi il servo, Dio ha condannato un Figlio, e questi ha tollerato con pazienza tutti i mali per comunicarci tutti i beni, e tra questi l'amore al patire: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi*: 2. Cor. 5.: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.* S. Joan. Si è costituito perciò il centro di tutte le afflizioni; ha voluto essere

tentato da ogni banda del suo essere: *Tentatum per omnia* (Haeb.4.), per animarci alle sofferenze.

So che l'Empio, orgoglioso del suo delirio, ama stordirsi nelle tenebre col chiudere gli occhi alla luce, e bestemmia contro di Dio, e di questo suo divino Figliuolo. Sì, lo so: ma guai a lui. Lo spirito vertiginoso dell'uomo non evacuerà giammai il consiglio di Dio. Dio è luce senza neo; nè l'atomo della terra può nulla valere a denigrarne il candore. Un Dio umiliato, un Dio penitente e crocifisso, sembra, è vero, una stravaganza all'occhio carnale. Ma è poi in effetto una verità che mirata col lume della Fede, ci fa conoscere tutta la economia di una infinita provvidenza. Noi predichiamo (scrivea l'Apostolo nella 1. a' Cor. c. 1.) Gesù crocifisso, scandalo a' Giudei miscredenti, e stoltezza all'orgoglio del Gentile; ma per chi è chiamato alla Fede di Gesù Cristo è in realtà il prodigio della virtù, ed il capo d'opera della sapienza di Dio, che volendo ristaurare tutte le cose della terra e del Cielo, ha riunito tutti gl'interessi del Cielo e della terra nella persona di un Uomo-Dio. Formò quindi un piano di felicità per la nostra salute tutto divino, appunto col contrapporlo a tutti i lumi ed alle passioni dell'uomo. La sapienza di Dio, dovea essere opposta alla sapienza degli uomini; la sapienza de' quali essendo stoltezza appresso Dio, la stoltezza di essi dovea essere sapienza presso Dio. Ecco perchè Dio ha voluto scegliere nel cennato piano di salute nostra ciocchè sembrava il più stolto, il più disprezzevole, il più abborrito agli occhi del mondo, qual'è il patire. Dio si è nascosto in Cristo, Cristo divenuto l'Uo-

mo di dolore, ha confuso così la sapienza, il potere, la grandezza di chi presumeva di esse. Si è poi fatto talmente nostra sapienza e giustizia e santificazione e redenzione, che chiunque si gloria, non può gloriarsi se non in Dio; come leggiamo nella prima a' Corinti v. 1. c. 30; non gloriarsi se non della Croce, de' patimenti di Gesù Cristo. Dacchè dunque l'Uomo Dio si è degnato stabilire, cominciare, proseguire l'opera della redenzione con de' patimenti, e consumare il mistero sopra la Croce; d'allora il patire e la Croce stessa deve essere il carattere distintivo di tutti i Fedeli. Talmente con l'amore a' patimenti deve distinguersi dallo spirito mondano, che deve gloriarsi solo de' patimenti, delle tribolazioni, della Croce, ad imitazione di Gesù Cristo, il quale della Croce talmente se ne gloriò, che ha esaltato la materiale croce sopra di cui fu inchiodato il suo corpo sacratissimo, e ne ha fatto il trono delle sue grandezze, il teatro della sua bontà, la cattedra della sua sapienza, il tribunale della sua giustizia. Ha inoltre esaltato la croce spirituale sopra cui è stato inchiodato il suo cuore, e talmente se ne gloriò, che l'ha fatta scala del Cielo, porta della vita, carattere del Cristiano, trofeo della salute, pegno sicuro della predestinazione. Avanti.

Niente di più glorioso, di più dolce, di più salutare hassi a stimare de' patimenti; ma tutta la nostra gloria deve collocarsi, riporsi nel patire, nella croce di Gesù Cristo, come faceva l'Apostolo, che scrisse a' Galati c. 3. *Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* Con ragione ciò scrisse, e praticò, per-

chè come la Croce da oggetto di obbrobrio diventò oggetto di gloria, da instromento di dolore sorgente di diletto, da principio di morte principio di vita; così dove il patire è pei mondani un oggetto di odio, deve essere per i seguaci veri di Cristo oggetto di compiacimento. Anzi il vero cristiano deve con allegrezza cibarsi de' frutti dell'albero della vita, qual'è la Croce, e non averla in orrore come di un frutto di morte. Il così patire pazientemente è il distintivo de' veri credenti. Il gloriarsi delle sofferenze è un imitare la vita e gli esempj di Gesù Cristo. Soffrire senza lamentarsi è segno di coraggio. Lamentarsi di non soffrire è segno di gran virtù. Rallegrarsi finalmente di patire è una santità consumata. Laddove il lamentarsi del patire è segno di codardia, è segno di non voler seguire Cristo; il quale quegli solamente ha in conto di suo discepolo, che *tollat crucem suam, et sequatur me.* Affliggersi poi, mormorare, impazientarsi nelle tribolazioni, nelle tentazioni, disperarsi, bestemmiare in mezzo a quelle è un segnale di morte, e non di salute, poichè è un imitare il cattivo Ladrone, e non il buono; è un'imitare lo spirito del mondo già condannato, e non lo spirito di Gesù Cristo, ch'è lo spirito della vera via da seguirsi, della verità da abbracciarsi, della vera vita che ci salva.

Dunque non più smanie contro le tribolazioni, contro i patimenti da Cristo sì amati, che questi solamente amò, solamente desiderò: *desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum.* Degnossi essere sempre tra patimenti e nella spelonca di Betlemme, e nell'Egitto esule, e nella bottega

di Nazaret. Nella Giudea, nella Palestina, nella Samaria, nella Galilea ogni suo passo è contrasegnato da un nuovo patimento: ed il tutto soffrì per salvarci, per ispirarci amore al patire. Svenne nel Getsemani, agonizzò sotto i flagelli nel Pretorio, tra un mare di pene spirò sul Calvario; perchè? Eh! *apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus*, fa sapere S. Paolo a Tito c. 2. Ha il Redentore preteso di patire fin dacchè apparve con le nostre spoglie mortali, e col patire ha preteso salvarci; ma ha preteso ancora istruirci ad amare i patimenti: Perciò dice: *Apparuit erudiens*. Vuole che avessimo in orrore tutto ciò che ha sapore di mondani agi, delicatezze ec.: *abnegantes impietatem, et saecularia desideria;* e che prendessimo di mira quelle opere sole di moderazione, di pietà, di giustizia, quali tutte senza patimenti adempiere non possiamo, nè ci è possibile vivere sobrj, giusti e piamente: *Sobrie, et juste, et pie vivamus*. Gli alieni dagli esempii e dalla vita di Gesù Cristo, quali sono i tribolati impazienti, essendo finora stati simili a quei de' quali parla l'Apostolo agli Efesj c. 4.: *Alienatis a vita Dei propter ignorantiam, quae est in illis*, se vogliono salvarsi, si conformino alla vita stentata del Figlio di Dio: *Conformes fieri imagini Filii sui*. A tale modello visibile, infallibile ed universale si conformino i nostri affetti, le nostre azioni, e le nostre massime. Ed essendo egli, come insegnano le Sacre Carte, la guida sicura de' nostri passi, il Consigliere fedelissimo ne' nostri dubbii, il Capitano espertissimo, il Maestro sapiente, che ci apre la scuola di ogni virtù, che ci addestra a' combattimenti; essendo

Gesù Cristo, in somma, l'esemplare non di una virtù, come lo fu Abele d' innocenza, Noè di speranza, Giobbe di pazienza, Abramo di fedeltà, Isacco di ubbidienza, Giuseppe di continenza, Mosè di dolcezza, Davide di penitenza; ma un' esemplare perfetto, compiuto ed infallibile; un modello, ma modello Crocifisso: *Jesus Christus praescriptus est in vobis Crucifixus*, come nota con la sua infallibile penna S. Paolo a' Galati c. 5. Egli dunque si ricopii da tutti, specialmente da' tribolati; altrimenti non vi è salute, quando il nostro vivere alla vita penosa di Cristo non si conformi; perocchè non per altro ci ha egli chiamati, ed innalzati alla dignità di Cristiano (come ci avvertì il Principe degli Apostoli nella sua prima lettera c. 1.) se non a fine di farci camminare dietro le sue orme sanguigne: *In hoc vocati estis; Christus passus est pro nobis; vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.*

CAPO VIII.

Si ributtano con orrore peccaminoso le tribolazioni, perchè vuolsi ignorare il rigore di vita, che il Vangelo richiede.

Il Vangelo è la bilancia su cui avranno da pesarsi le azioni di ognuno di noi. Questo è il libro da cui formar dovrassi il processo. Questa è la regola da cui avrassi a decidere della nostra sorte eterna. Or come la vita di Gesù Cristo è la soluzione di tutte le difficoltà, così dee parimente dirsi del suo Vangelo. Vanno per verità sì d'accordo la vita di Cristo con la sua dottrina nell'Evangelio registrata, che l'una dà mano all'altra; e nell'atto che tutti i Fedeli istruiscono, fanno anche conoscere chi può con fiducia salvarsi. Chi crederà ed opererà secondo la dottrina di Gesù Cristo registrata nel Vangelo, sarà simile all'uomo prudente, ch'edifica la sua casa sopra la pietra; questa non caderà, perchè fondata sopra solido fondamento: laddove *qui audierit verba mea*, *et non fecerit ea* (sono le parole della stessa Incarnata Sapienza) *assimilabitur viro stulto*, *qui etc.*

Or si scorra tutto quanto egli è vasto il Vangelo, e sono pronto a permettere ogni risentimento estremo agl' impazienti, purchè nel Vangelo si approvi la vita agiata. Ahimè! Io non trovo che si parli d'altro, se non di patimenti, di umiliazioni, di croci. Trovo comandata la penitenza: *Nisi poenitentiam egeritis*, *omnes similiter peribitis*. Predicata l'umiltà, la mansue-

tudine, il distacco, fino a minacciare che, *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Coelorum.* Matt.18. In una pagina del Vangelo si parla dell'odio continuo, che santamente portar dobbiamo a noi stessi, sotto pena di non essere riconosciuti per seguaci di Cristo: *Qui non odit animam suam, non potest meus esse discipulus.* Luc. 14. Nell'altra vi leggo la guerra indefessa che muovere dobbiamo a' nostri voleri; con l'aggiunta, che solo così lo seguiremo d'appresso: *Si quis vult post me venire, abneget* (notate) *abneget semetipsum.* Luc. 9. Quì s'ingiunge amore alla Croce: *Tollat Crucem suam,* il distaccamento, ed odio al Mondo. Sicchè tutto è rigore nel Vangelo; e sotto l'osservanza di tal rigore, a tale condizione è promessa la salute eterna. Rigore intimato a tutti, e non già al solo scarso numero de' suoi Apostoli: Perciò disse loro: *Quod vobis dico, omnibus dico. Omnibus;* dunque astringe tutti, di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Nè ciò solo leggiamo, ma lo stesso Vangelo a' suoi Ministri comanda di predicare chiaramente a tutti: *Quod in aure audistis praedicate super tecta.* Matt.19.

Rigore tale inoltre il Vangelo esige da' suoi seguaci, che il sottrarsene è essere evidentemente perduto. Espressamente difatti trovo adoprarsi tutti i tuoni delle minacce, scagliarsi tutti i fulmini delle maledizioni de' replicati *Vae* contro chi è intento solo a comprarsi a prezzo d'oro giorni piacevoli, giorni ricolmi di consolazioni, giorni pieni di allegrie, non che satolli in laute mense. *Vae vobis, qui consolationem vestram etc. qui ridetis etc. qui saturati estis.* Luc. 6. Giunge

fino a dichiarare cotesti delicati, indegni dell'amicizia del Signore, qualora non lo seguano pel sentiero spinoso, gravoso della Croce: *Qui non accipit Crucem suam, et sequatur me, non est me dignus*. Matt. c. All'opposto sono dal Vangelo proclamati beati, chi con dura povertà macera il corpo: *Beati pauperes*: Chi con fiere persecuzioni è innocentemente annerito nella stima: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*: Chi stempra in pianto le sue pupille: *Beati qui lugent*: Chi con pene austere spolpa le sue ossa. Essendo dunque il Vangelo tutto pieno di rigore inculcato, comandato e voluto con minacce e promesse tutte eterne; quegli che a tale rigore riflette, certamente non smania; anzi volentieri piega il capo sotto la sferza delle disgrazie.

Disingannato anche deve rimanere ogn' impaziente, qualora riflette a che cosa nell'Evangelio paragonato rattrovasi l'eterno Regno de' Cieli, se vorrà entrarvi. Eh! Si legga il detto divino Codice, e si rinverrà or rassomigliato ad una rocca, che non si espugna, se non dopo sanguinose battaglie e replicati assalti: *Regnum Coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*. Matt. 17. Or ad ad un tesoro nascosto, che non può dissotterrarsi senza fatica: *Simile est Regnum Coelorum thesauro abscondito in agro*. Or ad una mercede dovuta, qual giusta ricompensa e paga, a chi stempera la fronte in sudori. Or ad una corona gloriosa, che dassi per premio a chi solamente ha combattuto. Essendo dunque di tanto costo un Regno che tanto si desidera, certo che tal riflesso fa mettere senno a chi smania ad una sem-

plice flussione che l' incomoda; a chi ad ogni menoma molestia della stagione tutto lascia il bene che faceva, e tutto abbandonasi ad una vita rabbiosa e fremente. Dal conoscere che non è questa una vita di fatica, di sudori e di combattimenti per l'acquisto del Cielo; che non è una condotta additata, ma riprovata dal Vangelo; cambierà strada, col cambiare costumi, massime ed affetti.

Sì rigoroso è finalmente l' Evangelio per chi anela di realmente salvarsi, che non comanda la sola esterna professione della dottrina di Gesù Cristo; ma richiede parimente un continuato sagrifizio di noi stessi, delle cose presenti, e di tutto il sensibile: In somma ci vuole martiri. Con questo divario, che i martiri dando la loro vita per Gesù Cristo, altro non fecero che abbreviare il loro sagrifizio, e chiudere con un atto eroico e doloroso quella lunga carriera di pene che doveano percorrere; ed a noi poi, che non siamo stati a quell'onore chiamati di essere martiri di supplizj violenti, il dovere c' impone di essere martiri di lenti, ma di lunghissimi e continuati patimenti. La vita crocifissa in vero, che comanda la continuata mortificazione delle passioni, la violenza non interrotta de' sensi, la penitenza del cuore, non è forse la vocazione di ogni Fedele, il primo dovere che la Fede c' impone, il fondo e l' anima in un certo modo di tutta la vita cristiana? Ogni cristiano dunque deve essere un testimonio di Gesù Cristo; perchè con le continue violenze, che il Vangelo obbliga di fare al suo cuore e alle sue passioni, rende così la dovuta testimonianza a Gesù Cristo di essere

il padrone de' cuori, il rimuneratore de' Fedeli, il Giudice eterno delle opere nostre; che la sua dottrina è strada di salute, è scuola di virtù; che le sue promesse sono da preferirsi a tutti que' piaceri, de' quali esigono il sagrifizio. Ma chi smania tra le tribolazioni può vantarsi di essere vero cristiano, o sia martire della Fede, e testimonio sincero di Gesù Cristo, seguace vero di sua dottrina? Se si pretende che nulla debba costargli la Religione che professa, niun sagrifizio di sommissione paziente sia tenuto a fare alle promesse di G. C., ch'è uno sposo di sangue, nè alcuna violenza si crede in obbligo di farsi, in testimonianza della Fede, e come prezzo del Regno dei Cieli; certo che appalesa o di non volersi salvare, o somma ignoranza su de' requisiti richiesti per la salute eterna, oppure (*quod absit*) addimostra di non crederci, poichè coloro che non credono in Gesù Cristo, ed a' quali il Vangelo della Croce non è stato predicato, menano una vita non diversa da chi nelle afflizioni si dispera. Ma *qui non credit jam judicatus est.*

Ogni tribolato dunque, che vuole salvarsi, si persuada di dover essere più paziente degl' Infedeli, più austero ne' costumi, più moderato nelle passioni, più pacifico tra' moti di collera, più staccato dalle cose presenti; altrimenti, benchè ci creda, se avanti all' Eterno Giudice porterà una legge santa, porterà ancora una vita più rea che quella de' Gentili. Più rea, perchè non è stato martire della Fedė, non già versando il sangue, predicando alle Nazioni infedeli il nome di Gesù Cristo ed il suo Vangelo, abbandonando i congiunti e la patria, come fecero i martiri;

ma più rea per non aver mortificate le passioni con un principio di Fede, dandogli con ciò una testimonianza di sofferenza; più rea per non aver accettate le tentazioni, le disgrazie, ed i travagli in pace, per rendere al Vangelo una testimonianza di sommissione; e finalmente per non aver disprezzato tutti i beni che passano, per fare l'acquisto de' soli beni immortali. Ecco a quali mali va incontro, chi contro le presenti pene si ribella, chi favoreggia le passioni, chi mormora nelle sciagure, chi si affeziona alle cose sensibili. Egli abbandona vergognosamente il Vangelo, accresce le sue inquietitudini, multiplica i suoi ceppi, ed aggrava la sua schiavitù quì nel tempo, e poi nell'eternità.

Sì, colà nell'altra vita troverà la più spaventevole schiavitù, abbenchè con la rabbia giungesse a sottrarsi quì in terra da' colpi avversi, e gli riuscisse di passare i suoi giorni lieti e contenti. Tanto il Vangelo ci accerta essere accaduto all' Epulone. Di questo infelice il Vangelo ne fa un processo tremendo? Forse per aver rubato, ucciso, assassinato persone, tolto l'onore ad alcuno? Niente di questo. Tutto il processo consiste di aver vestito sempre con lusso, aver ogni dì banchettato lautamente. Eppure per questi soli reati: *Sepultus est in Inferno*, come ci accerta la penna infallibile di S. Luca c. 16. Si attenda dunque ogni delicato di sentire nel divin Tribunale la sentenza proferita contro il mentovato ricco: *Avete goduto in vita*; *e tanto basta*: *Il Paradiso non è per voi*: *I gaudii non sono per voi*: *Dio non è per voi*: *Recepisti bona in vita tua*. Oh terribile pensiero! E non è esso forse bastante a far cam-

biare sentimenti ad ogni anima delicata? E se questo non è sufficiente, il Vangelo ci presenta un'altra sentenza più decisiva. Ella è, che se in opere sante più degli Scribi e dei Farisei non abbonda il Cristiano, indarno spera di entrare nel Regno de' Cieli: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, et Pharisaeorum, non intrabitis in Regnum Coelorum.* Matt. 5. Vale a dire, che dobbiamo essere più degli Scribi e Farisei prolissi nelle preghiere; più di essi raccolti ne' Tempii, di essi più esatti nell'osservanza della legge, non che più austeri nel macerare il nostro corpo, nell'annegare le nostre voglie, nel mortificare i nostri sensi, nel vincere le nostre passioni. So che tali sentenze, una più terribile dell'altra, dispiacciono agl'impazienti; ma non abbiamo altro Vangelo. O dunque vi è conformità di vita con il rigore di quel Vangelo che intima: *Angusta est via, quae ducit ad vitam*; e così si salverà coi pochi, che battono la strada sì stretta della salute: *Et pauci sunt, qui intrant per eam*: Matt. 3. O non volendosi a questo conformare, e camminare colla moltitudine per la via larga della perdizione; e deve essere persuaso che certamente si perderà co' molti: *Lata, et spatiosa est via, quae ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam.* Finisca perciò una volta l'illusione, l'inganno, altrimenti il tribolato impaziente troverassi per sempre ingannato.

CAPO IX.

Il non riflettere all' ardua via battuta dalle Anime giuste è cagione dell' estrema desolazione de' tribolati.

Estremamente turbarsi a vista di qualunque disgrazia, benchè tutti i Libri Sagri avessero de' vantaggi delle tribolazioni formati degli elogj, pare impossibile in un Cristiano. Eppure ciò accade di continuo. Questo è non solamente perchè poco si considera la vita di Gesù Cristo, e nulla si legge il suo Vangelo; ma anche perchè non si prendono per modello d' imitazione che gli esempii delle anime nuotanti negli agi, e non quelli de' buoni, delle anime virtuose e sante, pasciute sempre col pane amaro delle desolazioni, delle tentazioni, e di ogni sorta di disagi. Sì, quella peste del mal' esempio, che offusca e dà morte al bel candore dell' innocenza, e corrompe gl' illibati costumi, quell' immodestia altrui è quella che per mezzo dell' occhio trasmette al cuore degli altri l' infezione maligna. Il mal' esempio ha rese sì frequenti le irriverenze nelle Chiese, la libertà nelle conversazioni, l' intemperanza nei cibi, l' oscenità ne' discorsi, la sfacciatezza nelle amicizie, nelle pompe l' eccesso, nei traffichi le usure, le frodi; e lo stesso male esempio ha introdotto pure le rabbie, le bestemmie, l' abbandono della pietà, gli estremi accoramenti nelle disgrazie, nelle malattie, ne' guai, nei litigii, nelle tentazioni, ed in mezzo a tutto lo spinoso fascio delle tribolazioni.

Al mal'esempio in vero de' Caldei le sagre Carte attribuiscono la cagione dell'abominevole culto delle false divinità introdotte in Gerusalemme, come deplorò il Profeta Ezechiello c. 23. A quello di Aronne la fabbrica e l'adorazione non di uno, ma di due Vitelli di oro, innalzati in Betel, ed in Dan, ad istanza di Geroboamo. E ricordando il citato Profeta nell'Idolatria di Geroboamo il Vitello d'oro innalzato da Aronne cinquecento anni pria di questi ultimi, dice: *Deceperunt eos idola sua, post quae abierunt patres eorum.* E il citato Ezecchiello così si espresse: *Cumque vidisset imagines*, Gerosolima insanì, *insanivit.* Il mal'esempio degli Amaleciti, che si opposero i primi al Popolo di Dio, quando dall'Egitto viaggiava verso la Terra promessa: *Restitit ei in via cum ascenderet de Aegypto*: 1. Reg. 15; e con ciò diedero dappoi l'esempio ai Cananei, a'Moabiti, a'Madianiti di fare lo stesso: perciò osserviamo che non furono questi sterminati, come la sentenza divina si pronunziò contro degli Amaleciti. Ecco gli effetti funesti del mal esempio. Il mal esempio è un fuoco divampante, che da per tutto s'insinua; è una peste che tutti divora; è un veleno potentissimo che a tutti dà morte. Appena si è accostato a quelle persone poco cristiane, appena si hanno avanti gli occhi quegli esempii perniciosi d'indivozione, di rilassatezza, di mondanità, di lusso, che tutti i principii di educazione, di Religione sono svaniti, il gusto alla virtù si è perduto, l'amore alla regolarità si è estinto, la delicatezza di coscienza è sparita, il vizio è collocato sul trono, la virtù è sbandita. Or come facilmente s'insi-

nuano tutti i vizii a discapito della virtù, a causa del mal'esempio; così per la stessa ragione s'imitano le smanie, la collera, lo sdegno, le impazienze da' tribolati, quando que' tristi effetti negli altri impazienti si ammirano: Mai dunque vi sarà mansuetudine e pazienza negl' infelici, se da essi non si risguardino, che i soli esempii e modelli di eroismo, di umiltà, di mansuetudine, di uniformità a' divini voleri, di rassegnazione, in mezzo a' più desolanti colpi di avversa fortuna.

Di fatti, l'esempio buono è un'eloquenza muta, è una parola di azione, che insinuandosi insensibilmente nell' anima, guadagna a poco a poco il cuore, e con dolce, ma grata persuasione, si rende assolutamente padrone della volontà. Giuseppe disprezzò i lascivi vezzi della sua padrona; ma prima li apprese a disprezzare in casa sotto gli esempii del suo genitore. Fu ammirabile la pudicizia di Giuditta sotto il padiglione di Oloferne; Susanna rigettò la petulanza de' Vecchioni; il Giovine Tobia fu un'armellino di purità, Samuele di pietà; ma in grazia de' loro parenti, che furono esemplari di tali virtù. Perchè ciò? Perchè siamo naturalmente inclinati all' imitazione. Si fa d'ordinario quello che si vede fare dagli altri. Il discorso piace, il ragionamento convince; ma l'esempio solo persuade, rende la verità sensibile, risponde alle obbiezioni in contrario, rende la pratica possibile, ne spiana tutte le difficoltà. Si è convinto che la virtù è amabile; e per quanto siasi di piccolo intendimento, si comprende che una vita innocente e cristiana ha delle grandi dolcezze, che la probità è venerabile, che la regolarità è lodevole: le passioni però non

lasciano di farci trovare dei pretesti per farcene credere dispensati dal praticarla. Ma il buono esempio distrugge in un colpo tutti gli ostacoli, tutti i pretesti dell' amor proprio, tutti i falsi ragionamenti di esso. Poichè dunque nulla può resistere ad una prova che fa tacere il nostro senso, disarma le passioni, e fa svanire tutti gli ostacoli, essendovi esempii senza numero, direi, di persone sante, ma sempre tribolate, afflitte, vessate, tentate; colpevole si rende la viltà de' delicati, allorchè imitano le rabbie de' collerici, e non gli esempii di tanti luminari di santità, che furono sempre pazienti in mezzo alle maggiori calamità; sempre giulivi ancora in mezzo alle fiamme delle persecuzioni. Non ostante la corruzione del secolo, malgrado la seduzione de' cattivi, non ostante gli sforzi delle passioni; la loro costanza, la loro invitta pazienza fu sempre eroica contro tutta la forza degli ostacocoli: *Sancti per fidem vicerunt regna*, *operati sunt justitiam*, *adepti sunt repromissiones*; ma come? perchè furono intrepidi, costanti al cospetto de' loro persecutori, de' loro tiranni e de' supplizii medesimi: *Stabunt justi in magna constantia*, *adversus eos*, *qui se angustiaverunt.* Così de' Giusti angustiati predisse la Sapienza al c. 5, e così sempre si è verificato in tutti i tempi, in tutte l'età, in tutti i sessi, ed in tutte le condizioni. Appresero dallo Spirito Santo nel Salmo 33, che i Giusti soffrir devono non due, non tre, ma molte tribolazioni: perciò a camminare sul detto sentiero seminato di spine si accinsero volentieri. Vollero realmente santificarsi; ma dall' Apostolo appresero: *qui volunt pie vivere*

in Christo Jesu persecutionem patiuntur; perciò quelle abbracciarono volentieri, anzi le amarono, avvalorati dagli esempii di quei che non furono men giovani, men delicati, men deboli, men angustiati, men tentati di essi. La necessità delle sofferenze, i comandi dell' Altissimo di soffrirle con pazienza, resero i Santi tolleranti. Ma gli esempii buoni poi di tanti invitti eroi bandirono ogni irrisoluzione. Avendo la stessa grazia, dicevano essi, come' abbiamo la stessa carne, perchè non eseguire ciò che tanti hanno fatto per salvarsi, perchè non resistere alle stesse e maggiori tentazioni, che vessarono i Santi, e colle quali messa fu a pruova la loro virtù? Fu praticabile la virtù de' Santi ne' secoli più corrotti, perchè non praticarla noi adesso? Nella stessa condizione, nella stessa professione, nella stessa età i Santi furono sì mortificati, moderati, penitenti e pazienti nelle più grandi tribolazioni; perchè nol saremo ancora noi, che meno soffriamo, anzi soffriamo niente al confronto di quelli? Avvalorati da' detti esempii innegabili e moltiplici, così tanti tribolati confusero l' Inferno, fecero tacere i reclami della natura corrotta, appianarono le difficoltà del senso, ed abbracciarono le croci dei patimenti. Così parimente si pensi, si rifletta da chiunque ama salvarsi, se vuole vincere la propria viltà, e trionfare di se stesso. Ma poichè a tali esempii mai si riflette; perciò la codardia, la viltà, la rabbia è in oggi l' unica strada spaziosa e comune, che si batte da' tribolati. Laddove risguardando al pane amaro mangiato sempre da' Santi, certo che si cambierebbe condotta.

Esorto dunque tutte le anime afflitte, aggra-

vate da disgrazie, da vessazioni, e da tentazioni con ciò che l'Apostolo Paolo scrisse a' desolati Ebrei c. 13. *Fratres mementote Praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei: quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem.* Quasi dicesse loro: Ricordatevi di ciò che i Patriarchi, i Profeti vi hanno predicato con la lingua, ed insegnato con gli esempii tutti santi, come essi furono; ed al riflesso di ciò, del santo fine che ebbero, ne imitarete i costumi e ne abbracciarete la stessa credenza. Lo stesso io dico a' tribolati: Nelle vostre afflizioni non si perdano di vista le angustie sofferte dalle Anime Giuste dell'antica e nuova Alleanza. Così pensarete e soffrirete come quelli soffrirono: così si avrà più pazienza ne' travagli, più mansuetudine nelle persecuzioni, si avrà in conto di vero bene il patire per Gesù Cristo. Così la pensava il Principe degli Apostoli nella sua prima Epistola c. 4. *Communicantes Christi passionibus, gaudete ec. Si exprobamini in nomine Jesu, beati eritis.* Il soffrire per Gesù Cristo appalesa un fondo di soda Religione, e nulla tanto onora l'uomo, anche sopra la terra, che il patire per la gloria di Dio, il patire con invitta pazienza: e nulla tanto c' incoraggia a patire con costanza, quanto il ricordarci nelle triste circostanze l'esempio e la vita penosa de' Santi. Da essi s' imparerà qual conto dobbiamo fare del Mondo; poichè li vedremo che non si stimano felici, che quando furono satolli di obbrobrii per amore di Dio. Essi furono dal Mondo indegnamente trattati, dagli empii beffati, motteggiati, e derisi; calunniata fu, e disprezzata la innocenza de' costumi,

la loro modestia, moderazione e ritiratezza; e riguardati come persone vili, se ne parlò come gente sciocca, e perciò proscritta dalla società: Il Mondo fece il processo alla santità de' Santi, solo perchè i Santi erano nemici della sregolatezza dello stesso Mondo. La purità de' loro costumi, l'innocenza della loro vita, la regolarità di tutta la loro maniera di operare, erano una importuna e pungente censura dei libertinaggi dei mondani: questo perciò metteva il Mondo in male umore contro i Servi di Dio. Eppure tali Anime giuste tutto soffrirono, tutto tollerarono, la stessa spietata morte volentieri abbracciarono con gioja, con intrepidezza e costanza. Si abbiano dunque presenti tali Eroi: da essi animati, terrassi nelle afflizioni la stessa paziente condotta.

Ma poichè nel limpido fonte delle Sacre Scritture descritti troviamo ritratti sì eroici d' invitta pazienza; delineati e descritti con la penna infallibile dello Spirito Santo, non sarà quì fuor di proposito l'esporre in breve la vita penosa de' medesimi, acciò sulle stesse loro orme sanguigne possa i suoi passi regolare ogni anima travagliata ed afflitta.

CAPO X.

Sofferenze del gran Patriarca Noè.

Tralasciando quì fare menzione di Abele, benchè considerato sia come il primo Giusto che abbia l'innocente sangue versato; nè di Enoc che fu poi il primo ad insegnare agli uomini ad invocare il nome di Dio, e quindi dovette molto soffrire, Gen. c. 5.; a Noè distintamente rivolgiamo il pensiero, perchè più distintamente descritte rileviamo le sue sofferenze, come nel Gen. c. 6. Ma chi ridir potrà di questo Eroe di patimenti tutte le sue pene? Noè fu da Dio trovato perfetto e giusto; per cui nel tempo della collera divina divenne la riconciliazione degli uomini, come la penna infallibile dell' Ecclesiastico ci assicura nel cap. 44. Ma ad onta di tanta sua giustizia, la sua vita fu una continuata agonia di persecuzioni, trovandosi in mezzo a tanti scellerati, de' quali abbondava la corruzione ne' suoi tempi. La penitenza predicò loro per lo spazio di cento anni: Cento anni dunque di derisioni, di beffe, d' insulti fu il compenso dato ai suoi sudori. Circa un anno dimorò egli chiuso nell' orribile carcere dell'Arca ripiena di tanti mostri e di belve feroci; in mezzo al continuo balenar del Cielo, dello scroscio de' tuoni, del rumoreggiar delle onde, de' muggiti delle acque, che le une sulle altre si accavallavano; in mezzo allo stridere de' nembi, tra l' empito delle inondazioni che cadevan dal Cielo: tutto intero dunque il suo interno ne risentiva un perfetto rammarico, una

violenta commozione. È vero che era al coverto di ogni pericolo; ma al riflesso di ciò che sentiva ed accadeva, parmi vederlo tra le agonie di morte. Se noi che abitiamo entro case basate sopra solide fondamenta, entro immobili pareti, difesi da fortissimi tetti e baluardi; pure da timori oppressi ci sentiamo all' improvviso imperversar di una procella, alla cascata di una dirottissima pioggia; terror senza paragone maggiore quegli sentì trovandosi entro un'Arca galleggiante, ed in mezzo ad un abisso procelloso di acque.

Inoltre non vide l'accorato Patriarca una casa, una città; ma la terra tutta con tutti i viventi allagata, dal diluvio affogati, esterminati: fu quindi preso da un rammarico tanto grande, quanto luttuoso e lungo fu lo spettacolo che si presentava sotto i suoi occhi. Se dappoi al cessare delle acque, al rifuggir di quelle nel proprio centro, parve dissiparsi dal cuore ogni palpitante timore, l'uscita dall'Arca però risentir fecegli il peso del dolore. Involta vide la terra e ripiena tutta di cadaveri marciosi, confusi con quei degli asini, cammelli, pesci, e in uno frammischiati con la sabbia, col limo, e con la terra stessa: la vista quindi di sì vasto sepolcro, non che di sì vasta solitudine lo seppellirono nella più profonda malinconia. In sì trista situazione trovandosi, lo consola, è vero, la sicurezza in cui trovasi, e l'esenzione da' mali da' quali è stato sottratto; non può però non accorarsi alla vista de' mali altrui, delle altrui disgrazie. È vero che scellerati furono quegli uomini e donne che nel diluvio perirono; uomo non però era Noè; non potea quindi non affliggersi della perdita di quegli, come

non poteva le sue lagrime contenere Ezecchiello, quando in una visione vide l'iniquo Israello immerso in un macello di sangue a causa de' suoi peccati: Tanto se ne accorò, che: *Heu mihi, Domine*, esclamò, *deles tu reliquias Israel*, c.9. Dallo stesso cordoglio il detto Profeta anche fu oppresso, quando ucciso vide un Jeconia Re della sua Nazione. Più amare però furono le lagrime che Noè versò in veder perduti tanti milioni di uomini. Contempla le sostanze da loro perdute, le delizie, gli amici, i parenti, i congiunti, i figli, i servi, il tutto perduto: a sospiri, a lagrime sentesi perciò violentato il suo dolore, perchè non un Paese, non una Città, non una Provincia, non un Regno; ma l' intera Terra vedeva essersi perduta per pochi gusti da bestia, per un' ombra di piacere, che tosto passò come un sogno.

Quanto poi finalmente si accorasse al riflesso della perdizione dell' anima di non pochi di essi, io non saprei spiegare, nè descrivere. Se le Anime sante si accorano tanto nella morte de'Giusti, che: *Guai a me* (gridava dolente il Profeta Michea c. 7.) *perchè l'uomo pio e religioso è perito da sopra la terra*. Il riflesso dunque di Noè alla perdizione di tante anime fu simile ad un torrente che all'improvviso viene ingrossato dalle acque che da più parti scendono copiose. Si ricordava quanto soffrì per richiamarli da' loro traviamenti e riconciliarli con Dio. E dopo tutto ciò li vede miseramente perduti, e perduti per sempre, perchè colpiti non pochi dalla morte in peccato, irreparabilmente perduti, eternamente dannati. Considera che tanti sono gli affanni di

quegl' infelici, tante le pene che d' ogni parte li assediano, che dovunque ed in qualunque circostanza li rimira, non ritrova che materia di pianto. Materia di pianto in mirare il Cielo chiuso sempre per essi; materia di pianto se lo sguardo alla terra rivolge, ove se l' ira divina ha colpiti nel tempo con tanta giusta severità i prevaricatori, quanto più contro di loro non spiega tutta la sua collera nell'eternità: materia di pianto se mira il luogo ove sono; materia di pianto se riflette a' compagni co' quali si trovano. Ravvisando in un'occhiata compassionevole e veridica tutti i mali che essi soffrono nell' inferno, questi colmarono l' animo dello spettatore e meditativo Patriarca, finchè visse, di spavento e di terrore, di raccapriccio e di afflizioni. Tanto è vero che anche la vita de' Giusti, ella è vita sempre abbeverata di lagrime.

CAPO XI.

Affanni non pochi, nè di breve durata, del gran Patriarca Abramo.

Se ogni giudizio dovesse darsi dall' apparenza delle cose, ognuno avrebbe a credere non esservi stato uomo più glorioso e prosperato del gran Patriarca Abramo. E come nò, ripigliarebbe, se lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico cap. 44. ce lo descrive gran Padre di molta gente, a cui non si è trovato un simile in gloria: *Abraham magnus pater multitudinis gentium*, *et non est inventus similis illi in gloria*. Sì, ancor io confesso tal' essere l' elogio che il Signore fa al suo vero Servo, appunto perchè conservò la legge dell'Altissimo, e fu in alleanza con esso. Tanto fu a Dio gradito, che raffermò il patto nella sua carne, ed alla prova fu trovato fedele. E però il Signore giurò di dargli gloria nella sua gente, di farla crescere come la polvere della terra, di estollere la di lui schiatta come le stelle, e di estendere il lor partaggio ereditario da un mare all'altro. Innnegabile è dunque tutta la grandezza di Abramo compresa nel citato capo, e descritta dal verso 20 fino al v. 23. Parimente vero è non però, che fu il Patriarca de' tribolati. Non parliamo di ciò che soffrì egli nella Persia, e sino all' anno settantesimo di sua vita, poichè dalla stessa Scrittura viene passato sotto silenzio. A somiglianza però di Noè, quanto afflitto è da supporsi il suo vivere, perchè tra tanti empii e barbari vivendo, egli solo era che *pietatem coleret*?

Che acerbissime trafitture non sentì il suo cuore al comando improvviso datogli da Dio, di lasciare la sua patria, lasciare i congiunti, i suoi beni, e portarsi nella incognita terra di Canaan. Un tale comando fu certamente un supplizio doloroso e come una morte anticipata, che a viva forza gli trasse ogni cosa dal seno.

Almeno consolar si potesse, che se perdeva le robe, era però in sicuro della vita, in sicuro dell'onore di sua sposa, in sicuro delle strade da battere, del tempo fissato per giungere alla destinata terra; potesse consolarsi sulla speranza che un altro ordine lo rinfrancherà delle perdite del primo, col riacquistare le sostanze abbandonate, col rivedere i congiunti e gli amici lasciati. Tal conforto però non ebbe nel suo cuore alcun luogo, perchè l'ordine di lasciar la patria per portarsi in Terra straniera fu assoluto: fu dunque assoluta la sua perdita di lasciar tutto, di perdere facoltà, perdere congiunti ed amici, senza speranza di mai più godere i suoi possessi, di mai più rivedere un amico, un parente, di mai più ripossedere anche un palmo de' terreni che lasciava, con soprappiù il cruccioso pensiero che la sua roba anderebbe forse a finire nelle mani di chi la getterà, la baratterà con altrettanta prodigalità, con quanta industria ei l'aveva acquistata e custodita: Or in tali angustie se gli serra il cuore, se gli soffoca nell' affannato petto il respiro.

Ubbidiente a' comandi dell'Altissimo, si è già messo in cammino con la sua sposa, e col seguito de' suoi per istrade incognite, per terre barbare, per inospite regioni, per deserte spiagge.

È già esposto a tutti i pericoli, alle intemperie delle stagioni, alla varietà di ogni clima.

Giunto è finalmente in Palestina, in quella regione che Dio l'additò, giusta la promessa fattagli, *quam monstravero tibi.* Sembrava quindi che quì fissar potea l'ancora del suo riposo l'esule Patriarca. Ma nò. Nello stesso porto rinvenne la tempesta. La carestia onde fu afflitta la Palestina, lo astrinse subito a rifuggire nell'ubertoso Egitto, al dir del Crisostomo, ove è giunto non senza rinnovarsi i passati palpiti, che incontransi indispensabilmente in un tragitto sì lungo. Quivi anzi si accrebbero i suoi dubbiosi affanni, perchè esposto si trovò ad un esito più infausto, il perdere cioè la sua vita, o di vedere nell' altrui potere Sara, la diletta sua sposa.

Sottratto per divino favore da sì amare agonie, successero altre pene amarissime, quando vide in rissa i suoi pastori con quelli del suo nipote; quando per amor della pace decadde dal suo dominio, cedendo i suoi diritti, e mettendo ad arbitrio ed elezione del nipote medesimo la scelta del clima, de' siti e de' pascoli. Volentieri soffrì questa privazione, questa divisione, questa ingiuria, questa ingratitudine, come ce ne assicura il Sagro Testo nel Genesi c. 13. Ma dietro tali sagrifizii si succedettero altre tribolazioni più funeste delle già dette. Queste furono il difendersi da' Persiani rapaci; il difendersi da uomini bellicosi, istrutti nel maneggio delle armi, ed orgogliosi per replicate vittorie da essi riportate. Pressato dalla necessità di opporre a tali bellicosi guerrieri i suoi inesperti, ma fedeli servi e pastori, non potè non restare ferito nell' intimo del

proprio cuore in vederli vinti nell'accanita zuffa, alcuni morti, altri feriti, ed altri fuggiaschi e dispersi. Vittoriosi in tal guisa i suoi nemici, lo lasciassero almeno in pace, or che sono ebbri di sangue, satolli e ricchi di preda. Ma nò: è di nuovo astretto ad esporre a novelli cimenti la sua vita, ed il superstite numero de' suoi servi.

Quanto poi afflittivo fosse stato per Abramo il vedersi senza prole, il buon vecchio medesimo ce lo significò colle seguenti parole: Muojo, ripeteva dolente, rivolto al Signore, e muojo ahimè! senza eredi: *Ego autem sine liberis pereo.* Gen. c. 5. Nò, non abbiamo, dicea rivolto a Sara sua moglie, non abbiamo alcun sostegno nella nostra cadente età, nè chi succeda necessariamente alla nostra pingue eredità.

Non può negarsi che fu dappoi consolato alla nascita d'Ismaello suo figlio, che ebbe da Agar sua serva; ma tal gioja fu come l'apparir dell'iride, che spesso è presagio di uua più dirotta pioggia. Difatti non passò molto tempo ed Abramo prese il partito, malgrado l'affetto che loro portava, di cacciar di casa Ismaello con Agar sua madre, siccome Dio gli comandò, e Sara il pretendeva: *Omnia quae tibi dixerit Sara, audi vocem ejus*, dissegli il Signore, *ejice ancillam hanc*, *et filium ejus.* Gen. Tal calma però dietro il cennato domestico disturbo non fu ella di lunga durata: e sebbene l'accaduta nascita d'Isacco fosse stata per Abramo il più brillante avvenimento che rallegrasse il già cadente Patriarca, tuttavia questo prodigioso evento fu come il segnale di nuove disgrazie, com'è il riso delle onde, che il più delle volte è nunzio funesto d'imminente tempesta.

Il ricevuto ordine di Dio di sagrificargli il sospirato, il diletto, l'unigenito suo figlio Isacco già adulto, ubbidiente e santo, fu a mio credere la spada più acuta, che sola bastava ad accelerare il fine de' suoi giorni. Basti il dire, che ognuno sa quanti encomii abbia in ogni età riportato un sagrifizio sì famoso. Dio medesimo volle fargliene di propria bocca il Panegirico; nè di ciò contento, alle lodi che gli diede, aggiunse ancora tutte le sue benedizioni. Poscia fecero eco alle voci di Dio quelle degli Autori ispirati con le loro infallibili penne, e non mai finirono di lodare l'eroica ubbidienza del padre e del figlio, perchè non mai finir poterono di ammirarla. Non si nega che Dio medesimo li sollevò entrambi da sì mortali agonie, poichè nè Isacco ricevè poi dal padre il colpo fatale, nè Abramo lo scaricò sul figlio; ma neanche può negarsi che la prontezza dell' uno a riceverlo, e dell' altro a scaricarlo, fosse stata per amendue un vero sagrifizio; e che fu un puro miracolo come Abramo non morisse all' intimato comando, e nell'accingersi ad eseguirlo. Ecco quanto ei sia parimente vero quel *multae tribulationes justorum*, ch' è il documento infallibile dallo Spirito Santo datoci nel Salmo 33 per mezzo della penna di Davidde.

CAPO XII.

Tribolazioni non indifferenti del gran Figlio di Abramo, cioè del Patriarca Isacco.

Quanto è egli innegabile che il pianto quaggiù del Giusto gli accerti con breve lutto un gaudio eterno nel Cielo, tanto è parimente indubitato che ogni Giusto deve essere col lutto delle tribolazioni provato. Di ciò ne fa fede, quando altra prova mancasse, la vita tra lutto e crepacuori menata dal Santo Patriarca Isacco. È vero che il Signore ricolmollo di benedizioni, e trattollo nella stessa maniera come trattò suo Padre, come abbiamo nell' Ecclesiastico c. 43: ma se fu erede delle benedizioni, lo fu anche delle tribolazioni. Quello stesso Dio, che si chiama il Dio di Abramo, chiamossi pure il Dio d' Isacco. Or come entrambi ricolmi furono di gloria, così fu anche Isacco da Dio provato con le avversità non minori di quelle, onde fu provato suo padre. Fu egli compreso da dolore e da pena, allorchè si vide astretto d' intraprendere un penosissimo e lunghissimo viaggio, e lasciare la cara sua patria, la sua casa, i suoi agi, i suoi amici, e quanto possedeva di più caro. Tutto simile al Padre nella giustizia, furono anche indivisibili suoi compagni gli evidenti timori di morire senza prole. Genes. 25. Appena sgombrati questi, viene oppresso da nuovo cordoglio nel vedersi rapita dalla morte la diletta sua sposa, con essere dippiù anche sorpreso dalla desolante e dura tribolazione della carestia. Odiato a morte da suoi

nemici, fu da questi vessato, perseguitato, nè in pace goder potè il frutto de' suoi stenti, e le sue stesse sostanze.

Cresciuti, e fatti già adulti i suoi figli, anche si accrebbero per lui le tribolazioni; poichè si vide di continuo contraddetto dal suo primogenito Esaù, il quale a capriccio volle sposare una donna forestiera, che fu poi l' origine delle domestiche dissensioni tra le nuore e la suocera. *Cum Rebecca contendebant.* Gen. 24. Per colmo di disgrazia vi si aggiunse l' estremo crucio, che fu quello della perdita della vista, o sia la cecità. Fu egli inondato di afflizione in udire gli urli e le smanie di Esaù, che *irrugiit clamore magno*, come ne fa fede la stessa Sagra Scrittura (Gen. 28), quando si accorse che Giacobbe avea riportate le sorti di primogenito: inondato da palpiti per il livore, e per le vendette, che il defraudato minacciava contro il benedetto fratello. Inondato, ed abbeverato di lagrime nell' allontanare profugo da' suoi fianchi il diletto Giacobbe, e così serbarlo illeso da una evidente rappresaglia minacciatagli da Esaù. Inondato di affanni, perchè considerava questo suo fuggitivo e ramingo figlio esposto a tutti gli eventi sinistri tra regioni lontane e rimote. Sì tristi e replicati furono gli eventi, onde tessuta fu tutta la vita d' Isacco, che se fu il vero ritratto della santità, non potea mancargli quello di essere un martire di tribolazioni. Tanto sono a' Giusti inseparabili le pruove della soda virtù.

CAPO XIII.

Tribolazioni ed afflizioni del S. Patriarca Giacobbe.

Siccome la vita di un virtuoso padre deve essere una norma alle azioni del figlio, così ogni figlio di buon senno e di ottimo cuore non manca di essere uno storico fedele della vita del padre. Or quali fossero le tribolazioni sofferte da Giacobbe, lo stesso di lui casto figlio Giuseppe con tetre pennellate a Faraone le descrisse: Additando egli a questo Re il vecchio padre; questi, gli disse, o Sire, questi ha menato una vita sempre afflitta; una vita quasi sempre fuggiasca, perchè insidiato a morte da suo fratello Esaù, che meditava ucciderlo; vita sì povera, che gli mancò anche il necessario nel vitto e nel vestire; una vita sì abjetta, che dopo gl' incomodi di un lungo e penoso viaggio, fu astretto a servire in casa de' suoi parenti, sebbene fosse egli stato un gran signore nella propria, e servire da vile pastore di armenti. Il restante delle calamità sofferte, degnatevi, o Sire, udirle dalla stessa lingua del quì presente paziente -- Io, o gran Re, ripigliò il cadente e santo Vecchio, tali traversìe ho sofferte, specialmente quando per anni ed anni da pastore servii, che sul mio dorso tutte si accumularono le disgrazie: basta il dire, che a mio carico andavano tutte le spese che occorrevano nella casa di mio suocero; su di me la risponsabilità di ciò che mancasse nella gregge, sia che si derubasse da' ladri, sia che

si divorasse da rapaci lupi, sia che ciò accadesse di giorno, sia che avvenisse di notte. Ahimè! Nell'està io era scottato dal sole, nell' inverno agghiacciato dal gelo. Non più conosceva cosa fosse il sonno. Stenti dunque, vigilie, travagli, angustie e palpiti furono per venti anni continui gl' indivisibili compagni del mio vivere.

Proseguendo per verità a leggere il Genesi dal capo 31 in poi, lo riveniamo che sempre cibossi del pane delle tribulazioni. Afflitto nel dipartirsi dalla casa del suocero; afflitto pei timori concepiti d'incontrarsi per istrrda con Esaù, e questi non mettesse a sacco, a fuoco ed a ferro i suoi armenti, i suoi servi, i suoi figli, le sue spose, che già guidava pei deserti con tanto studio ed affanni; onde spesso al Signor rivolto ripeteva: *Liberatemi dalle mani di Esaù mio fratello* (Gen. 32), *perchè molto lo temo.* È vero che fu graziosamente da quello incontrato; pure visse sempre in palpiti, perchè ne conoscea l' indole cattiva, e memore era delle sue minacce di esterminio.

A tutto ciò si aggiunse la morte immediata della sua sposa Rachele; e poi anche la perdita del prediletto suo figlio Giuseppe, che i fratelli glie lo rapportarono divorato da una fiera. Ed oh cordoglio per un vecchio padre! Vedersi privo del suo più amato figlio; privo di chi rattempereva il dolore della perduta sua madre; privo della spia fedele delle operazioni de' fratelli traviati; privo di consolazione, perchè lo credeva non mietuto dalla falce naturale della morte, ma da'ferali denti di bestia feroce; privo talmente di conforto per non avergli potuto dare l'ultimo

addio, che *avrei amato meglio*, ei disse, *essere morto con l'estinto figlio*, *anzichè sopravvivere a sì inconsolabile dolore*. Gen. 37.

Non mancarono finalmente altri acuti dardi, che aggiunsero replicate piaghe ad un cuore tanto da violenti spasimi trafitto. Essi furono: veder perire di fame la sua adulta numerosa famiglia a motivo della carestia che desolava quelle sue contrade: furono i palpiti che lo sorpresero nello spedire i figli in Egitto per provvedersi di grano: furono le notizie nel ritorno arrecategli dell'arresto di suo figlio Simeone colà rimasto per ordine del Vice-Re: fu l'obbligo fatto da' figli di condurre dove apre sette foci il Nilo, e colà presentare Beniamino, unico superstite rampollo della defunta sua sposa Rachele. Benchè protestasse di mai consegnarlo; finita però la scarsa provvista del grano, per non perire con tutti di fame, contentossi consegnare Beniamino, e con esso strapparsi per dir così, dal petto il suo cuore, Gen. 42. Tanto insomma penò il santo Vecchio, che nel cambiarsi la scena luttuosa, allorchè il suo figlio Giuseppe lo chiamò nell'Egitto, in un festino di gioja, domandato da Faraone quanti anni nùmerasse di vita; pochi, rispose, e que' pochi averli passati sempre dolenti: *Pauci sunt, et mali*: Pochi al confronto degli anni vissuti dai suoi maggiori: *Malissimi*, perchè tutti tinti di affanni e di amarezze. Gen. c. 47.

CAPO XIV.

Tribolazioni senza numero sofferte dal mitissimo Santo Condottiero Mosè.

Se gli esempii de' Santi sono efficacissime spinte alla pratica delle virtù, le tribolazioni sofferte da un Legislatore eletto, ispirato e guidato da Dio stesso, quale fu Mosè, certo che saranno bastanti ad otturare la dolente bocca di qualunque anima tentata e tribolata. Di fatti, l'uomo che fu caro a Dio ed agli uomini; il mansueto per eccellenza, giusta gli elogj che ne fa lo Spirito Santo con la penna dell'Ecclesiastico c. 45, fu sempre sì tribolato, che fin nelle fasce fu perseguitato a morte (Exod. 2.), insidiato fin dall'alba del primiero suo giorno. Adulto egli tenne sempre aperta la piaga del dolore in considerare l'oppressione, onde gemea la sua Nazione. Visse mai sempre in tali palpiti e timori, sì de' barbari Egiziani, che di Faraone, che amò meglio altrove fuggirsene, che godere gli agi e le delizie della Reggia. Divenuto pastata, fuggiasco, menò per quarant'anni una vita stentore meschina ed afflitta nella custodia degli armenti, e tra' timori di essere ucciso da' ladri, o divorato dalle fiere. Per ordine del Signore fè ritorno in Egitto, e colà è deriso, schernito da' sudditi di Faraone, e perseguitato dagli stessi nazionali da lui beneficati. Insoffribili e durissimi tratti sono questi, specialmente quando si cerca donare la libertà, e vi

si corrisponde con empietà. Ciò non ostante si affliggeva col suo popolo, oppresso da sì dura schiavitù che non aveva tempo di neppure ascoltare i suoi avvisi, non che di ponderarli: *Non audierunt Moysen prae angustia, et laboribus duris*, come ci assicura il Sagro Testo Exod. 6.

Favorito da Dio di coraggio, ed accreditato da prodigj strepitosi da lui operati, domandò a Faraone la liberazione del popolo del Signore; e si accora non tanto per gl' insulti, che ricevè, quanto pei disprezzi che vedea farsi degli ordini di Dio, Exod. 6. Gode alla fine, perchè il Signore la vinse. Vede al Popolo eletto spezzarsi le dure catene, messo in libertà, e che dà un addio all' Egitto, centro d' infami superstizioni; un addio al Nilo con le sue torbide acque; un addio a Faraone sotto a' cui colpi era stato posto: ma fu tal gioja simile alla gioja di chi sogna cose piacevoli; perchè tosto si vide nelle spalle inseguito da' bellicosi Egiziani con alla testa il superbo Faraone. Col passaggio del Mar Rosso, sì famoso per il naufragio che cagionò al detto esercito ed al suo Duce, anzi che prendere porto felice nell' incamminarsi per la Terra di promissione, fu in ogni passo esposto alla morte, qual vascello che da furiosi aquiloni da ogni lato investito, sotto ogni onda pare che ne resti ingojato e sepolto. Malmenato fu egli in tutto il lungo cammino, che durò per anni quaranta, dallo istesso popolo che aveva liberato e conduceva nella terra che Dio avevagli promesso. Afflitto, perchè il suo pellegrinante Israello fu sem-

pre ribelle a Dio, ed a passi accelerati da male in peggio sempre andava, Ex. 32. Accorato, perchè ovunque lo sguardo volgesse sopra di questo, altro non gli si para sotto gli occhi, fuorchè disonestà che angustiano il suo spirito, o morbi che decimano le numerose schiere, o infortunj che mietono la loro vita. E quasichè il solo intollerabile peso di questi mali non fosse da sè bastante ad immergerlo nelle più desolanti tribolazioni, vi si aggiunse a sempre più opprimerlo il peccato dell' infame Idolatria, in cui cadde il popolo mentre egli sul Sinai a pro di essi trattenevasi in familiari colloquj con Dio, e ne riceveva la Legge, Ex. 32. Quale fu la sua pena nell' intendere da Dio stesso, che non mai avrebbe perdonato al popolo sì enorme delitto, Ex. 33. Da quì il protestarsi col Signore, che preferiva a tal sentenza la morte, se non si degnasse cancellare il decreto fulminato: *Occide me, si inveni gratiam coram te.* Così disse a Dio rivolto: tanto n'era estremameute afflitto.

Quale accorto piloto, mentre che attento al timone mira con un occhio il polo, e veglia con l' altro su i pericoli de' naviganti, voglio dire, mentre Mosè non perde di vista l'onore di Dio, nè la salvezza del popolo, è sorpreso da nuovi affanni, qual nave da furiose onde sorpresa, or di fianco, ed or di poppa è scossa e balzata. Sì, mentre Mosè prosegue intrepido il già intrapreso cammino verso la bramata terra di Canaan, e trae dal Cielo tra que' deserti la guida, dalle preghiere il soccorso, e dalla prudenza la sicurezza, riceve nuovi motivi di dolori acerbissimi

ed acutissimi in udire le false relazioni fatte al popolo da quei bugiardi esploratori da lui spediti, che in vece di rendere la dovuta giustizia al bel paese esplorato; oh che terra, dissero, oh che terra abbiamo veduta! terra crudele, che divora chi l'abita: *Devorat habitatores suos* (Num. 13). Terra, che alleva mostri piuttosto che uomini: *Vidimus monstra.* Terra inaccessibile affatto alle nostre forze: *Nequaquam ad hunc populum valemus ascendere, quia fortior nobis est.* Se quindi l'accorto duce non avesse tali calunnie sventate, corso avrebbe evidente pericolo di essere dal credulo popolo trucidato. Crucii desolanti sostenne quando vide l'esterminio di quei, che ad onta delle proibizioni date, vollero combattere gli Amaleciti. L' infausta strage che questi fecero del suo popolo lo spinse a chiamare sopra di sè l' ultimo giorno; ed il suo cuore resta all' intutto sommerso nel dolore al vedere chi assorbiti dalla terra, chi divorati dalle fiamme accese dall' ira divina, a causa de' nuovi delitti commessi or d' incredibilità, or di mormorazioni, or di diffidenze. Furono in fine tante le calamità, le agonie da Mosè in tutta la sua vita sofferte, quanti furono i pericoli incontrati nella vita privata, quanti quelli che gli si presentarono specialmente nella vita pubblica. Tra questi, quelli di reggere un popolo incredulo, incostante e contraddicente; guidarlo per solitudini incolte, che negavano ogni ristoro; tra nemici feroci, che contrastavano ogni passo: un popolo, che sempre avvampa di dissolutezze, di vendette e di sordida avarizia; un popolo, che

non sorge mai da' suoi vizj. Benchè percosso da replicati flagelli, e da evidenti miracoli favorito, pure tal popolo accoppia alla cecità la debolezza, a questa l'ostinazione. Eppure dovè Mosè reggerlo sì numeroso, e pel lungo spazio di anni quaranta; e se fu un continuato miracolo, che per le mani di tal popolo non fosse trucidato in ogni passo; non per questo cessò mai il suo cuore di essere sommerso in un mare senza fondo di tribolazioni e di travagli. Tanto è il temporale penare de'Giusti, per far l' acquisto de' gaudj eterni.

CAPO XV.

Davide fu il bersaglio di tutte le tribolazioni.

Tralasciando per brevità di quì descrivere le afflizioni di Aronne, di Finees, del gran Giosuè, come tralasciai enarrare quelle di Giuseppe figlio di Giacobbe, agli affanni de'quali furono corrispondenti gli elogj che il Signore ne fà nei Capi 45 e 46 dell'Ecclesiastico; a Davide compendio di tribolazioni volgiamo lo sguardo, e la riflessione. Oh Dio! e chi più glorioso di Davide? Lo Spirito Santo tesse un lunghissimo panegirico delle sue lodi nel capo 47 del libro citato. Il Signore stesso di propria bocca ci assicura, che questo Re di tutto cuore lodò Iddio, amò Dio suo facitore: *De omni corde suo laudavit Dominum*, *et dilexit Deum*, *qui fecit illum*. Ibidem v. 10. Eppure corrispondenti alle sue glorie furono anche le sue pene, e le sue tribolazioni.

Sì, scorrete col pensiero quante calamità in questa valle di lagrime possono addolorare la nostra vita, e tutte le trovarete riconcentrate ad amareggiare il Santo Davide. Il caldo, il freddo, la fame, la sete sofferti nella vita di semplice pastore, e custode di armenti. Di ciò non parliamo; nè dell' invidia degli emuli in vederlo trionfare di Goliat: dico solo, ch'egli soffrì la perdita dell'amicizia del Re Saulle ingiustamente; lo spogliamento della dovuta riconoscenza acquistata a costo di evidenti pericoli; il rapimento degli onori, e delle sostanze accumulate con sudori in tante

battaglie; l'abbandonamento de' corteggi; le replicate insidie di morte; le fughe intraprese per sottrarsene (1. Reg. 13), non che le ingiurie ricevute da Nabal nel mentre era fuggitivo; il doversi fingere pazzo, e spumare da ossesso presso la Corte di Achis; il disonore sofferto nel dover partire dalla Reggia del detto Achis (1. Reg. 29): dolori furono questi, che quanto tormentarono il corpo, tanto di estreme angosce afflissero un cuor sincero, fedele, e valoroso.

Dolorosissima agonìa egli soffrì mentre risolvè tornar a casa per menarvi vita privata, poichè in allora udì presi dagli Amaleciti in Sicileg in schiavi i figli suoi, le sue spose, messo a sacco ed a fuoco o annerito dal fumo quanto di bello e di buono egli possedea (1. Reg. 30). Pianse con amare lagrime, quando si vidde assalito da' suoi concittadini, come da tanti feroci leoni: onde astretto fu di ripigliare le armi per sottrarsi dalla persecuzione suscitatagli iniquamente. Trionfa de' suoi nemici; riacquista quanto perduto egli avea; ma è tosto immerso nel più tristo duolo per l'udita morte del suo intimo amico Gionata, che col suo padre Saulle estinti si trovarono nel campo di battaglia su de' monti di Gelboe, ove i Filistei riportarono compiuta vittoria: 1. Reg. 31. Mentre deplorava la morte di Gionata qual fratello estinto (2. Reg. c. 1), il suo dolore si rattempra alquanto nell' essere proclamato Re in Ebron; ma subito è accorato da Gioabbo suo Capitano, il quale proditoriamente gli uccise Abner, che al novello Re promesso avea di arrendersi con tutto l' esercito

che comandava. Non dimenticò mai tal pena, neppure nel letto della morte, ove raccomandò a Salomone suo figlio di vendicare in Gioabbo l'assassinio commesso. 2. Reg. c. 3.

Se dappoi il trasporto giulivo dell' Arca del Signore raddolcì le passate afflizioni, è colpito di spavento per la morte improvvisa di Oza, che osò sostenere la stess'Arca vacillante, non che per essere ignaro del come farla impunemente conservare, oppure ricondurla in casa di Obededom (2. Reg. 6, 1. Paral. c. 13.). É dopo ciò compensato con insulti dal figlio del Re degli Ammoniti, al quale avea spediti Nunzj di condoglienze. Tanto di ciò accorossi, quanto ripugnava muovergli quella guerra, che poi gli fece per riparare le offese fatte a' suoi, che rimandati gli furono carichi d' ingiurie, ricolmi di sfregi.

Il detto fin quì di leggieri fa comprendere essere stato Davidde sempre stretto in mezzo ad acutissime trafitture: le luttuose tragedie però, i disonori, le stragi, i disordini accaduti nel seno della sua Reale Famiglia, lo immersero nel più profondo abisso di umiliazioni e di amarezze. Soffrì, è vero, nell' essere perseguitato a morte dall' invidioso Saulle; oltraggiato con pietre ed ingiurie dall'empio Semei; ma erano alla fine suoi dichiarati nemici: udire però gl' incesti più abbominevoli e gli omicidj più barbari avvenuti nella sua famiglia; vedersi cacciato dal Trono, e combattuto in campo aperto dallo stesso suo figlio Assalonne, che già avea rimesso nella sua grazia; fuggire ramingo, scalzo ne' piedi, ricoperto più di rossore che di panni, in un' età così avvanzata, durissimi colpi sono questi per un Cam-

pione virtuoso, per un Re mansuetissimo, per un amantissimo Padre.

È proprio di ogni corpo più che al centro si accosta, essere più accelerato nel moto: Or questo accadde al santo tribolato Re. Con replicati colpi avversi fu di continuo tanto più amareggiato quanto che più innoltravasi al termine di sua vita. Amareggiato allorchè udì l' annunzio infausto dell' uccisione di Assalonne; tanto se ne attristò, che di buon grado scelta avrebbe per sè la morte, per rendere a lui la vita; e come fuor di sè pel dolore, ah figlio mio, esclamava, figlio mio, oh chi mi dasse di morire per te! (2. Reg. 18) *Absalom fili mi, fili mi Absalom, quis mihi tribuat ut moriar pro te*? Afflitto amaramente, perchè vede il resto de' suoi ribelli darsi al partito di Semei: Addolorato, perchè perdè il suo valoroso e fido Capitano Amasan, fatto per invidia trucidare dall'altro suo Generale Gioabbo; e più penò, perchè dovè dissimulare fino alla morte la punizione dell'omicidio commesso da Gioabbo, e solo in allora a Salomone incaricar potette di farne a tempo la vendetta dovuta (3. Reg. 17): Amareggiato finalmente fu sempre in pensare a quell' orrido stato in cui si trovò quando fu egli ribelle al suo Dio, benchè certo fosse dell'impetrato perdono udito per Natano Profeta: *Transtulit Dominus peccatum tuum*. Da lui stesso sappiamo che le sue colpe le tenea mai sempre avanti agli occhi senza mai perderle di vista, o trattasse con Dio, o conversasse cogli uomini, o riposasse nella sua Reggia, o guerreggiasse nel campo, spedisse comandi, o dasse delle udienze: *Peccatum meum*, sempre ripetea, *contra me*

est semper. Maggiormente poi si accrebbe questa sua amarezza quando per causa de' suoi peccati vide perire di fame i suoi sudditi afflitti dalla carestia, non che sterminati dalla pestilenza settantamila di loro: Piangente perciò ripetea rivolto all'Angelo: *Ego pastor male feci, sit in me manus tua* (2. Reg. cap. ult.). A dirla in breve, menò Davidde una vita tanto afflitta, quanto mai esser lo possa un suddito preso di mira dallo sdegno del suo Sovrano; un Principe perseguitato da' suoi medesimi sudditi; un padre combattuto in campo aperto dallo stesso suo figlio rubelle; un penitente, che veramente deplora i suoi falli, che non trovò consolazione nè tra le delizie de' suoi giardini, nè tra le adulazioni de' suoi vassalli, ma solo nel pianto e nel duolo: *Renuit consolari anima mea* (Ps. 76).

In vista dunque di un Santo nato nelle miserie, cresciuto tra le traversie, incanutito tra le più desolanti amarezze, a chi potranno sembrare più dure le avversità? Deh, facciamoci animo a tollerarne le punture di minor dolore, mentre le Anime più care a Dio ne furono sempre trafitte e spasimanti. Così imitaremo i soldati dello stesso Davidde, che non ebbero più cuore di dolersi della loro sete; si gloriarono anzi di tollerarne le arsure, mossi dall'esempio del loro Duce, che benchè sitibondo, versò non però l' acqua recatagli dalla cisterna di Betlem, senza gustarne neppure una goccia.

CAPO XVI.

L'Apostolo S. Paolo fu il complesso di tutte le tribolazioni.

Tralascio di far menzione delle tribolazioni sofferte dagli altri Giusti dell'antico Testamento: come pure passo sotto silenzio quelle sofferte dagli Apostoli e dai Martiri nella nuova legge di grazia. Solo farò qualche riflessione sopra le tribolazioni ed i patimenti sofferti da S. Paolo.

Eh! non fuvvi mai conversione più generosa, più perfetta, più eroica di quella dell' Apostolo Paolo. Chi più di lui ritrattò le sue colpe, detestolle, mostrò risoluzione sì ferma di mai abbandonare il partito di Cristo, fino a sfidare terra, inferno, e Cielo a mettere la sua costanza alla prova? Egli però, benchè sì santo, che fu eletto Apostolo delle Genti dalla stessa lingua del Redentore: *Ut portet nomen meum in Gentibus*; benchè sì dal Signore favorito, che scelto fu qual vaso di elezione; non che corteggiato sempre da miracoli, da estasi, e da ratti, con essere rapito fino al terzo Cielo, ove udì ciò che mai orecchio umano ha udito, vidde ciò che mai occhio umano ha veduto, nè mai desiderato; udì parole sì ineffabili, che ad uomo alcuno non lice di proferire, e spiegare: *Quae non licet homini loqui* (2. Cor. 12.): rapito sì alto, che giunse in Paradiso, dove ode segreti, che non è permesso a lingua umana di rivelare; pure ad onta di tutto ciò viene in ogni maniera bersagliato ed afflitto. Fu egli in modo tribulato dalla sua car-

ne, che non ostante avesse pienamente gli affetti suoi rivolti a Dio, sentiva nulla di meno dentro di sè un contrasto violento tra l'appetito e la ragione, tra la carne e lo spirito, tra la natura e la grazia: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati.* Ad Rom. 7. Questa è la strada spinosa ch' egli battè, ed addita a tutti di camminar per essa, se non vogliano cadere, giusta l' avvertimento che ne fece Isaia: *Haec est via, ambulate in ea* (c. 30); giusta l' insegnamento dello stesso S. Paolo: *Imitatores mei estote, sicut ego Christi*; e giusta il bisogno che l' anima nostra richiede, cioè, che tutti di buon grado ci sottomettiamo a questa croce, a questo martirio.

Questa strada inoltre di pene l' Apostolo parimente corse e battè nel promulgare quel Vangelo, che con tanto zelo diffuse per innumerabili regioni. Freme la Sinagoga, minaccia la tirannia, ma egli professor fedelissimo protesta di superare ogni ostacolo: *Non erubesco Evangelium* (Rom. 1.). Egli, che avea alzata bandiera di persecuzione contro del Vangelo, abbracciatone di cuore il partito, non si arrossì, non si ascose, non temè di porgerlo a tutti qual regola del credere e dell' operare di tutti. Soffrì le dicerie di tutti, con cui lo borbottavano; le meraviglie, che altri faceano di seguire il partito di un Crocifisso; i giudizj, che contro di lui formavansi: e senza punto curare di dispiacere agli uomini, non di altro pregiavasi che di vivere confitto in sulla Croce con Cristo: *Christo confixus sum Cruci* (Gal. 2.), sempre consumato da viaggi, smunto dalle fatiche, snervato dagli stenti. Ora fu tra le onde

naufrago, or livido sotto i flagelli; quà annerito dalle calunnie, là privo di libertà e geme sotto le catene; altrove sotto gragnuola di sassi salva a stento la vita: *In laboribus plurimis*, *in carceribus abundantius*, *in plagis supra modum*, *in mortibus frequenter* (2. Cor. 11.). Si noti quel *laboribus multis*, quel *mortibus frequenter*, e facilmente si comprenderanno le agonie continue sofferte dall'Apostolo. Sete, nudità, povertà, persecuzioni in ogni stato, in ogni tempo, in ogni luogo lo seguono, lo assediano, lo cruciano. Perseguitato egli è da quel Mondo, a cui era come già morto; affrontato fu egli da quei medesimi, a' quali bramava dare la vita; e quegli che avea in sè crocifisso l' uomo vecchio, cioè la concupiscenza, l' amor proprio, la propria stima, *Vetus homo noster crucifixus est* (Rom. 6.), in voler tutti rigenerare, fu da tutti cercato a morte, contraddetto da ognuno.

Continuamente entrava nelle Sinagoghe a disputare cogli Scribi, a confutar i Farisei, a convincere Sacerdoti, a confondere Dottori; ma altro non ne riportava, che minacce, congiure, e pericoli: *Continuo in Sinagogis praedicabat Jesum* (Act. 9.). Angusti al suo zelo i confini della Giudea, gareggia coi suoi apostolici passi il vasto corso del Sole. Il Crocifisso, la Croce più volte viene da lui annunziato nell' Asia, nella Grecia e nell' Illiria, nell' Arabia, e nella nostra Italia. Ma benchè tutti cercasse illuminare, da tutti vien oppresso di dolore, perchè non di rado vede beffati gli augusti nomi di Croce, e di Crocifisso, quai nomi di scandalo appresso i Giudei, e nomi di stoltezza appresso i Gentili

(1. Cor. 1. 13.). Dopo le tante fatiche già tollerate, sembrava di aversi in qualche modo a riposare: eppure è obbligato a non per altro dimenticarsene, che per intraprenderne delle nuove: *Quae retro sunt obliviscens* (sono le sue parole), *ad ea vero, quae sunt priora extendens meipsum, ad destinatum prosequor* (Phil. 3.). Si accorava veder deluse le fatiche sue novelle, piangea la perdita di chi si opponea a' suoi sudori, non che de' dichiarati nemici della Croce ch' egli predicava. Questa perdita tanto lo desolava, che non dissimulò esprimerla nella sua lettera a' Filippensi c. 3: *Multi ambulant, quos saepe dicebam vobis, nunc autem, et flens dico, inimicos Crucis Christi.*

Non parlo quì delle sferzate ricevute dai Giudei, con essere stato tre volte battuto con verghe, una volta lapidato, tre volte naufrago, un giorno ed una notte in fondo del mare: non de' suoi lunghi e replicati viaggi, de' corsi pericoli nei fiumi, de' pericoli a causa de' nazionali suoi, a causa de' Gentili, che anche lo consideravano loro nemico; non de' pericoli gravi, che corse in Efeso, Damasco, e Gerusalemme; non de' gravi pericoli per luoghi deserti, ove spesso smarriva la strada, ed il necessario al vitto gli mancava. Come neanche fo menzione di quanto patì nel mare, a causa anche de' corsari; di quanto penò per parte di que' che fingevano di esser Cristiani (Gal. 2.); di quanto tormentato fosse, e spossato dalla fatica e travaglio, in molte veglie orando; in fame, in sete, in molti digiuni per soggettare la carne allo spirito; in freddo e

nudità, non essendo che leggermente vestito nel più crudo inverno, con il resto che può rilevarsi in tutte le quattordici lettere del Santo Apostolo. A chiare note perciò, e senza equivoco si conclude, che quanto è innegabile essere stato Paolo nel corpo e nello spirito un complesso di tutte le tribolazioni; altrettanto è ancora evidente di essere egli un modello, cui ogni cristiano è in obbligo d' imitare nelle proprie tribolazioni; e non già dare ascolto al comune nemico, che stuzzica alle smanie, alla collera ed alla disperazione, le quali lo rendono non solo più infelice in questa vita, ma anche eternamente nell' altra.

CAPO XVIII.

L'estremamente dolersi delle Croci e delle afflizioni nasce da un eccesso di malizia, o di furente pazzia, o d' incredulità.

Da quanto si è detto l' Uomo più afflitto da tribolazioni e da malanni non può non incoraggiarsi a patire ed anche rallegrarsi nei suoi patimenti sull'esempio delle Anime più giuste e care a Dio, le quali sono state sempre e di gran lunga più tribolate di lui. Che se poi ad onta di tutto ciò, l' impaziente vorrà battere la stessa strada di perdizione, hassi a dire, che tale ostinazione di resistere alla ragione, all'evidenza, ed a' fatti, sia un'effetto, non del crucio delle tribolazioni che lo molestano, ma eccesso di malizia, di pazzia, o d' incredulità, che miseramente l' hanno invaso.

Primieramente un grande argomento, che abbatte e sempre mai abbatterà ogni pretesto, è appunto il sapere che ognuno può ciò che le Anime giuste e sante hanno potuto. Il non essere stati essi di una tempera diversa dalla nostra sì nell' origine, che ne' privilegj delle doti, fa ammutolir ogni scusa di comune fiacchezza, di natura, di educazione, di clima, di tempi, di occasioni, di móndo, ed ogni altra ragione che suole addursi per iscusarsi d' imitare tali esemplari di pazienti sofferenti. Sicchè, come di Cristo, così de' Santi anche può ripetersi, essere essi lo scioglimento perfetto d'ogni difficoltà. Non può dirsi che l' esercizio della pazienza sia stato più

facile ad essi che a noi; giacchè essi più di noi soffrirono stenti durissimi di sudori, di penosissimi viaggi in mezzo ad un Mondo idolatra. Esporre dovettero più di noi, a difesa della Fede, il capo alle mannaje, il petto alle lance, il corpo agli eculei, a' flagelli, alle fiamme. Essi più di noi furono straziati nelle membra con le più orride carneficine; e le stesse Sante Vergini attorniate furono, anche volontariamente, da una siepe di spine di continuate mortificazioni. Nulla dunque avvi, che renda malagevole l' esercizio della pazienza più a noi che a' Santi; poichè sappiamo che essi, come noi, anche sentirono in rivolta le passioni, e che dovettero farsi forza e violenza. Messi anch'essi alle prove delle tentazioni, che non gli costò il ributtare gli assalti? Ebbero pur essi i Santi occupazione di Mondo come noi, e quanto più di noi vegliar dovettero al governo di famiglie più numerose, di Provincie, di Regni? Furon pur essi esposti a' pericoli che di ogni parte li assediavano, ed ognuno sa le insidie che contro loro tramò l' astuzia diabolica, e l'umana malizia. Essi in fine anche vissero in mezzo a' pessimi esempj che cercavano infettare i loro costumi. Or avendo con l'ajuto dello stesso Dio potuto vincere e superare tutto ciò tante donne imbelli, tante vergini delicate, tanti uomini di ogni età, e d' ogni stato e condizione, perchè nol potremmo ancora noi? quanto valerà dinanzi a Dio la scusa di nostra debolezza? Forza è dunque confessare, che se volessimo, noi ancora potremmo; ma perchè ci rincresce il vincerci, il mortificarci ci annoja; perciò vorremmo il termine felice, a cui i Santi giunsero, ma non vor-

remmo camminare per la strada per cui i Santi han camminato, perchè spinosa. Una tale malizia formerà in eterno l'inferno dell' impaziente, poichè in eterno dirà: Poteva ancora io essere tra' Santi nel Cielo, e non volli. Poteva ancor io vivere in bella lega tra l' innocenza e le tribolazioni, come il casto Giuseppe, giovine ugualmente che me, e non volli. Poteva ancor io vivere tranquillo tra le calunnie ed i pericoli di violenta morte, come Susanna, e non volli. Potea ancor io soffrire in pace gl' insulti, come Noè; la perdita de' beni, come Abramo; le desolazioni come Isacco; le persecuzioni ingiuste, come Giacobbe; le continue ingratitudini, come Mosè; le interrotte agonie come Davidde. In pace ancor io tollerar potea i supplizj, come Daniello; le ulceri, come Giobbe, e non volli, con tutto il dire, il leggere, il riflettere, e pensarvi; con tutti i divini ajuti, che non mancarono: questa malizia colpevole forma in eterno la mia disperazione, perchè emulai non i Santi nella pazienza, ma Faraone nell'ostinazione.

È inoltre eccesso di pazzia. È di fede, come si dimostrerà nella Seconda Parte, che Iddio manda le tribolazioni, e permette ne' Santi le tentazioni, non per altro, che per accrescere i loro meriti, raffinarli nelle virtù: *Virtus in infirmitate perficitur*: Gesù Cristo medesimo di propria bocca ne assicurò il tentato S. Paolo. È parimente di fede, che il Signore castiga quì in terra i peccatori, appunto perchè li vuole ravveduti; per sottrarli dalla vera disgrazia, ch' è il peccato, come si dimostrò al Capo V di questa Prima Parte. Ora sapendosi ciò, non è una pazzia abban-

donarsi all' impazienza nelle tribolazioni? E che si pretende allora, se non di essere esente da ciò da cui nemmeno i Santi ne furono dispensati; neppure la stessa innocenza, quale fu Gesù Cristo; neppure la sua Madre Santissima? È un eccesso di pazzia; perchè non si vuole far servire l' effetto del male commesso in rimedio salutare per procurarci il nostro vero bene. È un voler pervertire le idee tutte della Divina Sapienza, che con le file delle disgrazie vuol tessere la tela delle nostre grazie. È un voler fare di un rimedio, un veleno micidiale. Sì; è contro ogni ragione pretendere che vi sia salute senza croce, merito senza pazienza, trionfo senza combattimenti. Ciò è un vero pensare da pazzo; poichè i soli pazzi possono pretendere di salire in alto senza scale, o buttarsi da un' alta torre senza scendere per gli scalini, e trovarsi giù sani. Or come l'uomo si distingue da' bruti per la ragione, così l' uomo savio si distingue dall'uomo pazzo dall'operare a seconda o contro la ragione; ma il voler essere martire senza tiranni, voler essere discepolo di Gesù Cristo senza eseguirne gli esempj, voler salire nel Cielo senza la scala delle tribolazioni, è un operare e pensare da pazzo. Un'eccesso è dunque di follia non usare pazienza nelle tentazioni e tribolazioni, e poi pretendere il salvarsi.

Il continuare a disperarsi è finalmente un eccesso d' incredulità, qualora non derivasse da una vera pazzia. Ed invero, come nell' ordine naturale la ragione è il lume che dirige l' uomo, così nell'ordine soprannaturale la Fede è il lume che deve diriggere il cristiano. Dunque, come

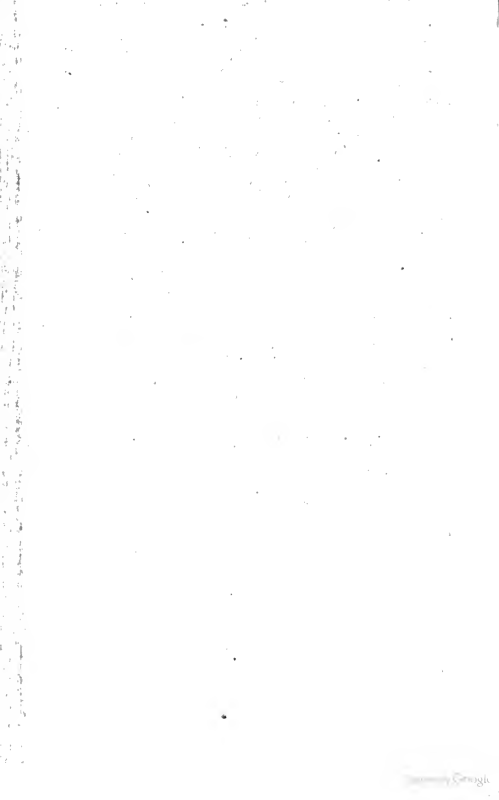
per essere uomo bisogna che sia ragionevole, così per esser cristiano fa d'uopo che sia fedele col credere ed operare secondo la Fede insegna; bisogna che si giudichi delle cose come la Fede insegna, e che si operi secondo i lumi di quella, e non secondo quei de' sensi, quei dell'amor proprio, o del mondo insano: Ma la Fede insegna che deve aversi in conto di bene il patire, il pianto: *Beati qui lugent*; in conto di ricchezze la povertà: *Beati pauperes*; in conto di corona le persecuzioni ingiuste: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*: Che il Regno de' Cieli si acquista a forza di violenze: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud etc.* Che quanto si gode quì in terra, tanto si sarà nell'altra vita tormentato: *Quantum in deliciis fuit, tantum date ei tormentum, et luctum*: Che veri seguaci di Gesù Cristo sono quei che repressero ogni loro brama disordinata: *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis suis.* Tanto crede ed opera chi veramente crede e vuole salvarsi. Chi dunque da altre massime fa guidarsi, chi nelle tribolazioni ad onta di ciò si conduce da disperato, non è egli segno manifesto che crede a' sensi e non alla Fede; la quale deve essere la sua guida? Non dà egli indizio che non crede? Quindi quell'abborrimento che si mostra alle croci ed alle tribolazioni da chi professa il Vangelo, è un eccesso più d'incredulità al Vangelo medesimo, che di debolezza: è un ripetere con Faraone ostinato, e praticamente dire: *Nescio Dominum.* Il continuare nelle smanie è un dire con quel disperato: *Quis*

est Dominus? Non conosco questo Dio : perciò non voglio lasciare di bestemmiare : *Deum non cognosco*, *et Israel non dimittam*. La causa dell'ostinazione dunque di Faraone a non licenziare il Popolo di Dio, fu l'incredulità verso lo stesso Dio che così gli comandava : *Nescio Dominum* ; e l'incredulità, se non tutta, ha molta parte almeno nell'estremamente accorarsi che fa tra le disgrazie l'impaziente.

Difatti, se costui praticamente credesse che Dio è l'autore della luce e delle tenebre, che le disgrazie tutte partono immediatamente o mediatamente dalle mani di Dio per provarci, per punirci, o correggerci, certo che piegherebbe umile le spalle sotto le percosse delle malattie, tentazioni ec.; chinerebbe rassegnato il capo alle disposizioni benevoli e giuste di quel Dio che crede: Ma quando invece di ciò si dura ostinato nel livore, nell'odio a vomitar eresie contro il Cielo, contro la terra, contro di Dio, e gli uomini; forza è concludere, che chi parla ed opera come l'ostinato Faraone, sia parimente nell'infelice stato d'incredulità come quegli che protestava il *nescio Dominum*, *et Israel non dimittam*.

Ed ecco il bell'onore, che fa a Dio, alla Religione, alla sua Patria, alla sua Famiglia, ed a se stesso ogni impaziente fuor di regola. O insensati! esclamarebbe quì tutto zelo l'Apostolo contro costoro, come dolente esclamò contro i Galati capo 3. Che strana condotta si è mai cotesta, alienarvi di soffrire ciò che tanto vi giova? Mostrate con la cristiana pazienza la vostra docilità, il vostro senno, e la vostra credenza.

Altrimenti saprà Dio vendicare, come in Faraone, la vostra malizia, la vostra pazzia, e la vostra pratica incredulità. Più che quegli si mostrò ritroso, più Dio multiplicò i flagelli. Chi non volle piegar umile la testa al primo colpo, la piegò finalmente al decimo. Lo confessò vero Dio: *Digitus Dei est hic.* Ma siccome, a dispetto della verità confessata, riprendere volle dappoi le antiche ostilità, fu quindi affogato nel Mar-Rosso ove perì col corpo nel tempo, e con l'anima in eterno. Così accaderà agl' impazienti. Chi ne segue gli esempj, sarà parimente a parte di tutte le pene. Iddio non può mentire, come l'uomo. La sentenza l'ha intimata pel Profeta Ezecchiello, che chi non si ravvede, perirà nella sua empietà: *Si ille non fuerit aversus ab impietate sua; ipse in impietate sua morietur.* Cap. 3. v. 19.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

ARGOMENTO.

L'uomo per essere felice nello stato di colpa, in cui si trova, ha bisogno di tre cose. Di dissipare le tenebre che ingombrano la sua ragione; di una luce immanchevole ed una regola rigorosa ne' contrasti delle passioni; di un conforto sostanziale ne' travagli del corpo, e nelle afflizioni dell'anima. E questo appunto ci sforziamo di somministrare coll'opera presente. Nella Prima Parte si è sgombrata dalle tenebre la ragione, ed illuminato l'intelletto. In questa Seconda Parte si porge poi una regola vigorosa, che alletta la volontà ad amare ciò che questa abborre, e così si vinceranno i contrasti delle passioni a vista de' vantaggi, che se ne ricavano: e nella terza Parte si daranno de' mezzi sostanziali, per soffrire pazientemente i travagli del corpo non meno che dello spirito.

CAPO I.

Il Signore ci benefica, e non ci vuol male quando ci manda le tribolazioni.

L' uomo ha un destino, ma troppo lontano, e imperscrutabile al proprio talento. A ravvisarlo con chiarezza, all' invano taluno si consumerebbe su i libri de' Filosofi: ma bisogna rinunciare al proprio senso, ed ascoltare la Fede, poichè ella soltanto può guidarlo per mano nelle vie segrete della felicità; laddove la sola ragione ed i sensi naturali non bastano a tal' uopo. Or questa Fede che riedifica in noi un'altro uomo; come ci dà una nuova ragione, un nuovo cuore, uno spirito veramente nuovo, e ci fa intendere i misteri della Divinità; così l'altra sua più grande impresa si è, di armare l'uomo contro l'uomo; piantare con un fuoco vivo ed ostinato la carità divina sulla sconfitta delle passioni, e restituire il cuore purificato alla libertà ed alla pace: *Fide purificans corda eorum.* Act. 15. Ella coi suoi oracoli ci porta a vivere sobrj con noi stessi, giusti col prossimo, religiosi con Dio; e nel tempo stesso che luminosamente c' istruisce di tutti i nostri doveri, con l'allettamento poi delle sue forti attrattive parimente c' insegna e c'impegna ad amare le croci; perchè ci fa conoscere che il Signore ci benefica quando ce le manda: *Unctio ejus docet vos de omnibus*, ci assicura l'Apostolo S. Giovanni nella sua prima lettera c. 2. v. 27.

Tanto per verità il Signore stesso c'insegna nel 1. de' Re c. 2. Egli ci fa sapere, che ci umilia, ci subbissa con umiliarci, ci fa incurvare dolenti le spalle sotto le croci delle tentazioni e disgrazie: ma no'l fa, che mosso da carità, per elevarci al di sopra della nostra bassezza, per trasportare i nostri afflitti cuori nella pratica delle virtù, per sollevarci alla felicità eterna: *Humiliat, et sublevat.*

Cosa infatti sono le tribolazioni che ci manda? Sono spade di amore, che uccidono la vita de' sensi. Quando dunque ce le manda, distacca l'anima da' sensi, la separa dal corpo, e la fa vivere dello spirito. Elleno le tribolazioni sono sacrificj di amore, di cui il sacerdote n'è lo Spirito Santo, il corpo n'è la vittima, il cuore n'è l'altare, la tentazione il coltello, n'è l'amore il fuoco, la gloria n'è il frutto. Sono le tribolazioni tanti martirj d'amore senza tiranni e senza empietà: sono martirj men sanguinosi di quelli che si soffrono per la fede per mezzo de' Tiranni; ma più lunghi e più nojosi. Sono le tribolazioni una continuazione del sacrificio di Gesù Cristo, che compisce ciò che manca alla sua passione; che rende i nostri corpi membra del suo; che anima il nostro spirito col suo spirito afflitto, desolato e pieno di timori, tedj e desolazioni: *Coepit pavere, taedere, et moestus esse.* Le tentazioni ci rendono partecipi delle sue agonie e dolori: ci guadagnano i tesori della sua grazia, e ci sollevano al trono della sua gloria. Sicchè con esse ci rendiamo ostie vive, sante, e gradite al Signore, giusta l'avvertimento dell'Apostolo: *Obse-*

cro vos etc. ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem. Rom. 12.

Il Figlio di Dio estremamente desidera che noi pensiamo a' suoi dolori, poichè per noi ei gli ha sofferti; per noi ha soddisfatta la Divina Giustizia, con addossarsi tutte le pene dovute alle nostre colpe. Egli col menare in terra una vita in miserie e pene, ha cancellato il chirografo della morte scritto contro di noi, e lo ha, come dice l'Apostolo, sospeso alla sua Croce: Dovremmo dunque in riconoscenza di tanto benefizio soffrire ogni sorta di pene per lui: Ma questo non si fa. Vuole che pensiamo almeno all' amore che ci ha portato, ed alle pene che per salvarci ha sofferte. Tanto ci comanda pel suo Apostolo nella lettera agli Ebrei cap. 12.: *Recogitate enim eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem etc.* Eppure non vi si adempie, a ciò non si pensa. Manda dunque le afflizioni, acciò sotto tali agonie ci ricordiamo delle agonie del Giusto per eccellenza, qual' è Egli. E perchè se vi pensiamo, lo facciamo solo superficialmente ed alla sfuggita, di quelle continuamente ci carica, realmente ci addolora sempre, acciò per gratitudine adempiamo all' obbligo di pensarvi seriamente. Quindi per tal mezzo delle tribolazioni, pensando a' dolori di Gesù Cristo, discopriamo l' eccesso del suo amore, ed abbiamo viva speranza che Iddio ci perdonerà i nostri peccati, poichè ha soddisfatto per noi, ed in noi ha trasferito tutt' i suoi meriti, ed il prezzo con che ha pagato i nostri debiti. Ci fissa sul Calvario de' dolori e degli

spasimi e non sul Taborre delle consolazioni, acciò tra le nostre pene, ricordandoci delle sue piaghe, attingiamo da tali fonti le acque di grazie e di salute: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*, come ci anima il Profeta Isaia. Ricordandosi l' anima afflitta dalle tribolazioni, delle piaghe del Redentore, la coscienza spaventata a vista de' peccati commessi, non se ne conturba disperatamente, perchè conosce che per quelle appunto essa ne riceve il perdono.

É proprio de' buoni padri di famiglia non solo carezzare i loro figliuoli, che amano; ma altresì sgridarli, allontanarli dalla mensa, quando essi mancano, ed in varie guise punirli. Contuttociò padri sempre essi sono, e quando li regalano, e quando li battono; perchè anche quando gli sferzano, promuovono i loro vantaggi. Ma se ciò deesi giustamente pensare degli uomini, che spesso operano per passione, e presi non di rado dall' ira, da furore, e da mal' umore; maggiormente devesi pensare di Dio, che quando ci tribola con malattie, aridità e tentazioni, egli non lo fa che per promuovere i vantaggi di noi suoi figli, e non già per furore, durezza di cuore; le quali imperfezioni non hanno luogo in Dio, perchè infinitamente santo e perfetto. Anzi ho detto poco. Dovea dire, che quando sembra crucciato verso il tribolato, allora non solo non cessa di essere nostro Padre pieno di bontà, ma anzi fa maggiori mostre di una predilezione che eccede ogni paragone. Così in vero ci fa sentire pel Profeta Isaia al capo 44: così per Geremia al capo 31: così per l'Apostolo scrivendo agli

Efesi c. 2: così in infiniti altri luoghi delle Sagre Carte.

Sicchè, se da Padre amoroso e benefico si è mostrato quando a nostro pro ha creato i Cieli tempestati e ricamati di tante lucide stelle, quando per noi creò questa Terra ricca di tante variate produzioni, quando creò la vastità de' mari ripieni di abbondanti pescagioni, e quanto di bello e di grande godiamo; non si appalesa però meno benefico, quando ci permette le tentazioni, e ci manda le tribolazioni. Se di fatti non fosse così; ma parliamo più chiaro: Se fosse solamente buono quando ci ricolma di beni, e non fosse poi anche a pro nostro benefico quando ci mortifica, sarebbe buono e non buono al tempo stesso: ma ciò ripugna alla natura divina, all' intimo senso, alla Fede, alla ragione. Dio dunque quando ci tribola non è meno benefico che quando ci colma di consolazioni. Egli è tale non solo quando ci promette il Paradiso, ma anche quando ci minaccia l'Inferno; poichè se tale pena eterna non comminasse, moltissimi nel Cielo non entrarebbero; e l'esperienza dimostra, che taluni non tanto sono spinti all'esercizio della virtù dalla promessa del premio, quanto dal timore delle pene. Benchè dunque l'Inferno sia in tutto opposto al Paradiso; ambidue però tendono allo stesso fine, cioè alla comune salvezza. Questo ci alletta col premio, ed a sè ci tira; quello al Cielo ci spinge, e per così dire, ci sforza di emendarci col timore delle pene.

Anime afflitte dunque, non più doglianze con-

tro la Divina Provvidenza. Essa vi visita con amore, e non per odio, quando vi vedete oppresse, tentate, desolate ec. Quelle afflizioni sono tutte grazie, come appresso vedremo, e non disgrazie. Elleno escono dalle mani di un Dio che è sempre con noi benefico, e quando ci vivifica con favori, e quando con le tribolazioni ci mortifica.

CAPO II.

Dio ci manda le credute disgrazie, per farci sorgere dalla vera disgrazia, qual' è la colpa mortale.

La Sapienza Divina, comunque si contempla, sempre chiaro ci appalesa, che non ha perduto, nè perde mai di vista l' interesse della nostra felicità. Conoscendo essa da una parte la depravazione dell' uomo, e non avendo, direi così, il coraggio nè di condannarlo interamente, nè di vederlo perire, con l' ombra del rigore delle disgrazie pretende strappare dal campo del buon frumento il nero filo della zizania del peccato. Impegnandolo così al bene, fa che sorga dal putrido letto della colpa dietro le punture acute delle calamità, che svegliano l'assonnito traviato. Sì, fino a tanto che Dio tace, dissimula, o prospera il peccatore, tanto è lontano che si trattiene dall' offenderlo, che anzi da questo stesso prende motivo a moltiplicare le sue colpe. Da una pazienza che tace, d' onde dovrebbe trarre stimolo di pentimento, ei prende anzi motivo di credere o che Dio non vi è, o che non vede, oppure interpetra a connivenza tal silenzio. Ecco come il Santo Giobbe notò che il peccatore si abusa della pazienza di Dio, e prende ansa a più peccare: *Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam* (Job. 24). Questo è il partito ordinario, a cui si appiglia ogni traviato; ma ecco il partito migliore a cui il Dio delle misericordie si attiene per risve-

gliarlo. Minaccia, o manda povertà alle famiglie, manda sterilità alle campagne, manda fallimenti a' traffichi, malattie al corpo, desolazioni al paese. Con questi contrasegni chiaro addimostra, che non dissimula le colpe e il colpevole, e col timore lo riscuote, lo richiama, onde questo palpiti e tremi, in quella guisa che trema e palpita un navigante a vista delle onde che investono furiose il suo legno. Se ne colmò in vero di spavento un Giobbe innocente in vista di un Dio minaccioso: *Semper quasi tumescentes super me fluctus, timui Deum* (Job. 24); molto più ne resterà atterrito un peccatore a vista delle disgrazie. Tanto ne resterà scosso, tanto si discosterà dall' origine de' suoi mali, quanto gli preme il bene di se stesso, il bene della sua famiglia, il bene della sua Patria, il bene di ogni cosa che gli è cara.

Essendo il nostro Dio infinitamente buono, anche quando brama che resti sterminata la colpa, non vuole però che resti sterminato il colpevole. Santo qual' Egli è per essenza, non può non odiare la colpa e non tentarne per ogni via la distruzione: quindi, perchè la santità conseguisca il suo fine, e la bontà ancora il suo, con bella invenzione d'ira insieme e di amore, di mala voglia s'induce a farci sentire le prove del suo rigore, per richiamarci da' vietati attacchi e dai profani amori.

Si svolgano di fatti le sagre pagine e frequentissime si presentano le misericordie, alle quali sono ite a terminare le disgrazie mandate o le sue fulminanti minacce. Da quella tempesta, onde fu sorpreso il fuggiasco Giona, non riconobbe egli il suo fallo, e si ravvide del trasgredito divino

comando? *Io sono* (disse appena fu svegliato, non saprei se più da' romoreggianti marosi o da' compagni del suo infortunio) *Io*, *disse*, *sono la causa della suscitata tempesta*. Quella sua creduta sventura fu il principio del suo ravvedimento. Lo portò, è vero, dal grembo di una nave alle fauci di una balena: tra queste trovò poi, non solo scampo dal naufragio, ma felicemente ancora afferrò il lido: sicchè incontrò maggiori venture nel vivo sepolcro di un mostro, che tra i ripari fragili di un naviglio.

Giobbe non riconobbe egli l' origine di sua nuova vita dall' infracidirsi del suo corpo, dall' inverminirsi della sua carne? Scorse egli da ciò, come da un nuovo padre, e da una novella madre, una sua generazione più perfetta e più nobile: *Putredini dixi: Pater meus es tu*, *mater mea*, *et soror mea verminibus* (Job. 17). A questi tratti parimenti di grazie, di ravvedimenti, di pentimenti andarono a terminare le lagrime e le disgrazie di tutti gli altri, che il Mondo chiamarebbe disgraziati. Così si compunse Ezechia flagellato da Dio con malattie: così Manasse umiliato dal Signore con disgrazie: così il Figliuol prodigo afflitto da povertà. Così Saulo atterrato nel più bel corso di sua fortuna. Con stimoli così acuti furono essi e mille altri traviati riscossi dal sonno della colpa e portati al ravvedimento. Tanto è vero che le disgrazie sono tratti di bontà Divina, perchè ci richiamano dalla vera disgrazia della colpa; e così parimente sono anche tutte le minacce più severe della Divina Maestà risentita, poichè se esse sono quasi tanti lampi e tuoni che spirano furore e strage,

sono anche esse ordinate al pentimento delle colpe: Osservatelo sulla Città di Ninive. Dove più che in questa famosa Metropoli tuonarono strepitose le divine minacce? Scegliesi a bella posta un Profeta, che ne andasse ad intimare l' esterminio, la distruzione, e la perdita. Avviasi Giona, malgrado che nol volesse. Vi giunse finalmente; entra, gira, scorre e grida: Ninive, Ninive, quaranta giorni e non più; e poi? e poi l'esterminio: *Adhuc quadraginta dies, et Ninives subvertetur* (Jon. 3). A sì funesto rimbombo pensate che timore, che spavento concepirono que' cittadini! Tutti si costernarono in ascoltare la sentenza profetica; ma benchè Barbari, subito capirono, che se i peccati sono la causa delle distruzioni delle Città, Provincie e Regni qualora si ostinano ne' peccati, il pianto, il pentimento ne allontanano la distruzione con allontanarne la causa: Eccoli perciò subito immersi nel pianto, in preghiere, in digiuni. Più non parlano di festini, di allegrie, di passatempi, di piaceri e di divertimenti. Cenere in capo, cilizio indosso, tutti sono in afflizione, in lutto. Già sono passati i venti giorni, già i trenta, già sta per ispuntare il quarantesimo: Ohimè! già mi pare che comincia a traballare la terra; già mi pare che dal Cielo scendono fiamme desolatrici e vendicative. Eppure nò. Ninive è in salvo. Dio non è più quell'adirato di prima, perchè i Niniviti non sono que' scellerati di prima: *Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala, et misertus est* (Jon. 3). Ecco quanto è vero, che anche le minacce, come lo sono i castighi che manda, sono inviti amorosi di Dio al ravve-

dimento. Il ravvedimento si è effettuito, e le minacce si sono cambiate in perdono: *Misertus est Deus.*

Si aggiunga a ciò, che non erano nemmeno sicuri, se dietro la loro penitenza si sarebbe annullata la sentenza emanata contro di essi; poichè non disse loro il Signore: *Se farete penitenza, non distruggerò la Città*; ma solo notificò loro l'imminente castigo: *Adhuc quadraginta dies, et Ninives subvertetur.* Non aveano in Ninive esempj di coloro che si erano sottratti da simili sentenze; non aveano udito da' Patriarchi tali consigli, nè letto i libri de' Profeti, che Dio all'intutto gli perdonerebbe se si pentivano: Poteano dubitare di Giona, come di persona sconosciuta, forestiera, poteano quindi prenderlo a beffe, o pure ripetere empiamente, come disse Faraone: Chi è questo Dio che ci vuole frastornare dalle nostre allegrie? *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Eppure niente di ciò dissero, niente in contrario opposero; ma senza fuggire dalla città minacciata, com' è solito accadere quando una terra, una casa è da improvviso accidente fulminata, o scossa da tremuoti, pensarono solo a fugare dall' anima la causa della sentenza emessa dal Signore; fuggirono dal peccato, di cui la coscienza loro rimproverava. Da lume superiore illustrati conobbero, che non la debolezza delle mura, ma i peccati essere la cagione per cui quelle caderebbero: la causa ne tolsero, ed ecco restò in piedi la Città; un laccio di morte fu reso baluardo di difesa. Posto dunque che dov' è il peccato, ivi è la dimenticanza di Dio ed un addormentamento nella colpa, ed essendo anche vero

che le divine minacce ed i flagelli risvegliano dal letto della morte il peccatore, ed a Dio sicuro porto di salvezza lo conducono; non sono quindi da dirsi disgrazie le tribolazioni, ma veri tratti della divina bontà, perchè ci richiamano dalla disgraziata morte delle colpe.

Inoltre apprendiamo con Giona, che il solo peccato è più crudele delle fiere, più orribile dello stesso mare in tempesta, piu incivile degli stessi barbari; poichè quando era Giona in peccato, in niun luogo era sicuro; non in terra, perciò fuggì nel mare; non quivi, perchè appena entratovi, si pose sossopra il mare, agitato da' flutti delle acque, come lo era il suo cuore agitato da' rimorsi della disubbidienza fatta. Appena però si ravvide, e si pentì a vista delle disgrazie con che Dio lo chiamava al ravvedimento: *Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum* (così Giona stesso confessa nel c. 2. v. 8.); rivoltatosi di nuovo a Dio, riconciliatosi con Lui, eccolo in calma. I marinai lo consegnarono alle onde del mare, il mare alla balena, la balena a Ninive, e questa fu convertita a Dio per opera di colui che si era riconciliato con lo stesso Dio che manda le calamità non per perderci, ma per renderci ravveduti.

CAPO III.

Le avversità sono tratti di somma bontà divina, poichè ci portano il bene di soddisfare per la pena dovuta alle nostre colpe.

Se le tribolazioni sono un mezzo di cui Dio si serve per risvegliare i peccatori dal loro letargo di morte, e chiamarli a penitenza, sembra che esse divengano inutili, quando questi si sono già ravveduti; e che perciò dovrebbero finire col cessare il peccato: Eppure non sono esso meno necessarie ai peccatori ravveduti, che agli stessi peccatori ostinati. Se a questi sono un richiamo dalle colpe, a quelli sono un rimedio per guarirli dalle piaghe fatte dalle colpe medesime. Ed in vero, per rendere ogni tribolato in tutto persuaso di tal consolante verità, basta il ricordare, che il peccato non può restar mai impunito. È tanto impossibile il ciò pretendere, quanto è impossibile che il Signore lasci di essere giusto: quindi, ove la pena dovuta alle nostre colpe (parlo della pena temporale e non dell' eterna) non scontasi in questa vita, forza è che si sconti nell' altra in Purgatorio. Or Iddio, che anche tralle sue collere non mai si dimentica di essere buono; perciò non mai trovar si vorrebbe nella dura necessità di raffinare le anime indebitate *in spiritu ardoris*, nella prigione del fuoco nel Purgatorio; raffinarle con incendj ravvivati dal soffio della sua giustizia: *Uram eos in spiritu ardoris.* Ahi! quanto gli rincresce tenere per anni ed anni l' anima arrestata, cruciata, spasimante

sotto il grave peso della sua giustizia, che *sedebit conflans*, finchè *abluat sordes*, Ezech. c.13. Quindi in terra visita il peccatore pentito con infortunj, lo flagella ora nelle sostanze e nella sanità, ora nella famiglia e nell' onore; e così per mezzo di tali colpi avversi, gli dà in mano un mezzo più spedito con che saldare i suoi debiti. Con tale rassegnato soffrire de' tribolati rimane appagata la Divina Giustizia, ed a proporzione della pazienza e delle sofferenze, gli si rimettono tutti, o in gran parte i suoi debiti contratti.

Tanto per verità ci assicurano le Sagre Carte per mezzo del Santo Tobia c.3 : *In tribulatione peccata dimittis.* Così ne parlò quel Santo a Dio rivolto, allorchè si avvide degli amorosi stratagemmi divini. Così devesi parimenti ripetere da chi intende il divario che corre tra le pene di questa vita, e quelle dell' altra; tra i colpi che vengono da una mano tutta pietà, e quei che scendono da un braccio tutto sdegno.

Sì, tratti sono di somma bontà le pene presenti, che Dio manda a' peccatori ravveduti, qualora si confrontano con quelle che dovrebbero soffrire nell'altra vita per le colpe da essi commesse. Or qual penitenza si fa mai da una gran parte de' Cristiani dopo la confessione delle loro colpe? Chi macera con penose austerità la sua carne? Chi impugna flagelli? Chi cinge cilizj, come fece un Davide, un Manasse, un' Ezechia? Chi si applica almeno ad una divozione che sia veramente soda? a fervide preghiere? a visitare spesso le Chiese? Chi più frequenta i Sacramenti? Chi si occupa a far limosine, ad udir

la divina parola nei dì festivi? Quanti di tutto questo non ne fanno nulla? Anzi quella stessa penitenza imposta loro dal Confessore, o non si fa, o si fa distratta, dimezzata, di mala voglia, e forse anche borbottando contro di chi l' ha data, tacciandolo da indiscreto? Per lo più dunque sospette sono tali penitenze, che forse neppure una millesima parte del debito contratto ne scontano al confronto di quelle riserbate a scontare nell'altra vita, ove ahi quanto saranno acerbe, severe, ed a lungo! Eh! le colpe anche menome, chi non vede dalle Sagre Scritture quanto furono rigorosamente da Dio punite quì in terra? Non fu più che leggiera curiosità, quella con cui la moglie di Lot (Gen. 19) rivolse gli occhi a mirar l' incendio di Sodoma: eppure ecco tosto la donna incauta senza moto, senza senso, e senz' anima (Num. 10). Non fu ella, che piccola diffidenza, quella con cui Mosè percosse due volte la rupe per trarne acqua al sitibondo Israello: eppure ecco che il grande Legislatore fu tosto da Dio condannato a morire a vista sì, ma pur fuori della sospirata terra di promissione. Con egual rigore per simili colpe leggiere fu da Dio punita Maria sorella di Mosè, che fu ricoperta da capo a piedi di lebbra per una lieve mormorazione. A piè dell'Arca cade estinto un de' Leviti; a' piedi di Pietro uno de' Fedeli, quegli per poca riverenza usata all'Arca, e questi per una bugia. Settantamila cadaveri leggiamo al 3 de' Re stesi sul suolo per una vana compiacenza del Re Davidde. Or se tali sono i castighi di Dio, coi quali punisce in questa vita una colpa leggiera: che sarà nell'altra contro di

un'Anima che parte da questo mondo senza aver saldata la pena temporale dovuta alle sue colpe già rimesse? Basta dire, che ributtata da Dio, è condannata a scontarla in doloroso esiglio; dovrà scontarla nel fuoco il più attivo, divampante, possente e scottante; fuoco tutto simile a quello dell' Inferno. Ciò premesso, non che ricordato il principio proposto, che Dio manda le tribolazioni per iscontare detti debiti, chi più potrà dolersi di tali castighi, che manda? Dio dunque, che di tutti i padri è il più buono, la fa veramente da Padre nostro pietosissimo nel mandare i colpi di malattie, di morti, di persecuzioni per saldare detta pena. Visite al certo amorose sono tutte le disgrazie che manda in questa vita al confronto di quelle riserbate nell'altra.

Ma affinchè in un punto di tanta importanza più ne vadino convinti e consolati i tribolati, supponiamo per certo ciò che in questa vita non possiamo mai sapere con certezza, cioè, che la pena temporale ci sia tutta rimessa; avremmo perciò a restar indolenti e non più piangere e mortificarci per iscontarla? Era pur certo Davidde dell'impetrato perdono. Avea pur egli udito dal Profeta Natan: *Transtulit Dominus peccatum tuum*; lasciò per questo mai di pentirsi? Con la morte del figlio natogli da Bersabea, sapea che il Signore gli faceva scontare la pena temporale dovuta all'adulterio commesso (2. Reg. 12.); ciò non ostante cessò mai egli di piangerlo? Ahi nò! *Peccatum meum contra me est semper*, continuamente ripeteva. Ma perchè in tanta certezza del perdono ottenuto non cessava di sempre più piangere, o

trattasse con Dio, o riposasse in letto, o il necessario ristoro prendesse? Perchè tutte le sue tribolazioni di buon grado le accettava come favori e non disgrazie venutegli dalle mani di Dio; fino a dire: *Bonum mihi, quia humiliasti me?* Perchè sapeva ben egli, che Dio quando ci rimette i peccati, non per questo interamente si placa verso di noi. Ci condona bensì ogni reato di colpa, ma non già sempre ed intero ogni reato di pena. Neppure ignorava che le tribolazioni sono tratti di somma bontà divina, perciò diceva ne' tristi incontri: *bonum*, e non già *malum mihi, quia humiliasti me.*

Ciò posto, discorriamola così: Se il Re penitente, che era sicuro del perdono de' suoi peccati, tanto volentieri accettò le calamità che Dio gli mandava, e sì volentieri le abbracciò come altrettanti doni del Cielo; quanto più gradir dobbiamo noi le miserie, le malattie, la perdita de' fondi, le persecuzioni, che il Signore ci manda? Noi che certi non siamo del perdono; noi che non ne abbiamo fatta vera penitenza; noi che abbiamo più debiti da scontare, perchè più delinquenti di Davide; noi che non abbiamo avuto un dolore sì intenso, esteso e colmo di odio al male, come quegli, che giunse a dire: *Omnem viam iniquam odio habui.* Quella soddisfazione dunque compita de' nostri falli, che non abbiamo saputo dare al Signore, gli si dia volentieri almeno con accettare di buon animo le croci che ci manda; accettarle con animo generoso e grato. Ed affinchè volentieri si accettino: *Memento*, esorto ogni anima travagliata, come già disse Mosè al suo Popolo: *Memento, et ne oblivi-*

scaris, quomodo ad iracundiam provocaveris Dominum Deum tuum (Ex. 39). Quando la morte di un caro ti affligge, la perdita di un fondo ti accora, o la forza di un prepotente ti opprime, o la malattia ti spolpa, ti consuma, ti addolora; sovvengati allora di quante volte hai provocato a sdegno l'Altissimo con tanti attacchi disordinati alla roba, a' parenti, agli amici, a te stesso. Sovvengati allora dell'obbligo di dargli soddisfazione. Sovvengati, che conduce meglio dargliela in vita, non già dopo morte; poichè qualunque tribolazione non è mai sì desolante, come quella del fuoco del Purgatorio. Con le parole del compunto Davidde in sulla lingua bacia in allora con gratitudine la mano di Dio, che manda le disgrazie per farti quì in terra scontare i tuoi peccati: *Bonum mihi*, ripetilo, *quia humiliasti me.* Protesta anche col compunto Pubblicano: *Deus propitius esto mihi peccatori*: Signore, ah Signore, pietà, perdono; tutto mi merito, perchè ho peccato; ma tutto è poco al confronto di quello che vi devo. Con questi famigliari sentimenti ogni amarezza si convertirà in dolcezza, perchè persuasi che sono non disgrazie, ma vere grazie divine le tribolazioni.

CAPO IV.

Il Signore ci fa gemere tra le afflizioni, appunto per tenerci lontani dal ricadere nelle colpe.

Per quanto siano grandi i vantaggi che abbiamo veduto ricavarsi dalle tribolazioni; essi non sono tutti. Ve ne sono degli altri non meno preziosi. Ed uno di questi è appunto il preservarci dalle ricadute. Dio stesso ce lo dichiara nei Libri del Genesi, di Tobia, di Ester, di Giuditta, ed in tanti luoghi del vecchio e del nuovo Testamento. Replicatamente in essi rilevasi portarsi il Signore con noi (benchè ravveduti) come coi fiumi usa il mare, il quale cambia subito le acque dolci in salse, amare e disgustose per non farle corrompere.

Dolce è in vero la religione e la pietà di quel Giovine convertito a' colpi di sferzate; lo confina però nel letto penoso con lunghe malattie, acciò non ricada nelle licenze e dissolutezze. Amabil pregio, che adorna quel Grande è l'autorità sì estesa che esercita; bel dono è l'avvenenza di quella donna; gran dono è lo splendor de' natali di quel Nobile; ma poichè Iddio prevede, che sono fomento di ricadute alle prepotenze, alla vanità, all'orgoglio, che fa? Senza ledere l'arbitrio, permette la calunnia, manda la povertà, l'aggrava di prole, amarissima rende la condizione più ridente in fortuna ec.; e così toglie il filo alle ricadute di quel Grande, di quel Nobile, di quella Signora. Ed oh sapientissima condotta del nostro

Dio! Reo tu fosti (parmi che in questi sinistri incontri egli dica) reo tu fosti di ciò che ti donai, perchè te ne servisti ad offendermi: sii dunque ora privo a tua salvezza di ciò che ti portarebbe di nuovo alla perdizione; ed ove dall'offendermi in appresso non ti tratterrà il mio amore, te ne rattenga la necessità, in cui ti rattrovi. Le disgrazie dunque sono come tante dighe, come tanti argini, che il Signore oppone, per non ricadere nelle colpe passate.

Eh! con l'arte medesima, con cui un bene si acquista, parimente conservasi. Le afflizioni del peccatore furono richiami dello stesso dal peccato alla grazia; elleno devono altresì essere le custodi della grazia medesima. Ove quelle non più vi sono dopo la conversione, forza è che ricada nel peccato chi poc'anzi n'era risorto. Fa quindi il Signore col novello convertito nella stessa guisa che pratica con la pianta l'accorto Giardiniere. Troncato che questi ha il ramo secco dall'albero, non getta la scure tagliente, ma la conserva, perchè sa che infino a tanto che la pianta avrà vita, vi sarà sempre bisogno di tagliare, perchè sempre spunterà di nuovo qualche altro virgulto fuori di regola. Nello stesso modo fa il Signore con chi è nell'anima riabellito dalla sua grazia: benchè recisi vede i luttuosi disordini del suo cuore, vede parimente che la natura umana dopo la ricuperata grazia, può pure produrre germogli, forse anche peggiori di quelli già tagliati. Vede pur troppo (lo vediamo pur noi) che il peccato dopo ancor che si è pianto, detestato, lascia nell'anima certe radici, che gettano di continuo rigogliosi rampolli, facili a crescere in piante

robuste, ove non accorre subito la scure della mortificazione a reciderli. E poichè alla delicatezza dispiace impugnar flagelli da se stessa e contro se medesima, pascersi di digiuni per togliere i nascenti germogli; dispiace frenar la lingua, l' occhio e l'udito, che tendono lordarsi di nuovo con mille oscenità, ripiglia Iddio il flagello amoroso delle calamità. Con ostinato castigo raffredda il cuore di chi lo stava troppo riscaldando, e così l'allontana da quella conversazione che n'era il mantice. Pel poco freno agli occhi, erano per rientrare nell' anima compiacenze, dilettazioni e consensi; Dio manda quella malattia, che lo crucia, ed aprendo la porta a' dolori, chiude l'adito alle compiacenze, che cercavano espugnarlo. L' interesse, l' ozio, il comodo aveano cominciati a togliere il tempo alla divozione o a scemarne l' affetto; Dio manda quella gragnuola, fa perire quegli animali, permette che si susciti quella lite, moltiplica la prole, affinchè tolto il comodo, resti tolta l' esca ed il fomento a quelle passioni che cominciavano a ripullulare.

Eh! disinganniamoci. Sino a tanto che non vi saranno tribolazioni, saranno nei convertiti facilissime le ricadute, le quali porteranno alla vecchiaja i vizj della gioventù, ed alla tomba quelli della vecchiaja. Così parla di costoro lo Spirito Santo per bocca del Santo Giobbe (c. 20 v. 21): *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae ejus, et cum eo in pulvere dormient.* Ecco il termine di una vita delicata e nemica di mortificazioni. Non ci guardiamo noi da un esito sì lagrimevole; è pensiero Dio tenercene lon-

tani. Al dolce della vita quieta e dell' ozio, vi mette l'amaro de' dolori, delle agitazioni, delle occupazioni, di servire chi pria comandava; e con tale continuato martirio di procacciarci il pane, ci toglie la radice, il fomento e lo stimolo alle ricadute.

Non si faccia perciò delle tentazioni, delle desolazioni un mal'uso, come fece l'empio Re Acaz, il quale *in tempore angustiae suae auxit contemptum in Dominum*: II. Paralip. c. 28. v. 22. Non sfoghiamo con doglianze, quando Dio ci batte. Voglio concedere, che convertiti, più non irritate Iddio con le vostre gravi colpe; mi dovete però concedere, che l' acqua non sbattuta farà certamente i vermi; la veste non bene conservata, nè usata genererà la tignuola; il ferro, quanto è più lustro e brunito, più è facile a formar la ruggine, se non si adopera; ma battiamo da noi la strada spinosa delle penalità: *Peccavi*, diciamo quando siamo battuti, *et ut eram dignus non recepi*: Così dicea il Santo Davide nei multiplici e non interrotti sinistri eventi onde fu tessuta la sua vita, benchè a Dio convertito. Ripeta ognuno de' convertiti le stesse simili parole. Così delle nostre sofferenze presenteremo a Dio un sacrifizio il più gradito: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus*; e riporteremo il più segnalato favore di preservarci dalle ricadute.

CAPO V.

Il Signore manda le croci, che cruciano il corpo e lo spirito, acciò servano alla virtù gli stessi sensi del corpo e le potenze dell' anima, come pria servirono al vizio.

A comprendere con tutta forza il rilevante e consolante assunto proposto, acciò niuno s' inganni in un punto che tanto importa conoscere, bisogna ricordare, che la vera riconciliazione dell'uomo colpevole con Dio, allora è perfetta, quando quegli al Signore offre con l'uomo interiore anche l'uomo esteriore: sicchè la penitenza sincera vuole che non solo sia penitente il cuore, ma che in un certo senso sia penitente anche l'occhio, l'orecchio, la mano; insomma penitente in tutto l'uomo esteriore ancora. Questa è l'idea che della vera penitenza ci suggerisce l'Apostolo: *Sicut exhibuisti* (dice egli scrivendo a'Romani c. I.) *membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae in sanctificationem.* E vuol dire: Han militato finora i vostri affetti, ed i vostri sensi sotto l'insegna della malizia? così fate che militino nell'avvenire sì lo spirito, che i sensi del corpo sotto le insegne della grazia: e se hanno promosso finora il regno del vizio, promovano d'ora in avanti il regno della virtù; e ciò in tal maniera che veggasi a favore di Dio quell'impegno medesimo che già prima si mostrava a favore delle passioni, de'sensi e del vizio: *Sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita exhibete servire*

justitiae. Così dunque deve fare ogni anima a Dio ritornata, così deve ad usura compensare le ingiurie fatte al Signore con le sue colpe. Infatti, a ravvédersi non basta che più non si facciano a Dio nuovi torti, ma si debbono di più con positivi ossequj compensare con l' anima e col corpo i già fatti: Ma quanti pochi sono quei ravveduti che così si conducono? Mortificano la loro carne coloro che prima l'avevano soddisfatta con ogni genere di dissolutezze? Mortificano i loro occhi quelli che prima gli davano ogni libertà più illecita? Mortificano la loro lingua coloro che se n'erano serviti come di una spada per tagliare la fama del prossimo? Eh! di ciò poco si danno pena tante anime già peccatrici, benchè si fossero sinceramente ravvedute. Ora Dio manda le tribolazioni, acciò facciano per necessità quello, che trascuravano per oscitanza.

Quel negoziante convertito non punisce coi digiuni le passate incontinenze, come i Niniviti: Iddio perciò manda un colpo avverso di fortuna a' suoi trafichi, che lo riduce povero: e così coi digiuni di necessità, gli fa fare quelli che dovea volontariamente eseguire. Non punisce con perpetuo pianto quegli occhi, che diedero causa alle sue cadute; il Signore supplisce a ciò: gli fa morire quel figlio, unico bastone della sua vecchiaja, unica mano che gli potea dare la sussistenza; lo immerge così nelle lagrime continue, e queste fanno le veci di quelle che doveva volontariamente versare a riparo delle immodestie commesse. Manda una lunghissima malattia; fa sorbire disgustose, amarissime medicine; e così fa compensare il vizio e la delica-

tezza di quel palato che non mai fu satollo d'intemperanza. Per mezzo dunque di tali croci Iddio dispone in modo il cuore ed il corpo, lo spirito ed i sensi del peccatore ravveduto, che frequenti i Sagramenti, ascolti spesso la divina parola, ascolti ogni dì la Messa, colmi di voti gli Altari, sciolga di frequente la lingua alle preghiere, applichi la mente più raccolta all'orazione, il cuore di continuo si dolga delle offese; e così, con atti virtuosi suoi proprj, compensi le ingiurie fatte a Dio, quando perduto nei suoi traviamenti, non frequentava mai Chiese e Sagramenti; mai ascoltava prediche, mai leggeva un libro divoto, non recitava un Rosario, non udiva Messa, e nessun atto esercitava di Religione verso Dio, e di carità verso il prossimo. Se i Predicatori, se il Confessore gli avessero predicato, ricordati, e imposti tali doveri di compensi, di ossequj, di virtù da praticarsi in chi si converte, sarebbero stati da lui tacciati da indiscreti, o si affacciava per pretesto l' occupazione dell' impiego, o l'impotenza delle forze. Sarebbe sembrato un parlare duro, durissimo: *Durus est hic sermo* (Joan. 6). Ma quel boccone che non potea inghiottirsi, glielo fa inghiottire Dio con questi tratti amorosi delle tribolazioni, che si degna mandargli per piegarlo alla virtù.

CAPO VII.

Le tribolazioni sono un vero nostro bene, perchè fissano le umane brame a sperare con fiducia solamente in Dio.

Perduta che ha l'anima nostra la luce della grazia, essa per rapporto alla vita eterna si trova nel più deplorabile e pericoloso stato che possa immaginarsi; poichè nel mare tempestoso di questo mondo non cammina che barcolando tra le tenebre dell'errore, e da pertutto spinta ed agitata dalle proprie passioni. Giunge a dimenticare d'onde viene, ove và, dove si trova. Giunge in tale deplorabile stato, che più non riconosce nè Dio, nè sè stessa, nè più cerca il come ritornare alla luce. Viva però Iddio, che tra infiniti modi che ha, usa un mezzo facilissimo a richiamare l'uomo smarrito nelle vie della Sapienza. Egli si è quello delle traversie, con che richiama lo sviato, e lo fissa a sperare con fiducia solamente nel suo centro, ch'è Dio. Or questo altro tratto d'infinita bontà quì appunto faremo toccare con mano a consolazione de' tribolati.

Nò, non è il nostro Padre Iddio, come sono i genitori terreni, che poco o nulla pensano all'educazione de' loro figliuoli. Egli che ci ha comandato di ricuperare e guadagnare il nostro prossimo secondo il proprio stato e sapere: *Recupera proximum secundum virtutem tuam* (Eccl. 29); Egli, che ha ad ognuno imposto un tal dovere: *Mandavit unicuique de proximo suo* (Eccl. 27); e che ove il bisogno il portasse, dar si dee a pro

del prossimo anche la vita : *debemus pro fratribus animas ponere* (1.Joan. 3) : per i nostri vantaggi è sì impegnato, che per correggere i nostri errori , e ridurci sviati al buon sentiero , ha fatto logorare fra stenti di morte la vita del suo proprio Unigenito Figlio. Il Figlio Dio si offerì volentieri nostra vittima all' Eterno suo Padre , e giunse a spirare l'anima sua su di un tronco infame : *Oblatus est quia ipse voluit* (Is. 53) : Tanto è dunque estesa la divina bontà per la nostra salute. Ma non meno mostrasi buono e pietoso verso di noi allorchè fa mostra di essere più adirato contro di noi, e quando con le avversità ci tribola ; poichè con tali disgrazie fabbrica le nostre fortune, e fa che servano di strumento alla felicità nostra le medesime miserie che manda.

Prova di ciò n' è l' accaduto al Paralitico , di cui ci descrive S. Luca (al c. 5) non so se più le disgrazie , o le venture. Chi lo avrebbe mai creduto , che per quel morbo che lo inchiodava sul letto, per quel morbo che avevalo reso mezzo cadavere, assiderato nelle membra , e per il quale non avea nè forza per muoversi, nè respiro per vivere, dovesse poi un dì ringraziare il Signore , come di favori ricevuti , gioirne per la consolazione : chi lo avrebbe creduto ? Eppure tanto accadde. Per le disgrazie sofferte , non solo fu egli nelle sue sventure fortunatissimo ma si rileva ancora , che Gesù Cristo lo volle misero , perchè lo volea felice. Ed a chi dovette il Paralitico, se non al suo lagrimevole stato le finezze amorevoli con cui Gesù Cristo l'accolse? A chi quelle finezze, di essere curato da questo Figlio di Dio , pria della malattia dell'anima, e poi di quella del corpo? Eh ! Non sì

tosto fu dal Redentore mirato, che fu risuscitato alla vita della grazia: *Remittuntur tibi peccata tua.* Sgombrata così la colpa, sgombronne altresì dalle membra il reo malore: *Surge, tolle grabatum tuum.* Insomma riportò tali vantaggi dall'essersi fatto portare a Gesù, che uno spettacolo divenne di giubilo e di meraviglie per tutti: *Stupor apprehendit omnes.* Quante grazie non ricevette quegli per una sola malattia che lo affliggea? Quanti ringraziamenti dovette egli rendere a quella Divina Provvidenza, che con fili di disgrazie sa tessere la tela delle nostre grazie?

Anime afflitte dunque, da questo solo racconto tutto di fede intender la dovete una volta per sempre, e riconoscere che con quei travagli medesimi che vi cruciano, si lavorano dalla Provvidenza le consolazioni vostre più dolci; che il Signore le manda per effetto di bontà, e non di maliguità; le manda, perchè non dimentichiamo di ricorrere a Lui; di collocare la nostra fiducia non negli uomini, che c' ingannano, ma in Dio solo, che veramente ci ama, e che il tutto ordina al nostro bene. Se dunque Iddio ci manda le tribolazioni, acciò ricorriamo a lui, con cuore aperto, e voce sonora esclamiamo con gli Apostoli periclitanti: *Domine salva nos perimus*; o col cieco nato: *ut videam*; oppure col lebbroso: *Domine, si vis, potes me mundare.* Luc. 5; così col Centurione, con la Cananea, e con infiniti altri, de' quali sono ripiene le Sagre Pagini. Egli è Padre amoroso: ci corregge, e con le correzioni vuol darci le consolazioni, purchè Padre lo chiamiamo, e con fiducia a lui ricorriamo dicendo: *Abba, Pater.*

CAPO VI.

Il Signore permette che fossimo da cattive persone vessati, acciò l'altrui male serva a promuovere il nostro bene maggiore.

Sì, a' meriti maggiori nostri ha di mira la saggia condotta di Dio, quando permette che un giusto sia dagli empj vessato. Quanto difatti non si colmò di meriti un Noè in mezzo alla corruttela di un mondo intero? Quanto di lustro accrebbero alla costanza di Lot i disprezzi di una Sodoma licenziosa! Che fregi non riportò dalle persecuzioni di Esaù la pazienza di Giacobbe? Quanto splendore non acquistò dalle trame e congiure de' disumani fratelli la mansuetudine di Giuseppe? dalle ribellioni d'Israello la carità di Mosè? Parimente celebre per pudicizia divenne Susanna per le calunnie degl' impudichi Vecchioni; la pazienza di Giobbe a causa degl' importuni suoi amici, di Mardocheo a motivo di Amanno; di Davide per gl' insulti di Semei, e per le detrazioni dei Siba. Per questa stessa ragione ogni altro Giusto è messo in quello stato ove è da' malvaggi perseguitato; è collocato in quella casa dove prova contraddizioni ad ogni ora; in quella famiglia dove si pasce di digiuni e di disgusti. Dio è, non può dubitarsene, è Dio che ve li ha messi, e con la sua infinita Sapienza ha disposto, che a'colpi dell'altrui malignità si lavori l'eterna salute de' suoi cari. Saggia e benevola provvidenza è questa, perchè avviene a costoro come all'anima diletta de' Cantici, al cui giglio servirono a

dargli maggior risalto le spine: *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias* (Cant. 2). Tali spine forniscono occasioni continue di mortificazioni, di zelo, di penitenza e di ogni altra più eroica virtù; e così Iddio volge a maggior santificazione de' suoi servi la malvagità degli scellerati.

Disegni sapientissimi di bontà divina sono le vessazioni che ricevono le anime a Dio dilette: sono tanti crogiuoli, coi quali purga e raffina la loro virtù; ma poi ripeterà a loro gloria il bell'elogio, che già fece Gesù Cristo a' suoi discepoli: *Vos estis, qui permansitis mecum in tentationibus* (Luc. 12): Voi, Anime mie dilette, con la vostra pazienza imitaste le mie sofferenze e con la vostra rassegnazione tra gl'insulti la mia mansuetudine. A dispetto delle dicerie, non mi lasciaste; non ad onta degli strazj, de' motteggi, delle derisioni: a costo di stenti, di tormenti veneraste il mio nome, difendeste la mia causa, professaste con eroica costanza il mio Vangelo, *permansistis mecum in tentationibus*. Sù attendetevi l'anticipata benedizione in ricompensa della vostra fedeltà. Essa sia quella stessa che darovvi nel dì estremo, allorchè uniti a'vostri corpi v'inviterò all'eterna gloria col giulivo *venite benedicti*.

Tracce sono di grazie a pro dei buoni le vessazioni de' cattivi, perchè nell'atto che mettono alla pruova la loro fortezza, servono parimenti di scala alla loro perfezione più sublime. Le altrui cadute in vero, loro imparano a stare sempre in piedi; ed il pessimo altrui stato insegna a' buoni a portarsi migliore. Simili ai fanciulli nella fornace di Babilonia, essi ringraziano il

Signore che gli ha serbati illesi in mezzo alle fiamme di tanti peccati che inondano la terra, non che restar dritti in mezzo a tanti Idoli, avanti a' quali gli altri piegano sacrilegamente le ginocchia. Questa bella ricca messe di meriti raccogliesi da chi è vessato da quel padrone altiero, da quel servo arrogante, da quella signora stizzosa, da quel figlio discolo, da quella figlia capricciosa, da quel padre brutale, perduto tra mille vizj. Quanti perciò sono gli atti di sofferenze che si adunano, tanti sono gli scalini pei quali ascendono la scala della più sublime perfezione.

Il permette inoltre acciò il Giusto non si vergogni di confessare coi fatti il suo Vangelo in faccia a chicchessia, agli stessi suoi persecutori, agli stessi patiboli. Quanti però sono gl' insulti che essi ricevono, tante sono le grazie con che Iddio gli arma per vincere i proprj avversarj con la pazienza e costanza; e fa ad essi contare tante vittorie, quante sono le resistenze che oppongono a' loro assalti; come avverossi del gran Tobia. Perchè questi non si vergognò di essere il solo, che di tutto il suo popolo non piegasse a falsa divinità fronte sacrilega; quanti passi diede in portarsi ad adorare in Gerosolima il vero Dio, tante corone procurò a se stesso, col confondere coloro che non poterono trarlo al partito infame degl' Idoli: *Cum irent omnes ad vitulos aureos, hic solus pergebat in Hierusalem ad templum Domini* (Job. 1). È il piu gran favore in vero, che il Signore fa a' suoi servi, quando loro dà occasione di essere costanti, risoluti e fermi a fronte de' mondani, che fremono contro di essi

dicendo: *Dirumpamus vincula eorum*, *et projiciamus a nobis jugum ipsorum* (Ps. 1.).

Ecco quanto sublimi sono i fini dell'Altissimo a pro de' suoi servi che permette essere da' cattivi angustiati. Il detto però finora è poco. Eh! Gli stessi divini disegni sono nello stesso tempo benevoli anche a pro de' medesimi suoi nemici. Egli, che dal male altrui sa trarne tutto il bene; siccome promuove tutto il bene de' suoi servi, così degli stessi nimici che li perseguitano, promuove il ravvedimento e la conversione. Tanto si rileva dalla costanza del santo vecchio Eleazaro, di cui ci parla il libro secondo de' Maccabei c. 6. Inferocì contro di lui quanto gli piacque l'empio Antioco, che punto quegli non si smosse da' suoi doveri. Elesse meglio incontrare mille volte la morte, che rendersi colpevole dell' altrui perdita. A mille stragi espose perciò la propria vita; ma con ciò nell' atto che diede al prossimo esemplarità di non prevaricare, quanti prevaricatori al suo Dio ritornarono commutati? quanti nobili? quanti giovani? quanti attempati? Tanto possono gli esempj di sofferenze a pro de' deboli, de' caduti, e degli stessi ostinati persecutori! Sì, fa avverar il Signore in tal'incontri sinistri ciò che accadde ad Abimalecco, come si legge al c. 9 de' Giudici. Quando il gran Capitano non potè con le armi, volle però col fuoco espugnare la Torre di Sichem. Per indurre poi l'Esercito a fare provvisione pronta e copiosa di legna, altro non fece che salire sul monte vicino, ove tagliato di propria mano un legno pesante, se 'l caricò sopra degli omeri. Quindi più non vi volle, perchè all'esempio del Principe,

anche i soldati dassero subito di mano alle scuri; e spogliando a chi più potea de' suoi rami la selva, facessero a gara a chi più carico seguisse le orme del duce: *certatim ramos de arboribus praecidentes, sequebantur ducem.* Tanto è possente l'esempio buono ad esser seguito, ed imitato da' deboli e dagl' infingardi stessi. Or questo stesso ottiene il Signore col permettere che le anime giuste restino esposte a' colpi avversi de' peccatori. Ottiene che, circondato il peccatore da tanti esempj buoni di pazienza, di rassegnazione, di sofferenza de' perseguitati, ottiene dicea, che si arrossirà una volta di non essere buono tra' buoni, e tutto che chiuda nel petto un cuor di ghiaccio, in vicinanza delle altrui fiamme s' infervorerà ancor esso a camminar per la virtù. Uno dunque di que' mezzi più pietosi, e più efficaci al ravvedimento de' peccatori è il far stare costoro in compagnia de' buoni. È vero che sono questi vessati; ma quanto sono più gloriosi per le sofferenze, altrettanto sono un richiamo più efficace dai traviati alla via retta.

Ottiene per verità la pazienza de' servi di Dio, ottiene di togliere ogni scusa, ogni pretesto, ogni scampo agli empj, e suggerisce loro nel tempo stesso le più opportune maniere di sciogliere le proprie catene e di ricevere la santa libertà perduta. Egli l'empio, che dall'altrui innocenza scorge la sua malizia, dall'altrui modestia le sue licenze, si confonde al ravvisare la deformità del suo stato; poichè conosce potersi appigliare alla più saggia carriera, e vede negli altri gli ottimi effetti della virtuosa vita. I suoi medesimi occhi lo convincono poterla imitare con vedere tanti

giovani come lui, poveri o ricchi al pari di lui, e pazienti nelle loro traversie. Forza è pertanto che un dì o un'altro, spogliato di que' pretesti, che a cuor perverso servir sogliono di trincea; forza è, dissi, che pensi alla resa. Se non vuole soffrire tanti testimonj ed accusatori della sua ostinata temerità, quanti sono i buoni della sua stessa condizione, della sua età, del suo genio, coi quali egli pratica o egli stesso angustia e perseguita, certo che si appiglia alle occupazioni di praticar la virtù. Ecco quanto la divina bontà è intenta a' vantaggi dell'empio, non che de' buoni. Le Sagre Scritture chiaro ci additano, che così tanti traviati sono giunti ad essere Santi; così tanti Gentili hanno ricevuto il lume della Fede, e così parimenti tante anime buone pervenute sono al più sublime grado dell'eroismo e della perfezione evangelica.

CONCLUSIONE DI QUESTA SECONDA PARTE.

Da quanto abbiamo detto si vede chiaro che le tribulazioni e le disgrazie, se sono mali che affliggono il corpo, sono però tante medicine necessarie ed efficaci per guarire o allontanare i mali infinitamente più gravi, dell' anima. Or un medicamento per quanto amaro esser possa, si cerca, a caro prezzo si compra, e con gioja si ama, dacchè si crede, che prolunghi qualche altro giorno la vita presente. La speranza del guadagno, il desio di aver un' impiego fanno accettare, e persino amare i pericoli, le pericolose navigazioni, e le stesse fatiche della guerra. Eppure con tal incontri penosi spesso la vita non si prolunga, nè sono coronati di esito felice i nostri stenti. Non così poi dee dirsi delle tribolazioni. Il cielo è sempre il prezzo sicuro delle afflizioni sofferte con cuore cristiano. *Scio enim cui credidi, et certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem.* Così nella 2. a Timoteo c. 1. si rincorava l'Apostolo. Questo egli valutava sopra tutte le ricchezze e piaceri del mondo. Non altrimente accaderà a te per poco che vogli ravvivare la tua fede. Poggiato sulle parole di Gesù Cristo, il quale ti fa sentire che *capillus de capite vestro non peribit,* allora le tribulazioni formeranno le tue più care delizie, poichè ne conoscerai a pieno i vantaggi che ti apportano; e che esse sono i soli scalini per i quali si può salire al Cielo: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Coelorum.*

PARTE TERZA

ARGOMENTO DI ESSA.

Quanto innegabile sia ed indispensabile il patire, Iddio ce ne convince coll'aver intrecciata di croci e di tribolazioni la vita di ognuno. Nella necessità stessa però di dover patire e gemere, la stessa Provvidenza divina si è degnata coi divini oracoli istruirci, ed additarci l'arte di tollerarle con rassegnazione e con fortezza. Ella consiste non già nell'allontanare dal nostro essere i patimenti; ma nel renderci persuasi, che non sono superiori alle nostre forze, come la delicatezza ce'l dipinge, e ciò si è già dimostrato nella prima Parte. Nelle stesse Sagre Pagine si è parimente il Signore degnato di farci conoscere l'arte di essere tra le tribolazioni felici, non già col togliere al nostro senso ogni amarezza di esse: questo nò, poichè quanto è impossibile andarne noi esenti, tanto è inevitabile non sentirne il dolore; ma consiste tal'arte nel raddorcirle al riflesso de' vantaggi che ci arrecano, e già si è ciò ben ponderato nella seconda parte. In questa terza Parte additeremo altri mezzi per renderle sempre più soavi ed amabili.

CAPO I.

Che il ricorso a Dio è un efficacissimo mezzo per raddolcire l'amaro disgustoso delle tribolazioni.

Essendo che l' anima nostra è stata creata per essere felice, un innato amore la conduce verso della beatitudine con un movimento essenziale. Ed un saggio di questa beatitudine si può godere più o meno in questa vita, a misura che più o meno ci uniamo con Dio. Quindi ad alleviarne i nostri affanni in mezzo alle disgrazie, efficacissimo rimedio è ricordarsi del Dio delle consolazioni, a tale centro di ogni conforto far tosto ricorso. Che poi ciò sia bastante, già lo stesso Iddio per Isaia ce ne assicura, dicendo, che somministrerà Egli le acque di conforto, a chi con le preghiere sulle labbra farà a lui ricorso: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* Ne' colpi di avversa fortuna, che ci affliggono, venite a me, dice Gesù Cristo medesimo, e così non vi mancherà il conforto che desiderate: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* Matt. 9. Havvi fra voi chi sia in tristezza, ci fa anche il Signore domandare pel suo Apostolo S. Giacomo: *Tristatur aliquis vestrum?* ricorrete a Dio, *oret*; quasi dicesse: pregatelo, perchè il ricorso a Dio dà vigore, e dona tale conforto che tutto dilegua dal cuore l'affanno.

Così per verità deve accadere. Egli essendo il Signore, il Dio di ogni consolazione, come lo chiama San Paolo nella 2. a' Corinti c. 1, si è

sempre protestato di essere nelle tribolazioni il nostro Consolatore: *Ego ipse consolabor vos.* Così ci dichiara per Isaia c. 51. Essere nostra guida, nostra fortezza, nostro ajuto. Con tale fermezza ce ne assicura, che non ostante, dice, non ostante che si mettesse sossopra contro di noi la terra tutta, vuole che non si tema qualunque cosa che fosse per farci l'uomo. Ora se ciò poteasi sperare nella legge di servitù da quei tribolati, che non devesi ora sperare nella legge di grazia? Ognuno sentirassi certamente rapito ad amare le sofferenze nell'udire appellati beati coloro che piangono, poichè saranno consolati. Rincorato in sentire che sono pur beati quei che sono ingiustamente perseguitati, perchè di costoro sarà il Regno de' Cieli. Che beati parimente sono quei che sono ingiuriati, maltrattati ec. *Gaudete*, dice Gesù Cristo, gioitene, perchè sarà abbondante la vostra ricompensa nell'altra vita. Parole sono queste del Figlio stesso di Dio registrate in S. Matteo c. 5 e 10; ma parole sono, che mentre penetrano e toccano ogni cuore, disgombrano anche ogni duolo e lutto di chi afflitto si rattrova.

Nò, non può essere diversamente. Lo dice Davide afflitto e preso di mira da Saulle suo Sovrano; combattuto in campo aperto dal proprio suo Figlio; ingiuriato e perseguitato da' suoi medesimi sudditi. In tante sue tribolazioni, non trovò conforto ne' suoi ameni giardini, benchè deliziosissimi; non ne' suoi palagi, sebbene fossero vasti e magnifici; non tra il corteggio de' Grandi della sua Corte. No, niuna cosa potè consolare il suo dolente spirito, come egli stesso il confessa: *Renuit consolari anima mea*; in allora

però solamente inzuppato di dolcezza m' intesi il cuore, quando il partito presi di ricorrere a Dio: *Memor fui Dei, et delectatus sum*. Questo stesso ci predica la dolente madre di Samuele, al sommo afflitta per la sua sterilità. Non così però a calde lagrime ebbe a Dio ricorso, che Dio la consolò con la più ridente fecondità, poichè un figliuolo le diede, che fu Sacerdote, Giudice e Profeta (1.Reg.1). Lo dicano le Turbe fameliche che in somma penuria seguirono Gesù Cristo là nel deserto. Erano quattromila persone prive tutte del necessario alimento; ma essi sono tanti irrefragabili testimonj che depongono per esperienza, che Dio non manca di consolare chi fida in lui. Il contestano le sorelle di Lazaro, la vedova di Naim, la figlia dell'Arcisinagogo, il figlio del Regolo, i dieci Lebbrosi mondati, il Lunatico, l'Idropico, il Cieco nato, con cento e mille altri nei Santi Evangeli registrati, e tutti ci contestano l'effetto meraviglioso del ricorso a Dio.

Col ricorrere a Dio dunque porteremo tale consolazione che diverremo simile all'Apostolo, il quale soprabbondava di gaudio in mezzo alle più desolanti tribolazioni: *suprabundo gaudio in omni tribulatione nostra* c.7. a'Corinti. Così parla anche S.Giacomo c. 1. nella sua lettera alle dodici Tribù disperse. Basta con Geremia esporre a Dio con fiducia i nostri guai che ci affliggono, che Dio li convertirà in argomento di gioja: *Vide Domine afflictionem meam*. Se poi non lo farà, perchè il liberarcene non si accorda co' nostri vantaggi, infonderà almeno tale unzione di spirito che ci allevierà tosto l'affanno, come spesso esperimentiamo nello sfogare a' piedi del Crocifisso o avanti

una divota Immagine il nostro dolore. Allora ci sentiamo sì consolati, che sembraci vedere il Signore commosso a' nostri prò; che ci asciughi le lagrime, ed abbia sensibilmente di noi pietà. Nè ciò ci accade per effetto di nuda immaginazione, ma poggiati su solido fondamento. L' uomo di fatti volentieri si attacca all'attraente prospettiva del suo centro, qual' è Iddio, non che alle infallibili sue promesse di essere il nostro scudo, nostro rifugio, nostra difesa, nostro conforto nei guai; queste immagini quindi sempre vive, non possono non calmare le nostre inquietudini; perciò nei casi più acerbi, più pronto e sensibile ne sperimentiamo il conforto.

Il nostro ricorso al Signore ci reca parimente vigore e coraggio, pari al conforto suddetto. Tale sostegno ci dona, che non solo non ci fa sentire tutto il peso delle calamità, come lo sente il resto degli uomini, ma lo spirito sì rinvigorito rimane, che niuna potenza può affatto desolarlo. Perchè difatti in lega con l'altissimo furono Mosè, Davidde, Giosafat, Asa, strepitose vittorie e non luttose perdite riportarono ne' loro cimenti conto i nemici d' Isdraello. Benchè inesperto pastorello, pure Davide vinse il Filisteo Gigante, ch' era il terrore del popolo di Dio. Giosafatte trucidò innumerabili Moabiti, da' quali si vedea sorpreso. Asa lasciò immersi in un lago di sangue un milione di Etiopi che lo investirono all' improvviso. Daniele non temè la rabbia de' leoni affamati; Giuditta l'orgogliosa possanza di Oloferne. I Maccabei non temettero il furore di Antioco. Perchè? appunto perchè tutti con fiducia fecero a Dio ricorso nel vedersi assaliti da questi fieri nemici. Sia

dunque quanto si sia violenta la tentazione che ci assale, la disgrazia che ci sorprende, la tribolazione che ci crucia; diverremo non però tutto coraggio, se col Salmista al Cielo alzaremo sì gli occhi che le mani in atto di supplichevoli : *Levavi oculos meos in mente, unde veniat auxilium mihi.* Ps. 33. Basterà implorare l'ajuto del divino braccio possente, e ripetere : *Domine vim patior, responde pro me*, Ps. 20. e vittoriosi riusciremo degli assalti del demonio, del mondo e di tutti i nostri nemici.

Rinvigorito da tali ajuti del Cielo, non giunse l'Apostolo a dire, che se Dio è con noi, chi oserà prenderla contro di noi? *Si Deus pro nobis quis contra nos?* (Rom. 8. 31). Nò, che nessuno, perchè niente può resistere a quel Dio che combatte a pro di chi a Dio stesso ricorre. Non il demonio con le sue frodi, non il mondo con la sua malignità, non il senso con le sue lusinghe, niente può la natura col fascio delle sue disgrazie, niente potrà il Cielo co' suoi fulmini, niente la morte con l'arrotata sua falce. Si, abbiano gli occhi, la lingua, le mani, la mente, il cuore a Dio, e quel Dio che tutto vede, ode e penetra, a tutto provvederà. Egli saprà spianare ogni altezza, sgombrare ogni dubbio, diriggere i nostri passi, dissipare ogni timore. Egli ci servirà di scudo per difenderci, di lume per iscoprire gli ajuti, di spada per trionfare di qualunque possanza nemica. Perciò a questo rimedio sicuro si appigliò il Santo Re Giosafat e riuscì vincitore de' tre popoli, che all' improvviso lo assalirono. Fu sottratto dall' imminente esterminio : si dileguarono i suoi dubbj, si dissiparono i suoi timori

con che? Non con gabale, non con danaro, non con stratagemma, non con opporre forza a forza. Niente di tutto ciò fece; oppose però ad essi l' armatura forte del suo confidente ricorso al Signore: *Hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*, e ben tosto, fu avvisato dal Profeta, che non sarebbe mancato l'ajuto celeste: *Confidenter state; videbitis auxilium Domini super vos, nolite timere* (Paralip. 2.). Tanto ancora accadde al popolo d' Israello. Infiniti ostacoli dovea superare per giungere alla Terra Promessa. Faraone si opponea alla loro partenza; il mar rosso gli attraversava la strada; solitudini incolte, nemici feroci gli negavano il ristoro, loro contrastavano il passo. Non pertanto riuscirono gloriosi nell' impresa, perchè? come? Il come, il perchè solamente fu, l'essersi il Signore dichiarato a loro pro, loro duce e condottiere: *Dominus solus dux ejus fuit*. Deut. 32. Poichè Isdraello non ebbe altra guida che Dio solo: camminò perciò sicuro a traverso di tutte le difficoltà che si cambiarono in argomento di gioja.

E per finirla in un punto tanto evidente; quante benedizioni non riportò Abramo che sperò in Dio contro ogni speranza? Quanto ne riportò Giobbe che giunse a protestare: *Etiam si occiderit me, in ipso ego sperabo?* (c. 11.) Giona ravveduto non fu più sicuro nel seno di una balena, che in quello di una nave? E quì fa d'uopo riflettere: Se tanto potè il ricorso di chi avea fuggito di obbedire a Dio, che non otterrà chi è a Dio in tutto sottomesso? Diciamola francamente che tutto otterrà un tribolato che al Si-

gnore si raccomanda, come tutto potè Mosè, il quale, mediante la preghiera, divenne l' arbitro della natura; possente sarà come Aronne, che arrestò nel suo corso le pestilenze desolatrici; come Elia che fè discendere dal Cielo le fiamme divoratrici; come un Eliseo che risuscitò de' morti alla vita. Possente sarà come gli Apostoli. Eh! che più dire? Diciamo il tutto in una parola: dove non manca la fiducia in Dio, Dio non mancherà di condurre a buon esito ogni nostro affare.

In vista di ciò: *Revela Domino viam tuam*, esorto col Santo Davide ogni tribolato. Ps. 15. Nelle tribolazioni consultate più Dio che gli uomini. Sperate più in Lui che nelle creature, e riposerete tranquilli, perchè il Signore è Medico, è Pastore, è Maestro, è tutto. *Spera in eum, et ipse faciet.* Laddove se tutta negli uomini collocarete la riuscita di quell'affare che vi crucia, di quella lite che vi molesta, di quella persecuzione che non vi fa prendere sonno, voi la sbaglierete. La maledizione di Dio vi colpirà. *Maledictus homo, qui confidit in homine* (Ger. 7). Non sperate nella potenza terrena, perchè incostante. Non in voi stessi, perchè deboli: *Non quod sufficientes sumus etc.* 1. Cor. 2. Non nelle ricchezze, perchè ne possiamo essere spogliati. Ricorrendo però a Dio, il sicuro appoggio troveremo: *Confugimus ad tenendum propositam spem, quam sicut anchoram habemus*, come ci assicura l'Apostolo. Haeb. c. 6.

CAPO II.

Il pensare che Dio ha un infinita premura per il nostro bene è un gran mezzo per acquistare coraggio nelle tribolazioni.

La premura che ha Dio per il nostro bene è un altro indizio manifesto che quanto più ci mortifica, tanto più ci ama. Ma quale premura egli ha? Basta riflettere di quali termini, di quali figure Iddio si serve per farci comprendere la cura che di noi si prende, ed ognuno non può non restare incoraggiato a servirlo, ad onta anche di qualunque sacrifizio.

Si legga il capo 12 di S. Luca, e nulla può rinvenirsi di più tenero, nulla di più espressivo all' oggetto proposto. Ivi ci dice che il padrone arrivando ha trovato alcuni servi che vegliavano per aspettarlo. Con quale bontà, con quale cura egli compensa tal vigilanza, io non saprei esprimerla. Dico solo che non si contenta di lodarli: *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes*; li tratta inoltre come figliuoli, li colma di benefizj; raccoglie la sua veste che attacca alla sua cintura per essere più in istato di meglio servirli, li fa sedere, li serve egli stesso alla mensa: *Praecingit se, et faciet illos discumbere et transiens ministrabit illis.* E non è questa una bella espressiva figura della premura e cura che il Signore si prende di chi veglia ad aspettare come venuta dalle sue mani quella malattia, quella povertà, la morte

di quel congiunto che ha dissestata la famiglia, e qualunque altra tribolazione?

Questo non basta: una madre può forse scordarsi del suo figliuolo, dice il Signore per bocca del suo Profeta Isaja c. 49? Può ella non essere tocca da compassione e non prendere alcuna cura di chi con tanti stenti ed incomodi ha per nove mesi portato nel centro delle sue viscere? Notate, o tribolati, quanto è tenero un tal paragone. Ma quando anche (soggiugne) ella se ne scordasse, io non mi scorderò mai di voi, di voi mi prenderò un'attenzione non transitoria, sicchè subito me ne dimenticassi. Nò, questo nol supponete giammai. La cura che di voi mi prendo è tale che vi porto stampati sempre nelle mie mani: *In manibus meis descripsi te*, ib. v. 16. Ma questo è poco: *Muri tui coram oculis meis semper*. I ripari, le difese che ho posto d' intorno a voi, sono di continuo avanti gli occhi miei, tanto sto attento ad impedire che i vostri nemici facciano alcuna breccia contro di voi.

Non temete nè il loro numero, nè la loro malizia nè i loro sforzi; voi persevererete nel mio servizio; ed io farò anche servire alla vostra salute ed alla mia gloria i loro artifizj maligni che adopereranno contro di voi: *Venerunt structores tui, destruentes te, et dissipantes, a te exibuut* (v. 17.): Oh dunque che capitale di coraggio non trova ogni anima afflitta in dette energiche divine parole! Oh che consolante virtù ne rinvengo a pro delle medesime nel resto di tutto il citato capo d' Isaja! Con un Dio così buono ed impegnato al nostro bene, certo che ogni nostra

tribolazione si rende leggiera, perchè la cura che ha Dio di noi è ella efficace a diminuirne il peso, tanto più che anche Egli ha espressa cura della vita temporale medesima del nostro corpo.

Sì, non solamente per mezzo de' suoi Profeti; ma in una maniera più sensibile ed efficace nel suo proprio Figlio, il Signore ci ha espressi i medesimi sentimenti di tenerezza, di diligenze e premure a vantaggio delle nostre miserie. Quel nostro divino Salvatore, che domanda da noi una coltura sollecita a pro dell' anima nostra, figurata già in quella vigna di cui parla San Matteo al c. 20. *Qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam*, siccome egli è il padrone di tal vigna, perchè l' ha piantata con la creatrice sua mano, l' ha riscattata a prezzo del suo sangue, così tutta la sua premura si prende ad innaffiarla co' Sagramenti, con la pioggia delle sue grazie. Ma solo in ciò le sue cure si restringono? Eh! de' bisogni temporali ancora, del terreno di questa vigna si prende anche premura. Ha cura, io dicea, anche delle miserie del nostro corpo. Ho compassione di quella gente, disse a' suoi discepoli, perchè sono scorsi tre giorni da che non mi lascia, e null'hanno per alimentarsi (Mar. 8.). Ecco quanto Gesù Cristo è anche premuroso de' nostri bisogni temporali! Pensò più egli a pro di quelli che lo seguirono, che non vi pensassero essi medesimi.

Invano gli Apostoli al loro Maestro rappresentano che in un luogo tanto deserto non è possibile trovar pane sufficiente per satollare tanta gente, mentre il Signore non dà ascolto alle loro parole, ma solo alle tenerezze di compassione

che l' animano a benefizio di quella moltitudine che lo segue: Mette quindi mano a' miracoli, e loro dà più del necessario alimento. Non solo satolli tutti essi restarono, ma ne avanzò tanto pane ancora che se ne riempirono dodici sporte.

Questa stessa sua cura appalesò mai sempre in tante circostanze, quanti furono gli storpj che raddrizzò, i ciechi che illuminò, quegl' infermi, a' quali restituì la sanità, gl' idropici che guarì, i lebbrosi che mondò, i morti che risuscitò. Egli che tanto esorta a drizzare le prime nostre cure all'acquisto del regno de' Cieli: *Quaerite primum regnum Dei*, sì sollecito s' incarica de' nostri ulteriori bisogni, che non riguarda a circostanze di tempo, perchè in ogni tempo si dichiara di sollevarci, *et haec omnia adjicientur vobis*; non riguarda a diversità di fortuna, di persone, di quantità delle cose che ci sono necessarie; ma come a tutti indistintamente, *quaerite*, ci dice; così ogni altro bene dichiara di farci; *et haec omnia adjicientur vobis*.

Sì poderosi per verità; sì costanti, in sì gran copia impartì Gesù Cristo i suoi favori, anche quì in terra a prò de' miserabili, che anche nei dì festivi curò degl' infermi, sgombrò morbi, allontanò disgrazie. La sua paterna cura inoltre estese non solo a prò degli uomini, giovani, e vecchi, ma anche a pro delle donne di età tenera, e di anni innoltrati. Persone nobili, e plebee, piccoli e grandi, niuno sfuggì dalle sollecitudini sue divine a prò degli afflitti. Il figlio del Regolo, e la figlia della povera Cananea; il defunto giovinetto della desolata vedova di Naim, ed il nobilissimo Lazaro quatriduano, ch'era

più innoltrato negli anni. L'Emorroissa, e la figlia dell'Arcisinagogo, il mendico cieco nato, ed altre persone nobili cruciate da morbi incurabili, tutti col fatto guariti, e tutti contestano le divine beneficenze anche in ciò che riguarda la stessa sanità ed i nostri temporali interessi. Egli che fa nascere il sole sopra i giusti e peccatori, estende parimente la sua mano benefica a sollievo, a conforto a ristoro di tutti. Con le parole esortò tutti gli afflitti di fare a lui ricorso: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* Molto più però coi fatti ha sempre fatto spiccare la sua bontà verso gli afflitti e tribolati. Pareva che dovesse sdegnare di prendersi pensiero de' nostri temporali interessi egli che era venuto in terra per il grande oggetto della nostra salute eterna: *Venit salvum facere quod perierat.* Ma nò: perchè sì in quanto all' anima che in quanto al corpo siamo noi fatture delle sue mani; perciò sì dello spirituale che del temporale vantaggio de' bisognosi si occupa. Benchè sia pure taluno sordido per mille vizj, putrido per mille piaghe, reo avanti al suo cospetto per mille colpe; non perciò da' fianchi di tal miserabile la cura, la vigilanza benefica del divin Salvatore si scosta: anzi allora più che mai ha raddoppiate le sue sollecitudini verso costoro. Osservatelo nel paralitico: con quali finezze amorevoli Gesù Cristo lo accolse? Appena lo vidde, che lo risuscitò pria alla vita dalla grazia col *remittuntur tibi peccata tua*, e poi tosto sgombrò dal suo corpo il malore, che lo avea reso qual cadavere smunto nel volto, e senza lena per muoversi: *Tolle grabatum tuum, et am-*

bula. Di tal gioja lo riempì in soprappiù, che *Abiit in domum suam magnificans Deum*. Luc. 6.

Ecco quanto è vero che il Signore veglia di continuo sopra di chiunque, e non vi è cosa che possa interrompere la sua vigilanza: *Ecce non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israel*. Ps. 120. Questo pensiero dunque e questa sollecitudine che Iddio si prende anche a pro del nostro corpo è un gran mezzo di ristoro ne' nostri mali, che ci affliggono. È un bel conforto il farci sapere, ch'egli è sempre a' nostri fianchi per illuminarci con le sue grazie e salvarci: *Instruam te in via hac, qua gradieris*: di non minor conforto parimente si è il sapere, e vedere un Dio tutto impegnato ad assisterci in mezzo alle maggiori nostre tribolazioni. Riflessi sono questi che non possono da' tribolati considerarsi, senza sentirsi abbastanza rinvigoriti a tutto soffrire con fortezza e coraggio. *Ego tecum sum*, disse il Signore ad Abramo, a Giacobbe, a Mosè, a Gedeone, ed a tanti suoi servi, che le divine scritture encomiano; e tanto bastò, che quelli non paventassero minacce, pericoli, persecuzioni, e neppure la stessa morte, come accadde a Geremia, ed a tanti altri. Il pensare che Dio era a' fianchi di ognuno di essi, serviva loro di scudo, di spada, di baluardo per superare ogni ostacolo, vincere ogni ripugnanza che si ha nel patire. Io soffro, ma non mi abbatto: *Patior, sed non confundor*, scriveva l'Apostolo al suo diletto Timoteo c. 1. 1. perchè sò quanto sia fedele e buono quel Signore, per cui causa io soffro; *scio enim cui credidi*. Tali devono essere i sentimenti di chiunque vuole con pazienza soffrire. *Patior*, io soffro, è

vero, l'estrema povertà che mi angustia; ma avendo Dio al mio fianco, *non confundor*, allegramente soffro, perchè la cura che ha di me mi avvalora a soffrire la povertà. *Patior*, io soffro un' ostinata malattia, che mi spolpa, la tentazione, la persecuzione che non mi fanno trovar requie: si, è vero; ma *non confundor*, mi rincora però il sapere, che Iddio è testimonio del mio penare, perciò mi attendo da lui forza, ed ajuti corrispondenti all' estrema mia desolazione.

Questi sentimenti essendo sempre fissi nella mente e nel cuore, non faranno scader mai di coraggio il tribolato. Dietro tali contrasti, vittorioso certamente si resterà di ogni molesta avversità, come accadde a Giacobbe, il quale dietro quella misteriosa lotta, che con l'Angelo sostenne: Orsù, questi gli disse, istatti di buon cuore; vattene di buon' animo incontro al tuo fratello che ti perseguita, ed a te si avvicina con quattrocento uomini robusti: *Properat tibi in occursum cum quadringentis viris*. Joan. 32. v. 6. Così fece, e tutto riuscì prospero a chi pria tanto paventava. A chiara luce del meriggio adunque evidentemente dimostrato rimane che il pensare, che Iddio ha tutte le premure a nostro prò, ci arreca gran conforto ed una grande gioja, in mezzo al fascio delle spine delle tribolazioni che ci pungono e ci addolorano.

CAPO III.

Il riflesso delle pene eterne meritate somministra tutto il vigore per soffrire in pace i colpi di ogni più sinistra avversità.

Che le massime eterne ben considerate somministrano tutto il vigore a fuggire il male, ed operare il bene, ciò ce l'assicura lo Spirito Santo coll'insinuarci: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*; e l'esperienza anche ce lo conferma. Alla luce in vero di tali verità di fede si scopre che i beni di quaggiù a nulla servono, se non servono a salvare l'anima; si scorge che Dio e non il mondo ha tutto il merito di essere amato; sicchè è follia occupare in altro, fuorchè per il Cielo i nostri affetti. Con esse si scopre la bruttezza delle colpe, la maestà, la bontà e grandezza di quel Dio che per nulla si offende. Mediante la luce che a nembi sulla nostra mente tali massime comunicano, elleno fanno scorgere e segnare le vie da battersi, tuttochè aspre e spinose, non che quelle da fuggirsi, tuttochè al senso piacevoli. Di fatti colui è ingiuriato e non si risente, perchè sa dall'Evangelio che chi non perdona non sarà da Dio perdonato in eterno. Unisce colei all'avvenenza la modestia, perchè dalla Fede ha appreso in che orribile stato la ridurrebbe l'immodestia per una intera eternità. È colui limosiniere, perchè la Fede gli ricorda in che misero stato l'Epulone si rattrova per la sua durezza di cuore verso del povero Lazaro. Or essendo le massime eterne un

mezzo accertatissimo che rinforzano l'umana debolezza, e la distolgono dall'abbandonarsi al vizio; quindi basta al tribolato di pascersi la mente di tali pensieri per non farsi vincere dagli ostacoli che si oppongono nel cammino della virtù.

Sì, sotto tale scorta delle massime eterne, Davidde battè col più eroico coraggio l'arduo cammino delle tribolazioni: *Cogitavi,* disse, *dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* Pensava e ripensava egli ai beni immensi del Cielo, ed alle immense pene dell'Inferno, e con tal pensiero ogni transitorio bene ed ogni pena che in questa terra soffriva, la calcolava per nulla. Per nulla parimente farà computare a noi ogni disgrazia il pensiero della disgrazia di aver con le colpe perduto i beni eterni del Paradiso, di aver perduta l'anima, Dio, e con esse averci meritato le pene eterne dell'Inferno. Ed oh che orribile pensiero è questo! L'Inferno meritato! Eh! Se la ragione insegna che di due mali conduce sempre meglio allontanare il maggiore; dunque di coraggio fornisce ogni afflitto, con che resiste a' colpi avversi delle tribolazioni, l'orribile ricordanza dell'Inferno, di quell'arsenale, cioè, delle divine vendette, di quel paese di perpetue lagrime, di quel centro di tutt'i mali, di quel luogo di tormenti infiniti, di quella terra di maledizione, di quell'esilio da tutt'i beni, di quell'aggregato di tutte le miserie, di quella fornace di fuoco, dove *erit fletus et stridor dentium.* Matth. 8. Ohimè! fa colmo di spavento il solo pensiero dell'Inferno? Ohimè! è penosa, è vero, la lunga malattia che soffro, affligente la perdita di quel fondo, di quell'amico, di quel figlio ec. tutto questo è vero:

verissimo è altresì che immense, eterne, ed infinitamente più atroci sono le pene dell' Inferno, perchè sono un'epilogo di tutte le miserie, sono un lambiccato di tutt' i dolori. Pene sono senza posa, senza ristoro e senza termine; meglio dunque conduce soffrire questi affanni di breve durata, che quelle dell' Inferno. Con queste bilance in mano che la Fede ci porge, così pesate le une e le altre da chiunque è quaggiù bersagliato, egli non può a meno non sentirsi nel patire consolato.

Consolato si sente tra i suoi pianti, poichè considera che le pene da lui meritate al confronto delle pene presenti, per quanto affliggano, per quanto durino, non sono che un'ombra, non sono che un nulla in paragone di quelle dell'altra vita, ove con lega terribile accoppiano a un sommo cruciare un cruciare eterno. Meschino me! fa una tale ponderazione sempre ripetere al tribolato che considera le pene future in mezzo alle pene presenti! me meschino! Nell' Inferno si soffrono gli ardori maggiori di quelle vampe, onde divamparono la Pentapoli e la fornace di Babilonia. Colà si soffrono tenebre più dense di quelle dell' Egitto. Il muggire del mare, lo strepito delle tempeste, i tuoni del Sinai, le lagrime d' Israello in cattività, le grida delle dolenti madri Betlemite sono una semplice ombra di quel fuoco, di quelle tenebre, di quel pianto, di quella schiavitù, di que' cordogli infernali.

Tale pensiero fece a' martiri Maccabei sembrare un nulla il loro penare. Riflettevano che i loro tormenti non erano infiniti, intensi ed eterni, perciò volentieri li soffrirono. Per questa stessa ra-

gione con tal pazienza e costanza gli altri martiri patirono, che ad essi sembrarono anzi fraganze di balsamo il fetore di tutte le piaghe, dolcissimi baci tutte le spine, tazze di ambrosia i metalli liquefatti, letti di rose le stesse craticole infocate. Così essi riguardarono tutt' i loro più spietati tormenti al rammentarsi delle pene infernali, e con ragione; poichè le pene di questa terra muovono dal braccio dell'uomo finito; ma quelle dell'Inferno muovono dal braccio di Dio infinitamente giusto, rigoroso; tanto rigoroso, che *horrendum est incidere in manus Dei viventis*, ci fa sentire l'Apostolo scrivendo agli Ebrei c. 10. Quindi il cristiano che pensa alle pene dell'Inferno tante volte meritate, tiene qual'altro Giobbe per nulla tutti i dolori e tutte le disgrazie: per nulla la prigionia ingiusta che si soffre, come a Giuseppe; per nulla quella calunnia, come a Susanna; per nulla quella persecuzione, come a Daniello; anzi bacia la mano al Signore, come praticò lo stesso Giobbe, poichè le afflizioni presenti sono un leggier tocco della sua mano benefica: ed è Egli tanto lontano dal mormorare, che anzi ne ringrazia il Signore che così benignamente tratta un reo di mille inferni meritati, siccome in altro incontro praticarono gli Israeiliti. Non così un'Angelo ricordò loro le penosissime calamità, dalle quali gli avea sottratti il braccio benefico del Signore, dice il Sacro Testo, che rientrati in loro stessi, in dirottissimo pianto diedero di consolazione, e per gratitudine tosto corsero ad offerire a Dio vittime di ringraziamenti sinceri: *Elevaverunt vocem suam, et fleverunt, immolaveruntque hostias Domino*. Jud. 2. La stes-

sa condotta tener anche si dee dal tribolato; tanto più deve egli sciogliersi in lagrime di consolazione, quanto che si vede liberato non solo da mali temporali, come quel popolo; ma anche, ciò che maggiormente importa, da pene infinite ed eterne. Così cesserà l' insana doglianza, e col benedire il Signore in quelle penalità, gli viene ad offerire una vittima la più gradita agli occhi suoi: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus.*

Al lampo dunque di quelle fiamme siate sicuri, o Tribolati, che spariranno dal vostro cuore inasprito i risentimenti, e dalla vostra lingua le doglianze. Abbiate sempre davanti agli occhi che come la pazienza e la rassegnazione nei patimenti ci conduce soavemente ad una eterna ed ineffabile felicità; così coll' abbandonarsi in essi allo sdegno ed alle impazienze non facciamo che andare incontro ad una eterna disperazione. Quindi come sarebbe farla da prigioniero insensato il non voler tollerare per poco tempo quella prigionia che dal carcere è per condurlo al trono, nel mentre che col soffrirla di mala voglia può trascinarlo in un carcere più lungo e penoso; così parimente è un operare da matto quello dei tribolati, qualora si sdegnano nelle loro tribolazioni; poichè dalla Fede siamo accertati, che dal tollerarle o no con pazienza, dipende la felicità o infelicità eterna; sicchè per non soffrire il poco, si aprono le porte delle infinite ed eterne pene. A tal pazzia dunque si rifletta, e senno certamente si metterà. Allora volentieri si abbracceranno le croci, come un infermo si prende la medicina indicata al suo male, per quanto fosse amara e disgustosa. Se difatti un infermo ridotto

a pericolo estremo, non avesse altro mezzo per scampare dalla morte, questo esiterebbe punto ad appressare le labbra al disgustoso liquore? Certamente che no; poichè se la medicina è amara, è però più amara la morte. Non altrimenti dobbiamo noi abbracciare con piacere e con coraggio i patimenti e le croci. Abbiamo peccato? ci è dunque necessario pagarne la pena: e perciò abbiamo a dire a noi stessi: *o tribolazioni*, *o inferno*. Siamo forse innocenti? Ma colle nostre smanie nelle tribolazioni già ci rendiamo rei, e perciò meritevoli di andarvi. Onde anche in questo caso dobbiamo dire: O breve patire in questa vita, o un patire eterno nell' altra. Lungi pertanto tutte le scuse. Nò, non vi è via di mezzo. O tra Dannati, o tra Santi sarà l'eterna dimora de' tribolati. E poichè a lume di fede, e di ragione è meglio una breve penitenza che un eterno patire, perchè quello mena ad essere tra il numero de' Santi, e questo a quello de' dannati; un tal pensiero, dà dunque un mezzo efficacissimo a tollerare in pace le miserie presenti.

CAPO XV.

Il considerare che Iddio è la fonte da cui discendono le amare acque delle tribolazioni, è un gran mezzo per tollerarle con pazienza e contento.

Si arresti una volta per sempre ogni presuntuoso che pretende sublimarsi al di sopra di tutto con le sue inutili ricerche. Confessi pure, che ogni cosa è un arcano per l'uomo, e non mentirà. Un arcano la generazione, lo sviluppo, l'organizzazione di un' insetto, anzi una foglietta, un seme, un capello stesso più meschino: Sicchè da per tutto un arcano si affaccia che spaventa. Sarà però così per chi rimira il mondo con tutti i suoi soggetti ed avvenimenti con l'occhio della Fede? Ahi nò. Quel Dio ch' è causa del tutto su di tutto c' istruisce per quanto ci giova per varcare i Cieli, e tra queste lezioni che ci dà, ci fa anche sapere essere lui la fonte da cui partono le tribolazioni: sicchè ci fa un gran bene, perchè ei da un gran mezzo per tollerarle con pazienza e con gioja.

Uno de' motivi, per cui le tribolazioni d' ingratissimo fiele spruzzano i giorni degli afflitti, fino a rendere disperato chi soffre, è a mio credere, il supporre che tali calamità partino da altri, e non da Dio. Anche Israello fu pure in quest'errore, se nemici l'assalivano; ogni volta che la carestia l' impoveriva, le sventure, le malattie o la morte lo molestavano o lo distruggevano. Restò non però disingannato, ma

quando? e da chi? In appunto, quanto il Signore gli fè intendere che tutte le sventure piovono solo dal Cielo. Dal Cielo esse partono, e non da altri il passaporto ricevono, come fè intendere ad essi per Amos Profeta al capo 3: *Non est malum in virtute, quod non fecerit Dominus.* Dal Signore parte, e non da altri ogni male che accade, eccetto il male di colpa; come dalle sue mani scendono le pioggie aggradevoli de' beni, onde ci arricchisce: *Bona et mala, paupertas et honestas, vita et mors a Deo sunt*, come espressamente lo abbiamo dalla infallibile penna dell'Ecclesiastico c. 11. Dalle di lui mani a noi si porge per nostro bene tanto il calice ridondante di consolazione, quanto il calice ripieno di amarezze, dicea il Santo Davide nel Salmo 54: *Calix in manu Domini.* La mano del Signore è quella che mi batte, e non i Sabei, tutto rassegnato diceva anche il santo Giobbe cap. 19: *Manus Domini tetigit me.* Così parimente si dee da tutti credere e ripetere, quando afflitti, tentati, angustiati ci rattroviamo, poichè abbiamo lo stesso Dio; dunque ha la stessa indole e natura. Abbiamo le stesse Scritture: siamo perciò sotto la stessa legge soggetti. Or quanto sia efficace questa riflessione; quanto giovi il sapere che dal braccio di Dio scendono i colpi avversi che ci piagano, io non saprei abbastanza esprimerlo. Lo spiega però con le parole e col fatto l'afflitto Davidde. Perchè non mirò la pietra che gli scagliò il suo servo, ma il braccio di Dio che ciò permise; un tal riflesso fu bastante a non sciogliere la sua lingua in maledizioni, nè la mano a far troncare col capo anche le braccia al servo te-

merario. In silenzio adorò le divine disposizioni, perchè a lume di fede conobbe, essere Iddio il principale Autore delle persecuzioni che soffriva: *Obmutui*: ascoltate, o tribolati, come lo stesso Re afflitto ne parla: *Obmutui et non aperui os meum, quoniam tu fecisti. Ps.* 58. Nè con ciò imputò il Signore di tirannia, come empiamente fanno e dicono non pochi mali cristiani. Davidde riconosce Iddio essere l' arbitro dell' universo, che delle creature sue suddite a suo talento disporre egli può: perciò zittì, non parlò: *Obmutui*. Al lume sfavillante di viva fede riconosceva in Dio un Sovrano infinitamente provvido, che tutte al bene ordina le vicende liete ed avverse: e da quì al partito ottimo si appigliò di non parlare. Riguardò Dio qual padre amantissimo, che con eguale amore dispensa le afflizioni, ed i contenti; e questo lo determinò a non mai muovere a doglianze la reale sua lingua: *Obmutui*. Ecco a qual silenzio rispettoso e rassegnato ridusse il Salmista il pensare, e per fede sapere, che da Dio scendono le sassate delle calamità, e non da altra mano qualunque: validissimo mezzo è dunque rendersi persuase della medesima verità, per riportarne gli stessi vantaggi anche tutte le altre anime tribolate al par del coronato Profeta.

Sì, parimente da ciò derivò in Giobbe la sua invitta pazienza. Come in un trono di pace sedè steso su di un letamajo, straziato da dolori, carico di ulceri, derelitto, dileggiato, e schernito dalla stessa stizzita sua moglie. No, non attribuì le sue infermità all' esquilibrio delle stagioni, non all'aria insalubre: Non incolpò ai suoi rivali le perdite, ch' egli fece; ma solo a Dio

attribuì il tutto, che per giusti suoi fini si servì delle stagioni, dell'aria, del braccio de' suoi nemici. Perchè in somma dalla mano di Dio solo riconobbe le pene, che l'addoloravano: *manus domini tetigit me*, c.19; questo riflesso perciò, ispirò al paziente infermo e spogliato di tutto, un eroico coraggio a non dolersi; di coraggio a non prendersela, che per purga de' suoi peccati: *curasti iniquitatem meam*, c.14; di coraggio per accrescere il capitale de' suoi meriti: *et in carne mea videbo Deum meum*, c.19.

Questo stesso riflesso determinò il Sacerdote Elì a sottomettere umile il suo corpo alle disposizioni divine, nell'udire, cioè, da Samuele il profetico duro annunzio della morte de' suoi figliuoli, della privazione del sacerdozio, e l'esterminio della sua famiglia; *Dominus est*, tutto rassegnato rispose: siamo fattura delle sue mani. A Dio tocca disporre a suo talento di noi, ed a noi di ricevere con cuore riconoscente tutto ciò, che su di noi fa pervenire: *Dominus est*, *quod bonum est oculis suis faciat*, 1. Reg. 3. Così Eli adorò con la mente e con la lingua la causa dell' enunciate sue disgrazie, e con tal mezzo trovò il vero confortó ne' suoi infortunj.

Così parimente ancor noi operando, non possiamo non ritrarne la stessa medicina di confortó tra i guai che ci cruciano. Eh! il pensare, che Dio è che ci affligge per mezzo de' nemici nostri, e suoi: *Castigabo inimicos meos cum inimicis meis*; il riflettere, che non ci batte per indole cattiva di nuocerci, ma per stabilirci nel sentiero retto, che al nostro vero bene ci guida; persuadersi che non mai meglio, se non con le

tribolazioni il Signore il suo amore ci appalesa; nè noi meglio che col patire possiamo rendere a Dio attestato sincero del nostro amore: tutti questi riflessi di fede accertata c' ispireranno sicuramente tanto di coraggio e di vigore, quanti moltiplici sono i motivi non equivoci, che di pazienza ci armano contro la delicatezza, che si risente.

Ciò posto: ora si è facile il comprendere la differenza, che passa tra un cuore afflitto, ma che mira e bacia la mano di Dio, che lo batte; ed un cuore parimente afflitto, ma che non mira che dal tetto in giù. Questo è come un' albero senza radice; forza è perciò, che ad ogni soffio di vento strepiti con le fronde de' suoi sensi, smanj, si abbatta, e cada, e così perda tutto il bel pregio di essere cristiano. Questo tale paziente, che nel patire non mira al di là del tetto, addiviene qual tralcio debole, perchè privo di umore; qual cane arrabbiato, che morde se stesso, il suo prossimo, e Dio medesimo. Laddove l' afflitto, che mira e bacia la mano del Signore, che lo batte, è come un' albero ben radicato, che trae sempre dalle radici nuovo vigore, cioè, dalla rassegnazione a Dio: vigore dalle sue sofferenze, perchè soffre con merito; vigore dalla sua coscienza, perchè sgombra dalle colpe, e ricolma di pace. Per questi moltiplicati umori sostanziali dunque che riceve, forza è che resista a tutti i colpi avversi, che lo molestano. E poichè è da per tutto circondato di motivi forti ed allettanti, non solo non si abbatte o affligge, ma anzi si sente di più lieto e contento.

Mirate difatti quanto lieto fu Davide, che al-

tro non vedeva nel suo penare che la mano di Dio. Non solo leggiamo che ne' sinistri incontri tacque: *Obmutui*; ma lieto ancora esultò sotto il peso del suo giogo: *Secundum multitudinem dolorum meorum*, *consolationes tuae laetificaverunt animam meam*. Tale contento ne ritrasse, che *circumdedisti me laetitia*, disse a Dio rivolto nel salmo 29; tale allegrezza, che ovunque volgevasi, trovava sempre di che confortarsi, e consolarsi. Consolavasi tra gli abbandoni, tra le traversie, tra gli oltraggi; perchè quel Dio, la cui mano riguardava nelle calamità, gli serviva qual muro di difesa, che impediva a qualunque nemico l'entrata nel suo cuore. Consolavasi, perchè conosceva, che il fare la volontà di Dio è il maggior bene che può fare un'anima; consolavasi, dall'essere convinto che il servir Dio, come vuole Dio, e non come l' uomo desidera, è veramente servirlo con certezza di gradimento. Consolavasi finalmente, perchè conosceva, che maggiore è il merito che si ritrae dal soffrire da rassegnato, di quello che si ritrae dall'operare qualunque cosa; poichè assai più la natura ripugna nel patire, che nell' operare: patì perciò Davidde con tale contento, che rivolto a Dio esclamava: *Circumdedisti me laetitia*. Nè di ciò pago, le creature tutte invitò ad associarsi al suo brio coi replicati: *Laetamini*: *jubilate etc. Cantate etc.* Con infinite altre voci, e formole di consolazioni Iddio inebriato l' avea di contenti, e volle questo santo Re darne parte ancora agli altri, egualmente che fa colui, che apre un festino: *dedisti laetitiam in corde meo*; *Deus cordis mei*. Ps. 4. 72.

Ecco quanto sia vero, che il considerare che il Signore è la fonte, da cui solamente partono, e scendono a noi le amare acque delle tribolazioni è un mezzo efficacissimo per tollerarle non solo con fortezza, ma anche con contento. Miriamo dunque ancor noi il braccio di Dio, che le tribolazioni ci manda, e non il mezzo per le quali ce le fa pervenire; no, non si rimiri la pietra, che il prossimo ci scaglia con quella lite: non incolpiamo il superiore, il marito, il padrone, il suddito, i figli, i cattivi vicini delle vessazioni, che riceviamo. Mezzi sono questi, de' quali Iddio si serve per batterci, come lo è il bastone in mano al padre, che batte il suo figlio. Stolto quindi sarebbe quel ragazzo, che alla sferza volesse accagionare l' origine delle sue sferzate: così similmente più insensato sarebbe chi delle sue disgrazie voglia incolparne il superiore, il medico, quel nemico ec. La mano solamente di Dio ne' sinistri accidenti si miri: *Manus Domini tetigit me*, si ripeta con Giobbe ne' detti casi avversi. Signore: non si muove una fronda dall' albero senza il tuo volere: Tu sei l' arbitro assoluto di tutto, perchè di ogni essere sei il padrone: dalla tua mano perciò riconosco essermi venuto questo accidente sinistro. Tu me l' hai mandato per purgarmi; mandato per esercizio di mia pazienza; mandato per perfezionarmi, poichè la fede mi dice, che *patientia opus perfectum habet.* Jac. 1. Mandato me l' hai, non per farmi perdere, ma per esercitarmi nell' umiltà. Mandato non per imbrattarmi la coscienza, no; perchè

poichè conosco che quelle tentazioni che mi molestano sono come le nubi al Sole, che sebbene sembrino agli occhi nostri offuscarlo, tuttavia in realtà non è così. Lo stesso accade di quei dolori e di quelle tribolazioni che vengono a molestarmi. Agli occhi miei di carne e di sangue sembrano che esse offuscano l' infinita carità con cui voi, o mio Dio, mi amate. Ma la Fede e la ragione mi dice che la divina carità verso di me è sempre la stessa; anzi tanto diviene maggiore, quanto sono più grandi le tribolazioni che vengono ad investirmi. Onde è che io le accetto di buon grado qual regalo che mi avete mandato. Indifferente perciò mi abbandono nelle vostre mani. Indifferente io mi rendo alla sanità ed all' infermità; indifferente nella bassezza della vita privata o nel soglio luminoso di quel posto. Indifferente, ripeto col vostro servo Davidde, indifferente alla vita ed alla morte: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum.* Ps. 56. Se ti piacerà, tu puoi ridonarmi i miei beni e favori, de' quali mi hai spogliato; ed io bacerò la tua mano che me li restituisce, come faceva Davidde e Giobbe. Se poi vuoi che io sia sagrificato qual vittima all' ambizione di un figlio Assalonne, di un' Acabbo ingiustissimo, di un Gezabella scelleratissima, di Siba detrattore, di un Faraone superbo, di un Saulle ingrato ed insidiatore, io umile chino il capo; *praesto sum*: Ecco il capo, ecco il corpo, ecco i figli, ecco le sostanze; ecco tutto me, e tutto quello che ho. Tutto per te sagrifico, perche di tutto sei il padrone assoluto, e tutto di-

sponi sempre a mio vantaggio: *Praesto sum; faciam quod bonum est coram te.* 2. Reg. c. 25.15. Ecco come parlerà ed opererà chi non perde di mira il Signore in mezzo alle disgrazie che lo cruciano.

CAPO V.

La brevità del patire somministra uno scudo fortissimo di coraggio ai tribolati, per resistere all'arduo che li crucia.

Quando anche mancasse all'uomo tribolato ogni altro conforto, egli ha sempre motivo di consolarsi sulla brevità delle sue tribolazioni a cagione della brevità di sua vita mirata coll'occhio della Religione e della Fede.

Non era forse da ciò originato quel conforto che da' suoi malori traeva quell' idea di pazienza il santo Giobbe? Finirà, dicea, finirà questa tempesta che mi agita, e la calma che sospiro ritornerà. Si dissiperanno queste tenebre che m'ingombrano, e l'ecclissata luce di bel nuovo negli occhi miei sfavillerà più luminosa: *Rursus post tenebras spero lucem.* Job. c. 17.

L'Apostolo San Paolo, non traeva parimente da tal riflesso il medesimo sollievo e conforto? Momentanei, egli dicea, sono i patimenti, che su questa terra io soffro, se si confrontano con l'eterno patire o godere dell' altra vita. *Id quod in praesenti est momentaneum, et leve tribulationis nostrae.* 2. Cor. c. 4. Si noti quell' *et leve tribulationis;* quasi dicesse: Il riflesso di tal brevità allevia in modo il mio soffrire, che quasi più non sento la sferza de' flagelli, il peso delle mie catene, l' orrore della prigionia, gli stenti delle mie fatiche. *Leve etc.* Tanto non sento tutto l' amaro del mio penare, che anzi raddolcita è ogni amarezza che potrei sentirne, attesa la bre-

vità del patire che dilegua o rattempera il dolore che potrei sentirne. È momentaneo tal patire : *Id quod in praesenti est momentaneum* , e tanto basta perchè ognuno non curi tribolazione qualunque. Il pensiere che tale transitorio penare (tutto simile al momentaneo istante , che vola), a noi tribolati arreca un eterno copiosissimo godere , dilegua tutto l'amaro delle afflizioni , ed altro non rimane che l'ombra , l'apparenza delle nostre traversie : *Aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* La copia immensa della gloria eterna , che le tribolazioni fruttificano , allevia tutto il peso delle disgrazie che sono brevi e momentanee : *Id quod in praesenti est momentaneum , et leve tribulationis nostrae , aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* Ecco quanto voll' esprimere l' Apostolo in poche parole. Nè punto egli ingannossi , perchè col fatto così esperimentava ; nè punto ogni altro tribolato potrà ancora restarne deluso.

Ella difatti è tale la condizione della nostra vita , che un intreccio di successivi malanni appellar si deve , che tutti tendono ad avvicinarci al nostro fine. In ogni istante , in ogni pulsazione sempre più ci avviciniamo alla morte. Il corpo mentre vive , marcia incessantemente verso la sua distruzione. Nel momento stesso che cresce , si nutrisce , si ripara , passa subito al decrescimento , alla scadenza , ad ora ad ora col tempo fugace si consuma e va a disperdersi ne' proprj elementi , come leggiera nuvoletta , che i venti da lontano la trasportano , per dissiparla nei vortici dell'aria : Sicchè neppure l'ombra di quella rimane : Eh ! irrefragabile è quel-

l' assioma del savio, che *omnia tempus habent.* Vi è, ci dice, il tempo di piantare e di svellere, di edificare e distruggere, di amare e di non più amare, di pace e di guerra, di riso e di pianto, di gioja e di dolore. Eccl. 3. I mali però ed i beni s' intercettano in modo, che col succedersi gli uni agli altri, scambievolmente si abbreviano. Nò, non è sempre il mare in tempesta, l' aria ingombra di nubi, di lampi, di tuoni e di pioggia, ma la calma al mare, il sereno al cielo, alla sterilità l'abbondanza, al freddo il caldo, all' inverno la ridente primavera succedere costantemente veggiamo. Saviissimo tratto di Provvidenza è questo costante successivo ordine di cose, che nell' atto che rimuove il tedio della permanenza degli stessi oggetti, ed allontana dal nostro cuore l'attacco a' detti beni, dippiù ci fornisce di un validissimo mezzo per sgombrarne l'affanno de' mali che addolorano, in vista della brevità della durata de' medesimi. Come dunque la stessa istabilità de' beni che dà efficace motivo di non curarli, così ancora la medesima brevità de' mali ci dona un mezzo di non minor'efficacia di disprezzare il crucio che arrecano, perchè questi crucj sono anche essi al pari instabili e momentanei che i piaceri ed i godimenti.

Ed oh amabile conforto ch' è il riflesso della poca durata di ogni patire! Questo è tanto possente, quanto innegabile è il nostro convincimento della brevità della nostra vita. Breve ella fu chiamata da Giacobbe, benchè visse cento trent' anni: *Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt: parvi, et mali.* Gen. 47. Breve, e di poca durata appellò la sua vita pa-

rimente il santo Giobbe, quello che poi visse altri cento quarant'anni, dopo gl' infortunj sofferti: *Breves sunt dies hominis*, chiamò egli di corta durata la vita dell' uomo, siccome chiamò giorni gli stessi suoi anni per esprimerne la brevità, com' è quella de' giorni: *Dies mei breviabuntur.* Job.17. Sì, breve ella è la vita umana, la quale non ad altro dalle divine Scritture è paragonata, che ad un fiore che presto marcisce; ad un vapore che subito si dilegua, che tosto è reciso, ad una saetta scoccata dall' arco, che in un baleno giunge al termine del suo cammino, all' ombra, al vento, ad un lampo: *Vapor est ad modicum apparens.* Tanto le Divine Carte ci dicono della brevità della nostra nostra vita, e tanto ci mostra l'esperienza medesima. Oh Dio! si esclama da tutti, oh Dio! come sono giti a volo gli anni miei! Or siccome col volar del tempo si abbrevia la nostra vita; così col passar tosto della vita, passa ancor subito il penare che la crucia: amabile conforto è perciò il riflesso del breve patire de' tribolati. Sicchè dove i mondani dalla brevità de' godimenti motivo ne traggono di accoramento: questa stessa somministra agli afflitti un motivo fortissimo di consolarsi ne' loro affanni.

Pena quella donna vana per quelle sue follie commesse in quelli anni men cauti, ed in cui brillò. In accoramento è quell' ambizioso per le pompe con cui sfoggiò in quel posto. Si rattrista quel giovine per le amicizie fomentate con tanto dispendio di danaro e di salute. Il dissoluto pena per le tresche e ridotti frequentati. Il maligno pe' suoi livori, il libertino pel libertinaggio promosso e fomentato. Tutti in somma sono in pena

non perchè detestano essi l'ambizione, le crapole, le conversazioni, le vanità: Eh! *Perversi difficile corriguntur*. Dunque perchè sono costoro afflitti? dopo tanti godimenti si accorano, perchè veggono qual sogno spariti quegli applausi, quella fama di cui andava sì gonfia quella dama, quell'ambizioso corteggiano, quel togato, quell'artiere, quell'uomo di governo. Vedono il tutto svanito *sicut somnium surgentium*, come dice Davide nel Salmo 72: perciò sono tutti in pena, come lo è quel plebeo che ha sognato argento, oro, principiati e troni; ma niuna moneta nelle mani si rattrova dopo essersi destato: *Nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* (Ps. 75). Così parla dei Ricchi il Real Profeta: egli paragona la loro pena a quella che sente un povero che si crede ricco nel sogno, ma povero si rattrova com'era pria di sognare. Non così però accade ad un' afflitto tribolato. La stessa brevità che tormenta quelli, consola sommamente poi questo. Si consola per aver nelle sue traversie sciolta alle preghiere la sua lingua, e non alle smanie. Si consola per aver santificata la mente ed il cuore coll'aver tenuto in conto di veri beni le persecuzioni; per aver cioè scontati i suoi peccati con quelle avversità. Si compiace aver con esse accresciuto il capitale de' suoi meriti. Insomma sotto la sferza medesima delle tribolazioni la tristezza che avrebbero queste ad arrecargli si trasmuta in un gaudio inesprimibile anche in questa vita, per poi cambiarsi nell'altra vita in un gaudio eterno ed infinito, come Gesù Cristo disse a' suoi Apostoli: *Tristitia vestra vertetur in gaudium*. Laddove le allegrie degli empj

si mutano in rabbie, in affanni presenti e futuri per tutta l'eternità: *Contritio et infelicitas in viis eorum*. Il godere dunque degli empj è un vero patire. Il patire poi de' tribolati, è un vero godere. La brevità stessa della durazione abbevera di fiele ai primi; a' secondi trasfonde dolcezza e conforto.

Ecco avverato il detto dello Spirito Santo: *Nihil contristabit justum quid quid ei acciderit*. Prov. 12. Non può qualunque disgrazia desolare un'anima buona che soffre pazientemente, perchè la brevità della durata di quella gli reca un gran sollievo ed alleviamento. Alleviamento considerando, come si è detto, in se stessa la brevità della vita e delle cose tutte. Alleviamento al riflettere che quel Dio, che ha permessa, ha suscitata la tempesta, egli stesso ha prefisso il tempo di dileguarla. Alleviamento, poichè il paziente ha dalla Fede appreso tenere il Signore verso di noi la stessa condotta che ha il suonatore di cetra. Questo non troppo distende la corda acciò non si spezzi; nè troppo la rilascia, per tema che non discorda. Lo stesso fa il Signore con le anime nostre. Permette le disgrazie, acciò non marciamo nell'ozio; ma non ci carica eccessivamente di queste, in modo che sotto il loro peso potessero soccumbere le nostre forze. Il riflesso quindi della breve durata delle tribolazioni è un efficace mezzo di conforto.

CAPO VI.

Sgombrata rimane ogni estrema sensibilità, qualora si riflette che le tribolazioni sono tutti tratti della Divina Sapienza.

Dovunque volgiamo i nostri sguardi per questo Universo non si presentano a' nostri occhi che tratti ammirabili della Sapienza infinita del suo Creatore. I Cieli la pubblicano: il sole, la luna, le stelle la palesano; e la terra, il mare con tutti i suoi oggetti la manifestano: *Quam magnificata sunt opera tua Domine*, esclama perciò attonito il Real Profeta, *quam magnificata sunt opera tua Domine, omnia in sapientia fecisti*! Ps. 103. Non è ella però meno luminosa nella conservazione e nel governo del mondo, di quel che si mostra nella stessa creazione di esso: ed i mali medesimi che accadono all'uomo la rendono tanto più manifesta, quanto che sono più grandi i beni cui Dio sa ricavarne a beneficio di questo. Quindi le stesse tribolazioni sì ricalcitranti al nostro senso, elleno meno intollerabili si rendono, quando si riflette che pur esse sono tratti amorosi ed ammirabili della stessa infinita Sapienza.

Per approfondire un argomento sì sublime ed importante, forza è pria ricordare che la Sapienza di Dio è tutt'altro, che la sapienza degli uomini. Egli, che ha formato l'uomo per la felicità, nel formare detto piano di salute, per contradistinguerlo e far ad ognuno conoscere essere tal piano in tutto divino, lo ha contrapposto a

tutti i lumi ed alle passioni dell' uomo medesimo: Perciò per eseguirlo ha egli scelto ciocchè sembrava più stolto, più debole, più disprezzevole agli occhi del mondo, e così confondere la mondana sapienza. Iddio quindi essendosi nascosto in Cristo vestito della nostra umanità, si è G. C. fatto talmente nostra sapienza, giustizia, e santificazione, e redenzione di ogni fedele, che chiunque si gloria, non può gloriarsi, se non in Dio: *ex ipso autem vos estis in Cristo Jesu qui factus est nobis sapientia a Deo . . . ut . . . qui gloriatur in domino glorietur* (1. Cor. 1. 30). Ecco dunque in qual modo sapientissimo la felicità dell' uomo si trova basata in Gesù Cristo. Essa è reale frutto della Redenzione: frutto che si raccoglie solamente dall' arbore della croce di questo Figlio di Dio. Egli è la via, la verità, e la vita. Via che conduce al Padre: verità che assicura la credenza: vita che produce la grazia e la gloria in tutti quei Fedeli che in Lui credono, ed a Lui si uniscono coi ligami della Fede e della carità. Gesù Cristo dunque deve ognuno ricopiare in se stesso, ed ascoltare lui solamente: *Ipsum audite*. Luc. 9, e così batterà con sicurezza la strada della gloria e della felicità. La ragione è chiara. É di Fede, che Iddio essendo d' infinita sapienza, tutto sa e conosce. Egli è quell' occhio eccelso, dice il Savio c. 13., che *attingit a fine usque ad finem*. Egli è quell' occhio, che in tutte le circostanze possibili tutto vede, ed a cui nulla è nascosto: *omnia nuda, et aperta sunt oculis suis*. Ps. Di fede parimente si è, che dalla stessa Sapienza divina ordinati sono

quegli stati sì diversi di vita, che rendono sì vaga l'umana società: *Unusquisque proprium donum habet ex Deo; alius sic, alius autem sic* (1.Cor.7.).

Di fede finalmente abbiamo, che Dio quanto è da se vuol tutti salvi: *vult omnes homines salvos fieri* (2. Tim. 2.). Quindi è che chiunque a ciò riflette non può non vivere lieto e contento nel suo stato, e battere coraggiosamente quella strada, sulla quale Dio l'ha posto: 1. perchè sa che Dio non poteva prendere abbaglio nel collocarvelo: 2. perchè è sicuro che in esso trova i mezzi proprj ben disposti e tutti conformi al fine: 3. perchè sa che sono mezzi disposti da una infinita Sapienza; e che per conseguenza con essi può sicuramente giungere a quel fine d'immortale felicità, per cui l'uomo è stato dal suo Creatore tratto dal nulla.

Sia dunque qualunque la croce, che ognuno porta nel suo stato; sia qualsivoglia la strada per cui si trova avviato: tutto il sollievo rinviene nel soffrire, nel portare le croci delle tribolazioni che ognuno è obbligato ad indossare: da che com'è sicuro che la Divina Sapienza non ha preso abbaglio nel darci uno stato per un'altro; così è sicuro che neppure ha errato nel darci una croce pesante, e non già una crocetta leggiera, o men fastidiosa come la delicatezza desidera. Per quante perciò siano le tribolazioni che taluno soffre, basta riflettere ch' elleno sono altrettanti tratti d'infinita Sapienza a vantaggio di chi soffre, ed ecco che ciò è mezzo bastante per tollerarle in pace con merito, ed anche con gioia: nè è possibile che si perda di coraggio chi si abbandona

alle disposizioni della Providenza, ancorchè si vedesse ora privato di un parente rapito dalla morte, or oppresso dalle più fiere disgrazie.

Nò, non resta certamente atterrito nè da gravezza di un morbo che abbatte; nè da infedeltà di un'amico che tradisce; o da forza di prepotente che l'opprime. Da sì fatti avversi accidenti, da cui niuno stato ne và esente, egli ne sbandisce le imprecazioni, le smanie; umile anzi il capo china alle disposizioni divine, e con ragione. Egli il paziente non può accertarsi se al conseguimento della felicità nella vita presente e della vera felicità nell'eterna; non può accertarsi, dico, se più si convenga la sanità o la malattia, la contentezza o l'afflizione, la prosperità o l'avversità; volentieri però ne rimane accertato col dare una occhiata a quel Padre celeste, il quale non può non disporre il tutto a suo vantaggio, e che non è soggetto a prendere abbagli: E poichè sa che Dio solo conosce qual sia, ed in che consista il vero nostro vantaggio, perciò coraggioso non si abbatte, nè diffida punto del Signore, allorchè non si vede esaudito nelle sue preghiere; anzi consolato rimane; si abbraccia quali mezzi confacevoli al suo fine le accennate avversità, ed a Dio rivolto gli dice: di buon grado soffro, mio Dio, le pene che mi tormentano, perchè voi solamente sapete il sentiere che mi si conviene. Godo che afflitto non mi avete consolato; poichè segno egli è, che l'arduo e non il piano, più lo spinoso che il fiorito cammino mi conduce alla meta che sospiro. Ecco dunque perchè lieto si vede chi riflette alla divina sapienza. Le sue sventure quali tratti di sue venture rimira, perchè li considera

tratti d' infinita sapienza. Conosce ch'essendo cieco, mai può pretendere farsi guida di se stesso; ch' essendo ignorante mai può presumere di prescrivere la legge alla Sapienza. Comprende che per quanto l'uomo voglia fare il perspicace, mai può giungere a discernere in quali de' due stia posta la nostra sorte. Col fatto anche scorge che altri si perdono benchè poveri, ed altri perchè poveri si salvano; altri colle ricchezze si comprano il Cielo, altri l' Inferno; col vento favorevole della fortuna altri afferrano il porto, altri rompono in uno scoglio: volentieri perciò il paziente si adatta a camminare per le spinose vie, per le quali la divina Sapienza con alto imperscrutabile consiglio lo sta già guidando.

Ulteriore vigore inoltre prova il paziente che tra le sue pene rimira la Sapienza divina, perchè quella gli ricorda l'ordine universale e sapientissimo da lei stabilito, con che il tutto regola, modera, e governa. Al semplice lume infatti della ragione, non che a quello d' infallibile fede, il tribolato conosce, che Dio nel sapientissimo suo governo non solo dee mirare al bene particolare di ciascheduno, ma anche al bene universale di tutti; nè tanto alla nostra felicità temporale in questa vita, quanto all' eterna nell' altra. Conosce parimente che all' infinita Sapienza in conseguenza appartiene lo scegliere ed adoprare i mezzi che più conducono e convengono a conservare nell'Universo, da una parte il buon ordine, e ad accertare dall' altra la nostra sorte immortale: il tribolato dunque, che a queste innegabili verità fa seria riflessione, certo che spinto si vede ad amare e non ad odiare la trista sua situazione, qualora vede nel mondo altri

ricchi , ed egli povero ; altri nati al riposo , ed egli alla fatica ; altri al comando , ed egli alla servitù. Spinto si vede, ripeto, a contentarsi dell' umile suo stato ; perchè mentre conosce che con tali dissuguaglianze di stati, e di condizioni Iddio mantiene tra le parti dell'Universo l'unione con che gli uni e gli altri a vicenda si ajutino; parimente rileva che da puro amor divino deriva e non da crudele condotta se gli sia toccata piuttosto la penuria, la malsania, la servitù, che l' abbondanza , la sanità , ed il comandare. Tali umiliazioni se le prende quali mezzi datigli da quel Dio sapientissimo per conseguire il proprio fine , per questo appunto che Dio tutto conosce ed ordina al nostro fine anche particolare. In calma riposa tranquillo il suo spirito , benchè si veda men prosperato degli altri in questa vita, pel riflesso appunto che sarà eternamente contento nell' altra. Così dunque s' invigorisce chi ha senno migliore , e fede più viva , qualora tra le traversie riflette al variissimo ordine con che Iddio il tutto regge , e governa. Così si ristora chi nel patire rimira a chi vede meglio e più di noi. E quando nelle sue afflizioni Iddio lo lascia gemere in esse,ad onta delle sue brame di uscirne , anzi che smarrirsi di lena , adoro mio Dio, dirà, adoro la vostra condotta. Col sentimento più umile del mio cuore la confesserò sempre giustissima , rettissima , perchè regolata la trovo dalla vostra Sapienza infinita. *Justus es Domine, et rectum*, esclamo col Profeta, *et rectum judicium tuum.* Ps. 118. In ciò che voi fate è certo che non potete ingannarvi: ma ben posso ingannarmi io in ciò che chiedo. Per questo perciò

supplicato non mi esaudite. Adoro i vostri decreti, e soffro. Si aggiungano pure piaghe sù piaghe, perdite sopra perdite, persecuzioni a persecuzioni; dica pure il senso, che voi mi opprimete con colpi più duri e replicati di avversa fortuna, nulla però perderò di coraggio nello spirito, poichè la ragione mi dice, la fede m' insegna che le tentazioni, le avversità, le persecuzioni, le malattie sono tutti tratti della vostra infinita Sapienza a mio vantaggio.

Il tribolato finalmente , che tra il suo penare riflette a chi vede più e meglio di lui, maggiormente rinvigorito rimane, perchè trova anche col fatto avverato quanto con la ragione ha appreso, e quanto la Fede gli ha suggerito con infallibile magistero. Si ricorda di Giuseppe, di quell' idea d' innocenza, ma che nei calamitosi suoi cimenti mirò solo ad adorare i sapientissimi decreti divini , e non i tratti de' disumani suoi Fratelli che l' odiarono a morte. Le divine disposizioni adorò nel vedersi schiavo venduto nelle mani di masnada straniera, ed in Egitto rivenduto, passare da schiavitù in schiavitù, da persecuzioni in persecuzioni della sua padrona, la quale perchè delusa rimane nelle sue voglie impure, lo fa chiudere in un carcere, e quivi lo fa caricar di catene, non per altro delitto, che quello della sua inviolabile fedeltà. Tante calamità lunghissime osserva in Giuseppe ogni anima afflitta ! Parimente però vi osserva che con tali persecuzioni ingiuste, con tali schiavitù e catene , come per tanti passi studiati, la Divina Sapienza il condusse a vestir porpora, a stringere scettro, a ricevere onori, applausi nel Principato , in cui fu sublima-

to. Ogni tribulato alla considerazione di tali avvenimenti rimane istruito, che le sventure sono vere venture intrecciate da una infinita Sapienza a prò di chi lei sola rimira. Ei si convince che non fallisce chi nelle disgrazie al divino ed imperscrutabile consiglio si abbandona. Col fatto rileva, che quei che a noi sembrano mali, perchè nelle cose non miriamo oltre alla corteccia, da quel Dio poi che ne scorge il midollo si ravvisano per veri beni: rinvigorito quindi si sente ad imitare la condotta di Giuseppe, e non quella de' disperati.

Che se si pone a considerare la vita degli altri Santi, egli non può non acquistare sempre più amore a' patimenti, a proporzione che vede più replicati i fatti coi quali la Sapienza divina ha voluto contestare, ch'ella con le disgrazie ha mai sempre di mira a farci delle grazie segnalatissime. Questa condotta il tribolato vede aver Dio usata spesso parimente con Tobia, accecato con lo sterco di una rondina che gli fè cadere negli occhi. Questa nella dura povertà in cui lo immerse. Questa nel vedere il vecchio Padre astretto ad abbandonare il suo unico figlio ad una guida sconosciuta. Ma osserva pure tutte le prosperità che dietro a tali calamità aveva Dio preparate a pro del Figlio, a pro di Sara sua Sposa, a pro del medesimo Padre, a pro della Famiglia tutta; perciò conclude esclamando: È troppo vero, o Signore, che quando più sembra che degli afflitti ti dimentichi, in allora è che la tua Sapienza più vi pensa. Parimente egli riflette alle Turbe fameliche, che Cristo nel deserto seguirono sprovvedute di tutto; all'accaduto a Pietro che stanco dalla fatica e più

stidito perchè vuota il pescatore vede la sua rete. Tutte queste sventure ed infiniti altri fatti considerati dal tribolato con riflessione ed in vista dei beni che da esse ne derivarono, ripeterà ancor egli il detto del Principe degli Apostoli: *In verbo tuo laxabo rete*, e così certamente rimarrà contento e confortato. Contento perchè vede avverato quanto nella Sapienza (c. 10.) lo Spirito Santo a tutti assicura, che *venditum justum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum, descenditque cum illo in foveam et in vinculis non dereliquit eum, donec afferret illi sceptrum regni.* Agitato e sbattuto dai turbini più procellosi e violenti delle traversie, egli si conserverà sempre sì fermo ed immobile, che neppure nel vedersi tra le fauci stesse della morte caderà nella più leggiera diffidenza: ma col santo Giobbe si protesterà con dire: *etiam si occiderit me*,. *in ipso sperabo*, c. 13; tanto efficace mezzo egli è a tollerare ogni afflizione il considerare queste quali tratti benevoli dell' infinita Sapienza.

CAPO VII.

Si tolga l'ordinaria causa delle tribolazioni, e così cesseranno le tribolazioni medesime.

Niuno ignora che la pena è tanto antica quanto la colpa: e perciò chi abborrisce quella deve anche fuggire questa. Quindi se tanto ci rivoltano le disgrazie e le tribolazioni, deve essere nostro impegno di togliere il peccato che è la causa donde esse derivano. No, non si mosse Iddio a sciogliere dalle catene gl'Israeliti, se non quando essi sciolsero dal peccato il loro cuore. E così doveva essere: *Per peccatum mors*. Per il peccato la morte pose il piede su questa terra. A causa del peccato a noi piovono le disgrazie. Così sappiamo, e fa replicatamente sentire il Signore: *Propter peccata veniunt adversa*. Peccò il suo popolo: eccolo perciò punito con carestie, schiavitù ec. Esso si ravvidde, e Dio anche ritirò la sua mano, con che lo puniva. Il Signore dall'Ecclesiastico chiamasi nel cap. 5. Redditore paziente: sicchè nelle sue mani preparati sempre egli tiene i castighi per i delinquenti, ed i favori a pro delle anime giuste. Li distribuisce agli uni ed agli altri, ma con lentezza; ma egli, che non dimentica un capello di buone opere de' suoi fidi, neppure dimenticherà di punire un'oziosa parola. Che non farà poi contro le gravi colpe che si commettono? dà tempo al tempo, e poi *reddet unicuique secundum opera ejus*.

A giudizio de' traviati, sembra che il Signore sia come cieco e non veda i loro peccati. Ma quanto è più lungo il tempo in cui Dio li sopporta, tanto saranno maggiori le sventure che loro avranno a cadere sopra: *Effundam iram secundum misericordiam.* A tempo proprio il peccatore sarà colpito, come lo fu Faraone, Acabbo, Erode e mille altri di simile razza: *In tempore vindictae disperdet te.* Se il Giusto geme ne' travagli, ciò non importa, poichè a suo tempo conoscerà il motivo di tali tribolazioni. Sicchè il Signore replica a costoro, come disse a San Pietro: *Quod ego facio, tu nescis modo; scies autem postea.* Joan. 17. Così parimente in chiaro verrà il perchè tolleri, e quasi non veda le ribellioni de' peccatori: pare anzi, che le fomenti, e ne dia loro tutto il comodo: tal prosperità però, tale dissimulazione, non è approvazione, perchè a suo tempo il Signore ne farà loro pagare la pena. In allora, e quando meno i traviati vi pensano saranno percossi, flagellati e puniti. Questi colpi pesantissimi sul loro dorso si scaricheranno. *Apparebit in finem, et non mentietur.* Hab. c. 2. Gran male dunque è il peccato: diffusamente ciò si dimostrò nella prima Parte. Nò, il peccato non resterà mai impunito. O presto o tardi sarà punito quì in questa vita, e lo sarà anche nell'altra, se ad onta delle sferzate il delinquente non si ravvede. Or essendo la colpa la causa di tutt' i castighi e di tutte le tribolazioni: *Propter peccata veniunt adversa*, è inutile cercare lo scampo da queste, se il peccato che n' è l' origine, non si toglie. È Iddio stesso il quale ha detto che molti flagelli

scaricherà indosso al peccatore: *Multa flagella peccatoris*. Cessi la causa de' flagelli, e cesseranno gli effetti, quali sono le tribolazioni colle quali Iddio ci sferza.

Fa d'uopo perciò imitare in questi casi gli abitanti di Ninive. A pro di que' Gentili il Signore si placò, ma perchè? *Et vidit Deus opera eorum*, ci fa sapere il Sacro Testo, Jon. 3. Ma alla fine quali buone opere da que' barbari allontanarono i fulmini l'esterminio? Forse perchè si vestirono di sacco, si aspersero di cenere il capo, annodarono con dure funi il loro collo? Forse perchè impugnarono flagelli, indossarono cilizj? Forse, perchè digiunarono? Nò. Fa menzione la Sacra Scrittura di tali opere buone che Ninive praticò; ma non dice, che dette opere allontanarono la loro imminente rovina: dunque chi dissipò la preparata tempesta? Chi? Eh! fu perchè tutti mutarono vita: *Quia conversi sunt de via sua mala*. Si noti il *quia*, ed espressamente si troverà la ragione del perchè il Signore si placò: poichè, dice, ognuno fuggì il peccato, perciò l'esterminio non accadde. Le tribolazioni sopra di essi non caddero, perchè ne tolsero la causa. E qui si apprenda, che sono buone le divozioni, i digiuni, le astinenze ec.; ma il vero mezzo per far cessare i flagelli, è il convertirsi, il fuggire i peccati. Vede il Signore dette opere buone e non le riprova: *Vidit Deus opera eorum*. Le vede nei Giusti, e se ne compiace. Vede il cuore contrito poi, ed umiliato de' peccatori; e di ciò tanto Iddio se ne compiace, che con vero giubilo fa pace col traviato; ne allontana i

minacciati mali e lo ricolma di speciali favori. Col coltello dunque della vera penitenza il cuore si spezzi. Non per pochi giorni, settimane ed anni il peccato si fugga, altrimenti il cumulo de' mali pure incontrerà, come accade a chi sobrio vive per pochi giorni ed anni, e ritorna dappoi a vivere disordinatamente, certo costui ricaderà nella primiera grave infermità. Sempre perciò la colpa si fugga, e sempre gl' infortunj lontani saranno.

CAPO VIII.

Siamo buoni, giusti e santi; così niuna disgrazia sarà bastante a desolarci.

Il primo carattere della carità si è di riempirci di quello spirito di adozione di figliuoli, che ci fa amare Dio come nostro Padre, e fa che questo nostro Padre venga ad abitare colla sua grazia divina dentro dei nostri cuori. Ora questa grazia non può non fortificarci contro tutti gli assalti delle tribolazioni. Quindi quando risiede in noi questa carità verso Dio, che ci fa essere giusti, allora niuna avversità potrà desolarci.

Sì, questa verità abbiamo dalla bocca della stessa Verità. Taccia perciò l'uomo, ove la verità per essenza Gesù Cristo ha parlato. Non temete, egli dice, chi può solo uccidere il corpo: solo però temer si deve chi può farci perdere l' anima, e quindi anche il corpo irreparabilmente. Parole sono queste che in realtà animano a non curare qualunque traversia; basta che non si perda l'anima, che è l'unica e la vera disgrazia contro l' anima ed il corpo medesimo. Ma per non temere che solo Dio e conservare in noi quella sua grazia che ci rende invincibili in tutti gli assalti, ci è necessaria l'esatta osservanza dei suoi comandamenti: quando noi dunque osserveremo questi, è di sicuro che niuna altra disgrazia paventeremo.

La similitudine inoltre, che la stessa Divina Sapienza ci propone, e che al c. 7. di S. Matteo leggiamo, c' istruisce della medesima verità proposta. Chi edifica, dice, la sua casa sopra la pietra, non ha che temere. Cadrà la pioggia; sarà la stessa casa investita da' venti furiosi; ma la casa sarà sempre ferma ed immobile. Lo stesso accade anche di noi. Quando siamo uniti e basati in Dio per mezzo dell'amore e col cemento, diremo così, della grazia santificante, non vi ha forza in natura che possa scuoterci: ed in mezzo ai più violenti turbini di tribolazioni e di disgrazie ci manterremo sempre saldi ed immobili. L'uomo giusto, perchè unito è alla pietra angolare ch'è Gesù Cristo, mercè la carità e la bontà di costumi, con coraggio resiste a' venti delle avversità, delle tentazioni, e non cade, non è vinto; ma sempre vittorioso rimane. Al contrario il peccatore soccombe sotto il peso delle avversità, appunto perchè è infermo a morte pel suo peccato: manca d' interno coraggio, perchè non è a Cristo unito, ma al demonio; unito non alla grazia, ma alla propria debolezza. Ecco la ragione, perchè questo resta superato e vinto. Vediamo difatti, che la pioggia dirottamente cadde sopra l' uno e l'altro edifizio. Sull'una e l' altra casa si scatenarono i venti. La stessa materia, la medesima architettura concorsero ad edificare l' una e l' altra casa, perchè dappoi cadde quella dell'uomo peccatore, e non quella ancora dell' uomo giusto? Posta la stessa causa, non doveansi vedere gli stessi effetti? Eh! tutto è vero, vi è gran differenza però tra chi edifica sulla pietra, e tra chi

sull' arena. Questa fondamentale diversità perciò, produsse un differente effetto. Tanto è vero che non sono le tribolazioni, le tentazioni che cagionano la perdita e la rovina di tante anime, ma siamo noi stessi. Con le stesse e maggiori tentazioni noi sappiamo, che tanti della stessa età, sesso e condizione non furono giammai vinti, anzi uscirono gloriosi e trionfanti: dalla stessa storia poi, e per esperienza si rileva, che altri diedero in escandescenze da disperati, e poi miseramente si perderono, benchè meno tentati, meno vessati da litigj, da malattie, da povertà ec. Perchè? Appunto perchè buoni, santi erano i primi; peccatori furono i secondi. Nell'atto dunque ch' evidentemente si conosce non essere le afflizioni causa reale della dannazione, con la medesima evidenza rilevasi ancora non essere propriamente esse che ci buttano nella desolazione. Siamo cioè buoni e giusti, e niuna avversità, niun male desolar ci potrà. Il che è conforme a ciò che dice il Salvatore divino nel citato capo 7: *Omnis ergo, qui audit verba haec, et facit ea, assimilabitur viro prudenti, qui aedificavit domum suam supra petram.*

Vedetelo poi chiaramente nei tre giovinetti là in Babilonia. Non furono esposti essi ad un torrente impetuoso di tribolazioni le più desolanti? Oh Dio! esposti si trovarono all' ira rabbiosa non di una persona privata, ma di quella del più possente Monarca, qual fu Nabucco il superbo. Contro di quelli Agnellini innocenti l' ira si accende, perchè non vollero le ginocchia sacrilegamente piegare all' idolo in-

fame che fu loro proposto di adorare. Vieppiù di sdegno contro di quei fanciulli si armò il superbo, perchè si vedeva disprezzato e non curato da quegli stessi che avea sublimato al nobile rango di Principi della sua Corte. Avanti a se li fa condurre per più colmarli di spavento. Li tratta da ribelli, e ribelli ingrati. Con carezze e minaccie, con dolcezza e severità, con soavità e sdegno, con lo spettacolo degli onori che promette, e dell'accesa fornace più del solito divampante pretende piegarli a' suoi voleri. Eppure! ad onta di tutto ciò s' indebolì forse la costanza de' santi giovinetti? Nò, punto non cedettero ai marosi di tanta calamità. Più immobili della stessa statua colossale proposta ad essi di adorare, i santi fanciulli costanti si rimasero e non ubbirono. Nessuna cosa potè espugnarli. Non lo sdegno dell' inferocito Rè, non il timore di perdere la di lui grazia; non le persuasioni de' Grandi; non l' esempio de' Magnati, degli eserciti e e della moltitudine de' popoli che ubbidirono al Regio editto; non la vista di un' inferno acceso di fuoco; non in fine la sentenza di morte già fulminata di essere vivi buttati ad ardere nella fornace; nè al vedersi ligati quai fascetti di legna, si vede punto vacillare la loro intrepidezza e costanza; anzi del complesso di tutte le sciagure e del fuoco medesimo si beffarono, come chi prende a giuoco un bagno di acqua fresca. Coraggiosi e lieti entrano in quel mongibello di ardori, come chi giulivo si adatta sopra letto di rose.

Ora che cosa era che dava loro tanta fortezza, e

tanta costanza, se non il fuoco della carità verso Dio, che ardeva nel loro cuore in un modo immensamennte più vigoroso del fuoco della fornace, dove si trovavano buttati? Questa stessa verità rilevasi anche in quelle replicate domande fatte da Gesù Cristo a S. Pietro, che interrogollo se lo amava: *Simon Petre amas me*? In allora però l' affidò l' onorevole impiego faticoso della cura della sua Chiesa, quando restò dalle parole di Pietro assicurato, che questi veramente l' amasse. No, non gli addossò il grave peso di custodire e pascere le sue pecorelle: *Pasce oves meas*, se pria non udisse la risposta del: *Tu scis Domine, quia amo te*. Vedeva bene il Divin Maestro, che la cura di pascere il suo gregge era un ministero laborioso, perchè seco ha per indivisibili compagni le sollecitudini, le fatiche, i travagli; sapea inoltre, che chi sinceramente ama il Signore, non solo tollera, ma ama anche di mostargli il suo amore con patire per esso: perciò pria volle assicurarsi del suo amore per lui, e poi gli addossò la laboriosa carica. Apprendete da ciò dunque, o tribolati, ad essere santi, e del divino fuoco accesi: e così al pari di Pietro resisterete con coraggio alle malattie che snervano le vostre forze, ed ai nemici che combattono i vostri disegni. Ora le catene che vi affliggono in quella servitù, la morte medesima non per altro vi sembra intollerabile, se non perchè manca l'anima della sofferenza, ch' è la carità, l'amore: Ad un corpo, cui manca l'anima, dite che parli, dite che operi, dite che muovasi; esso nè parla, nè opera, nè si muove, perchè appunto gli manca l'anima e lo spirito. Così a coloro che

mancano di amore a Dio, è un bel dire che s' investino di santo coraggio nel reprimere quelle tentazioni, quei moti di collera, quei movimenti rabbiosi. Tutto lor sembrerà, se non impossibile, almeno sommamente difficile, perchè mancando di amore, manca loro l'anima per muoversi e camminare per la regia strada della virtù. Si ami pertanto, si ami Dio con sincerità, con costanza; si ami sopra tutto, e vedrete che l' incontrar il divin genio, l'ubbidire a' suoi comandi, il portare la croce, non solo non è penoso, ma soave in modo, che benedirete ancora voi il Signore anche in mezzo alle stesse fiamme divoratrici.

FINE.

INDICE

PARTE II.

PARTE III.